# ANTOLOGIA

N.° 135

DELLA COLLEZIONE.

N.° 15 DEL SECONDO DECENNIO

Marzo 1832.


*Lettera ottava intorno a' Codici del march. Luigi Tempi.*

(Continuazione e Conchiusione)

Anche senza le critiche del Tassoni o dell'Ottonelli al Vocabolario, il *suol presso del mattino*, scelto dagli Accademici frà varie lezioni al v. 13 cap. 2.° di questa seconda Cantica, doveva esser presto rigettato. Il *sorpreso dal mattino*, che gli Accademici lessero in tre codici, che poi si trovò anche in quello di F. Villani, e che tanto già piacque al Castelvetro, non doveva piacere a molti. Ancor meno dovea piacere il *soppresso dal mattino* della Nidobeatina, difeso assai tardi, credo per semplice prova d'ingegno, dal Portirelli, e interpretato da altri quasi sinonimo del *sorpreso* che già dissi, e di cui par loro una conseguenza. Piacque invece il *sul presso del mattino*, che si leggeva nell'Aldina, che si trovò poi nel famoso codice Magliabechiano col comento del Buti, che ricomparve nel Bartoliniano, che approvato dal Lombardi, dal Torelli, dal Monti ec. divenne alfine lezion comune. Nove altri codici Magliabechiani intanto, avvertiva il Fiacchi in un suo ragionamento su vari luoghi di Dante, ch'è nel 2.° vol. degli Atti della Crusca, davano *sol presso del mat-*

*tino.* E a questi codici or debbo aggiungere il Tempiano maggiore, il Bouturliniano, e i più ragguardevoli fra i Pucciani, tranne l'Elegantissimo che dà *sul presso del* ec., e l'Antichissimo che dà, come pur notò il Fiacchi, *sopresso* (dell'istessa generazione che il *lunghesso*, il *sottesso* ec. pur usati da Dante); lezione che il Fiacchi preferiva all'altre, che forse è confermata dalla Nidobeatina, e senza forse da un bel codice Ricasoliano. — E l'Antichissimo, solo anche questa volta fra i codici da me veduti, dà pure al v. 44 la graziosa lezione *Tal che faria beato pur descripto*, che il De Romanis prese dal cod. Caetano, e che poi si trovò nel Bartoliniano, nel Florio e in qualch'altro. — Coll'Antichissimo si unisce il Magnifico a darci il v. 93 qual già cel diedero gli Accademici, sulla fede per vero dire di pochi codici, e per ragioni tuttavia controverse, di che è lungo discorso presso gli editori della Minerva. I più de' codici da me veduti lo danno qual si legge nella Nidobeatina e nell'Aldina, e gli Accademici stessi il lessero in più di 90 codici, ai quali si conforma il Bartoliniano. Il Tempiano maggiore intanto ripete il verso datoci dagli Accademici, con tanto solo di varietà, che senza alterarlo il rende più elegante: *Ma a te com'è, diss'io, tant'ora tolta?* Dell'*arte* imaginata dallo Strocchi, a cui non piacque nè il *tant'ora* nè il *tanta terra*, nulla in questi codici. — I più di essi ripeton pure il v. 98, qual si sta nelle edizioni e ne' codici generalmente, *Chi ha voluto entrar con tutta pace.* Il Tempiano minore, però, il Bouturliniano e fra' Pucciani il Nobile, che poi si corregge, danno l'*e terrà* d'alcuni codici indicati dal Cesari. — Il *Noi eravam tutti fissi e attenti* (v. 117), ch'è nel Bartoliniano come nel Caetano, che piacque al Cesari, al Costa, al Borghi ec., come al De Romanis, non è, per vero dire, in alcuno de' codici da me veduti. Non però voi vorrete ritornar col Biagioli al *Noi andavam* ec., contradetto da uno de' versi che seguono.

In quasi tutti i codici che ho avuti dinanzi, non peraltro nel Tempiano maggiore, leggo al v. 40 del cap. 3.° *e disiar vedessi* invece di *vedesse.* Nè, quando pure il leggessi in tutti, mi persuaderei facilmente come il Cesari, a cui tal lezione si presentò in altri codici, che secondo essa " Virgilio dalla umana gente passi a parlar a Dante ,, potendo essa credersi idiotismo degli amanuensi o licenza del poeta. — E licenza del poeta non error di scrittura o di stampa, come il Cesari dice, è probabilmente il *quei* o *que' che volentier perdona* del v. 120; e come parmi troppo più grazioso del grammaticale *quel* che vorrebbe sostituirglisi; e

come trovasi in tutti questi miei codici egualmente che nel Bartoliniano, desidero che si trovi quind' innanzi in tutte le stampe.

Buona forse al v. 22 del cap. 4.° la lezione della Nidobeatina, confermata dal cod. Vaticano e dal Bartoliniano, *Che non era lo calle onde saline.* Il Bouturliniano la conferma esso pure, e l' Antichissimo fra i Pucciani col suo *la calle* non sembra contradirla. Gli altri intanto, che ho veduti, hanno *la calla*, a cui l' Elegantissimo come per chiosa sovrappone *callaja*; e la chiosa deriva naturalmente da' versi che precedono *Maggior aperta molte volte impruna* ec.; ai quali mi meraviglio che il Biagioli, difendendo la lezione ch' io pure difenderei, non abbia posto mente. Di quella singolar lezione, *la scala*, che l' editor del Bartoliniano vide in non so quali due codici, nulla ne' miei. Ma essa non è lezion da fermarvisi più che — quella del Bartoliniano medesimo (v. 129 del cap. seguente) *Poi di sua pietra mi coperse* ec., a cui peraltro si fermò il Cesari. Tutti i miei codici son concordi nella solita e sola poetica lezione: *Poi di sua preda* ec. ec.

Spiegate come volete quel v. 30 del cap. 10.° *Che dritto di salita aveva manco*, e sempre vi troverete impacciato. Il Cesari sospettava in esso qualche fallo di scrittura, e non sospettava mal a proposito. Più codici da me veduti, come tant' altri veduti da altri, hanno *dricto*. Sarebbesi mai con lievissimo cangiamento convertito in *dricto* un *drieto*? — Non da spregiarsi sicuramente al v. 120 la lezione del Bartoliniano e del Florio *Già scorger puoi come ciascun si nicchia.* I miei codici in generale danno il solito *picchia.* Il Magnifico peraltro pone il *nicchia* per variante in una postilla. — Dopo le osservazioni dell' Amaduzzi, del Rosamorando ec., recate per disteso dagli editori della Minerva, non sembra che vi sia più motivo di sospettare error di lezione in quell' *entomata in difetto* del v. 128; nè quindi bisogno d' adottar correzioni, come l' *entoma*, proposto, parmi, dal Follini in uno de' suoi ragionamenti accademici, che son negli Atti della Crusca. Nessuno de' codici da me veduti peraltro dà chiaramente *entomata*, che pur è nel Bartoliniano, il cui editore si sforza di farlo concordare coll'*atomata* del Casinese. Con questo codice possiam porre l' Elegantissimo, il qual dice *atomati.* Degli altri qualcuno dà *automata*, i più *antomata*, che sembra esser l' *entomata* non bene pronunziato.

Non bene, giusta l'editore del Bartoliniano, lessero gli Accademici al v. 83 del capo 12.° *Sì ch'ei diletti lo 'nviarci in suso.* Meglio, al dir suo, la lezione *Sì che i diletti*, cioè diletti a lui,

o *diletti lui*, ch'è nel Bartoliniano medesimo. Il Tempiano maggiore e il Boutourliniano danno appunto *che i diletti*. L'Elegantissimo fra'Pucciani dà *che diletti*, più conforme alla lezione degli Accademici.

Il Fiacchi in quel suo ragionamento, che già si è citato, provò colla carta del Purgatorio Dantesco alla mano che il *si risega* del v. 2, cap. 13.° non poteva essere la lezion vera, e che la vera doveva esser piuttosto *si rilega*. Stanno, a vero dire, per quella prima lezione codici autorevolissimi, il Laurenziano di F. Villani, il Magliabechiano col comento del Buti ec. ec., ai quali è ora da aggiungersi il Tempiano maggiore. Stanno per l'altra il Vaticano ed altri, a cui son ora da aggiungersi quasi tutti i più riguardevoli fra quelli che ho veduti, compresi il Correttissimo e quello dell'Ottimo, ove dal chiosator latino al *si rilega* è sopraposto *recingitur*. Che se il *si risega* è, come pare, lezione erronea, giovi il notare ch'essa vien forse da una lezione più antica di tutte, cioè *rislega*, che trovo difatti nell'Antichissimo. — Certo, come dice il Cesari al v. 68, la lezione *Così all'ombre quivi, ond' io parl' ora* scioglie molte difficoltà. I miei codici in generale non le son favorevoli. Le è però favorevole il Magnifico tra i Pucciani, da aggiungersi per ciò al Caetano, al Bartoliniano ed al Florio. — Al *rimendo*, che dà il Bartoliniano e qualch'altro codice al v. 107 invece di *rimondo*, i miei codici in generale sono pur contrarii, ma è favorevole il Magnifico.

Il *così tornò* del Bartoliniano, del Florio ec., invece del *così parlò* e *più non volle udirmi* (ultimo verso del cap. 16.°), è pure di tutti i codici da me veduti, tranne l'Antichissimo, ma compresi il Correttissimo e il Frullani. — Il *mentre vocì* d'alcuni codici e d'alcune antiche edizioni (v. 34 e seg. del cap. 19.°), confermato dal *vociò* del Bartoliniano, dal *vosò* del Farsetti ec., è pure nel Tempiano maggiore, nel Boutourliniano, nell'Antichissimo, nel Correttissimo e in altri de' Pucciani, in taluno de' quali invece del *come dicesse* leggesi *com' se dicessi* ec. *Vocito messe*, onde può esser venuto il *voci t' ho messe*, trovo nel Magnifico. — Tutti i miei codici indistintamente leggono come il Bartoliniano (al v. 36 del cap. medesimo) *troviam la porta*, sicchè penserei che nelle future edizioni l'*aperto*, che veggo anche nelle più accreditate fra le ultime, non dovesse più vedersi. — Le ultime edizioni hanno pure (al v. 145 e seg. del cap. 20.°) il *Nulla ignoranza mai con tanta guerra Mi fe'desideroso* ec. E veramente il *desideroso* vuol *con tanta*, avvertiva

il Cesari, come il *desiderando* vuol *cotanta*. In tutti i codici avuti dinanzi io, è vero, trovo *con tanta*. Ma poichè in quasi tutti (tranne cioè il Magnifico e non so qual altro) trovo *desiderando*, parmi di dover ritener questo gerondio e il *cotanta* corrispondente, che meglio pur del *con tanta* corrisponde al *quanta parémi allor* ec. del v. 148.

Al *perchè andate forte* (v. 19 cap. 21.°) di tante edizioni antecedenti all' ultime, dopo i codici che già si son veduti, sicuramente non si tornerà più. Si resterà forse indecisi fra il *parte andava* o il *parte andavan*, lezioni qual d' uno qual d'altro de' codici da me veduti, e l'*andavam* d' un Estense proposto già dal Parenti, vedutosi nell' edizione del Bartoliniano, adottato dagli editori della Minerva e dal Borghi. — Il *perchè lei che dì e notte fila* (v. 25), soggetto di gran dispute grammaticali, è nel maggiore Tempiano, nel Magnifico e nell' Elegantissimo tra i Pucciani. Degli altri, che hanno tutti *per colei*, non mi rammento se alcuno abbia al v. seg. la variante del cod. Antaldi *Non gli era tratta* ec. Questa variante preme assai ai rigidi grammatici; a me nulla, poichè sarei forzato a rigettarla unitamente al *per colei*, non volendo far fare al poeta il più strano costrutto. — Il *parve gridare* ec. (v. 35), ch' è nel Bartoliniano e nel Florio, è pure in quasi tutti i codici da me veduti, ma non col *tutto ad una* che darebbe il gridare al monte, cosa che non so come si concilii co' versi 58, 59 e 60 che vi prego di ben considerare. — Il Tempiano maggiore, il Bouturliniano, l'Antichissimo, l'Elegantissimo e il Magnifico fra i Pucciani, danno anch'essi, come altri codici, il *tutto libero a mutar convento*, che deve intendersi del *volere*, e che dal Cesari era preferito alla lezione ordinaria.

Nel codice Capilupi, dice il Cesari al v. 5 del cap. 22.°, invece del *detto n' avean beati* ec., trovasi *detto n'avea* applicato all' Angelo " ciò che rende chiaro un passo che altrimenti non lo è. „ Or lo stesso trovasi in tutti i codici più riguardevoli che ho avuto dinanzi. — Nel Bouturliniano e nell'Antichissimo fra' Pucciani (vi noto ciò come cosa di semplice curiosità) trovasi al v. 58 alcun che di simile alla lezione d' altro codice, " che, giusta la frase del Cesari, ci gitta al di là del Bosforo „.

Tutti i miei codici (parlo sempre de' più degni d'essere consultati) danno al v. 48 del cap. 24.° *Dichiareranti ancor le cose vere*, com' è nel Caetano, nel Bartoliniano, nell' edizione del Nidobeato, e nelle migliori fra le più recenti. — Tutti pur mi danno al v. 131 il *Ben mille passi e più ci portar oltre* de' codici

Vaticano, Chigiano, Bartoliniano ec., sicchè è omai forza correggere, come avvisava il Cesari e ha già fatto il Costa, quell' erroneo *ci portammo*, con cui giustificavasi d'esempio antico, benchè unico, il *portarsi* dell' uso moderno.

Non so se porti il pregio ch' io noti, che al cap. 25.° v. 137, invece dell' *abbrucia* della più parte delle stampe e de'codici, trovo in parecchi di questi miei *abbruscia* (colla rima corrispondente *ricuscia*) onde forse l'*abbrusa* del Bartoliniano. — Ben porta il pregio ch' io avverta come al v. 81 del cap. seguente, invece dell' *E ajutan l'arsura vergognando*, i più riguardevoli fra essi, tranne il Magnifico e il Nobile fra' Pucciani, danno *E giunta* o *aggiunta* o *aggiunto* all' *arsura*, ben diverso, parmi, dal *dan giunta*, che il Cesari diceva sapergli d' acquerello nel Bartoliniano. — Il *ch' io ti cerno*, che il Cesari trovava sì bello in quel codice al v. 115, invece del solito *io ti scerno*, è pure nel Tempiano minore e nel Magnifico fra' Pucciani. Negli altri è scritto più o men correttamente *mo' scerno*, che non credo ancor notato da alcun editore. — Del *preso avea* invece di *presso avea*, che cangerebbe affatto il concetto del v. 134, nulla in questi miei codici. — In quasi tutti invece al v. 66 del cap. 27.° il sole dicesi come in più codici famosi *già basso*, che al Cesari parea men bello del *già lasso* comunemente adottato.

Siamo al famoso v. 15 del cap. 30.°, per cui si fecero già le matte risa alle spalle del povero Dionisi. Il *rivestita carne alleluiando*, ch' egli trovò non ben chiaro nel codice di F. Villani, si trovò poi chiarissimo nel Caetano, nel Bartoliniano e in molt' altri, e, se al Bigioli, al Foscolo, ec. seguitò a sembrare spurio e ridicolo, al Monti, al Cesari, al Costa, al Borghi, ad altri, parve legittimissimo. La sua legittimità è pur confermata dai due Tempiani e da varii Pucciani, fra i quali l'Antichissimo, ove l' *alleluiando* si legge più chiaro che negli altri. — Se i ragionamenti già fatti da varii al v. 100. e che trovate raccolti nell' ediz. della Minerva, vi persuadono che la *destra coscia* implichi contradizione, e che la *detta*, onde verrebbesi ad indicar la sinistra, e che trovatasi nel cod. Capilupi, nel Bartoliniano e in altri, fu adottata dagli edit. della Minerva, dal Costa, dal Borghi ec., sia la lezion vera, vi piacerà di sapere che trovasi anche nel Bouturliniano, e in due de'Pucciani più riguardevoli, l'Elegantissimo e il Nobile.

Sulla fede del cod. Caetano si è voluto da taluno al v. 29 del cap. 31.° leggere *nella fronte dell' altre* che si riferirebbe a donne, piuttosto che *nella fronte degli altri* che si riferisce a beni.

Quasi tutti gli editori però han ritenuta questa lezione, e tutti i codici da me veduti la confermano. — La lezione *Quali i fanciulli vergognando* ec., che al v. 64 il Cesari sospettava dover essere in qualche testo, è difatti nella maggior parte di quelli che ho veduti. — Il *Quali a veder de' fioretti del melo*, che il Cesari, al v. 73 del cap. seguente, non trovò che nel Bartoliniano, è anch' esso in quasi tutti quelli che ho veduti, e fra essi nel Correttissimo. — In tutti sicuramente al v. 48 del cap. ultimo è l' *attuia* comune, sicchè non so dire quanto sia fondato il sospetto del Cesari che fosse scritto primitivamente *abbuia*. — I più al v. 74 han l' *impietrato tinto* del Bartoliniano, niente più ammissibile dell'*in peccato tinto*, che ancor si legge in quasi tutte le edizioni. Il Tempiano maggiore, l'Antichissimo e l' Elegantissimo tra Pucciani, hanno *in petrato*, lezione confermata dal comento dell' Ottimo, come già osservò il Betti, e che dal Costa è stata adottata.

Se fra queste varianti avessi potuto permettermi digressioni (ecco un altro intermezzo divenuto necessario) credo che ne avrei fatto volentierissimo una subito dopo il v. 115, a cui mi fermai nel cap. 26.° Non rammentava che il Biagioli avea già detto che le *prose di romanzi*, di cui parla Dante al v. 118, lodando Arnaldo Daniello, non eran già " composizioni in parole sciolte, ma in versi di metro libero, e di genere epico o narrativo. „ Gli editori della Minerva, come ho veduto, gli contraddicono, allegando fra l'altre cose un periodetto di non so qual discorso del Tasso, il qual con varie autorità sostiene che gli antichi romanzi provenzali ec. si scrivevano in vera prosa. Non so se sappiate che il Raynouard, rendendo conto, un anno o due fa, nel *Journal des Savans*, del romanzo provenzale di Fortebraccio pubblicato a Berlino per cura del Bekker, è ritornato su questa questione, ed ha resa più che probabile l' opinion del Biagioli. Quel romanzo, come l' altro pur provenzale che s' intitola da Gherardo di Rossiglione, come molti fra i tanti scritti nell' antica lingua del settentrione della Francia, e fra essi quello di Rou, è in metro libero, composto di parti monorime più o meno lunghe. Or queste secondo il Raynouard debbon essere le *prose di romanzi* di cui Dante favella. Così diceansi prose nel linguaggio ecclesiastico gl' inni o sequenze, che sciolte dalle regole della poesia latina terminavano ciascun verso di ciascuna strofa colle medesime consonanze. Così una pia leggenda di Gonzalo di Bereco, che credesi del secolo 13.°, è detta prosa nella prima delle strofe di cui si compone. Del resto a che avrebbero servito,

dice il dotto con cui vi parlo, romanzi in prosa qual noi l'intendiamo? I romanzi erano cantati fra numerose adunanze al suono d'uno strumento di musica; e il canto, e l'accompagnamento musicale si addicono ai versi non alla prosa. D'altra parte frammenti di romanzi in prosa d'età sì remota come quella d'Arnaldo Daniello non si conoscono. E i romanzi di tal specie, che pur si hanno, d'età alquanto posteriore, non sono che traduzioni o imitazioni, in cui si volle ringiovanire l'antica lingua di romanzi già scritti in versi.

Il Biagioli fu men felice (a quest'altra digressione mi conduce la lettera già citata del mio giovane amico) quando al v. 36 del cap. ultimo volle dar nuova interpretazione al *vendetta di Dio non teme suppe*, derivando questa parola dal *supus* latino onde il *souple* francese ec., di che vedete il suo comento o quello degli editori della Minerva. Non più felice per avventura sebben più ingegnoso fu il Biondi, cercando anch'egli interpretazion novella, e derivando tal parola dal *supparus*, *suppar*, che nella bassa latinità significava sago militare, come potete vedere in uno de'suoi ragionamenti, che son nell'Arcadico, sopra alcuni luoghi della D. Commedia, o presso il Costa che adottò la sua interpretazione. Certo, come avverte il Parenti, scrivendo agli editori della Minerva, l'interpretazione di tanti, o contemporanei a Dante, o poco a lui posteriori (Piero suo figliuolo, il Commentatore che chiamiam l'Ottimo, Iac. della Lana, Ben. da Imola, il Boccaccio, il Buti ec.), che tutti ci attestano un costume si può dire contemporaneo, a cui Dante allude, non va rigettata così di leggieri. Il mio giovane amico, intanto, avvenutosi nel 3 cap. del 1.° lib. de' Saggi del Montaigne in queste parole: *La fortune quelques années apres les punit de même pain soupe*, fu indotto a pensare che ciò che avvi in esse di proverbiale, e ciò che avvi pur di proverbiale nel verso allegato di Dante, vengano da una medesima origine, ch'ei proponsi " quando ne abbia tempo e pazienza „ di ricercare, ma che fin d'ora crede non potersi trovare che " nella storia de' così detti Giudizii di Dio. „

Senza la lettera dell'amico, io non avrei, per ora almeno, pensato mai al *non teme suppe*, benchè sì famoso. Pensandovi, sono andato, non so come, cercando ne'codici se rinvenissi qualche variante, parendomi quasi che al decoro della poesia dantesca una variante fosse necessaria. Ma l'egregio uomo, presso cui si trovan ora (vi dirò poi a che fine) quasi tutti i codici da me veduti, mi ammoniva, che, se il *non teme suppe* ha per noi alcun che di basso, non lo avea probabilmente pe' contemporanei di Dante, anzi, poi-

chè fu da questo poeta adoperato, non lo avea sicuramente. Fu già detto d'Omero che mai non usò espressioni basse, per questa semplice ragione che a' suoi tempi ancor non era distinzione alcuna di basse e di nobili. E ciò, si è pure aggiunto (vedete il Villemain in una delle sue ultime lezioni) potrebbe dirsi di Dante; il che, a parlar schiettamente, mi sembra ancor meno vero che di quel poeta primitivo. Verissimo ad ogni modo che a' tempi di Dante la distinzione fra le espressioni basse e le nobili non poteva esser la stessa che facciam noi. Verissimo che molte espressioni da lui usate, e che oggi chiameremmo basse, convengono mirabilmente alla poesia sdegnosa od ironica delle prime sue cantiche specialmente, o alle ingenue imagini, che per una singolarità degna d' osservazione s' incontrano più che altrove nella terza, di cui mi resta a mettervi innanzi le coserelle che andai notando.

Confermato primieramente da tutti i codici che ho veduti il *Come dimandi a dar* o semplicemente *dar l' amato alloro* (v. 15, cap. 1.°) invece del *dimanda*, che, dopo le osservazioni del Lombardi, del Parenti ec., ha perduto pregio presso quasi tutti gli editori, e a cui non varrà, penso, per riacquistarlo, l' autorità del Bartoliniano. — Non confermato da alcuno, mi spiace dirlo, il *Com' a terra quïeto foco vivo* (v. 141), che al Cesari e a tant' altri parve, ed è forse, l'ottima lezione. I due Tempiani, il Bouturliniano, l' Antichissimo e il Magnifico tra' Pucciani mi danno *Com' a terra quïete in foco vivo*, mentre altri mi danno *come terra quïete.* Il Correttissimo, l' Elegantissimo, il Nobile danno *Com' matera quïete* ec., ond' esce forse la lezione, vedutasi, credo, in qualche vecchia stampa *Com'materia quïeta* ec. ec.

Del *pueril quoto* invece di *coto* (v. 26, cap. 3.°) introdotto già nelle edizioni dopo quella degli Accademici, indi proscritto, nessun vestigio ne' codici da me veduti. — Solo in uno di essi, nell' Elegantissimo (al v. 88 del 15.° cap.), trovasi il *piacere e trasmutar sembiante*, sostituito per troppo visibile scorso di penna al *tacere e trasmutar.* — In tutti invece si trova (al v. 126), come pur trovasi nel Bartoliniano, *Perch' ei corrusca sì* invece del *corruscan*, proposto dal Dionisi, difeso dal Torelli, dal Perazzini, dal Cesari, i quali trovan più bello applicare agli occhi ciò ch' altri applica al lume.

Il *ch' ella seguio* del Bartoliniano (cap. 6.° v. 2), invece del solito *che la seguio*, è pure del secondo Tempiano, del Correttissimo e dell' Elegantissimo fra' Pucciani, ciò che dee piacervi,

se voi pur pensate col Cesari che tal lezione sia la migliore. — Il Cesari inclina a credere che il verso 66 debba leggersi, come in alcuni codici, *Sì che 'l Nil caldo si sentì* (o *sentissi*) *del duolo*. E a que' codici or è da aggiungersi il Pucciano, che soglio chiamare Magnifico. — Se nuovi codici bisognano per ottenere l'assoluzion de' gramatici al *gli succeda* del v. 114, posso citarvi tutti quelli che ho veduti. — Essi, meno il Magnifico, confermano (al v. 4 del cap. seguente) la vecchia lezione *alla nota sua*, a cui anche nelle edizioni più recenti e più accreditate, eccetto quella del Costa, è sostituito *alla ruota*.

Il *tu del mondo*, che leggesi in alcuni codici al v. 36 del cap. 8.° (simile al *fu del ciel* del 5.° della seconda Cantica), e che piaceva al Cesari più della lezion comune, è pur ne'miei codici più riguardevoli, tranne l'Elegantissimo. — In nessuno, m'incresce il dirlo, al v. 44, è la lezion del Daniello, trovata pure nel Bartoliniano, e già adottata come la più plausibile da' più recenti editori. In nessuno pure, ch'io mi ricordi, è la lezione che il Dionisi trovò nel Laurenziano di F. Villani, e il Parenti in altro molto antico, onde prese occasione di vendicarla dagli scherni del Biagioli.

Al v. 107 del cap. 9.° io non credo che si possa esitare fra il *cotanto affetto* della Nidobeatina, e il *con tanto affetto* dell'ediz. degli Accademici. Per la prima lezione è fra i codici da me veduti l'Elegantissimo de' Pucciani; per l'altra tutti gli altri. — Al verso, che segue, valga per tutti a confermar la lezione del Bartoliniano e del Florio, *Perchè al modo di su quel di giù torna*, il Pucciano Correttissimo. — Valga pur, se bisogna, al v. 26 del cap. 13.° l'autorità di tutti insieme i codici da me veduti a confermare il *divina natura*, che anche gli Accademici trovarono in molti codici, benchè preferissero il *divina sustanzia* trovato in alcuni pochi.

" Taluno, scriveva il Cesari, all'*arrisemi un cenno* (che leggesi al v. 71 del cap. 15.°) sostituì *arrosemi* e sgraziatissimamente. V'è un codice che lo abbia? ., Or pare ch'egli obliasse i codici Vaticano, Chigiano, Caetano e le antiche stampe onde il De Romanis fu mosso a sostituirlo all'*arrisemi*. Ai tre codici qui nominati posson ora aggiungersi il secondo Tempiano, il Bouturliniano, il Correttissimo e l'Elegantissimo fra i Pucciani. È notabile intanto che fra quelli che hanno l'*arrisemi*, oltre il Tempiano maggiore, sia il Pucciano Antichissimo, che non sembra il codice delle lezioni dirò così più delicate.

Nessuna discordanza fra' codici da me veduti sul *Trenta fiate*

*venne questo foco*, ch' è il verso 38 del cap. 17.° — Pochissima o quasi nessuna intorno al *poter armi*, troppo più poetico del *portar armi* al v. 47. Questa seconda lezione non mi è data che dal minore Tempiano; l' altra dal Tempiano maggiore, dal Bouturliniano, e da tutti i Pucciani più riguardevoli, in ciò conformi al Bartoliniano. — Credo anch' io, e le ragioni del Parenti in ispecie, recate dagli editori della Minerva, debbon far credere a chiunque, che al v. 94 sia da leggersi *Sovra la porta ch'al presente è carca.* Mi piace però vedere che questa lezione, confermata dal Bartoliniano, lo sia pure da tutti i codici, che ho avuti fra le mani, benchè l' Elegantissimo dia per correzione *sovra la poppa.*

Variano questi miei codici al v. 66 del cap. 17.° Il Tempiano maggiore, per esempio, e il Bouturliniano, hanno come il Bartoliniano *rossa la tempia;* il Tempiano minore ha *rotta*, che pur sulla fede d'altri codici trovasi in più edizioni. — I tre codici nominati hanno pure al v. 93 *Incredibili a quei che fien presente*, invece del *fia* d' altri, ed anche del Bartoliniano; il qual *presente* dopo il *fien* potrebbe aver forza d'avverbio. — E i tre già detti, e tutti i più riguardevoli che ho veduti, danno al v. 95, cap. 18.° *d' oro distinto* ec.; nè credo che il *dipinto* di qualche edizione ricomparirà mai più.

Se nel cap. 19.° il vero significato dell' ultima parola del v. 57 è, come il Cesasi dice, " molto di là da quello che a lui apparisce „, bisogna allora attenersi alla lezione de' codici Vaticano e Chigiano *Molto di là da quel che l' è* (o *li è*) *parvente.* La qual lezione è pur quella de' due Tempiani, del Bouturliniano, e posso anche aggiugnere, nonostante qualche varietà ortografica, dell' Antichissimo e del Correttissimo fra' Pucciani. — Se la lezione *Da dubitar sarebbe e meraviglia* (v. 84) non vi pare irragionevole, come non parve al Cesari, e ne bramate mallevadori più ch'ei non ne avesse, eccovi, oltre il codice ch'egli cita, anche il maggiore Tempiano, e coi due Pucciani nominati pocanzi anche l' Elegantissimo. — Il Cesari non trovava neppur irragionevole al v. 141 *Il Male aggiustò il conio di Vinegia*, poichè avvertì semplicemente che un codice mantovano ed altri leggono *ha visto.* Ora a questi altri, fra cui verosimilmente egli annoverava il Bartoliniano, si aggiungono tutti quelli che ho avuto dinanzi, nè poteva essere altrimenti. Chè l' *aggiustò* fu imaginato in grazia d' un supposto *avvistò*, trasformazione d' un *à visto* male scritto; trasformazione che mai non sarebbe avve-

nuta in faccia all' Antichissimo Pucciano, il qual toglie ogni dubbio leggendo *Che mal ha viso 'l cogno di Vinegia.*

*Flailli* indistintamente al v. 14 del cap. 20.° in questi miei codici. Lecitissimo nonpertanto il ritener *flavilli* ch' è in altri. Non più lecito, sembrami, il parlar di *favilli* che pure è in qualche recente e accreditata edizione. — *Per l' aguglia* o *per l' aquila salissi* è al v. 26 lezion più che dubbia; e ciò in grazia di quel *per lo collo* che vien dopo. Il Bartoliniano ha *dell' aquila*, come il Capilupi citato dal Cesari. Fra' miei il Tempiano maggiore, il Bouturliniano, l' Antichissimo e l' Elegantissimo de'Pucciani hanno *per l'aguglia.* Ma *dell'aguglia* han pure il Tempiano minore, il Pucciano Magnifico e il Correttissimo, che val per molti. — *E di tutti i lor gradi* è la lezion più comune de' miei codici al v. 36. Ma il Bouturliniano, il Pucciano Elegantissimo, e credo anche qualch' altro, hanno *e di tutto lor grado* come il Capilupi.

Del *pavido* invece di *pallido* (v. 5, cap. 22.°) imaginato dal Cesari, con intendimento, per vero dire, assai poetico, nessun vestigio ne' miei codici. — Il *pileggio* invece di *pareggio* (v. 67 del cap. 23.°), non dispiaciuto ad alcuni de' più recenti editori, è nel Tempiano minore e nel Pucciano Elegantissimo. — Il *vider coperto* (che applicherebbesi a *prato*) anzichè *coperti d' ombre gli occhi miei,* detto dal Cesari (al v. 81 del cap. medesimo) lezion ridicola, è in ambidue i Tempiani e nel Pucciano Antichissimo come in altri codici famosi, il che qui noto perchè pensiate se potesse anch' essere lezion non ridicola. — Lezion ragionevole pare a me come al Cesari, e per le ragioni appunto ch' egli adduce, quella che al v. 17 del cap. seguente prepone a *ricchezza* il *della* anzichè il *dalla.* E questa lezione, già adottata dal Costa, la trovo in tutti i miei codici, tranne il Bouturliniano. — Il *poco color vivo*, che dà il Bartoliniano al v. 27 del cap. medesimo, e ch'io non so dire se al Cesari piacesse più del *troppo* degli altri codici, ma che al Costa parve sciogliere ogni difficoltà d' interpretazione, è qui nel maggiore Tempiano.

Il Tempiano minore, il Bouturliniano, l' Antichissimo, il Magnifico, e il Correttissimo fra' Pucciani, al v. 29 del cap. 25.°, ove e da antichi e da recenti editori si amò leggere *larghezza*, danno, come già lessero gli Accademici, e trovasi pure nel Bartoliniano, *allegrezza.* — Ambidue i Tempiani e quasi tutti gli altri che ho veduti, al v. 27 del cap. 26.°, ci ripetono la comun lezione *Tal vero allo 'ntelletto mio sterne.* Taluni de' più

recenti editori hanno preferito il *discerne* della Nidobeatina, ch'è il medesimo che il *scerne* d'altre edizioni. Ma guardando al gran numero di codici, che qui concordan co'miei nel darci la lezione che ho già detta comune, e guardando pure alla sua poetica bellezza, è forza convenir col Parenti che sia dessa la lezion vera, e l'altre due non ne sieno per conseguenza che un' alterazione. — Poichè, dopo quel che disse il Lampredi in proposito di non so che codice napoletano da lui veduto, il decidere come debba leggersi il principio del v. 134 sembra rimesso agli ebraizzanti, non lascierò di notare come sul gusto di quel codice napoletano il Tempiano minore scriva ℣, e il Pucciano Elegantissimo *℣ s'appellava in terra* ec., mentre gli altri leggono o traducono *Un s'appellava* con quel che segue.

Tutti i codici da me veduti, meno il Magnifico Pucciano, confermano al v. 144 del cap. 27.° il *Ruggeran sì questi cerchi superni* che ancor non si ha per sicuro. Il Magnifico dà *rugghieran*, che non so se si trovi in altri codici, e che può sembrare di bell' effetto. Del *gireran* del Bartoliniano non trovo riscontri. — Al v. 100 ( l' obliava ) il Magnifico, il Nobile, l' Elegantissimo e il Correttissimo de' Pucciani, e con essi il Frullani, leggono *le parti sue vicissime ed eccelse*, come pur leggono altri codici indicati dagli Accademici, come lesse il Dionisi in quello di F. Villani, e come legge il testo dell'Ottimo che spiega *vicissime* come lo spiega il Costa od il Betti, da cui il Costa fu animato ad adottarlo.

Tutte le varianti del v. 23 cap. 28.°, trovate già dal Lombardi e da altri in molti codici diversi, si trovano in questi miei. La variante più volentieri accolta *Alo cinger la luce* ec. si trova nel Tempiano maggiore e nel Pucciano Antichissimo. — *Quant'è dal punto che 'l zenit inlibra* ( v. 4 cap. 29.° ) è in ambidue i Tempiani e nel Magnifico oltre l'Antichissimo de' Pucciani. *Quant' è dal punto che li tiene in libra* è nel Correttissimo e negli altri Pucciani più notabili, ai quali s' aggiunge il Bonturliniano. — Non voglio dir nulla del *Senza distensïone in esordire*, che il Cesari, al v. 30 del cap. medesimo, trovava pien d' efficacia nel Bartoliniano. I miei danno tutti *Senza distinzïone in esordire*, o *Senza distinzïon ne lo esordire*. — *Cima nel mondo* leggono i più di essi ai vv. 32-33. *Cima del mondo* leggono l' Antichissimo e il Magnifico de' Pucciani, come legge il Bartoliniano, e al Cesari pareva meglio: l' Elegantissimo in questo luogo è equivoco.

Quasi concordi i codici da me veduti intorno alla lezione del v. 62 cap. 30.° Il Tempiano maggiore, l'Antichissimo, il Cor-

rettissimo, il Magnifico, il Nobile fra'Pucciani stanno pel *Fluido di fulgori*, ch' è nel Bartoliniano. Pochi altri, fra' quali il Frullani, danno il *Fulvido*, ch'è nella Nidobeatina, e nelle moderne edizioni più accreditate, compresa quella del Costa, il qual lo crede col Betti lezion migliore. — Il *Quant' è nell' erbe e ne' fioretti opimo* (v. 111), che leggesi nel Bartoliniano, nol trovo che nel Bouturliniano. Negli altri, eccetto il Pucciano Antichissimo, leggo il *Quant' è nel verde e ne' fioretti* di tant' altri codici, e delle edizioni comuni. Nell' Antichissimo leggo *Quand' è nel verde* ec., che trovasi pure in un codice Estense, e che per buone ragioni piacque al Parenti ed al Cesari e fu adottato dal Costa.

La *tanta plenitudine volante*, che piacque al Lombardi invece di *moltitudine* (v. o cap. 31.°), eccovela nel Tempiano maggiore, nel Bouturliniano, nel Magnifico e nel Correttissimo de' Pucciani. — La *tua munificenza* (v. 88), letta dal Daniello in alcuni codici invece di *magnificenza*, e riproposta dal Parenti, sulla fede, credo, d' un codice Estense, non la trovo in alcuno di questi miei. — In tutti invece è il *t' acconcerà lo sguardo* (v. 98), che al Lombardi, al Biagioli ec. piacque meno del *t' accenderà*, ma che pur trovasi in tanti codici pregiati. — Della variante sì *incappelli* o l' *incappelli*, proposta da un erudito, e riproposta dal Costa nell' ultimo paragrafo dell' appendice al suo comento, ove parla del v. 72 del cap. 32.°, nulla in questi miei codici. — L' *Intra sè qui più o meno eccellente* (v. 60 del cap. medesimo), dato dai codici Vaticano, Chigiano, Corsiniano e anche dal Bartoliniano, è qui chiarissimo nel Pucciano Magnifico, e un po' men chiaro, ma credo non dubbio, nell' Antichissimo.

Un paragrafo della lettera, già più volte ricordata, del mio giovane amico avrebbe voluto ch' io mi fermassi più sopra, cioè al v. 57 del cap. 27.°, per cercare se e quanto i miei codici variino fra loro intorno a quel verso. Se non che, in forza appunto di quel paragrafo, che vi trascrivo quasi alla lettera, la ricerca incominciata col maggiore Tempiano fu da me tosto troncata, che nè altro mi parve di poter trovare in altri codici, nè, trovatolo, di doverne tener conto.

Vi ricordate, dice l' amico, d' aver letto nell' ultimo libro del Foscolo le gran questioni intorno all' ultimo verso di quel terzetto *In veste di pastor lupi rapaci Si veggon di quassù per tutti i paschi: O difesa di Dio perchè pur giaci!* e come gli uni, anzichè *difesa*, voglian *giudicio*, gli altri sulla fede, credo, del Bartoliniano, parteggino per *vendetta* ec. ? Io per me penso che

Dante sia per la vecchia lezione, e s'interpreti di per sè quando dice più sotto: *Ma l'alta Providenzia che con Scipio Difese Roma e la gloria del mondo Soccorrà tosto sì com' io concipio;* discorso tutto pieno d' idee di soccorso e d'aiuto, non di giudicio o di vendetta, ec. Io non so vedere in tutto quel primo terzetto che una continuata figura; in que'*lupi, paschi, pastori,* ec., che altrettanti termini proprii, che specialmente si adattano alla greggia simbolica del poeta; in quel *giaci* che un altro termine proprio, che si accorda perfettamente col *difesa.* Nel supposto d' una sola figura, questa *difesa,* che giace, non può essere che un cane allegorico (difesa chiamano qui i pastori il cane custode del gregge), e ci riporta a mio credere al veltro misterioso della prima cantica, Scipion novello, messia di forza e di libertà, allor futura speranza d' Italia, or presente riparatore quantunque lento, ond' è che il poeta lo punge collo stimolo dell' emulazione e della rampogna.

Questo simbolo costante di cane, egli aggiunge, mi par che non sia senza allusione a qualche nome, che o la modestia che vuol serbarsi nella lode, o l'arcano necessario ad una grand'opera d'emancipazione, vietano al poeta di proferire; nè altra allusione, guardando pure a' casi e all'animo del poeta, riesce più verosimile che al nome del grande Scaligero. E qui egli prosegue, rammentando i vincoli che stringevano il poeta a quel grande; vincoli del ghibellino col ghibellino, che giunto alfine agli anni della maturità forse gli avea rivelati i suoi alti disegni, sicchè quello che a principio fu vaticinio sul capo d' un giovinetto era alfin divenuto aspettazione impaziente; vincoli dell' esule coll' ospite e coll' amico, per cui potè sfogando la sublime sua ira assicurarsi invece della fortuna la gloria, e a cui volle di questa gloria far parte. Chè il poeta, al dir suo, come fu grande nell' ira, fu grande nella riconoscenza. " La carità della natura come quella degli uomini ha ne' suoi versi un inno ospitale; la bella pineta di Ravenna ha da lui il suo canto come l' infelice figlia di Guido ec. Egli non batte ad una porta che non senta il bisogno di raccontarvelo ec. Come avrebbe obliato l' amico più grande, il primo amico delle sue sventure, dopo aver eternato il nome di tali in cui appena s' imbattè ramingando? ec. ec. „ Quindi, alludendo al noto libro del Veltro Allegorico, si duole vivamente, che a queste considerazioni non siasi avuto riguardo; che " una voce siasi alzata nel silenzio di due sepolcri, contendendo a un uomo illustre il premio della virtù, ad un altro il raro merito della riconoscenza ec. „ e ci conferma, dirò così, per sentimento nella sentenza, in cui l' au-

tore degli scritti antologici più volte ricordati, tornando anch' egli sulla questione di quel Veltro, ci avea confermati con rigorosi ragionamenti dedotti dalla storia.

Mi resta a dir due parole sui due codici ond' ha occasion questa lettera, e specialmente sul secondo che ha le giunte che già vi accennai. Del primo anzi potrei anche non dirvi altro, poichè non credo che a compimento della sua descrizione importi molto il notare ciò che per ozio fu scritto ne' suoi riguardi, epigrammi, sonetti, sentenze morali, coserelle varie, fra cui nulla di relativo a Dante se non il *Jura Monarchiae* col resto dell'epitaffio che già sapete; e nulla neppur di curioso se non forse un' *epistola del Salvatore a Carlomagno, che chi la portasse adosso* ec., ciò che voi non v'aspettavi in un codice de'più solenni del poema di Dante. Ne' riguardi del secondo voi trovate, oltre l'epitaffio già detto, un ricordo sul dì della morte del poeta e sulla sua sepoltura, poi ivi pure coserelle varie, fra le quali la più notabile, ch' io mi rammenti, è un epigramma in morte di Braccio da Montone. Le giunte sono di due specie, le une poetiche, preposte al poema sotto il titolo Brevi Raccoglimenti di ciascuna delle tre Cantiche dalla mano stessa che di queste fece copia, le altre prosastiche, parte scritte anch' esse dalla mano medesima, e son le rubriche o brevi sommarii di ciascun capitolo, le altre da mano posteriore, e son postille a'primi capitoli della prima Cantica fino al 13.° inclusive.

I tre raccoglimenti, sotto il nome di capitoli, si trovan pure in altri codici, or tutti e tre come nel Laurenziano di F. Villani, or due almeno, come, se ben mi rammento, nel Bouturliniano, in alcuni Pucciani cartacei, ec. ec. Uno è quello che nel codice del Villani, ma non di mano del Villani, per quel che sembra al buon Manuzzi andato alla Laurenziana a vedere il codice per me, ed anche in uno Pucciano, è attribuito a Piero figliuolo di Dante. Un altro è quello che pur in quel codice (ed anche nel Pucciano detto dianzi) è attribuito a Busone da Gubbio. Un altro quello, che in un codice della Riccardiana " scritto per mano di Paolo di Duccio Tosi da Pisa „ è attribuito a Gio. Boccaccio; ciò che fu già notato dal Manni nelle Illustrazioni al Decamerone del Boccaccio medesimo, poi dal Baldelli nella prefazione alle Rime di lui, ove inserì quel capitolo, inseritovi poi anche dal Villarosa nella sua Raccolta di Poeti Antichi. Per una raccolta novella forse può giovare il conoscere qualche codice di più, e se fra i codici da me veduti il Bouturliniano ha veramente (chè, essendo lontano il sig. Sloa-

ne, non posso accertarmene) alcuno de' ricoglimenti, com' ha qualcuno de' noti capitoli che si attribuiscono a Dante, esso pe' riscontri sarà il più utile. Del resto tutto quello che si può dir di meglio in lode de' tre ricoglimenti è che son dettati nella lingua del trecento.

E questa è pure la miglior lode che possa darsi alle rubriche o sommarietti che pur vi accennai. Delle chiose, benchè poche, può dirsi qualche cosa di più. Le une relative alle cose allegoriche del poema non differiscono, per vero dire, dalle chiose antiche più cognite della medesima specie, che ben potrebbero ad ogni modo essere le più vere. Altre, poste a spiegazione d'alcune più o men singolari parole, non hanno neppur esse nulla di singolare, nel che però è forse un altro carattere di verità. Altre finalmente di genere storico, parmi, che in parte almeno valgan quelle che nella mia Lettera settima già vi recai d'un codice miscellaneo, specie di Fiorità simile a quella d Armannino e all' altra di Guido da Pisa, nella quale mi spiace che il Gamba non abbia voluto guardare che ad un compendio dell' Eneide (già pubblicato fin dal quattrocento, come mi avvisa il Manuzzi, poi ripubblicato recentemente per cura del Muzzi) ed ove chi sa quante cose si contengono ed auree per lingua, e curiosissime ad altri riguardi.

Voi vi rammenterete di quel che a' versi 110 e segg. del cap. 12.° (*E quell'altro ch' è biondo È Obizzo da Esti il qual per vero Fu spento dal figliastro su nel mondo*) dicono il Venturi e i successivi comentatori: " Obizzo da Este marchese di Ferrara ec. fu soffocato da un suo figliuolo, detto dal poeta per l'atto inumano *figliastro* ec. „ Coi quali comentatori concorda pur l'Ottimo, che sol qualcuno tra gli ultimi può aver veduto. " Con un primaccio fu (Obizzo) soffogato da Azzo suo figliuolo ec. Chiamollo (il poeta) *figliastro*, perocchè figliuolo non può diliberato uccidere il padre ec. ec. „. Se non che il poeta ha detto *per vero*, il che sembra significare, che fra due opinioni, l'una delle quali attribuiva la morte d' Obizzo ad un figliuolo, l'altra ad un figliastro, egli era per la seconda. Or questa congettura eccola divenir certezza per la chiosa del codice di cui vi parlo. " *Obizo* fu il marchese Obizo da Esti, il quale si dice che fu morto dal marchese Azzo ch' ello teneva per suo figliuolo; ma dicesi che la marchesana fece fallo con un famiglio del marito, e ch' ella s' ingravidò di lui e nacque questo Azzo ec. „

Bellissima per verità storica non meno che per dicitura è la

chiosa che fa l'Ottimo a'versi 119 e segg. del cap. 13.° *E l'altro, a cui pareva tardar troppo, Gridava: Lano sì non furo accorte Le gambe tue alla giostra del Toppo.* Se i moderni comentatori l' avessero conosciuta non avrebbero avuto a sudare per correggere col comento del Vellutello un passo del cap. 117 del 7.° libro di Gio. Villani, che a que'versi pur serve di chiosa. Se non che alla chiosa presa dall'Ottimo manca una particolarità, che fa meglio intendere la disperata risoluzione di Lano, e che troverete in questa del mio codice. " Lano fu uno donzello di Siena, il quale fu dissipatore d'ogni suo bene, e così desiderava che facesse ogni suo amico, e ingegnavasi d' indurvelo, e 'ndussevene, e fu morto alla sconfitta della Pieve al Toppo ec. „

Se i moderni comentatori parimenti avesser letto le belle chiose dell' Ottimo all' ultimo verso del capitolo già indicato *Io fei giubbetto a me delle mie case*, avrebbero potuto dire più che non disse il Laneo e chi fece la postilla alle postille del codice Casinese, e congetturar la ragione per cui il poeta non nomina chi fece contro sè stesso l' atto violento ch' ei descrive. Nella chiosa del mio codice trovasi qualche particolarità non notata dall' Ottimo. " Questi, che *fè giubbetto a sè delle sue case*, fu uno giudice fiorentino, il quale ebbe nome Lotto (Lotto degli Agli) e, per dolore d' una falsa sentenza che diede, sì s' appiccò colla sua cintura d' argento in casa sua. Secondo un' altra opinione (questa per l' Ottimo è la più probabile) dice che questi, che fece a sè giubetto delle sue case, fosse l'uno de'Mozzi ec. „

Ma ho già prolungato questa lettera oltre ogni limite di discrezione. Io m' era proposto di non darvi che 'l fiore di quel che avea raccolto dai due codici Tempiani e dagli altri veduti in grazia loro, e forse vi ho dato anche troppe fronde. Altro fiore intanto resta a raccogliersi da essi, ch' io ho trascurato o non saputo vedere, di che sarei ancor più dolente, se non sapessi che eletti ingegni si radunano ogni settimana coll'amico in cui mano son ora que' codici, per far meglio ch' io non ho fatto, e forse per darci un testo del gran poema, che lasci pochi desideri anche a' lettori simili a voi.

M.

## N. II.°

### *Tradizioni Iliache da Omero al trecento*

### Amori di Troilo e di Briseida.

Se nella guerra troiana si considerasse altra cosa che il ratto di una bella donna, e le vendette d'un marito tranquillamente adirato, e uno spettacolo sempre uguale di battaglie e di morti; ma la lotta piuttosto e il ravvicinamento di due belle generazioni nate dal medesimo ceppo e da gran tempo divise per distanza di luoghi e di costumi e di casi (1); ma il secondo riflusso dell'occidente sull'oriente, e i frammenti d'antica e in parte degenerata civiltà che l'onda vincitrice riportò dal Sigeo al seno euboico; ma una guerra insomma d'idee più che d'armi, dove alle più acute riman sempre il trionfo: se in quelle prede dell'asiatica pompa recate sulle navi achee, incitamento ed esempio di vita più gentile e più molle, se in quelle schiave con tanto affetto e con sì vivaci odii rivendicate, contese, e appropriatesi con nozze e rito solenne, se in quelle rimembranze d'antica ospitalità richiamate sul campo sanguinoso, e in que' cambi reciproci, e in quelle ambascerie, e in quel palladio che seco portava i destini dell'Asia, sottratto alle troiane speranze, si riconoscesse istituito un commercio d'idee religiose e morali che con le navi greche dovrà poi diffondersi in tanta parte di mondo: se quel Vulcano che tempra con tanto magistero le mirabili armi del nemico di Priamo non già prima del suo partire da Sciro ma sulle rive troiane, quel Mercurio, quella Venere e quell'Apollo simboli d'eloquenza, di ricchezza, di sapere, di poesia, di avvenente e mansuefatta bellezza, che combattono contro il duro senno guerriero di Pallade e il geloso orgoglio della veneranda Giunone, fossero contemplati come simboli di due mondi che celebrano la lor commistione con un sacrifizio di sangue; se da ultimo sulle bilance del re degli Dei s'imaginasse insieme col destino d'Ettore appeso e librato il destino di Serse e di Dario e di Maometto, (2) il destino di quelle contrade da

(1) Che fosse guerra nazionale l'attesta Erodoto chiaramente L. I.

(2) Omero fu dalla superstiziosa ammirazione onorato come profeta. E in ciò si può credere che profetasse davvero.

cui venne la luce e da cui forse verrà tra non molto il calore vivificator delle anime contratte e irrigidite nel dubbio; se con questa lente si guardasse l'Iliade, ci apparirebbe fecondo di mille vite il sangue che sempre vivo ribolle nel miracoloso verso d'Omero; ci apparirebbe evidente il perchè quelle lontane tradizioni di barbarie e di morte ci sieno state da' secoli trasmesse come un sacro retaggio, e perchè tanti echi trovasse non solo nelle anime greche ma e nella Persia (3) e nella Siria (4) e nell'India (5) e nell'Armenia (6) quella sì soave e sì forte, sì uguale e sì varia, sì posata e sì rapida melodia; perchè non paghe di ripeterla, le antiche e le moderne, le fiorenti e le sfruttate, le culte e le barbariche letterature si compiacessero in commentarla, in adattarla alle mutate condizioni delle credenze e degli usi, in ampliarla con nuove fantasie, quasi germe che, portato il suo frutto, ritorna alla terra e la rallegra di nuovi germogli.

E così forse verrebbe a sciogliersi la gretta e prosaica e tedesca questione dell'esistenza d'Omero; d'un uomo cioè che le tradizioni per tutto diffuse d'uno de' più memorabili fatti dell'umanità raccogliendo, e bevendole quasi con l'aria che respirava, pensasse, come veggiamo di Dante (7), a ripresentarne una parte in quell'ordine che la tradizione stessa gli offriva quasi consacrato dalla comune credenza; d'un uomo che i canti popolari dispersi di luogo e di tempo rifondendo, e imprimendovi certa unità ed uguaglianza, e conservandone le imagini, e i versi talvolta se così piace, come sappiam di Virgilio e dell'Alighieri, ne formasse un poema che poi da'rapsodi, da'principi, da' legislatori in alcune parti o variato o interpolato o accresciuto, non è maraviglia se presenta omissioni, contraddizioni, e tutti quegli altri indizi che pochi moderni pretendono sufficienti a smentire l'unanime consenso de' più dotti e più illustri fra i poeti, i filosofi, gli storici, i critici antichi (8).

E questi arbitrii che la fantasia e la politica greca doveva

(3) Eliano.

(4) Abulfaragio.

(5) Dione Cr. Or. in Hom.

(6) Villoison Proleg.

(7) Proverò a miglior luogo come l'Inferno di Dante non sia in molti luoghi che la ripetizione fedele delle idee religiose e poetiche del suo tempo.

(8) Cicerone che attesta apocrifi i versi d'Orfèo, avrebb'egli taciuto d'Omero? — Chi dubita poi se a' tempi d'Omero l'arte dello scrivere fosse nota rammenti lo scudo d'Achille; e legga il dotto discorso del ch. C. Gio. Batt. Zannoni.

prendersi sul sacro carme d'Omero, eran quasi richiesti dalla natura del genio greco, dalla natura de'tempi, dalle vanità municipali, dall' istinto di tutti i popoli primitivi che la tradizione coltivano come un terreno secondo la stagione varia fecondo di frutta varie, dalla popolarità delle geste che il poeta cantò. Tutti, per usare l' espressione del Vives, intorno a quella guerra famosa vollero scherzare a lor posta (9): quindi i versi attribuiti a Palamede, a Demodoco, a Femio; quindi la *piccola Iliade* che si diceva composta da Omero alla scuola; quindi la lettera di Priamo a Mennone, e la narrazione di Sisifo Coo, scriba di Teucro; e quella di Sarpedone trovata in un tempio (10), e l' inno di Paride a Venere (11), e l' altro inno ad Apollo composto da Caristollico, il primo rapsodo (12), inno attribuito ad Omero, come a Dante il Credo e la traduziona de'sette salmi, come a Virgilio il Culice e i Priapei. Lo *scudo d'Ercole* istesso, quadro più che scultura poetica, attribuito ad Esiodo, non è che un commento delle idee omeriche, commento ben degno del genio greco; atto a mostrare come potessero ingegni tali innestar senza danno rami più giovani su quell' antichissima pianta, e animarli della medesima vita. Così, ponendo innanzi Omero le tradizioni già formate a poesia, e già formata la poesia popolare, della quale potè egli approfittare a suo agio; ponendo dopo Omero la continuazione e il progresso delle medesime tradizioni, e lo sviluppo del medesimo genio poetico, e rapsodi e poeti che per varii fini accoppiassero la lor voce alla voce di lui, si mantiene e ad Omero la personalità, e ai tedeschi filologi il merito di quanto nelle loro minute disquisizioni è di dotto e di vero.

Ma quello ch' io volevo inculcare si è questo istinto continuo ch' è nella greca poesia di commentare le tradizioni omeriche e d' ampliarle. Stesicoro vi canta il ritorno de' greci alla patria; Arctino vi dice del Palladio e degli alleati d' Etiopia cose da Omero taciute: e insomma il gran dramma Iliaco si compone di tre grandi atti, abbraccianti le geste che precedettero le cose narrate da Omero, e le Omeriche, e quelle che seguirono la morte d' Achille (13). Si pensi che fin da'tempi di Pericle in-

(9) *De Trad. disc. V.*

(10) Simili modi di scoperta furono imaginati pe'libri di Darete e di Ditti, de' quali si dirà poi. I nostri romanzieri nulla hanno inventato nè di più poetico nè di più lepido.

(11) V. Fabr. B. G. L. I. C. I. n. 24 27. — C. 2 n. 72.

(12) Scol. a Pind. II Nem.

(13) Harles ad Fabr. T. I p. 405.

cominciarono gli scolii ; che i commentatori d' Omero sovente eran poeti eglino stessi (14) ; che , non potendo far altro , pur per aggiungervi qualcosa del proprio , Sotade tradusse l' Iliade in versi dal suo nome chiamati Sotadici , altri , a ciascun verso d' Omero soggiunse un suo proprio che continuasse il senso senza punto turbarlo , altri rifuse l' Odissea togliendo dal primo canto tutte le voci che contenessero la prima lettera, dal secondo quelle che la seconda , e via via fino all'ultima : e si comprenderà come inevitabile fosse in un popolo di sì versatile ingegno , che il fiume delle tradizioni nel suo declivio venisse ingrossando.

E a questo fiume non pure attinsero ma portaron di suo i men poetici ingegni del Lazio: e Catullo il cui gentile lavoro dev'essere imitazione di canto più antico , e Macro che delle cose iliache si rifaceva a cantare fin da Ercole (15) , e Tuticano e Stazio e Petronio ; e colui che infiammava il tirannico estro agl' incendii di Roma, Nerone. Nè solo i libri d' Igino (16) e d'Apollodoro, ma le tradizioni e le storie romane, che tutte risalivano alle memorie di Troja , mantenevano sempre acceso questo faro di corrispondenza tra la Grecia e l' Italia , tra i secoli della poesia e quelli della eloquenza , e uno nuovo ne accendevano che illuminasse l' immenso abisso il qual cominciava a dividere la pagana dalla cristiana società ; ma la voce stessa de'poeti , Quinto, Trifiodoro, Tzetze , Coluto sembrava come un eco lontano rispondere sommessamente al grido achillèo del gran cieco ; e ripeterlo ai secoli della barbarie, che già facevano sentir di lontano le ruote frementi de' lor carri guerrieri.

Quell'ultimo soffio di greca letteratura, che spirava tra l'ombre amene del beato Ellesponto , ripete anch'esso la memoria delle omeriche tradizioni , le quali poi troveranno in Italia se non un eco più degno , anime almeno più atte a sentirne la grazia e la forza. Giovanni Malala vissuto innanzi il secolo nono (17), incominciando la sua storia dal Sole figliuol di Vulcano e conducendola fino all' imperatore Giustino , s' arresta sulle memorie iliache con amore ; e per l' istinto della nuova civiltà che già

(14) P. e. Fileta.

(15) Ov. Ponto L. IV el. ult. ⊢ Delle nozze di Peleo e di Teti s' aveva già un poema d' *Esiodo*.

(16) Fav. dalla 92 alla 115. ⊢ Ma temo anch'io collo Scheffero che Igino non ci sia giunto assai mutilo. Diss. de aet. et. st. Hyg.

(17) V. I Prolegom. dell'Hodio. n. 424.

stava per sorgere, sollecito di cogliere il vero, ma per bisogno insieme di quella verità ch'è riposta nelle prime tradizioni de'popoli, sollecito di accoppiare alla meglio la favola con la storia, cita sovente in conferma del suo dire Sisifo Coo, e il *sapientissimo* Ditti che i casi di Troja narrò più fedelmente d'Omero (18). Poi sorge Isacco Porfirogenito che le cose da Omero tralasciate prende egli ad esporre (19): poi Costantino Manasse (20) che nel secolo duodecimo la storia sacra alternando con le omeriche rimembranze dimostra come le pagine del poeta si credessero ormai appartenere alla storia dell' umanità. Contemporaneo a questo lodatore della corte bizantina, noi troviamo in occidente un Bernardo Morlacense (21) che piange sulle rovine di Troia come forse molti de'crociati non piansero sulle rovine di Bisanzio, e con sudata barbarie canta:

*Pergama flere volo fato Danais data solo,*
*Solo rapta dolo, capta, redacta solo.*
*Est Paris absque pare: quaerit, videt, audet amare,*
*Audet tentare furta, pericla, mare.*

Pochi anni dopo cotesto Bernardo, un più elegante e più franco interprete delle memorie omeriche ritroviamo in quella Inghilterra dalla qual doveva venirci tanta parte di nuove e non men poetiche tradizioni d' un nuovo ciclo epico; la tavola rotonda e la corte d' Artù. Devonio Iscano (22) dedica la sua poetica parafrasi di Darete al celebre vescovo Tommaso di Cantorbery, come per indicarci quanto seria e quasi sacra cosa fos-

(18) Scritt. Bizant. T. XXIII p. 44. Quattro volte è citato Ditti: ma non tutte le notizie delle cose Trojane trasse Malala da lui solo. V. N. 32 dell'Hodio al l. I. e n. 58 al l. 5. ⊢ Ciò non fa però che un altro Ditti avesse Malala sotto gli occhi, smarritosi poscia: basta tenere che d'altri autori smarriti egli approfittò: per esempio di Sisifo Coo.

(19) Caracteres.

(20) Ann. n. 45. Ed. Meurs. ⊢ Visse circa il 1150.

(21) Il suo piccolo Carme è recato dal Barzio Adv. XXXI. ⊢ Vissuto innanzi il 1200.

(22) Ios. Iscani de bel Troj. L. VI. Amsterd. 1702. ⊢ Scrisse tra il 1212 e il 1220 V. Pref. del Dresmio. ⊢ Lo stile è tanto miglior del suo secolo che due Italiani del 500 e parecchi tedeschi lo attribuirono a Corn. Nipote, come il libro di Darete, di cui questo è parafrasi. L'Obrecto invece (pref. ad Devon. ed. 1691) vuole il libro di Darete compilato da quello d' Iscano: ma contro ogni probabilità. Non è però che Devonio (altro nome d'Iscano) s' attenga a Darete sempre: nell'enumerazione delle navi osserva ch'egli ha seguito la fav. 97 d' Igino. V. anche lo *Schoell*, Vol. V. C. III p. 8 della traduzione del professore Tipaldo.

sero in tempi sì lontani e sì bui riputate queste rovine di Troia, che più venerabili ancora dovevano apparire agl' Italiani agitati da guerre tiranniche, da amori procellosi, educati per prova ad intendere la voce eloquente della sventura, da Virgilio ammaestrati a contemplare nei penati di Troia il sacrario della latina grandezza. Quindi è che le troiane vicende tengono onorato luogo nelle prime storie d' Italia; e agli eroi di quella guerra antichissima Dante dà ricetto nel suo Inferno (23) e nel suo Paradiso (24); e trae da que'fatti, come dagli storici, documenti di civile sapienza e di religiosa virtù (25). Così ciò che in Dante pare stravaganza o capriccio non è che il carattere del suo secolo, in lui quasi in figura ideale modellato e scolpito: di quel secolo, non men avido di verità che di poesia, forte a trarre dal profondo del vero inesauste sorgenti di vena poetica, forte ad esprimere dalle poetiche fronde il succo nutritivo del vero; credente e credulo perchè voglioso, perchè bisognoso di creare, di fondare, di togliersi alla paralisi mortale del dubbio; amante de' simboli, e sagace a intravvedere pe' veli della favola e della storia, della religione e della filosofia, un non so che d'arcano, che, nell'alimentar l'affetto, esercita l'intelletto e lo innalza.

L' incominciare da Troja la narrazione delle cose italiche è genealogia politica, familiare ai contemporanei di colui che in un medesimo verso ravvicinava il papale ammanto e la vittoria d' Enea (26). Quegli stessi che piglian le mosse dal principio del mondo (e anche in ciò gli scrittori italiani somigliano a certi poeti del ciclo omerico) queglino stessi alle cose di Troja assegnano luogo distinto (27): e se la Fiorità di frate Guido d' un breve cenno s' appaga (28), ben compensata è quella parsimonia dalla tanta parte che le iliache memorie tengono nella Fiorità d' Armannino (29).

(23) Nel Limbo Elettra, Ettore, Enea, Pentesilea; nel cerchio de'lussuriosi Elena, Achille; più sotto Ulisse e Diomede. C. IV. V. XXVI.

(24) Rifeo C. X. Par.

(25) Purg. XII 61. Poi nel XIV e nel XVII cita confusi a fatti storici fatti mitologici.

(26) Nel XVIII cod. della Gaddiana è una di queste cronache informi che, per venire a Fiesole, vi fanno passare per Troja. V. p. 73 a 78.

(27) Nel cod. LXXXI della Riccardiana è una Miscellanea geografica e storica d'un frate Guido carmelitano, scritta in latino (e non so se dal medesimo Guido, della Fiorità); che nel L. V dopo narrati i primordii del mondo, casca al solito sulle rovine di Troja. — E similmente nell'Anonimo tempiano. V. Antologia settembre 1831 lettera VII.

(28) L. I. Rubr. 92. Ediz. Bologn.

(29) Armannino comincia dalla Bibbia, seguita con Stazio, Omero, Da-

Ma la più larga fonte di tali tradizioni non si creda già l'Iliade o l'Eneide: erano i libri di Ditti e di Darete, citati già da Eliano e da Isidoro (30), Ditti e Darete che altri afferma legittimi storici e contemporanei alla guerra che narrano (31), altri colloca nell'età di Curzio (32), altri fa posteriori ad Iscano: ma senza difenderne l'autenticità si può bene crederli tradotti od almeno raffazzonati sopra originale greco, e assegnar di questo l'origine ai primi secoli di Cristo, e tener che gli autori avranno certamente veduti molti de' ciclici, e tratte da loro quelle minute e però spesso prosaiche particolarità che agli uomini del trecento parvero autorevoli e belle. Che se il Perizonio sognò quando scrisse cotesti esser libri composti per far onta alla religione cristiana richiamando alla luce le antichissime tradizioni d'un mondo più giovane; a confermar questo sogno vien quasi opportuna la religiosa credenza per tanto tempo da uomini cristiani a quelle narrazioni prestata, e lo spirito novello che in que' cadaveri infuse la ringiovanita fantasia d'una generazione (se così posso dire) nutrita ad un tempo di cristiano pane e di latte pagano.

Traduttore e ampliatore di Ditti e Darete fu nel 1287 Guido delle Colonne giudice di Messina, che con Eduardo Primo viaggiò di Sicilia in Inghilterra e scrisse delle cose inglesi, delle quali notizie altri si giovarono poi (33): e in Cambridge ed in Oxford si rinvengono codici di questo suo libro trojano: e due traduzioni se n'hanno francesi, e più tardi se ne fece una in lingua spagnuola (34); e cinque volgarizzatori ne conta nel secolo XIV

rete, Virgilio, e riesce in Tito Livio, in Tito Livio la cui critica non si diparte gran fatto dal ciclo trojano.

(30) Egli è singolare a notarsi che Malala ed Eustazio citano non mai Darete ma Ditti.

(31) C. Compagnoni T. I della Collana del Sonzogno.

(32) Scioppio Parad. 5. ⊢ Lo Schoell colloca la trad. di Ditti, men barbara dell'altra, nel terzo o nel quarto secolo. Ma è troppo onore.

(33) Vossio Hist. lat. p. 491 492. ⊢ Altri nega la testimonianza del Vossio sopra ragioni cronologiche: ma primieramente la data del 1287 non è infallibile, e un altro codice porta 1264; poi, il Vossio cita un autore che delle memorie di G. Giudice approfittò.

(34) Il Fontanini (Aminta difeso p. 297) cita quest'edizione di Siviglia, e attesta che in essa il messinese si rifà dal principio del mondo: onde il Mongitore (Bibl. Sic.) sospetta che questa fosse l'opera da Guido incominciata per ordine dell'arcivescovo dalla Porta, e interrotta poi, com'egli stesso accenna nell'ultima pagina della sua storia. Tanto più che nell'edizione spagnuola è una dedica al detto arcivescovo. Gioverebbe osservare questa edizione e notarne le varietà, per vedere se il libro di Guido somiglia alle altre fiorità conosciute. ⊢

l'Italia, Binduccio dello Scelto, il Ceffi, il Bellebuoni, (35) un anonimo toscano, un anonimo veneto. Al greco Ditti e a Darete afferma Guido d' essersi fedelmente attenuto (36), e solo d'averli adornati con più ampie metafore e colori e digressioni *occorrenti;* e a Virgilio (37), ad Ovidio, ad Omero rimprovera d'aver mancato in esprimere la verità (38); e contr'Omero segnatamente in un luogo si scaglia con singolar fervore di zelo.

Tra le molte digressioni dal giudice siculo innestate alla narrazione di Ditti, è la storia di Troilo e degli amori di lui con Briseida, non già la schiava d'Achille, ma una figliuola del *vescovo* Calcante: e Calcante (notate!) non il greco indovino, ma il Trojano disertore che per volere degli Dei passa al campo de' Greci (39). Troilo nominato appena nell'Iliade, ma nominato con lode accanto ad Ettore (40); Troilo che tra le pitture della reggia cartaginese in cinque versi è rappresentato come un debole ed infelice giovanetto, ma rappresentato sì che nessuno impasto di colori varrebbe a ritrarlo più vivo (41); Troilo che da Teocrito e da Licofrone si dice morto per mano d' Achille in odio della serbata pudicizia; Igino e Tzetze già lo presentano eroe; Darete lo dipinge (42) grande, fortissimo, bellissimo, nel nerbo dell' età, cupido di virtù; Ditti lo attesta e per verecondia e per probità, segnatamente per bellezza di corpo, amabile e accetto al popolo (43); e l' Iscano allarga in quattro versi

(35) Le biblioteche di Firenze tra private e pubbliche contengon quindici codici all' incirca della storia volgarizzata; quasi tutti del Ceffi. Uno di questi (il Gaddiano Plut. 89 c. 38 del MCCCXCVIII), porta una singolare annotazione fatta nell' anno quando Pisa occupata da Gino Capponi, *gratia Dei et meritis Io. Baptistae* et *S. Donnini* venne sotto il dominio fiorentino. Dice dunque: " Solari e gioviali uomini sono i guelfi, e giusta le tradizioni degli „ astrologhi, benigni, graziosi, venerabili nella faccia, di bello aspetto, pa„ cifici e miti e religiosi. All' incontro i saturnini e i marziali, quali si vuole „ che siano i ghibellini, son tristi, maliziosi, iracondi, superbi, ed irre„ quieti „.

(36) Lo Zeno scriveva al Mongitore d' aver veduto in Padova in S. Maria delle Grazie un codice di Guido nel quale era detto che Guido lesse di que'due il testo greco. Altrove discuterò questo punto.

(37) Da ultimo però di Virgilio dice: *quem nihil latuit*, espressione che rammenta il Dantesco: *che tutto seppe.*

(38) P. 119 al Magliab. 46 P. IV.

(39) Lib. XVIII.

(40) L. XXIV.

(41) L. I. 478. — Impubere lo dice Orazio.

(42) C. 12, C. 31.

(43) IV. 9.

l' elogio di Darete (44); e Armannino lo fa *uomo di grande affare, e ardito, e simile molto a Ettore di persona.* Ma degli amori di Troilo con Briseida (45), dell' andarsene che fa questa ai Greci, richiesta dal padre disertore, dell' innamorarsi che fa in Diomede, non ne parlano a mia notizia, altri che Guido, e il Boccaccio nel Filostrato (46), e gli altri che prima del Boccaccio attinsero questa narrazione da Guido. Siffatte varianti della tradizione poetica giova osservarle come quelle che c' indicano la natura e il processo della poesia popolare: i ruscelli, de' quali il fiume della tradizione ingrossando, agevola il libero corso del Genio (che sopra un terreno inaridito navigar non potrebbe); e mette foce da ultimo nel mare della civiltà, recandovi più o men limpide, più o meno abondanti le sue acque in tributo. Poniamo qui dunque una parte di questa narrazione che sarà un quadro non disameno della galanteria e della civetteria del dugento.

" Troiolus è molto a mal agio per la richiesta che Calcas avea fatta di sua figlia Briseida, però ch' elli l'amava di tutto cuore, ed ella lui. E quand' ella seppe che andare le ne conveniva nell' oste, sì ne fu molto a mal agio, e cominciò a fare un gran duolo. Allora disse: " quanto dolore sento quando mi convene partire della terra ond' io son nata e *del*le genti (47) tra cu' io sono nudrita, per andare tra gente istraniera! Ahi Troiolus,

(44) L. IV. Mente gigas, aetate puer, nullique secundus ec.

(45) Briseida da Darete è dipinta, *bella, non d' alta statura, di capel biondo e molle, ciglia raggiunte, occhi vaghi, corpo uguale, leggiadra, vereconda, d' animo semplice, pia.* Armannino nel lib. V chiama Troilo *il più giovine figlio del re.*

(46) Il Plut. LXXXIX inf. della Gaddiana c. 44, contiene ravvicinata per singolar caso la storia di Guido e il Filostrato.

(47) Il cod. *e le genti.* — Noto in corsivo le correzioni necessarie, chè questo non è luogo a discuterle. E ometto tutte le cose che non son necessarie alla narrazione intera dell' amore di Troilo. Nè sto a difendere o a sostener con esempi qualche lezione del testo, che a' non pratici suonerà strana; come: *troppa isconcia cosa,* per *troppo*; mat*e*ra per mat*e*ria, usato da Dante e analogo al franc. m*a*ti*é*re; *acciò* in senso di *perciò*: imm*a*ntanente simile a legg*e*ramente; innoj*o*so forse in senso simile alla frase *a*vere *a noja*; c*o*nto per c*o*noscente usato da Albertano; m*e*nar gioja come *m*enar vanto; a *tanto* usato da Dante e dal Ceffi nelle dicerie; s*i*ri per s*i*re come cav*a*lieri e legg*e*ri; coraggio per cu*o*re vivo in Francia fino ai tempi di Voltaire; inav*e*rato per f*e*rito ch' ha molti esempi nella Cr.; soffera per soffere non unico negli antichi; tram*e*ttersi per impacciarsi; sottratta per mancanza; v*o*stro am*o*re in senso simile a vos*t*ra *mercè*: bagli*a*re per dar*e* in senso forse affine al fran. bäil. L' unica cosa ch' io non so come spiegare è il ser*g*otto.

bel dolce e caro amico che sovra tutte le cose m'avete amato, e io aveavi tutto mio cuore donato, ch' io non so com' io possa sanza voi vivere... E Troiolus venne a lei sì disconsolato come colui che crede tutte terrene cose perdere: e sì piagnièno amendue molto teneramente... E così ragionano insino al giorno chiaro. E quando Troiolus si fu partito, la damigella apparecchia suo arnese e'l suo tesoro: e poi prese commiato da molti di là entro. La reina Ecuba ed Elena e l' altre donne ne piagnièno molto teneramente: e quella che molto saggia era si partì da loro con molto doloroso sembiante... Troiolus con molta compagnia d' alti baroni l' accompagna; e la prese per la mano, molto gran dolore mostrando. E se Briseida è dolorosa, tosto le passò quel dolore: che molto tosto le cangiò e si tornò suo amore e suo cuore a tale che giammai non l' avea veduto, ned ello *lei*. È tale la memoria della femmina, che com' ella ha pianto l' uno, sì ama l' altro. Sì sono movibili per natura, che poco dura lor pensiero o dolore: e quand'ella avrà amato uno sette anni, tutto in uno giorno l' abbandonerà. Ancora ha la femmina un' altra natura: che quand'ella avrà fatta una laida cosa, nolle sembra che persona ne la debbia riprendere nè biasimarlane: è questa troppa isconcia cosa a non conoscere sua diffalta di sua gran povertà di senno. E s'e' maestri dicono in loro libri che quando altri s' abbatte a una forte femmina, sì dovrebbe lodare Iddio con tutto suo cuore, egli dice forte, per la fiebolezza ch'elle hanno in loro, imperciocchè molto forte è quella che si difende d'essere soppressa, però che viltà e castità no s' accordano bene insieme. Che niuna cosa è tanto desiderato quanto biltà di femmina, perch'elli avviene sovente che per la improntitudine delle parole molte ne caggiono; e gran fortuna sarebbe che niuna (*così*) si potesse difendere quando l'uomo le puote sovente parlare, e questa fosse trovata pura, bella e leale, uno angelo di Paradiso non dovrebbe essere tenuto più caro. E sopra ciò potrebbe l'uomo molto dire; ma non è luogo nè tempo: sicchè torneremo a nostra matera. „

" La damigella vorrebbe morire quand'ella viene a partire da coloro che tanto la soleano amare, e loro prega molto dolcemente ch' ellino non l' abbandonino, che tutta sua vita non sarà ad agio. E Troiolo la prega ch' ella si ricordi di lui, e, perchè si dipartono, ch' ella noll' abbandoni di suo amore. — Così si promisono e giurarono di ciò fare. E tanto l' accompagnò Troiolus, ch' ella fu fuori della città. Allora la renderono a coloro che l' attendeano, e quelli la ricevettono molto graziosamente e con

gran gioia: ciò fu Ulisse e Diomedes, lo re Telamone, lo duca d' Atene, e tutti i maggiori dell' oste de' Greci. La damigella piangeva sì duramente che nulla cosa la potea riconfortare: e d' altra parte Troiolus si ritorna alla città molto disconfortato. E come la damigella fu tra'greci, Diomedes si mise in costa di lei. „

„ A tanto parla Diomedes alla damigella in questa maniera, e sì le disse. Molto si potrebbe tenere bene avventuroso colui che di voi potesse avere signoria, e vostro amore. E io sono che volentieri vorrei avere vostro cuore, in tal maniera ch' io fosse vostro a tutti giorni di mia vita. E so bene ch'egli è troppo tosto a ciò ragionare, acciò ch'io vi veggio molto isconfortata: e se ciò non fosse, io a voi griderei immantanente mercè, che voi mi riceveste a vostro cavaliere. . . . . Ma gran paura ho che vostro cuore sia innoioso al mio, e inverso tutti quelli di nostra parte, però ch' io so che voi amate coloro dove voi siete *n*ata e nodrita: e di ciò non vi può persona a ragione biasimare. Ma molte fiate avviene che persone che giammai non si vidono, sì s' amano di trasgrande amore. E ciò vi dico per me, che giammai non ne amai per anche, e non seppi che amore si fosse: e ora m' ha amore al tutto donato a voi. E ciò non mi sembra gran maraviglia quando rimiro la gran beltà donde voi siete alluminata . . . E per Dio vi priego che non vi sia grave, e che non mi tegniate villano per cosa ch' io v' abbia detto; però che forza d' amore a ciò mi mena. E ben sapete che or venite in parte dove sono tutti i gran principi e gran signori del mondo, e tutti li virt*u*diosi (così) cavalieri del mondo: e sì so che molto vi richiederanno vostro amore . . . E io vi sarò a tutti giorni leale amico: e ciò dovrete voi ben vedere, acciò ch' io sono stato già in mille parti tra gran dame, ed ho veduto molte pulcelle e damigelle, e stato di loro conto, e sì non degnai addimandare loro amore. E sappiate che giammai di null'altra il dimanderò... E io sono colui che molto avrò gran gioia s' io sono da voi ricevuto. E Dio voglia che così sia. „

" Briseida che molto era saggia, li rispuose in questa maniera: Molto m' avete lodata; e s' io menassi gioia od allegrezza, molto mi devereste per folle tenere. E voi m' avete detto vostro piacere: sì l'ho bene inteso. Ed io non vi conosco ancora sì ch'io possa ritrarre che di ciò voi siate vero dicente. E sì è già a molte dame e damigelle intervenuto, che molti cavalieri hanno richieste d' amore, e quale per provarle e quale per loro ingannare e beffare. Ed egli è molto grave cosa a conoscere in qual luogo l'uomo si possa affidare di mettervi suo cuore: e molte fiate inter-

viene che per una che n' è lieta, ne sono tre dolenti. E però sì sono a mal agio. Ancora ho io gran paura d' avere peggio: che chi ha tanto dolore in suo cuore com' io, non li sovviene lievemente d'amore. E d'altra parte io ho lasciato mio amico in cui io ho lasciato me e mio cuore; e sì nol credo mai rivedere, ond'io sono tanto a mal agio. E d'altra parte non era al mondo ricchezza di ch' io non fossi dama; e quando io mi sento di ciò privata, non è maraviglia s' io sono dolente e crucciosa. E sì dovete sapere che se io vi donassi a tanto il mio amore, molto ne doverei essere biasimata. Che quelle che celatamente l' adoperano in loro camere, non possono sì celatamente fare che molte fiate non ne sia villanamente parlato. E io sono come in una foresta sanza compagnia d' altra dama, sì ch' io non vorrei fare cosa laond'io possa essere biasimata. E io conosco tanto vostro alto coraggio secondo che a molti ho udito ritrarre di voi, che io non vorrei che voi credeste ch' io facessi ninna cosa se non verace. Io so bene che non ha al mondo sì alta dama che s' ella volesse suo cuore mettere ad amore, ch' ella nollo impiegasse bene in voi: nè io non vi rifiuto però. Ma io non ho nè volontà nè coraggio d' amare nè voi nè nullo altro. E già Iddio non m' acconsentì ch' io nullo ami. „

" Diomedes che bene intese suo parlare, e che bene conosce ch' ella non è troppo salvaggia, sì le disse: or sappiate ch' io ho messo in voi tutta mia isperanza . . . Assai avrebbe detto più parole Diomedes a Briseida: ma egli era già presso alle tende; e quando vede che non puote più tenere suo parlamento, sì le grida mercè. E poi le tolse un suo guanto: e quella fece sembiante di ciò non s'avvedere: e sì ne fu Diomedes molto allegro. „

" A tanto incontrano Calcasse suo padre, che incontro a lei venia; e sì si feciono gran gioia insieme. — Siri, diss' ella, ditemi onde vi venne che voi avete fatta tal cosa che tutti giorni vi sarà rimproverato, che vi siete adunato co' nostri nemici . . . E come potrebbe giammai vostro cuore avere allegrezza, poi che voi siete caduto in sì grande fellonia? . . Io veggio in voi troppo grande viltade. E molto de' l'uomo dottare più onta che morte; però che 'l dono della morte si conviene a tutti; e chi muore onorabilmente, il corpo n' è onorato, e l' anima ne va in gran diletto. Perchè non andaste voi a soggiornare in alcuna isola di mare tanto che questa guerra fosse tratta e menata a fine? . . . Troppo aveste malvagio consiglio: perch' io maladisco tal senno che a sì grande onta torna . . . Allora cominciò a piagnere duramente, ch' ella non ebbe podere di più parlare. „

„ Calcasse le rispuose: figliuola, questo destino non vorre' io che mi convenisse aver fatto; e ben conosco ch' i' n' ho biasimo: ma i' non posso contrastare al volere delli Dei che comandato me l' hanno. E se la cosa andasse a mia volontà, ell' avrebbe altra fine. E nullo non sa il dolore ch' io ne porto; ma la paura della divina vendetta il mi fece fare. E sì so certamente che alla fine i troiani e Troia ne fieno disfatti: e però fu meglio ch' io me ne gittassi di fuori, che perire dentro. E sì non pensava dì e notte, se non com' io vi potessi di là entro trarre. Ora ch' io voi tegno, sì è mio cuore in gran posa. „

„ Molto fu Briseida riguardata; e molto *la lo*dano i Greci tra loro. E Diomedes la conduce insino al padiglione del suo padre: allora si partì di là molto doloroso. A tanto vennono i gran baroni dell' oste per lei vedere, e per dimandare novelle. Ed ella rispuose a tutti cortesemente e con poche parole: ed ellino la riconfortarono a loro podere. Ed ella si riconforta da se medesima; e suo cuore è sì mutato che innanzi che quattro giorni fossono valicati, ella non avea volontà di tornare nella terra. Sì si cambia suo coraggio, che ben dimostrò la vanità, donde i leali amanti portano sovente pena. „

„ Quando il termine della triegua fu compiuto, e gl' inaverati erano guariti, egli s' apparecchiano di loro armi l' una parte e l' altra, e alla domane si assembiarono. E Diomedes giostra contro a Troiolo per amore di Briseida, e sì l' abbatte. E prese suo cavallo, e diello a uno suo scudiero, e sì li disse: vattene diritto al padiglione di Calcas, e sì presenta da mia parte questo cavallo a sua figlia, e sì le di' che per Dio ella non rifiuti mio presente, però ch' ella è tutta mia speranza. Il valletto fece il comandamento di suo signore, e sì le presenta il cavallo; e sì le disse ch' elli l' avea guadagnato sopra Troiolo: " e sì vi manda a dire ch' egli è a tutto vostro comandamento „. — La damigella prese il cavallo e disse: vattene e di' al tuo signore che malvagio amore mi porta quand' egli odia coloro che me amano. Ma io credo che ne riceverà guiderdone anzi che molti giorni sieno, però che Troiolo non è uomo che molto sofferi di sua onta vendicare. Va, ritorna indietro, e di' al tuo signore che, gran mercè. E io avrei gran torto di lui odiare poichè m' ama tanto. — Il valletto si ritorna al crudele istormo, e sì trovò suo signore; e li conta ciò ch' elli ha da Briseida. Di che molto fu gioioso in suo cuore (48) . . . „

(48) Segue a narrare come Troilo ferisse Achille e lo abbattesse: tanto poco rispetto ha l' A. n. d' Omero!

" Diomedes è dolente e cruccioso però che amore il tormenta, sì ch' elli in nulla maniera puote posare... E sì andava Diomedes sovente a vedere colei che in ciò il tenea: e quella che molto saggia era, e che bene conosceva a' sembianti quel ch'egli avea, sì gli si mostrava più dura e più crudele. E ciò è naturale cosa nelle femmine; che quand' ella saprà ch' altri l' ami, immantanente ne sarà più argogliosa; nè nulla fiata riguarderà, ch' e' suoi occhi non sieno pieni di fierezza e di disdegno. E molto vendono caro loro bene avanti ch' altri l' abbia... E gran maraviglia è come ciò puote addivenire: e assai più forte cosa è quando all' uomo conviene pregare quella che sofferire non si puote (49); e arà perduto il mangiare e il bere e 'l dormire, e in lagrime sè medesima si struggerà, e con tutto ciò soffera di farsi pregare di quel ch' ella tanto amerà. "

" Uno giorno avvenne che Diomedes era ito per lei pregare. Sì era lo destriere di Troiolo per davanti a lei. Sì n' era molto dolente; e s' ella non lasciasse per paura di biasimo di quelli dell' oste, volentieri il rimanderebbe a colui cui era istato. E quand'ella vede colui che donato glielo avea, davanti lei venire, sì li disse. Sire, troppo gran larghezza mette a niente ogni gran ricchezza... Che se l' altro giorno quando colui che voi odiate tanto, s' egli v' avessè tolto vostro cavallo, questo che voi mi mandaste, vi sarebbe istato di gran bisogno: e s' io l' avessi saputo quando il vostro vi fu tolto, tosto tosto l' avre' inviato. E però non è senno a sì tosto donare quello che a lui puote immantanente bisognare. E sì vi ricordo che que' d' entro non sono garzoni; e sì si trametteria di gran follia chi disertare li crede. Ma tuttavia vi donerò io il cavallo, poi che voi avete il vostro perduto. Ma guardatelo bene; chè di gran prodezza son que' della città, e colui di cu' egli fu, non è mica codardo: ch' io non so niuno che più di suo corpo vaglia di lui. "

" Dama, diss'egli, io credo bene ch'e' sia tale come voi dite: e non pertanto e' non è mica gran maraviglia, cavaliere perdere suo cavallo in battaglia. Poi ch' elli si vorrà travagliare in arme, sì converrà ch' egli guadagni e perda ispesse fiate. Ed io non ho gran soffratta di destriere, ch' io n' ho. Non pertanto dappoi che voi, (vostro amore), questo m' accomandate, io il guarderò a mio podere: e molto sofferrò avanti ch'io da me il lasci partire. Omai conosco io bene che la gran pena ch' io ho sofferto giorni e notti, mi tornerà in gioia, e che voi avrete di me mercè..."

(49) Che l' ama, e non può più reggere che non gliel manifesti.

" Di queste parole ebbe Briseida gran gioia; chè ben vide ch' egli è preso a suo laccio: e sì gli baglia una manica di sciamito d' un suo sergotto, e quegli il riceve a gran gioia. Così possiamo conoscere che è amare femmina. ".

Questa narrazione traggo io da un codice magliabechiano che porta nell' ultima pagina (50): " Finito il libro del Troiano. È questa la verace istoria di Troia: e trovato fu questo libro nell' armario di S. Pagolo in Grecia, e San Pagolo fu greco. E molti libri si trovano di questa istoria e 'n rima e in prosa, là ov'elli hae molte menzogne. Ma quest' è il diritto libro di Troia sanza nulla arrota e sanza nulla mancanza ". Dalla metà in giù questo codice si scosta affatto dal testo latino di Guido; ed è tutt' altra cosa che la traduzione del Ceffi, come dal passo recato si può vedere.

Diversa altresì dalla traduzione del Ceffi si è quella d'altro codice Magliabechiano (51), che porta la data del 1322, e dicesi traslatato dal francese per cura di Binduccio dello Scelto senese (52), traduzione elegante di originale veramente poetico: poetico, dico, per le molte e singolari particolarità con che l'autore francese ingentilisce ed avviva la narrazione di Guido, e indica come certa raffinatezza d' amore e di cortesia fosse infin d'allora ben nota alla Francia. Rechiamone un saggio:

" La damigella facea suo arnese apparecchiare; e fece suo ricco avere mettare (53) dentro a gonfani, e suoi drappi torsare

(50) P. 4 cod. 45. Fino a p. 70 è la traduzione del Ceffi, poi altra cosa. Io credo il resto una traduzione di cosa francese. E si noti che le due ultime pagine sono un frammento da recarsi al principio del libro, giacchè parlano di *Laumedon*. Novella prova della negligenza usata in quest' opera dal copista. Il codice 3721 della Biblioteca del re a Parigi, secondo il cenno che ne dà il sig. Benci nelle erudite sue notizie (Antol n. 54. p. 57), porta la medesima nota dell' *armario di San Pagolo*; e porta altresì il 183 palatino della Laurenziana ch' è un rimpasto della storia di Guido in dialetto veneto. Una conchiusione simile a' codici sì diversi è cosa un po' singolare.

(51) P. 4. c. 45.

(52) V. Appendice.

(53) Tutte quelle singolarità di scrittura, che appartengono in certa guisa alla storia della lingua e che non son comunissime a tutti i codici, io le ricopio fedelmente, per molte ragioni che lungo sarebbe esporre: e non m' arresto a spiegarle, perchè que' pochi lettori che avranno la pazienza di leggere questo scritto, sapranno assai bene spiegarle da sè. Non dirò dunque che *mettare* ed altri simili, son modi del dialetto senese (poichè senese è anco il copiatore del codice); non dirò che *gonfani* per *cofani* è analogo a *gombito* per *cubito*, che *gentemente* viene da *gente* per *gentile*, che *suttilità* è più conforme all' etimologia, che a *valle* per *giù* è modo di Dante (Inf. XX

(*così*) e caricare: poi acconcia e apparecchia suo corpo molto riccamente de' più ricchi guarnimenti ch' ella avea e de'più cari. Ella veste suo corpo d' uno ricco sottano d' armellino fodarato, ch'era d' uno drappo di seta lavorato a oro molto riccamente, che fu di molto grari valore: gli era sì longo che fino alla terra le trainava: molto le era benestante a suo corpo, e molto le avveniva gentemente. Suo mantello era d' uno drappo fatto per maravigliosa sembranza e per maravigliosa suttilità; e 'l fecero maestri di nigromanzia in India la maggiore. Elli era di sì fatta sembranza com' io vi dirò. . . Era più vermeglio che nulla cosa del mondo, e più bianco che giglio; e così si facea lo giorno di più di sette colori. Sì non è sotto lo cielo bestia nè uccello nè fiore ch' altri non avesse trovato in quel drappo figurato e ritratto. Sua virtù era tale che sempre si mantenea nuovo e fresco. Questo drappo mandò uno savio poeta indiano a Calcas ch' era stato molto longamente ad imprendare con lui... La pelle di quel mantello fu di molto gran valore, ch' ell' era tutta d' uno pezzo senza: nulla costura: quella pelle era d' una bestia che dimora in Oriente, ch'altri chiama *dindiales*; della quale la pelle e gli ossi son molto cari. Quella pelle ne racconta la scrittura, ch' è di tal fazzone, che non è nullo verde di prato nè nullo colore di fiore del quale la pelle non sia colorata. Questa bestia prende una gente salvatica che dimora in quel paese ove le bestie conversano: sì la prendono in tal maniera com' io vi dico. In quella contrada là ove queste bestie dimorano è troppo smisurato caldo, che tutta la contrada è diserta senz'arbori e senza boschi. Quelle salvatiche genti prendono li rami degli arbori di boschi di palme: sì ne cuoprono lor corpi tutti. La bestia quand' ella è lassa e riscaldata, ed ella vede questa piccola ombra, sì se ne viene

Purg. XXVIII); che *pieta* per segno esterno di dolore ha esempi parecchi; che *retina* per *redina* tiene più del latino *retinaculum*; che *no* per *non* ha usi viventi tuttora, che *ponto* per *punto* non è punto più strano di *defonto* per *defunto*; che *pesone* per *chiavistello* somiglia al *pessulus* latino, e che *pestio* lo chiamano ancora i Senesi; che *pesente* per *pesante* è fratello a *sanguinente*; che *ripreso d' amore* vien forse dal franc. *épris*; che la frase: *lo ferì sì gran colpo* non si discosta molto dalla francese: *sans coup férir*; che *meslea* è il francese *mêlée*, anticamente scritto *meslée*; che *so* per *sono*, *distregne* per *distrigne*, *perdesse* in luogo di *perdessi* son modi comuni in quell' età; che *veggente* accordato col plurale è modo francese anch' esso, e che in forma simile gli antichi nostri adoprarono *presente*, e altri ancora. — Quel solo *torsare* dubito sia errore del cod. — La frase: come *può del cavallo trare* si spiega notando che *trarre* per *andare* è frase nota, e che *trare* per *trarre* non manca d'esempi. — *Intenzione* poi per *affetto*, come *intenza*, è frase amorosa del tempo.

in quella parte per lici riposare, che non crede niente che là sua morte sia. Ella s' addorme all' ombra molto tosto: allora la fiere colui ch' è imboscato deutro alle foglie, ma elli avviene molte fiate che la bestia uccide lui sanza ch'ella sia morta: e tal fiata avviene che colui che così l' aspetta, affoga del caldo . . . La pelle è più ogliente che balsimo, nè o 'ncenso o che altra buona spezieria. Ella copriva molto bene lo drappo del mantello sino a valle all' orlo. Un altro vestimento avea non niente foderato di questa pelle ma d' una pelle d'una bestia che conversa dentro al fiume di paradiso deliziano, secondo ch' e' savi dicono. La pelle di quella bestia era gialla e indica, meschiata minutamente. Sì vi dico che molto sarebbe cara comprata, chi ne potesse trovare: ma io non credo che mai di quelle bestie se ne prendessero. E lo fibbiaglio di suo mantello fu di due rubini sì belli e sì chiari che mai non furo sì belli veduti. E quand'ella si fu così acconcia e apparecchiata, ella prese comiato da molte genti, che furo di suo dipartimento triste e dolenti oltre misura. „

" La reina Ecuba e sue figliuole, e dama Elena, e tutte l'altre dame e damigelle che la veggono così dipartire, ne furo molto dolenti e irate: sì n' hanno molta gran pietà. Elle ne piansero tutte di pietà. Ma dama Elena ne fece pietà sopra tutte l' altre . . . Ella discese di palazzo: sì trova uno molto ricco palafreno apparecchiato, ov'ella monta su. Sì la scorgono tre de' figliuoli di Priamo.

Troilus prese la rètina di suo palafreno per lei più onorare; chè l' amava molto smisuratamente: ma ora fallirà loro amore, ciò credo. Ellino piangeano e sospiravano di cuore profondo. Ma io vi dico che se la damigella Briseida è ora irata, ella sarà tosto riconfortata, siccom' io credo: chè tale la riconfortarà che mai no la vidde, a cui ella tornarà tosto suo amore, e suo cuore altresì. Sì non è di ciò punto da maravigliare, chè femina cambia tosto suo coraggio, e poco le dura sua ira e suo duolo: ch' ella piange dell' uno occhio, e de l' altro ride. Elle *sono* in ciò molto savie; chè tutto ciò ch'elle hanno in sette anni amato, dimenticano elle in due giorni. Elle non vogliono niente lor duolo longamente nutricare. E perciò dico io: chi a loro si dona, elli fa grande follia; chè se ne pente assai fiate. Di questo vizio è la damigella Briseida da molti duramente biasmata, che tanto avea beltà e altezza e valore e pregio e onestà e misura e nobiltà e larghezza e bontà. Per lei sono spenti tutti e' buoni fatti de le dame e de le damigelle: chè in lei abondavano tutte scienzie più che in nulla altra damigella di nulla legge „.

Qui la narrazione si raccosta a quella del codice Magliabechiano sopracitato, e dimostra esser quello una compilazione dell' opera di Binduccio, o piuttosto un altro libero volgarizzamento del libro francese di Giovanni di Meun. Ma il lavoro di Binduccio è sempre più ricco di particolari, e più elegante assai volte. Là dove Diomede manifesta a Briseida l' amor suo le dice: " quando riguardo vostra gran beltà, che smisurata mi sembra che io non la posso imaginare „: concetto che nelle rime di Dante si trova più volte.

Calcante va incontro alla figlia " e la riceve molto onorevolmente, poi l' abbraccia e bacia più di cento fiate: elli piange di pietà . . . Ell' è al padiglione di suo padre venuta, che molto era bello e ricco. Questo padiglione fu d' uno ricco re d' Egitto... (54) „.

Quando Diomedes manda il cavallo di Troilo a donare a Briseida: " Lo valletto senza più indugiare se ne va a picciol passo dritto al padiglione di Calcas; e quando vi fu gionto, elli discese dinanzi al padiglione che molto era bello e ricco, del quale gli pessoni e le stanghe e gli anelli erano di fino oro tragittati „.

E Briseida manda dicendo a Diomede con civetteria raffinata: " Li dì da mia parte che s'elli m' ama, io non lo deggio odiare, chè troppo farei grave torto: ma diteli che io non l'amo ancora tanto che di meglio ne sia „.

" Diomedes lo figliuolo di Tideus, che amava per amore sì maravigliosamente com' io v' ho detto, era sì distretto e sì mal messo de l' amore de la damigella Briseida, che non potea prendere sonno nè letto, nè potea riposare. Elli pensa sovente e sospira di cuore profondo: elli si gioiva sovente, e sovente s'adira; sovente cambia suo colore e muta per amore: elli arde e sprende, e suda sovente fiate lo giorno: elli torna freddo come ghiaccio: elli triema così come fa la foglia dinanzi al vento . . . . Sì vi dico, dolce cara dama, che voi non tardiate più: che se voi più tardate, io ho perduta tutta mia cavallaria; chè giammai scudo nè lancia non sarà per me preso, nè portato in battaglia nè in torneo: nè io non vorrei più vivare, perciò che mia vita sarebbe troppo dura e troppo pesente . . . Molto è lieta la damigella Briseida di ciò ch' ella vede Diomedes sì ripreso del suo amore e sì ferito. Ella prese allora una delle sue maniche tutta nuova e fresca di scarlatto: sì gli la donò perciò ch' egli la por-

(54) Qui cadrebbe la pittura del padiglione: ma al codice manca una pagina, e dal capo CCLXXXIV si salta al CCLXXXIX.

tasse alla battaglia sopra sua lancia in guisa di gonfalone, e facesse d'arme per suo amore. E quando Diomedes vide lo dono che la damigella gli fece sì gentilmente, elli ne fu molto allegro e molto gioioso di gran maniera; e molto dice che si penerà di lei onorare e servire e ubidire „.

Vengono Troilo e Diomede a battaglia. — " Troilo ha in poca d' ora duramente gravati suoi nemici e aspreggiati; che in poca d' ora n' è tutta la piazza ingioncata di morti e di feriti e d' abattuti. Diomedes che vide e conobbe lo grande dannaggio che Troilus gli facea, di sua gente uccidere e tagliare, egli ne fu irato dismisuratamente. Elli non fece nullo indugiamento, anzi ferì lo cavallo de li sproni, e se ne viene a sì grande andare come può del cavallo trare (così). Troilus che lo vidde venire, non si scansò verso lui, anzi va verso lui al ferire de li sproni: e quando venne a l' abassare de le lancie, Diomedes lo ferì sì gran colpo sopra lo scudo che gliel fende tutto; e mise tutta la lancia con sua manica che sua amica gli avea donata, per lo scudo, e li dirompe suo asbergo; e li fece una piaga profonda nel fianco, ma non fu niente mortale. Troilus ferì lui di sì gran virtù che li parte lo scudo, e li falsa l' asbergo; e li fece nel petto una piaga grande e profonda; ma non fu niente mortale: nè Diomedes non lassò, lo dì poi, di portare arme. Quand'eglino ebbero così lor lance rotte, eglino misero mano a loro spade. Sì volevano cominciare la meslea; ma Menon venne . . . „

In un' altra battaglia si scontrano di nuovo Diomede con Troilo: " Abattè Troilus Diomedes e lo ferì malamente per mezzo lo costato d' una lancia longa e grossa; de la quale lo troncone vi rimase dentro. Li Greci nel portaro fuor del campo per morto. Quel colpo fece Troilus, veggente più di mille cavalieri: poi lo rimproccia e dice; che dimorasse appresso di sua amica, la figliuola di Calcas di Troia, " che non v'odia niente, secondo ciò ch' altri dice. E s' io potesse, per suo amore io vi farei molto volentieri peggio che fatto non v' ho. E non pertanto sua dislealtà e suo inganno v' ha tutto ciò apparecchiato: chè ciò n' è avvenuto per lo suo peccato e per la falsità che m' ha fatta. Or le dite da mia parte ch' io le mando a dire che noi siamo oggimai due. — Queste parole che Troilus disse, furo molto bene intese da'Troiani e da'Greci. Sì non fu poi nullo di gran tempo appresso, che non ne tenessero molto gran parole „.

" Lo re Priamus ha molto gran letizia e molto gran gioia del gran dannaggio ch' e' suoi nemici ricevono tutto giorno; e gli è bene avviso che son tutti morti senza ricovero se Troilus può

longamente vivare. Molto l' onora e molto lo tiene caro. Lo popolo l' onora, tutto; e l' adorano così come fosse loro Dio. Ellino fanno sacrifici e orazioni alli Dii che lo guardino da morte e da ingombro, e tutta lor gente altresì. La reina Ecuba e sue figliuole con più di cento damigelle e figliuole d' altri baroni disarmaro Troylus dentro alla camera dell'alabastro (55): e quando l'ebbono disarmato, ellino li trovarono tutto 'l corpo piagato e livido de' colpi ch' egli avea lo dì ricevuti: sì gli aveano fatte più di cento margini le maglie di suo asbergo, donde usciva sangue . . . E gli hanno gittato sopra le spalle uno mantello di scarlatto bianco. „

" Bel figliuolo, diceva la reina, molto ne vendono caro li Greci nostro paese e nostra città. . . . Egli è gran peccato ch' io tanto vivo in sì fatto dolore; ch' io ho tanto perduto ch' io non deggio giammai gioia avere, nè nullo bene. Sì ti dico, bel figliuolo, che se non fusse per te, io sarei gran pezza morta: ma tu solamente in cui è mia intenzione, mi fa' vivere solamente e durare. Ma mio cuore è in troppa smisurata paura di te, perciò che in te è tutta mia vita e tutta mia speranza: e s' egli avvenisse ch' io ti perdesse, io non vivarei più una sola ora. Che solamente la paura ch'io ho, mi distregne, più fiate lo dì, lo cuore dentro al ventre, di tal maniera ch'io so'come morta. Bel figliuolo, io prego li Dii che ti guardino da ingombro e da male e da pericolo, e che ti mantenghino sì come a noi è bisogno, e sì come io voglio. Allora cominciò la reina a piangere molto teneramente: sì li mise lo braccio al collo, e lo bacia e abbraccia più di cento fiate. Ahi lassa, come suo cuore sarà tristo e doloroso e distretto in breve termine! Ove potrà ella tante lagrime prendare, come le converrà piangere! „

" Troilus sa molto bene confortare sua madre che vede tanto disconfortata e spaventata per lui, con molte belle parole e savie. Appresso ciò, ha detto Troilus a sue suore e all'altre damigelle, come la figliuola di Calcas l'avea lassato e ingannato e tradito, e com' ella amava suo nemico mortale. Egli chiama tutte le dame e le damigelle ingannatrici e traditrici: sì dice che molto s'è male fidare in loro, perciò che poche ne sono che non sieno false e traditrici. — La figliuola di Calcas m' ha tradito! Sì vi dico che chi se ne loda, io me ne biasmo, e a dritto. — Le damigelle

(55) Di questa camera fece più sopra una romanzesca pittura che manca anch' essa nell' originale di Guido.

ch'erano ivi, sì ne sorridono tutte e molto la biasimano, e molto ne l' amano meno ch' elle non sogliono „.

Quanto affetto e quanta grazia abbelliscano questa semplice prosa e la pongano sopra molti versi lodati, chiunque ha gusto sel sente. Ora per conoscere quanto la traduzione di Binduccio fatta sul libro francese diversifichi da quella del Ceffi fatta sul latino di Guido, gioverà di quest' ultima dare un saggio.

" Briseida . . . teneramente con voci lamentevoli manifestò li suoi dolori, bagnandosi tutta di correnti lagrime sì che pareva che continui rivi abondanti d' acqua uscissono dalla fonte de' suoi occhi. Allora Troiolo le rasciugò le lagrime dal viso, le quali in tanta abondanza erano scese giù per le vestimenta, che se state fossono premute, avrebbono rendute acque in quantitate. Ella si stracciava colle sue unghie la sua tenerissima faccia; e li suoi capelli d'oro, sciolti dalla legge del legame, della candida cotenna del suo capo divelleva: e percotendo ella le sue gote coll' aspre unghie, le quali erano colorate di vermiglio colore, nella sua faccia per similitudine apparivano lacerati gigli e rose. La quale lamentandosi della partenza dell' amante Troilo, spesse volte tramortiva nelle braccia de' sostenitori, dicendo che innanzi volea ella la morte che istare in vita, poi che le convien partire della vista di colui onde tutte le sue allegrezze vegnono . . .

Ma poichè la traduzione del Ceffi è già nota comechessia per le due edizioni che se n' hanno, e meglio nota diverrà tra non molto per le nuove cure del dotto segretario della Crusca, il breve saggio che a dare ci resta del lavoro di Guido Giudice e della differenza che tra esso corre e i due codici sopra illustrati, lo trarremo dal volgarizzamento del pistoiese Bellebuoni (56).

" Ma tu, Troiolo, qual credulità giovanile ti costrinse che tu credessi alle lusinghevoli lagrime di Briseida ed alli ingannevoli inganni? In veritade a tutte le femmine è naturale, che in loro non è nulla ferma costanza: delle quali se l' uno occhio lagrima, l' altro ride di traverso; delle quali lo mutamento e lo variamento sempre conduce a schernire gli uomini. E quando

(56) Il cod. 2268 della Riccard. contiene questo volgarizzamento, e porta in fine: " Questo libro Bellebuono è di Bernardo Davanzati 1598. — „ L'altro codice che cita la Crusca ( tav. degli aut. n. 139 ) come consultato dall' accademico Stritolato, non so dove sia. Le due edizioni, l'una del quattrocento, l' altra del secento, quella di Venezia e questa di Napoli, danno la traduzione del Ceffi, scorrettissima, e specialmente la prima.

maggiore amore mostrano alli uomini, incontenente essendo sollecitate dall' altro, la dimostranza del suo amore non perfetto di subito varia e commuta. E se per avventura non apparisse alcuno sollecitatore, sì lo vanno cercando quando vanno per via, o stanno spesso alla finestra, ovvero quando seggono nelle piazze, sempre aspettano chi le vagheggi con fortivi e chiusi riguardamenti. Neuna speranza è veracemente tanto fallace come quella che procede dalla femmina. Onde veracemente quello giovane si puote reputare macto, lo quale fede tiene nei lusingamenti delle femmine, e si sottopone alle loro dimostrazioni „.

Diomede le apre l' amor suo.

" Briseida in quelli primi movimenti, secondo ch' è usanza delle femmine, non consentio alle sue parole, nè non sostenne che *di molte parole* (così) Diomedes: non vogliendolo in tutto levare della sua speranza, con umili parole li disse: L' offerte del tuo amore al presente non rifiuto nè ricevo, conciossiacosachè il mio cuore non sia ora disposto che io ti possa altramente rispondere. Alle quali parole Diomedes molto si rallegrò conciossiacosachè li parve sentire che della sua speranza non era da lei privato in tutto: per la qual cosa accompagnò lei infine a tanto ch' ella dovea essere ricevuta . . . E tolsele furtivamente, che altri non se ne avvide, uno de' guanti suoi che ella portava in mano. Ma quando ella sola s' accorse del furto che le era fatto, infinsesi di non vedere „.

" Nello avvenimento di Briseida piacque a tutti li Greci lo suo aspetto tanto bello; conciossiacosachè al suo avvenimento li maggiori de' Greci quasi tutti vi vennero addomandando delle condizioni di Troia e de' suoi cittadini e dello re Priamo: le quali cose Briseida con molte parole a loro palesò delle cose di Troia. Per la quale cosa tutti li maggiori lei ricevono con affezione di figliuola; e lei onoraro in tutte le cose come figliuola, e dipartendosi da lei sì la riempiero di molti . . . doni. Ma in quel die non era ancora l' ora di vespro, che già Briseida avea mutate le sue recenti volontadi e proponimenti vecchi del suo cuore. E già più si diletta d' essere co' greci che d' essere stata per indrieto co' trojani. Già l' amore del nobile Troiolo incominciò nel suo cuore diventare tiepido... Donque che è quello che si dice della costanza delle femmine? Qual sentimento in loro hanno che in così tostana fragilità si mutino, ed *in* ora brevissima *di*ventino variate? Non cade nell'uomo di potere scrivere le varietadi e le malizie loro; perciò che non si può dire quanto sono pessimi i loro volubili proponimenti „.

Diomede caccia Troilo di cavallo.

" E tollendo lo suo cavallo; e quello per suo messo lo mandò per presente a Briseida, comandando al ditto suo messo, che annunzi a Briseida, che quello era lo cavallo di Troiolo, del quale elli per forza del suo braccio ne cacciò a terra Troiolo, e che preghi lei umilemente, che Diomedes suo servo dalla sua memoria non discacci. Lo messo incontenente con questo dono del cavallo tostamente se n'andò a Briseida, le presentò, e le parole a lui imposte da Diomedes sì le rapportò. E Briseida allegramente ricevette lo cavallo, ed a lui disse queste parole: dì sicuramente al tuo signore, che io non posso odiare colui che con tanta purità del suo cuore me desidera ed ama. A queste cose lo messo si parte da lei, e tornò al suo signore, ancora durante la battaglia. Molto si rallegra Diomedes delle parole del messo, e per quello si gitta in tra le schiere...,,

Osservi il lettore la differente risposta che manda al presente di Diomede Briseida nell'opera di Guido, e nel lavoro francese che Binduccio traduce. Guido le pone in bocca un ringraziamento; il francese un rimprovero, misto però di lusinga: ed è più delicato artifizio, e più conforme al cupido pudore della donna; e dimostra una società più scaltrita e, con più contegno, più franca.

Così, secondo l'ingegno del compilatore e la varia indole de' luoghi e de' tempi, l'opera di Guido, divenuta ormai romanzo popolare, si veniva raffazzonando, stendendo, accorciando. E un altro esempio di questa smania impaziente di pur aggiungere alcuna cosa del proprio alla tradizione comune, ce l'offre un codice Laurenziano (57) che contiene l'opera stessa di Guido compendiata in dialetto veneziano: compendiata, dico, in alcune parti; in altre fedelmente tradotta. Ma non è tale il compendio che si contenti di restringere e di recidere: e il ritratto per esempio che fa Guido di Troilo (58), nelle seguenti parole.

" *Troilus vero licet fuit corpore magnus, tamen fuit corde magis magnanimus, gloriosus multum, sed multam habuit in animo suo temperiem. Dilectus est plurimum a puellis, quum ipse, aliqualem servando modestiam, delectaretur in illis. In viribus*

(57) Laur. med. 153. Il ch. Benci la credeva una traduzione fedele: ed è tale al principio: poi comincia ad omettere lunghi passi, quindi ad aggiungere.

(58) L. V.

*vero strenuitate bellandi fuit alius Hector, vel secundus ab eo. In toto enim regno Trojae juvenis nullus fuit tantis viribus vel tanta audacia gloriosus* „.

Questo ritratto il veneziano lo rende così:

" Troilo, lo quarto fio dello re Priamo, fo grande di persona e animositae: aveva temperanza; e molto jera amado dalle zovene donzelle, e di quelle ello vegniva tosto ad effetto. E de forza e de possanza e de combater sì fo un altro Ettor, segondo a quello. E in tuto lo regno di Troja non fo alcun zovene de tanta forza nè de tanta audazia: e molto jera superbio e pien de ira; ma tosto li passava „.

Se questo è tradurre, lo dica l' abate Salvini.

Ma quì non finiscono i documenti atti a dimostrare quanto la storia di Guido fosse e a' lettori accetta e agli autori. In un altro codice Laurenziano (59) io trovo la medesima narrazione di Troilus, ma il padre di Briseida Calcante, mutato in Toante. Negli altri libri citati Priamo rende Briseida ai messaggeri del padre senza tener loro discorso; qui parla e dice:

" Sappiate che io non pregio tanto l' amistà del traditore Thoas, che io voglia ritenere alcuna cosa del suo: avvegna che pietà mi prenda della damigella ch'è stata intra noi nutrita, e in suo tradimento non ha pecca. E perciò ch' ella è di ragione al comandamento del suo padre, sì gliele rendiamo; e perchè la donzella s' appaghi piue, sì le doniamo termine oggi, sì che ella apparecchi li suoi arnesi e prenda comiato da' parenti e da' vicini.... Non finarono di piagnere, sempre pregando l'uno l' altro che'l carissimo amore non si dimenticasse fra loro. Con grandissimi sospiri e abondanza di lagrime disse Troylus alla donzella: " Sì ti priego che tu mi guardi lealmente lo tuo amore, conciossiacosachè io ho fermo di sempre mantenerlo inverso di te. E se tu lo tuo non falli verso di me, mai nulla altra amerò, però che piue saroe tuo che mio. E se questa guerra finisce e io rimango in vita e tu ti mantieni leale verso di me, tu avrai me e quanto che io avrò di podere. — E così le promise. E la pulciella promise lui fede e lealtà.... — Sì tosto come li greci furono fuori con la donzella, Diomedes la richiese d' amore: la

(59) Gadd. LXXI. Da p. 9 a 14: — Comincia " Perciò che sovente ne siamo „ in materia, diremo la cagione perchè Troja fue distrutta. In Grecia, fue „ uno ricco uomo re ch' era chiamato Pellus. „ — Nel fine del codice stesso è una descrizione in versi di un palazzo, tra le cui pitture si trova anche Troilo. V. Bandini. Catal. II 70.

quale sanza alcuno detto (forse *dutto* da *doute*) gli ebbe promesso, e donògli uno anello che Troylus le aveva donato. E ciò vide uno ragazzetto che Troylus avea mandato (lo quale la pulcella non conosceva) per sapere com'ella si contenesse. Ma la donzella credeva che elli fosse valletto de' Greci, e li Greci credeano ch' elli fosse a servigio della pulcella: e perciò capea intra loro. Il quale avea nome Forolus. Grande duolo fece Troylus quando il garzone gli apportò la contezza e le novelle di Briseis. Ma le donne e le donzelle di Troia sì ebbero grandissima vergogna di così piccola fermezza com' ella avea mostrata, e lasciato l' amore di così grande e valentre e alto giovane per uno nemico forestiere „ (60).

Quì vedete nuove circostanze, nuovi nomi; e il concetto insomma di Guido appropriatosi dall'anonimo compilatore, che v'aggiunge e la parlata di Priamo, e la promessa di Troilo, e la presenza dell' incognito valletto, e il dono dell' anello e il rossore delle donne di Troia. In Binduccio le cento damigelle biasimano Briseida e sorridono insieme; qui sentono vergogna per lei: questo è più nobile; quello, nel comune delle donne, più vero. Bello però e l'uno e l' altro; nè il Filostrato del Boccaccio ha molti tocchi che a questo si possano paragonare, nè quelle ottave sue valgono l' umile prosa dello sconosciuto Binduccio (61).

(60) A tutte queste compilazioni altri aggiunse un volgarizzamento di Guido per Niccolò Ventura, o come il Benvoglienti ( Oss. ling. tosc. p. 225 T. II delizie del P. Idelfonso ) lo chiama, Ventura Ceffi: ma il ch. Biondi ( Dicerie del Ceffi P. I. c. I p. VI ) seguendo il Paitoni ( I 184 ), vuole che il Ventura non altro facesse che trascrivere il volgarizzamento del Ceffi. Io non ho potuto vedere nel tomo quarto dell'Argelati, tomo che per singolar caso manca alle biblioteche pubbliche di Firenze, le ragioni che in favor di Ventura il *Mehus* prometteva di addurre. ( V. Ambr. p. CLXXXIII )

(61) Ma nella tanta negligenza di quella poesia boccaccesca, spira tuttavia qua e là la grazia della lingua; spira, sebben più rara, la grazia del concetto. Il Boccaccio chiama la figliuola di Calcas Griseida; ed è omerica tradizione questo farla tutti figliuola d' un sacerdote, o, come il Ceffi dice, d'un vescovo. Nel Boccaccio, Troilo sciolto dai lacci amorosi, non si credea

*Che amore dimorasse dentro al raggio*
*Di que' vaghi occhi.*

Ma vedutala " sotto candido velo in bruna vesta „ ne invaghì. E

*Occultamente il suo alto desire*
*Mirava di lontano.*

Quindi le canta:

*L'anima è tua, che mia esser solea.*

Ora dal Troilo e dalla Briseida di Binduccio risalite al Troilo di Virgilio e alla Briseida d'Omero: e se in questo viaggio del-

Poi si vergogna dell' amor suo, e dice fra se:

*Che si dirà di te fra gli altri amanti?*

Quando un giorno che stava

*Nella camera sua Troilo pensoso,*

viene Pandaro a lui, e gli chiede a che tal dolore?

*Che ciò si sia, non ten curare, amico,*
*S' alcuna fede al nostro amor tu hai.*
*.... Lascia*
*Quì me combatter colla mia ambascia.*

Pandaro lo conforta:

*Pensa che meco*
*Ragionar puoi come con esso teco.*

Troilo siede sul letto, supino

*Piangendo forte e nascondendo il viso.*

Da ultimo gli nomina Griseida: onde Pandaro sempre più gli fa animo, dicendogli

*E bene spera della tua salute.*

Troilo all' udirlo si rianimava

*E più nel suo amor si raccendea.*

Pandaro allora va a trovare Griseida

*Quivi con risa e con dolci parole,*
*Con lieti motti, e con ragionamenti*
*Parentevoli assai, sì come suole*
*Farsi talvolta tra congiunte genti,*
*Si stette alquanto come quei che vuole*
*Al suo proposto con nuovi argomenti*
*Venire, se il potrà: e nel bel viso*
*Cominciò forte a riguardarla fiso.*

Griseida che'l vede, sorridendo

*Disse: cugin non mi vedesti mai?*

Pandaro le risponde:

*Ma tu mi par' più che l' usato assai*
*Bella, ed hai più di che lodare Iddio.*
*Griseida disse: che vuol dir codesto?*
*Perchè più ora che per lo passato?*

E quì Pandaro le palesa come la sua bellezza piace ad un uomo

*Oltre misura, sì che se ne sface.*

l' imaginazione il vostro pensiero nulla rincontra di nuovo e d' importante, io vi condanno a rileggere ogni mese per tutta la vita il Filostratto del Boccaccio.

*Griseida alquanto arrossì vergognosa*
*Udendo ciò che Pandaro dicea,*
*E rassembrava a matutina rosa...*

E il buon cugino seguita a pigiare:

*Se tu diventi sua così com' ello*
*E divenuto tuo, ben fia la stella*
*Giunta col sole.*
*Beata a te se tu'l conoscerai!*
*Tentimi tu, o parli daddovero,*
*Griseida disse, o sei del senno uscito?*
*Chi deve aver di me piacere intero*
*Se già non divenisse mio marito?*

Quando riseppe che Pandaro era colui che l' amava:

*Dimorò sopra sè Griseida allora,*
*Pandaro riguardando, e tal divenne*
*Qual da mattina l' aere si colora;*
*E con fatica le lagrime tenne.*

E questi di cento ottave sono i tratti migliori! Poi segue la narrazione, simile quasi in tutto alla narrazione di Guido, sennonchè più prosaica perchè più prolissa.

---

*Appendice.*

Il sig. Benci era incerto di qual opera francese fosse traduzione questa di Binduccio: ora io trovo nel Montfaucon (Palaeogr. p. 138) questi due primi versi d' una versione di Darete ch' è nell'Ambrosiana di Milano, ed era già di Vincenzo Pinelli; versione che al dotto francese pareva del duodecimo secolo circa

*Salemons nos enseigne et dit,*
*Et s' il lit hon en son écrit.*

E Binduccio: « Salamone, lo trasavio, ne 'nsegna e ammaestra in suo libro ec. „

Questa traduzione in versi, se stiamo a una nota del codice 2253 della biblioteca di *Monsieur*, è lavoro di Giovanni di Meun, fatto sulla traduzione in prosa francese dello scritto di Guido. Il passo che l'Argelati ne reca (I. 341) corrisponde anch' esso alla traduzione di Binduccio (cod. Magl. pag. 1 verso col. 1): e dimostra insieme la franchezza ed il senno del traduttore toscano: perchè que' due versi:

*Cist reis aveit un son frere*
*Fiz de son pere e de sa mere*

Binduccio traduce: *questo Pelleus avea uno suo fratello* : e non altro.

Vedete dunque strana genealogia. Dal libro di Guido, la prosa francese contenuta nel 253 della biblioteca di Monsieur: da questa prosa la poesia del codice ambrosiano; e da quella poesia verisimilissimamente, la prosa di Binduccio senese.

Resta a determinare l'autore ed il traduttore della parte contenuta nella seconda metà del cod. 45 Magliabechiano: e lo si potrebbe più facilmente se si conoscesse meglio l'Ambrosiano citato e i francesi che il sig. Benci rammenta; non solamente quelli de' quali fornisce una qualche notizia, ma e gli altri sei dal numero LXIII al LXVIII di cui nulla sappiamo, e il CCCCXCI della biblioteca di Carpentras. Poi nell' indice dei manoscritti della real biblioteca di Torino (T. II. p. 238) è citato il titolo di una storia di Troia, senz' altro cenno. Gioverebbe conoscerlo.

S'aggiunge un nuovo sospetto. L'Argelati cita un codice della storia troiana con un prologo affatto diverso da quello che portano i codici noti " Naturalmente la gente si diletta di vedere . . . „ (Argel. add. e correz. seconde p. 539): e dice che questo codice era nella libreria del march. Gabbriello Riccardi, segnato IH p. 380. — Il singolare si è che queste appunto sono a un dipresso le prime parole del prologo che sta in fronte alla fiorità di Guido pisano, e alla fiorità d' Armannino. Guido da Pisa: " tutti gli uomini, secondo che scrive Aristotile nel principio della metafisica, naturalmente desiderano di sapere. " Armannino da Bologna: " Tutti gli uomini, secondo che dice Aristotele nel principio della fisica, desiderano di sapere „. Se dunque sul detto codice di Guido non cade sbaglio, gioverebbe trovarlo (cosa non facile giacchè la libreria del march. Gabbriello Riccardi è altra cosa della Riccardiana), e vedere se contenga la nota storia del giudice di Messina, o una compilazione simile a quelle scoperte o indicate da noi. Certo è intanto che le due fiorità d' Armannino e di Guido, ben diverse tra loro, hanno a un dipresso la medesima introduzione; e che siccome Guido da Pisa attinse da Armannino, così Armannino da Guido delle Colonne trasse gran parte di ciò che narra della guerra troiana.

A tutto questo s'aggiunga il prologo diverso che da un codice francese di Guido delle Colonne trascrive il ch. Benci: " *Comment il soit coutume de mettre les choses par écrit.* . . . „ (Bibl. Mons. n. 253): e si conoscerà che non tutte le varie lezioni di questo dimenticato romanzo sono ancor conosciute.

Ricapitoliamo. — Gli accademici della Crusca accennano due volgarizzamenti di Guido: il signor Benci ne scoperse altri tre. Noi abbiamo trovato che questi tre da lui stimati volgarizzamenti sono il romanzo medesimo accorciato, allungato, rimpastato; e che quello di Binduccio è cosa più bella dello stesso lavoro del Ceffi. Abbiamo inoltre scoperto un nuovo compendio nel Gadd. 71; e una parte d'altro lavoro d'anonimo autore, avvertita già prima dal dotto bibliotecario della Magliabechiana nelle brevi illustrazioni del codice 46 p. 4. Ma ciò che non era stato avvertito finora è la relazione che il detto codice e il lavoro di Binduccio hanno con l' Ambrosiano accennato dal Montfaucon e dall' Argelati. Resta ora a esaminare più attentamente l'Ambrosiano suddetto, il 253 della Bibl. di Monsieur, quelli delle biblioteche francesi, quel della Torinese, quello che apparteneva alla libreria di Gabriello Riccardi, e la traduzione spagnuola.

## Lettera del Segretario del Consiglio d'amministrazione della Cassa centrale di Risparmio al Direttore dell'Antologia.

Signore.

*Una grave questione fu proposta agli Amministratori della Cassa di Risparmio. Trattavasi di determinare se questa Cassa, oltre alla utilità che rende al pubblico conservando e rendendo fruttiferi i piccoli depositi, avrebbe ancora potuto incaricarsi della temporanea conservazione di somme cospicue spettanti a capitalisti che non avessero in pronto una utile destinazione da dar loro. Anche questi depositi di ragguardevoli somme avrebber dovuto essere fruttiferi, bensì il frutto sarebbe stato tenuissimo.*

*Ciò avrebbe portato in sostanza ad associare alla istituzione già esistente una istituzione nuova, che manca al paese, e la cui utilità non può esser dubbia. Quindi la questione si riduceva a determinare se le due istituzioni potevano o no essere unite.*

*Gli Amministratori della Cassa di Risparmio hanno lungamente studiato questo importante quesito, e per rendere vie più illuminata la discussione hanno voluto ancora raccogliere altre opinioni stimate autorevolissime.*

*È stato concluso che le due istituzioni, per quanto utili e desiderabili l' una e l' altra in ogni paese, non possono (almeno nel caso nostro) essere unite. I motivi, che ne hanno condotti a questa conclusione, sono in modo lucidissimo espressi nello scritto che ho l' onore di accompagnarle, e che è opera del mio ottimo collega il sig. Raffaele Lambruschini.*

*Gli Amministratori della Cassa di Risparmio desidererebbero che lo scritto del sig. Lambruschini fosse pubblicato nella Antologia, perchè, essendo da quello resi manifesti i vantaggi che dovrebbero aspettarsi dalla istituzione di una Cassa di depositi conspicui, il pubblico possa apprezzarli e, volendo, procurarseli: e perchè si rammentano che l' istituzione della Cassa di Risparmio è principalmente dovuta all' appello che nel Vol. XXXII. A. p. 146 del 1828 l'Antologia fece al pubblico impegnandolo a non privarsi dei benefizi di tale istituzione. Forse è riserbata alla medesima Antologia la fortuna di promuovere anche la formazione di una Cassa per la conservazione di grandi somme.*

*Dopo aver adempito all'incarico dai miei Colleghi affidatomi,*

*comunicandole il quì unito scritto, profitto con piacere della favorevole occasione per segnarmi con la più distinta stima ec.*

*Dalla Residenza del Consiglio d'Amministrazione*
*della Cassa Centrale di Risparmio*
*Li* 20 *Marzo* 1832.

FERDINANDO TARTINI-SALVATICI.

---

*Rapporto di una Commissione composta dei sigg. CAV. MOCCI, MARCH. GIUSEPPE PUCCI e R. LAMBRUSCHINI sul progetto di* ricevere alla Cassa di Risparmio e conservare temporariamente i depositi di forti somme, *fatto al Consiglio d'Amministrazione nell'Adunanza del dì* 24 *Dicembre* 1831.

Il progetto, che il Consiglio d' Amministrazione con lettera del suo Presidente del 19 novembre 1831 ci ha commesso d' esaminare, cioè se convenga di accettare in deposito alla Cassa di Risparmio qualunque somma, a condizioni però men favorevoli pei depositanti, che non quelle offerte ai depositi settimanali non maggiori di fior. 20, è un progetto di sì alta importanza, e che apporterebbe al nostro benefico stabilimento una sì grave modificazione, che noi lo abbiamo creduto meritevole di profonde e lunghe meditazioni; e ci crediamo in debito di esporre con qualche ampiezza i riflessi da' quali siamo stati condotti ad adottare le conclusioni che abbiam l' onore di proporre alla vostra approvazione.

La Cassa di Risparmio, che ha preso tra noi un sì rapido incremento, fu fondata con la sola mira di soccorrere il povero, educandolo alla previdenza e alla sobrietà, e conservandogli e aumentandogli i suoi risparmi.

Quest' obbligo di render fruttiferi i suoi depositi non si presentò da prima, qual poi per l' avvedutezza degli Amministratori della nostra Cassa è riuscito, cioè come un mezzo di porgere aiuto ad altre classi di persone e di stendere una mano all' industria; ma come un carico, che i fondatori della nuova istituzione si addossavano volentieri, ma di cui pur sentivano la gravità. E la difficoltà di impiegar subito, com' è necessario, di impiegar sempre, di impiegare con sicurezza il danaro dei depositanti, fu considerata come la più grave, come forse la sola difficoltà che i lumi e lo zelo dei soci dovevano sforzarsi di su-

perare. Quindi le minute precauzioni dei regolamenti per rimuovere dalla nostra Cassa il ricco ed anche l' agiato ; quindi l'apprensione del Consiglio al veder affluire i depositi della maggior somma permessa, e le successive disposizioni con cui si è studiato di rendere quei massimi depositi men frequenti, e di impedire che da una medesima persona fossero replicati nel medesimo giorno sotto differenti nomi. Ma nel mentre che questo irrompere delle mediocri fortune per porsi in sicuro sotto le ali della nostra istituzione, e l' inutilità degli sforzi del nostro consiglio per respingerla da quest' asilo della povertà, rivelavano agli occhi degli Amministratori della Cassa di Risparmio un' abbondanza finora ignota di piccoli capitali mancanti di impiego ; la sollecitudine degli Amministratori medesimi nel trovare felicemente uno sbocco ampio e sicuro del danaro affidato alle loro cure, scopriva una nuova classe di bisogni non ben manifesta fino a quell' ora, o dimenticata, una nuova classe di persone chiedenti come necessario e riproduttore quel danaro che era offerto da altri come mal sicuro nelle loro mani o infecondo. Così mentre la Cassa di Risparmio si credeva di essere solamente la madre del povero, si è trovata quasi senza saperlo la tutrice delle medie classi, la provveditrice di opposti bisogni, la creatrice e la dispensatrice di nuovi valori: non volendo che esercitare con opere benefiche un uffizio morale, si è trovata ad adempire nello stesso tempo una grande, un' immensa funzione sociale economica.

E come se questa prima manifestazione prodotta dall'azione rapida del nostro stabilimento, contenuto pure nei limiti impostigli dalla sua speciale natura, non bastasse ad annunziare i bisogni diversi della società, l' isolamento in cui gemono classi di persone destinate a soccorrersi scambievolmente, e il grido che mandano perchè una mano amica le ravvicini e le affratelli; ecco da un lato moltiplicarsi fuor di misura le domande degli accollatarj di pubblici lavori, perchè la nostra Cassa sconti i loro crediti contro le Comunità ordinatrici; e dall'altro lato farcisi viva istanza dai capitalisti perchè sia da noi ricevuto anche a piccolo frutto il loro danaro, per quel tempo almeno che aspetta inoperoso nelle lor mani un più permanente e più utile impiego. Tanto è vero che non esiste fra gli uomini una penuria, senza che contemporaneamente esista una ridondanza per sovvenirvi; tanto è vero che appena sorge nella società una potenza amante e benefica, tutti la riconoscono, tutti la invocano e ac-

corrono sotto la sua materna assistenza a soccorrersi scambievolmente.

Ma queste manifestazioni di sociali bisogni, queste richieste che da opposte parti si fanno alla Cassa di Risparmio (bisogna ben avvertirlo) sono la domanda di una vera trasformazione del nostro Istituto, che di *Cassa del povero* verrebbe necessariamente a salire al grado di una vera Banca dell' Industria. Quindi il Consiglio non può non arrestarsi, e non chiedere a sè stesso: che debbo io fare? E questa ricerca ne include due altre ben distinte e gravissime, e sono queste: la nuova funzione, che si vorrebbe attribuire alla Cassa di Risparmio, sarebbe ella utile in sè medesima per la Toscana? Potrebbe ella essere attribuita alla Cassa di Risparmio con lusinga che questa adempisse bene al nuovo uffizio, senza mancare alla primitiva e sostanziale sua attribuzione?

II. Sulla prima questione, noi non abbiamo, nè anche per un istante, conservato il più leggero dubbio: e per quanto abbiam luogo di credere che i membri tutti del Consiglio siano con noi d' un' opinione concorde, tuttavia non crediamo mal fatto di mettere quì in mostra gli immensi vantaggi che deriverebbero da una istituzione, la quale avesse per oggetto di ricevere da un lato le somme che per un lungo o breve tempo le fossero affidate da chi non ha come impiegarle meglio, e dall' altro di diffonderle fra gli industriosi d' ogni maniera per eccitare e vivificare il lavoro e la produzione.

Il popolo toscano è (generalmente parlando) forse il meno disagiato fra i principali d' Europa: ma per altro chi ha qualche cognizione delle diverse province del nostro stato, sa bene che in molti luoghi (e in quelli appunto che, per essere i più popolosi, paiono talvolta i più floridi) abbondano le braccia, e mancano, in un modo che parrebbe incredibile, i mezzi di sostentamento. In molti di tali luoghi i lavori dell'agricoltura non bastano ad impiegare le braccia superflue; e lo stabilimento di qualche manifattura potrebbe solo provvedere alla loro miseria. Altrove l' agricoltura è indietro, e domanda braccia e capitali. Anco là dove l' agricoltura è più avanzata, spessissimo i proprietarj si trovano in, passeggeri sì, ma penosi bisogni; perchè la grande divisione delle proprietà, a cui appunto è dovuto il progresso dell'agricoltura, non permette l'accumulamento di notabili somme di danaro; e il piccolo possidente, che decupla con la sua industria il valore del suo fondo, si trova però

disestato e costretto anco a sospendere i più importanti lavori, o a spogliar di bestiame le sue stalle, per una raccolta fallita, o pel vile prezzo d' una derrata o per la difficoltà di smerciarla. Gli imbarazzi, cagionati quest' anno ai piccoli proprietarj dal niun prezzo de' vini, non posson essere creduti, altro che da chi ne è testimonio; e questa scossa si risente già per consenso, e sarà risentita ancor più da tutte le altre classi che hanno co' proprietarj un' intima relazione. Per un motivo o per altro un' infinità di mali aggrava le popolazioni delle province per la mancanza di capitali; i quali (e neppur sempre in considerabile quantità) se si trovassero pronti al bisogno, senza lungherie di trattative e di esami, senza dispendio di sensali e di dottori, e senza sacrifizi di gravi frutti, darebbero vita dove alle manifatture, dove a lavori agrarj; porgerebbero il pane a turme di popolo che ora languiscono nell' abbandono, salverebbero i proprietarj dai rischi inerenti sempre agli alti e bassi delle raccolte, e impedirebbero che l'ammirabile e complicatissima macchina de' lavori, delle vendite, delle compre, delle infinite relazioni d' ogni genere fra produttori, manifattori e commercianti soffrisse mai la più breve interruzione. La necessità di far circolare nelle province de'capitali non è finora abbastanza sentita; perchè la vera situazione economica della popolazione non è conosciuta, e molti da un' osservazione superficiale sono tratti spesso in inganno. I borghetti ridondanti di popolo, e le campagne diligentemente coltivate paiono un segno certo di felicità; mentre che la popolazione s' ammonta nelle terre perchè non trova lavoro, e chi sfrutta quelle campagne ridenti, è un lontano che forse le rivede una sola volta fra l' anno, e che per lo più in pro di quel luogo, che gli manda le sue ricchezze, non ispende uno scudo, non diremo già in opere generose, ma nè anco in lavori atti a migliorare i suoi fondi. Non bisogna che una fallace apparenza ci inganni: la miseria del popolo e le strettezze de' piccoli proprietarj delle provincie sono più grandi che non si credono; e se una qualche istituzione soccorritrice non vi provvede, la povertà andrà crescendo, e noi ci maraviglieremo di trovar tra non molto corrotto, indocile e rozzo quel popolo, che ora con tanto vanto noi chiamiamo costumato, tranquillo, gentile, e che riputiamo essere ben provveduto e quasi nell' agiatezza.

Ma chi spingerà nelle province i capitali di cui tanto abbisognano? Chi ve li distribuirà? Come soprattutto spera-

re che ciò si faccia speditamente ed economicamente? Il grande capitalista abbandonerà le sue speculazioni commerciali, o le manifatture che gli danno un largo profitto, per andar a seminare fra' piccoli proprietarj il suo danaro a cento e mille scudi alla volta, e a quel tenue frutto che i piccoli proprietarj potrebbero pagare? Il possessore di discrete somme, che ne fa traffico usureggiando, o che almeno le riguarda come la sua unica fortuna, e come la sola speranza della sua vecchia età, vorrà, potrà egli affidarle a caso ad un possidente che non conosce? imprestarle senza prima ben riguardare le sicurezze materiali, senza stancare la pazienza d' un giureconsulto che preveda tutti i rischi e pesi bene il valore dell' ipoteca? O se anche non sia del tutto inaccessibile ai sentimenti di fiducia, e si guidi con le sole regole di una prudenza non meticolosa, andrà egli forse girando per lo stato in cerca dell'onesto e del puntuale, a cui prestare il suo in buona fede? Supposizioni tutte inammissibili. Finchè le cose resteranno quali sono, l' agricoltura e la piccola industria mancheranno di capitali, il popolo languirà nel bisogno; e un buon numero di mediocri facoltosi non sapranno come trar profitto dai loro avanzi; o non fideranno il loro danaro che a stento, e dopo lunghe indagini e a caro prezzo, e sempre tremando. Tanti mali produce l' isolamento e la diffidenza! Nè questa dolorosa situazione può mutare, finchè persone capaci, autorevoli, degne di un' illimitata fiducia e per la loro posizione sociale, e per le loro facoltà, e soprattutto per la loro individuale moralità, per una ben ordinata associazione fra esse, e per un modo di gestione leale, e aperta agli occhi di tutti, non si frappongano come mediatori fra chi offre e chi cerca i capitali. Le due classi sarebbero allora ravvicinate e fatte amiche: non dovrebbero più perdere infinito tempo a cercarsi, nè dovrebbero più battagliare fra loro per difendere i loro interessi. Gli uni darebbero prontamente e a discreto frutto il loro danaro, perchè lo darebbero senza timore di perderlo, e perchè lo impiegherebbero subito e sempre: gli altri porrebbero la maggior cura ad essere puntuali nel pagamento de' frutti e nella restituzione, perchè a questo patto soltanto potrebbero essere certi di trovar pronto alle loro occorrenze il danaro, e trovarlo a discreto interesse. L' autorità medesima mediatrice, e chiamiamola col suo nome *la Banca dell'Industria*, troverebbe essa stessa il suo grande vantaggio nel procurare l'altrui; e le perdite, ch'essa facesse, o sarebbero nulle pei maggiori mezzi che acquisterebbe di sorveglianza e di attività, o sareb-

bero certamente, e con grande usura, compensate dall' immenso numero delle sue operazioni e dal cumulo dei piccoli ma infinitamente ripetuti guadagni. Una nuova era di prosperità economica comincerebbe allora per la Toscana; e, diciamolo pur francamente, un miglioramento considerabile ne verrebbe alla pubblica morale. Qual nuovo spettacolo non sarebbe il vedere concludersi con lieta spontaneità, con cuore aperto, con benevolenza, tutte quelle stipulazioni, le quali oggi sono intralciate, condotte a stento al lor fine dalla diffidenza, dal cavillo, dall' egoismo!

Queste considerazioni sono di tanto peso, che la vostra commissione si terrebbe fortunata se l' averle esposte potesse dare un qualche impulso alla fondazione d' uno stabilimento, qual essa ve lo ha indicato, e che diverrebbe un vincolo di fratellanza fra i capitalisti e gli industriosi toscani.

III.° Ma l'utilità manifesta d'una simile istituzione, considerata in sè medesima, basta ella per sè sola a persuaderci che si potrebbe essa convenientemente annestare all' istituzione della Cassa di Risparmio? A prima vista parrebbe che nulla ne vietasse la riunione, che tutto anzi la suggerisse. Qual società in fatti sarebbe, più di quella che presiede alla Cassa di risparmio, atta ad ispirare un' illimitata fiducia? Qual altra, pei suoi filantropici sentimenti, potrebbe più acconciamente divenire la patrona delle classi medie come lo è già delle inferiori? Qual più regolare (diciamolo con una giusta compiacenza) qual più regolare e più disinteressata amministrazione interna potrebbe desiderarsi per ben guidare il vasto giro degli affari di una *banca degli industriosi*? Chi come noi potrebbe, col mezzo delle casse affigliate, conoscere i bisogni delle diverse province, e le qualità personali dei richiedenti? chi accorrere più prontamente e più prudentemente a soddisfarli? Queste riflessioni son giuste; noi non ne dissimuliamo la forza, e lasciamo che chi fra voi ne fosse altamente scosso, le sviluppi maggiormente, e s' adopri a farle prevalere sopra le altre, che siam per esporre, e che ci han condotto ad un contrario parere.

La nostra Cassa di Risparmio è un' istituzione preziosa, la cui stabilità, il cui prospero andamento non dev' essere da noi esposto a risico alcuno. Essa per la saggezza del suo primitivo ordinamento, e per le utili modificazioni con cui siam venuti perfezionandolo, procede con una regolarità e piglia di giorno in giorno una forza, che nulla ci lascia a desiderare. Ora se a questo sistema, che co'suoi felici risultati annunzia la bontà della sua costituzione e l' armonia delle sue parti, noi accresciamo un

elemento e un elemento importantissimo ; se alle sue forze, che si compensano così bene tra loro e producono un' azione tanto potente e insieme tanto placida , noi aggiungiamo una forza nuova , saremo noi sicuri di non iscomporre in nulla quest' armonia , di non disturbar quest' azione ? Perfezioneremo noi o disordineremo ? Chi può dirci se un accrescimento impensato di cure, se una sì nuova complicazione di relazioni non nuocerà all'esattezza o all' economia della nostra interna amministrazione ? Chi può prevedere se questa medesima ampliazione di sfera , e questo più rapido movimento d' affari ci concilierà maggiormente o ci rapirà la confidenza del povero , che ora ci vede occupati solamente di lui ? D' altronde la nuova attribuzione di cui si tratta ( benefica e santa certamente quanto altra possa esserlo ) non può non dimeno pigliare , come lo ha la Cassa di risparmio , un aspetto di opera caritatevole . Essa parrà sempre ( e per produrre i suoi effetti salutari non importa che il paia ) parrà *una speculazione commerciale* , come bene è avvertito nei documenti che ci sono stati da voi comunicati e che abbiam trovati meritevoli di moltissima considerazione. Ora questo carattere d' *interesse* , di *speculazione* non può ai nostri occhi andar d' accordo col carattere di generosità , di carità che tanto raccomanda alla stima e alla confidenza del pubblico la Cassa di risparmio , e senza il quale essa degenererebbe , perirebbe.

Queste difficoltà , questi dubbi sono già troppo più di quel che bisogna per decidersi. Almeno così opina la vostra commissione. Ella non osa dal suo canto di appressar la mano a quest' arca santa della Cassa di risparmio , e non vuol proporvi che per abbellirla voi rischiate di profanarla. Noi abbiamo sudato tanto a costruirla ; ci costerebbe troppe lagrime il vederla perire ! Il povero seguiti dunque a saper che essa è e sarà per lui solo ; che se noi già apportiamo un notabile giovamento ad una classe di industriosi , quali sono gli accollatarj di pubblici lavori , noi lo facciamo per rendere a lui medesimo fruttuosi i suoi risparmi ; che noi in somma non provvediamo direttamente che ai suoi interessi , che noi quì non pensiamo che a lui. Ma nel medesimo tempo che la vostra commissione si vede costretta da un' apprensione, forse troppo delicata ma sincera , a proporvi di non accogliere nella nostra Cassa che i risparmi del povero , non crederebbe aver soddisfatto al suo debito , certamente non soddisfarebbe al cuore de' suoi membri , se essa non vi pregasse di procurare con ogni vostro potere che sia dal pubblico sentita la necessità della fondazione di una società la quale , come noi rice-

viamo i piccoli depositi, riceva i piccoli e grossi capitali, e li versi provvidamente nelle province a fecondare l'agricoltura e le manifatture. Ma l'agricoltura soprattutto, la quale è più importante fra noi, la quale ha maggiori bisogni, e la quale può, con le sicurezze materiali che dà la terra, meritare più facilmente la fiducia de'capitalisti; e, presentandosi la prima col pegno alla mano, dar origine al credito, e formare la transizione fra il sistema sospettoso delle garanzie materiali, e il franco e fecondo delle garanzie morali. Noi, che pensammo finora agli interessi diretti del povero, abbiamo un titolo di più per trattar quelli degli industriosi, dai quali il povero ottiene il lavoro ed il pane; noi ne abbiamo in certo modo contratta l'obbligazione. Noi dunque e con la pubblicazione delle nostre idee, e con le nostre esortazioni, e con la nostra opera facciamo sì che la nuova istituzione, destinata a raccogliere e diffondere i capitali, si fondi tra noi e presto: diamo noi medesimi la mano perchè si fondi. Ma l'istituzione sia affatto distinta dalla cassa di risparmio, diversa l'amministrazione, diversi i regolamenti, come ne è diverso lo scopo e ne sarebbe diversa l'azione.

Non è del nostro uffizio l'entrar qui in particolarità sulle norme che si dovrebber seguire. Ma non crediamo inutile nè disdicevole l'accennare, che alla nuova istituzione si dovrebbe a parer nostro formare col mezzo d'azioni una considerevole dote. In 2.° luogo che il frutto da lei offerto ai depositanti di qualunque somma parrebbe che dovesse essere maggiore del 2 per 100, giacchè un troppo tenue frutto non attirerebbe i capitalisti: e quindi la diminuzione del frutto del danaro, tanto desiderabile per la prosperità delle classi lavoranti e produttrici, e che non si può ottenere se non che gradatamente, e come l'effetto dell'affluenza medesima dei capitali, questa diminuzione di frutto sarebbe più tarda appunto perchè voluta troppo frettolosamente e troppo direttamente. Del resto dove questa istituzione fosse ben concepita, e consegnasse, come abbiam detto, di preferenza ai piccoli proprietari i capitali a lei affidati, ricevendo da loro le opportune sicurezze che danno gli immobili, e in un modo anche più efficace che comunemente non si usa; ella in tal modo ben sicura di sè medesima, e posseditrice a ragione della pubblica fiducia, potrebbe rendendo i proprietarj partecipi del suo credito, e avvalorando così le loro obbligazioni, far ch'esse avessero un corso, e in tal guisa verificare in un modo impensato e di soddisfazion generale il progetto, che or sembra una temerità, di mettere in circolazione il valore de'benifondi. A

noi non appartiene di sviluppare queste idee feconde che non abbiam voluto se non che accennare, e gettare come semi che altri farà germogliare.

Tocca a voi ad apprezzare la giustezza delle nostre considerazioni e l'opportunità della risoluzione che abbiam creduto di dovervi proporre.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.
*Relatore.*

---

*Se* DANTE *dedicasse a* FEDERIGO III *re di Sicilia la cantica del Paradiso: e della lettera di* Frate Ilario *a Uguccione della Faggiola: indagine storico-critica per servire alla storia dei sentimenti politici dell'*ALIGHIERI.

Si crede sempre dagli eruditi (1) che Dante fosse stretto di amichevoli legami con Federigo III re di Sicilia: si dice che a questo principe dedicasse la cantica del *Paradiso*: e si fonda questa asserzione sulla testimonianza certamente rispettabile del Boccaccio, e sulla famosa lettera di Frate Ilario a Uguccione della Faggiola. Parla il Boccaccio nella Genealogia degli Dei (2) di questa vicendevole amicizia del principe e del poeta: riferisce nella vita di questo un' opinione o tradizione dei tempi secondo la quale Dante avrebbe intitolato a quel re la terza cantica della *Divina Commedia*. E quel che non è nel Boccaccio che una credenza di alcuni o una voce ripetuta da altri, ci si presenta nella lettera di Frate Ilario come una verità asserita dalla bocca stessa dell'Alighieri. — Parve il Tiraboschi (3) dubitare di un'amicizia, di cui non vedea nè l' occasione, nè i chiarissimi fondamenti nell' ordine istorico delle cose: ma l'Autore del *Secolo di Dante* (4) stimò vano il dubbio del Tiraboschi, e vide l'opportunità e quasi la necessità del fatto tra i movimenti della Penisola dopo la venuta di Arrigo di Lussemburgo, quando questo imperatore ebbe ausiliarie le forze di Federigo, e Federigo pose

(1) « Dante, scrive il signor Arrivabene, aveva intitolato a Federigo III re di Sicilia la cantica del Paradiso „. Sec. di Dante lib. I par. 3 c. 3. E cita subito la lettera di frate Ilario.

(2) Lib. 14 c. 12.

(3) Stor. della lett. ital. tom. 5 lib. I cap. II 5.

(4) Luogo citato.

piede sul continente per combattere i nemici dell' impero in Italia. Quello certamente fu il tempo di una nuova vita fra i Ghibellini, di una conciliazione di amicizie, di una espansione di animi, di una insolita e schietta e generosa comunicazione d' idee. — Ma se Dante ebbe mai commercio di benevoli sentimenti con Federigo, quando facilmente si dimenticava il passato, e si sperava o si credeva animosamente nell'avvenire, egli per certo si alienò da quel principe quando per la morte di Arrigo, e per la presente difficoltà delle cose, richiedevano i tempi l' ardimento e l' indomabile costanza di un capitano che non disperasse della cosa pubblica: e l'Aragonese preferì la privata sicurezza alla causa comune dei Ghibellini

E fece per viltade il gran rifiuto !

Delle quali cose intenderemo meglio in appresso il vero e determinato valore.

Indagare se Dante dedicasse al re di Sicilia la terza parte del suo poema, potrà parere ad alcuno o frivola opera di una oziosa curiosità, o divisamento indegno della moderna sapienza; altri non riputeranno inutile tuttociò che in qualche modo appartenga alla storia di quel sommo ingegno : ma coloro che fanno di questi studi la principalissima occupazione della loro vita, e la più ambiziosa ricchezza della loro letteratura, riceveranno con altro animo questo nostro ragionamento, specialmente se veggano per esso rivocarsi in dubbio, o forse distruggersi l' autenticità di una lettera, sulla quale si fondano molte opinioni, o anco qualche sistema per ispiegare la *Divina Commedia*. Io certamente non avrei creduto di dover consumare il mio tempo in questo genere di lavori, quando prima posi l' ingegno nel mio nuovo *Studio di Dante* (5): io era venuto assai di leggieri nella persuasione che questi lavori fossero stati già fatti con tutta l'acutezza e la severità della buona critica a piena illustrazione del vero : e lasciando da parte, anco per questa ragione, l' interminabile copia delle minuzie, o delle sparse particolarità, dalla cui investigazione potesse assolvermi la legge universale del metodo, o il metodo del mio instituto, mi diedi tutto a quella grande osservazione delle cose che le fà vastamente comprendere nel loro ordine necessario, e volli intendere il poeta nel secolo in cui fioriva, e il secolo dell'Alighieri nel poema da lui composto.

(5) Presto verrà in luce l' *Introduzione allo studio di Dante*. Questo studio peraltro fa parte di una serie di lavori, che dovranno essere come i fondamenti alla nuova istoria filosofica della coltura intellettuale dell'Italia moderna.

Laonde illustrai Dante con Dante e con gli autori che più gli furono familiari, coi metodi letterarj di quella coltura e col sistema di essa; cercai il secolo non nel fatto materiale, o nella sola apparenza della sua storia, ma studiai le azioni nelle forze, le forze negli uomini, gli uomini nelle passioni, le passioni nelle idee, le idee nelle opinioni e nelle dottrine, le dottrine nelle instituzioni: e tutto poi in quelle grandi disposizioni, o comuni necessità del mondo sociale, che risultano dai movimenti dei popoli, e quindi ne governano la politica ed i destini; nella generale civiltà del medio evo; nel vivo e vero e profondo sentimento di quella vita. Perchè quella è l'arte di riprodurre questo sentimento della spenta vita delle nazioni, di farci contemporanei di tutti i secoli, di essere concittadini di tutti i popoli. Con la quale potrai quasi risuscitare l'età, quasi trasformare la tua anima in quella dell'Alighieri: ma durassi anco mille anni a leggere, senza di essa, la *Divina Commedia*, supporresti sempre d'intendere lo scrittore, e intenderesti solamente te stesso nella sua opera. Questo nuovo modo profondamente intellettuale ed estetico di studiare il passato mi fece conoscere quanto ancora resterebbe da fare nelle parti più nobili, più filosofiche, più importanti della nostra istoria, e valutar meglio le cause per cui le piccole parti di essa fossero state neglette, o discorse con falso metodo, o esaminate fuori dell'ordine al quale necessariamente appartengono, o vedute con gli occhi degli altri, o quasi mai non intese con piena e certissima cognizione. Compiansi anco questa volta la falsa o non interamente sana instituzione dei nostri spiriti, e il movimento più meccanico che scientifico delle nostre letture: vidi obliarsi o supporsi nuovo in un tempo quel che già fu fatto, o egregiamente si sapeva in un altro: l'immenso volgo dei letterati cominciar sempre non di là dove sono le pure sorgenti del vero, ma dov'è il presente e cieco impeto delle cose; erudizione troppo spesso consistere in una suppellettile di parole, o in una sterile cognizione di fatti senza grande connessione fra loro, non essere, dirò così, il senso storico del bello e del vero per la successione dei tempi già trapassati: desiderai uno splendido riordinamento dei nostri studj, un sapiente governo di essi, la creazione di una potenza conservatrice di quel che fu fatto, la quale fosse il fondamento della coscienza letteraria della nazione, e dei progressi dell'avvenire: e vorrei anco col presente mio scritto, e con un piccolo esempio, far sentire la necessità di quei sublimi lavori, e infiammare nella volontà di eseguirli i forti e generosi intelletti. Lo che to-

glie l'argomento da me trattato alla misera condizione della sua individualità solitaria, lo collega in qualche modo con gli universali interessi della nostra letteratura, e sembra nobilitarlo con una certa aria di gravità, che non avea primitivamente in se stesso.

D'altra parte questa nostra indagine ci condurrà ad altre curiose questioni: ci farà rimuovere alcune difficoltà: distruggere alcuni errori: spiegare un luogo male inteso del *Convito*: dichiararne altri della *Divina Commedia*: conciliare Dante con Dante: spargere qualche nuova luce sulla sua storia: esercitare insomma la critica a ritrovamento del vero; senza le quali cose ella non potrebbe giungere felicemente al suo termine. Laonde un argomento a prima vista misero ed infecondo potrà farsi ad un tratto quasi diverso da se medesimo: tornar cagione di qualche diletto con quella varietà inaspettata, ed essere un utile documento a coloro che avessero più pronto il desiderio di conoscere queste cose antiche, che paziente l'intelletto per investigarle o acuto l'occhio per discernerle fra quelle tenebre da cui tuttora fossero ricoperte. In un secolo, in cui l'immaginazione è una delle più necessarie, delle più attive, e delle più licenziose facoltà dello spirito, e il cuore ha il suo giornaliero esercizio nella foga e nell'ardore delle passioni politiche; quando la stampa non è ancora una potenza propagatrice e illustratrice del vero, nè un arte di storica fedeltà; quando le tradizioni s'impugnano con le tradizioni, le falsità e le imposture si possono accreditare coi nomi, e la celebrità del nome è una larga occasione di curiosi racconti, e uno stimolo aggiunto alla comune inclinazione degli uomini: in un tempo in cui le favole si scrivono con serietà, si ricevono con buona fede, e si confondono con la storia; in cui la letteratura è ampiamente signoreggiata dall'uso delle allegorie, gli autori guardano più all'utilità dell'insegnamento morale che alla verità delle cose da cui è dedotto, o alla qualità degli esempj che lo comprovano, Virgilio è autorevole come Tito Livio, i poeti pagani si citano come la Bibbia, e il cristianesimo è spiegato con la filosofia d'Aristotele; in cui la società è in preda all'agitazione ed allo scompiglio, le opinioni variano ad ogni cangiamento di cose, le affezioni ad ogni rivolgersi di fortuna, e le scellerate e le virtuose opere scambiano talvolta nome fra loro, o sembrano perdere la costanza individuale dell'essere fra le incerte dimostrazioni della loro apparenza: in questo secolo tutto quello che si racconta o si scrive non sarà degno che lo credano i posteri quasi con giovanile fiducia;

nè i fatti della sua storia si possono separare troppo presto dalle finzioni ; nè le finzioni riputarsi sempre una semplice frode dell' interesse , o una piacevole creazione della fantasia. E questo per più rispetti è il secolo di Dante al letterato moderno che vuol conoscere la sua storia.

Finalmente la nostra indagine è anco quella dei sentimenti dell'Alighieri , e noi siamo anco gli storici del suo pensiero. Lo che darà un singolare carattere di dignità morale e politica al nostro soggetto , da renderlo particolarmente grato a coloro che apprezzano la eccellenza della loro natura, che professano le lettere da filosofi e da cittadini , che amano grandemente l' Italia. Dante non è qui dirimpetto a Federigo un poeta che porti i favori delle Muse ove sono quelli della fortuna , o che cerchi una protezione superba col codardo mercimonio dell' ingegno , e con la umiliazione della virtù ; nè un uomo privato che faccia interprete lo scrittore del suo animo verso un principe amico. Egli è l' uomo pubblico della Italia , il poeta filosofo della nazione , il rigeneratore della patria , il riformatore della civiltà del suo secolo. E Federigo, e, se vuolsi ancora Uguccione, non hanno nè possono avere nello scrittore della *Divina Commedia* l' amico, o semplicemente l' amico , ma il giudice ; non ci si presentano innanzi come uomini degni della stima o disistima di Dante , ma come principi capaci o incapaci di eseguire con la forza quel ch' egli facea con la mente , e quasi di riprodurre il poema dell' artista nel poema della nazione ; degni o indegni non di comparire nell' opera , come fautori del poeta , ma di essere le colonne del nuovo mondo , di cui era in essa l' immagine e il magistero. Qual cosa di maggior prezzo per noi o di più bellezza per tutti che i sentimenti di quel magnanimo cittadino ? Il quale rappresenta la patria nell' ordine delle idee e nel sistema di una grande riforma , e dedica questa immortale creazione della sua anima non a chi fu privatamente il suo amico , o lo protesse nella sventura ; ma a coloro che potessero essere gli esecutori di quel generoso divisamento. Questi adunque sono i rispetti , nei quali dovremo considerare Dante con Federigo nel possibile ordine di un' amicizia reciproca : e come Dante fu il giudice del suo secolo , di cui volea rigenerare la vita , così noi saremo i giudici del suo cuore riguardo a ciò che scrisse o a quello che potè pensare dell' Aragonese e del Faggiolano ; saremo i giudici di Uguccione e di Federigo riguardo a ciò che furono nell'Italia al tempo di Dante o a quel che potevano essere per l' Italia del suo poema.

Ma qual sarà la via che terremo con questa nostra indagine istorica? Chi sarà, se non l' Alighieri, quello, che dovrà significarci il suo animo verso il re di Sicilia? Vediamo adunque se Dante parlasse mai con lode di Federigo nelle sue opere: esaminiamo dipoi la lettera di frate Ilario e con essa la testimonianza istorica del Boccaccio.

Dante nel suo *Convito* parla genericamente delle corti d'Italia: nomina talvolta i signori o tiranni di essa: e noi troviamo fra i re il nome di Federigo. " Cortesia ed onestate è tutt' uno: (egli scrive) e perocchè nelle corti le virtudi e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza „ (6). Se Dante avesse avuto stima di Federigo, se la corte di questo re fosse stata una gloriosa eccezione alla comune *turpezza*, lo avrebbe forse confuso col volgo dei principi, lo avrebbe defraudato della debita lode quel severo censore del vizio, quel magnanimo encomiatore della virtù? „ Congiungasi la filosofica autorità con la imperiale (egli dice in un altro luogo) a bene e perfettamente reggere. O miseri che al presente reggete! e o miseri che retti siete! che nulla filosofica autorità si congiunge con li vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio... Ponetevi mente, nemici di Dio, ai fianchi: voi che le verghe de' reggimenti d' Italia preso avete. E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e voi altri principi e tiranni. e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte al dì questo fine della umana vita per gli vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe a voi come rondine volare a basso, che come nibbio altissime rote fare sopra vilissime cose „ (7). Federigo adunque, al parere di Dante, è nel numero di coloro, i quali, secondo le sue dottrine, sono da dirsi nemici di Dio. Federigo è circondato di consiglieri ignoranti o perversi che non intendono, o che astutamente si avvisano di non dovergli additare il fine della umana vita, al quale egli debba indirizzare il

(6) Trattato primo.

(7) Trattato quarto. — " Meglio sarebbe, avea già detto in un altro luogo, alli miseri grandi, matti, solti, e viziosi *essere in basso stato*, che nè in mondo, nè dopo la vita sarebbono tanto infami „ (Trattato I). Le quali parole avendo strettissima connessione di valore con le altre da noi riferite, è da credere, che fossero scritte con un medesimo intendimento di applicazione.

governamento del suo reame. Ma vanamente superbo della sua corona è privo di quella magnanima e sublime alterezza che trova il suo pascolo nel sentimento della virtù, e nelle alte e nobilissime cose. E questo re di Sicilia, paragonabile a un uccello di rapina che insolentisca sopra i cadaveri, sarà egli il principe, a cui Dante volesse aprire il segreto della sua anima, dedicare la parte più sublime del poema sacro della riforma? il principe degno di eseguire i suoi generosi disegni, e della nuova Italia del suo vaticinio? egli, che perpetuava, che accresceva i mali della presente! Dante non parla più di quel re per tutta l'opera del *Convito*: basta per altro il luogo testè citato a mostrare com' egli sentisse di lui, quando scriveva quell' opera, e a farloci credere implicitamente notato in quell' altro, in cui egli faceva generale rimprovero di *turpezza* a tutte le corti d'Italia. Dei quali due luoghi l' uno è compimento dell' altro, ed ambedue vicendevolmente s' illustrano.

Ma se Dante, dicono alcuni, dettava il *Convito* dopo aver trascorsa la gioventù o negli ultimi anni della sua vita! (8) poteva egli dunque parlare, come a vivente principe, a Carlo II.° di Napoli, il quale era già morto fino dall' anno 1309? e se il luogo, dov' egli parla di questo Re, avesse a credersi apocrifo, come si potrebbe fondatamente attribuire a Dante quel che vi si dice di Federigo, il cui nome troviamo unito a quello di Carlo? — Il Villani (9) dice solamente che la morte dello scrittore non gli permise il compimento dell'opera: il Perticari (10) ed il Ginguené (11) credono ch' egli la dettasse già vecchio. Ma il Foscolo, (12) che avea posto attenzione alle dottrine di Dante sulle varie età della nostra vita, e che aveva valutato con questo mezzo un luogo notabile del *Convito*, dove si parla del tempo in cui fù composto; il Foscolo, appoggiandosi all' autorità inoppugnabile dello scrittore, si confida di potere asserire, che l'Alighieri componesse quella sua opera nel 48 della sua vita, e precisamente, allorchè, *dopo la morte di Arrigo settimo, egli senz' altre*

(8) Egli nacque, come tutti sanno, nel 1265. Morì nel 1321.

(9) Cron. di Giov. Villani lib. 9 cap. 136. Edizione di Firenze 1823. — Il Villani, per chi sa leggere gli scrittori, trova nell'imperfezione del Convito, e dell' opera sulla volgare eloquenza il motivo di attribuirla all'immatura morte dell' Alighieri. Lo che vuol dire ch' egli dal fatto passa a cercarne la causa, e non ci dà che una sua congettura.

(10) Apologia di Dante Par. I. — XV.

(11) Hist. Littér. d' Ital. Par. I ch. 7.

(12) Discorso sul testo della Commedia di Dante Par. I. Vol. I. — CI.

*speranze probabili*, *ritentava e travedeva fors' anche l' opportunità di tornarsi in Firenze.* Ma se Dante la scriveva al tempo dell' Imperatore Alberto! ripiglia il sig. Arrivabene. — (13) se Dante stesso ce lo fa sapere in un altro luogo del libro! (14) e l' Imperatore Alberto nel 1308 cessò di vivere! e Arrigo di Lussemburgo, che ne fu il successore, fu coronato nel 24 novembre di quel medesimo anno! laonde, conclude l' autore Mantovano, prima di questo tempo Dante avea già scritto il *Convito.* Eccoci dunque in una inaspettata e a prima vista insuperabile difficoltà: ecco Dante in aperta contradizione con Dante, e Federigo dall' un de' lati biasimato fieramente da esso, dall' altro pienamente assoluto da quel severo giudizio. Se noi ci accostiamo alla sentenza del Foscolo, dovremo rigettare come supposti i due luoghi del *Convito* nei quali è fatta menzione dei re di Napoli e di Sicilia e di Alberto d'Austria (15). Se noi preferiamo quella dello scrittore di Mantova, dovremo assolutamente non credere a Dante, perchè non è da potersi mai dubitare che i luoghi che sono il fondamento dell' opinione del Foscolo non sieno affatto dell'Alighieri. Nè varrebbe punto la riflessione, non aver potuto l' autore scrivere tutto ad un tratto il suo libro; doversi in quelle differenti epoche riconoscere i tempi, nei quali successivamente fu scritto: potersi con questa loro diversità risolvere il nodo della questione, e porre Dante d' accordo con se medesimo. Perchè il luogo, in cui si fonda la opinione del Foscolo, e l' indicazione del tempo, in cui fu cominciato o si faceva da Dante il *Convito*, è nel proemio di esso; il luogo dove fonda la sua opinione l' Arrivabene è nell' ultimo trattato dell' opera: talchè, con mostruoso rivolgimento dell' ordine, l' autore sarebbe stato più avanzato di età quando scriveva il proemio, che quando eseguiva le altre parti del suo lavoro. La prevalenza della prima opinione, escludendo la menzione di Carlo, sarebbe certamente favorevole a Federigo: ma noi non possiamo fermarci a questa prima apparenza di cose, nè trascorrere con leggierezza presuntuosa sopra una difficoltà, anzi preparata che sciolta da que' due critici, i quali la lasciarono intera appunto perchè la crederono già distrutta.

L' attenta e riposata lettura del libro vi fa sentire quasi per

(13) Sec. di Dante lib. 4. Par. 2 c. 4.

(14) Trattato quarto.

(15) E questo sarebbe più spedito e miglior consiglio, che perdersi nelle strane supposizioni del Foscolo. Vedete quel suo discorso alla sezione 113 e altrove.

tutto che Dante applicò l'animo a scriverlo dopo i primi anni dell' esiglio e della sventura. Egli ci dice nel proemio le ragioni per le quali quel commento del suo canzoniero sarà dettato con alto stile, ricchissimo di dottrine, e pieno di gravità filosofica. Egli vi si mostra nella prima impazienza dei mali, che non aveva ancora sofferto: manifesta il suo desiderio, e una ingenua e fin qui non delusa speranza di ritornare alla patria: rammenta *la dolorosa povertà*, e si dipinge come *un legno senza vele*, e agitato fieramente dalla tempesta. Avea percorso quasi tutta l' Italia ed era comparso nel cospetto dei grandi in quel deplorabile stato: e la presenza avea diminuito la fama, e recato pregiudizio ai sacri diritti della virtù. Voi lo vedete ritornare con l' intelletto su queste cose: spiegare le cagioni dei falsi giudizi, e delle ingiustizie degli uomini: essere disturbato dal sentimento di quelle umiliazioni, alle quali non era preparato, da cui ripugnava cotanto la sua natura, di cui era tanto immeritevole l' eccellenza del suo valore: e disporsi animosamente a distruggere quelle stolte opinioni, a rialzare la sua dignità, a difendere e a vendicare l' insultata maestà della filosofia e delle lettere contro i superbi disprezzatori del merito che non abbia lo splendore della fortuna. Le quali erano appunto le cagioni che lo inducevano a scrivere con tanta copia di dottrine il *Convito* (16). " Onde, conciossiacosachè, come detto ho disopra, io mi sia quasi a tutti gl' italici appresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole, non solamente a quelli, alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le cose mie senza dubbio sono alleviate; convienmi che con più alto stilo dea alla presente opera un poco di gravezza, per la quale paia di maggiore autorità „ (17). Queste ed altre cose egli scrive di sè: e così vi si palesa l' uomo che non si è ancora famigliarizzato con l' avversa fortuna, e che ricorre alle arti dello scrittore, per involarsi a una nuova sensazione che lo tormenta.

Le dottrine politiche professate da Dante in quella sua opera sono quelle medesime ch' egli poi espose diffusamente nella sua *Monarchia*, e delle quali fece così splendido uso nella *Divina Commedia*. Egli è già fuori del procelloso campo dove im-

(16) Pare impossibile che il Foscolo non intendesse l'ordine del discorso di Dante, e che fantasticasse con tanto abuso di tempo e d'ingegno quelle sue stravaganti opinioni, per provare che il *Convito* fosse, come suol dirsi, *un libro di circostanza*, e fatto dall' autore per ritornare a Firenze. Un libro di circostanza il Convito!

(17) Vedete il proemio del Convito.

perversano le ire di parte; guarda dall' alto i principi e tutti i governi d' Italia: non cerca che l' unità di essa e la ripristinazione dell' impero. Non porrò in questo luogo (nè questo è il luogo di farlo) la vita politica dell'Alighieri al paragone delle sue dottrine sociali; nè mostrerò come l'una si conservasse concorde con le altre, o se queste fossero mai, o quanto diverse da quella. Ma Dante non esule dalla patria, Dante guelfo e alla battaglia di Campaldino, Dante uomo di stato e de' priori della repubblica, Dante nemico dei Neri e ambasciatore a Bonifazio ottavo, non è anco il Dante fatto solo nel mondo dalla malvagità e dalla stoltezza degli uomini, dalla grandezza del suo animo e della sua mente, e dalla sventura — il cittadino che fa parte da se — il politico della Monarchia universale — il giudice ed il censore di tutte le sette, e di tutti i reggimenti dei nostri popoli. L' epoca del disinganno e della civile imparzialità è per lui fissata all'anno 35.° della sua vita; al tempo della maravigliosa visione, ch' è il soggetto del gran poema: ma questo tempo, come altrove ho fatto vedere (18), non è quello rigorosamente istorico del viver suo, ma quello rigorosamente scientifico di una sua teorica dell'uomo. E noi lo vediamo nei primi anni dell'esilio con quella *scempia e malvagia compagnia* (19) che seco era caduta nella sventura, assistere alle congreghe dei Bianchi, parteggiare coi Ghibellini, essere uno di coloro o non affatto diviso da coloro, che per amore o per forza voleano ritornare in Firenze. Nè per questo è da dire che le grandi dottrine, che poi esclusivamente formarono la scienza sociale di Dante, fossero straniere al suo spirito nel corso di tutte queste vicissitudini che abbiamo accennato: o che le sue passioni politiche fossero precisamente e solamente quelle del suo partito, e debbano misurarsi col valore delle cose, nelle quali egli pose mano, o parve collocare le sue speranze. — Egli era tratto via, quasi suo malgrado, dalla loro necessità: ma il futuro Dante politico gli era profondamente presagito dalla sua anima, e già egli lo si godeva nel suo segreto, o prorompeva in esso visibilmente con

(18) In un mio discorso che ha per titolo " Di una storia religiosa del senso umano scoperta nella Divina Commedia „ e che potrebbe anco intitolarsi " Estetica religiosa di Dante „.

(19) E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in quella valle.
Parad. C. 17 v. 61.

tratti caratteristici e luminosi. Perchè i presenti interessi, ai quali animosamente attendeva, i presenti uomini coi quali generosamente cooperava, non gli valsero in fine che una tanto più compiuta, quanto più lenta esperienza del vero, e un disinganno tanto più terribile, quanto più necessario. E quando vide chiuse sempre più duramente le porte della sua patria; quando finì di conoscere la sublimità del suo essere per lo contrasto dell' altrui matte o codarde o scellerate passioni, e da più lati un muro di bronzo parea sorgere ad impedire la generosa espansione del suo entusiasmo e gl' impeti della virtù; quando lo sdegno per la sua buona fede delusa, il rimorso degli errori, la coscienza delle sue umiliazioni, il disprezzo dell' umana viltà, l' impazienza della miseria e la necessità dell'esilio agitavano fieramente il suo cuore ed erano ali all' ingegno, ed egli si vedea come smarrito nella gran selva della terra, e solitario cittadino dell' universo: allora separò magnanimamente se stesso dagli uomini e dalle cose, e si slanciò nell' immenso mondo ideale a godere la divina libertà del pensiero; allora la sua politica fu superiore a tutte le repubbliche e a tutti i re, il Ghibellino divenne perfettamente italiano, Firenze si ecclissò nell' impero, Dante fu alla testa di un nuovo secolo. Forse la morte dell'imperatore Alberto, e l'elezione di Arrigo diedero in parte occasione a questi nuovi pensieri; forse anco la speranza inaspettatamente si aggiunse alla disperazione a rivolgere da questo lato tutta la vita di quell' essere straordinario. Certo è che dall'esiglio di lui alla elezione o alla discesa di Arrigo in Italia sono da distinguere due epoche nella storia dei suoi sentimenti e delle sue dottrine politiche. Nella prima il filosofo è sempre in contrasto con l' uomo, il Ghibellino non è ancora affatto imperiale: nella seconda il filosofo e l'uomo costituiscono una sola persona, la politica e la vita di Dante sono una medesima cosa. Leggete quel ch' egli scrisse quando il successore di Alberto venne in Italia (20). Voi sentite per tutto il linguaggio di un uomo che lungamente ha vissuto nella sola compagnia di se stesso, che ha disperato degli altri uomini, ch'è scosso, ch'è trasportato fra i movimenti sociali da un improvviso rivolgimento di cose, che quasi apre avidamente i suoi sensi alla luce di un nuovo giorno vagheggiato soltanto nei sogni della sua anima e che ora gli si diffonde all' intorno, e allo strepito di una macchinazione di

(20) Vedete la sua lettera all' imper. Arrigo, e l' altra ai principi dell' Italia.

politici interessi di cui non credeva mai di dover essere partecipe. Voi sentite un pensiero naturalmente ordinato a farsi universale nel mondo, costretto già a ripiegarsi dentro di sè dalla tremenda necessità delle cose, e che ora impetuosamente prorompe da questa solitudine oscura; che trova la sua forza in quella necessità diversa oramai dall' antica; che si riversa come torrente dov' è la vita delle nazioni; e che vuol' essere la suprema legge degli umani destini. Quindi tutte quelle immagini, tutte quelle storiche rimembranze, tutti quegli esempli raccolti nel silenzio della meditazione, creduti nella mancanza delle cose vere, posti in atto, e fatti muovere come corpi animati per riscaldare col fuoco, per abbellire coi colori della vita la solitudine da lui abitata, gli si affollano innanzi allo spirito, divengono elementi del suo discorso, simboli del presente ordine dei comuni interessi, e diffondono largamente sul vero il bellissimo lume dell' *ideale* (21). Arrigo è l'imperatore del mondo: ritornano i tempi di Saturno e di Astrea: il nuovo secolo ha finalmente principio: e questo secolo è quello pensato da Dante quando non avea altra proprietà che 'l pensiero; questo mondo è quello di cui fu cittadino, quando era senza patria sopra la terra: e la patria, in cui ora si confida di ritornare, non è più la città dei Guelfi o dei Ghibellini, ma la nuova Firenze di Dante, Firenze dell'Italia rigenerata.

Ora se noi non avessimo un' epoca avanti la elezione di Arrigo o la morte di Carlo, a cui riferire quelle politiche dottrine dell'Alighieri, dovremmo necessariamente concludere che il *Convito*, in cui le vediamo discorse, appartiene a un tempo più tardo e precisamente o probabilmente a quello voluto dal Foscolo. Ma poichè quell' epoca noi l' abbiamo, preferirne un' altra, sarebbe stolta o sconvenevole cosa; sarebbe un porsi in opposizione con le altre ragioni testè dedotte dalla considerazione del libro e che ci fanno vedere in quell' epoca il tempo della composizione di esso; sarebbe un attribuire più forza ad una semplice congettura o ad una ragione isolata che alla serie e all' ordine di tutte le altre contrarie. Quelle dottrine sono esposte non nel primo, ma nel quarto trattato, ch' è l' ultimo che scrivesse Dante di quella sua opera: sono discorse con un certo particolare studio che ce le mostra come nuove sotto la penna dello scrittore e che sarebbe stato inopportuno ed inutile, quando egli avesse già scritto la sua *Monarchia*: ci dicono anco apertamente il tempo

(21) Lettera all' imp. Arrigo.

a cui appartiene il *Convito*, ove giudiziosamente sappiano consultarsi. E qual è il tempo che volea Dante indicare con queste parole? (22) " sicchè quasi dire si può dello imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, ch' elli sia il cavalcatore della umana volontà; lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che senza *maestro* (23) alcuno alla sua governazione è rimasa. ,, Due sono i tempi dei quali Dante potea parlare, perchè due furono i tempi nei quali restò l' Italia in arbitrio di sè, e senza reggimento imperiale. Uno dopo la morte di Federigo II di Svevia; l' altro dopo quella di Arrigo di Lussemburgo. Se Dante muovea col pensiero da questo secondo termine a considerar le condizioni della penisola, potrebbe quindi esserne confortata l' opinione del Foscolo. Ma supponete, come fa egli, che Dante componesse il *Convito* col fine di rendersi benevoli i Fiorentini e di aprirsi una via per ritornare alla patria. Avreb-b' egli mai parlato di un tempo che fu quello della più libera e ardente manifestazione de' suoi principii politici; quello in cui la sua eloquenza tuonò sì fieramente contro Firenze, e infiammò nuovamente le ire de' suoi nemici? Avrebb' egli potuto mostrar desiderio di Arrigo, contro il quale fu così ostinata ed operosa la contumacia o la resistenza di quella repubblica; il quale volea sbaldanzirne l' orgoglio, costringerla di ricevere i fuorusciti, riordinarne il governo sotto l'impero? La nobile alterezza di Dante avrebbe facilmente sdegnato le arti *diplomatiche* che gli attribuisce quello scrittore, nè inteso a uno scopo anco sommamente desiderabile, rinnegando la sua coscienza. Lo che fa meglio sentire la sconvenevolezza o la falsità del divisamento del Foscolo, che porrebbe Dante in contrasto co'suoi principii, e con la sua generosa e liberissima indole. Spenta la casa di Svevia, nè Ridolfo, nè Adolfo, nè Alberto non vennero dalla Germania in Italia. Ecco adunque un altro tempo anteriore alla venuta di Arrigo, a cui possono, anzi debbono riferirsi quelle parole dell'Alighieri. E non lo avea già detto egli stesso? " Dov'è da sapere, che Federigo di Soave, ultimo imperadore delli romani; ultimo dico, per rispetto al tempo presente, nonostante che Ridolfo, e Adolfo, e Alberto poi eletti sieno

(22) Trattato quarto.

(23) Leggo *maestro*, invece di *mezzo* com'è nel libro, fondandomi sulla ragione del discorso, e sull' autorità stessa di Dante. Vedete le parole che precedono quelle da noi riportate. — Non mi ricordo se questa correzione sfuggisse al Monti e al march. Trivulzio.

appresso la sua morte e de'suoi successori „ (24) ec. ec. Se Federigo è l'ultimo degl' imperatori romani, questo adunque è il punto da cui muove l' intelletto di Dante rappresentandosi le condizioni politiche d' Italia: se dopo Alberto non leggiamo altro nome d' imperatore, questo adunque è il termine a cui s' arresta il pensiero di Dante, questo il tempo in cui egli dettava il *Convito*. Ma il Foscolo non si lascia vincere dalla forza di questo luogo, e scrive quella stranissima ipotesi. " Arrigo correvali sotto la penna da sè; e forse fu scritto e cassato per la memoria ancora fresca di Firenze assalita dalle armi imperiali e dalle poetiche „ (25). Come? Arrigo adunque è cancellato dal novero degl' imperatori romani? la sua discesa in Italia, la sua consacrazione, quel ch' egli fece, quel che cominciò, quel ch' ebbe in animo d' eseguire, saranno dunque cose da reputarsi per nulla? dalla morte di Federigo II fin oltre i tempi di Arrigo l' Italia non vide imperatore che intendesse a regolarne i destini. E chi fa, chi dice mai tutto questo? Dante! e nello stesso libro, in cui vuol provare la necessità dell' impero, in cui lamenta le sorti del suo paese, rimasto come un cavallo a cui manca il cavaliero che lo governi! quell' uomo che nella venuta di Arrigo avea veduto l' alba di un nuovo secolo per l' umanità e per l' Italia, e l' avea bandito con liberissima voce alle genti! quel Dante che nella Divina Commedia, nell'opera ove sono registrate le ultime opinioni, e consacrati gli ultimi sentimenti della sua anima, parlò di Arrigo con riverenza, ne riconobbe l' autorità, ne premiò luminosamente nel Cielo le generose intenzioni, alle quali mancò soltanto la vita del principe, e una migliore disposizione de'popoli che volea riordinare a nazione! (26) E perchè mai un sì codardo silenzio, un così aperto, così infame, e scellerato rinnegamento della sua fede politica, e della stessa sua anima? per ritornare in Firenze! Egli, che ricusò di tornarvi, quando dopo il regno di Arrigo, glie ne veniva offerto il partito; ma la coscienza della sua virtù, ma i precetti della filosofia, ma la dignità dell'uomo non li consentivano di accettarne le condizioni (27). Ed ora ricorre a quelle vilissime arti, si confida di poter cancellare il

(24) Trattato quarto.

(25) Sezione 119.

(26) Parad. C. 30 v. 133.

(27) Ne parla anco il Boccaccio nella sua Vita di Dante. Ma è da vedere la lettera stessa dell' esule, nella quale abbiamo la relazione di questo fatto, e la più eloquente pittura del suo animo alto e invincibile.

passato dalla mente degli uomini, si argomenta d' illudere quei fiorentini, dei quali avea svelato la politica astuta, contra i quali avea chiamato pubblicamente le armi di Arrigo! In verità se Dante fosse stato mai capace, per un orribile disordinamento di spirito, di contaminarsi di queste brutture per ritornare in Firenze, avrebbe meritato di entrarvi a quelle condizioni da cui tanto abborriva: di starvi per alcun tempo in prigione, di pagare una multa, e coronato di mitera, con un cero in mano, in una festa solenne, fra le grida di una moltitudine immensa e le beffe de' suoi nemici, essere offerto, come il più vile degli uomini, alla chiesa principale del suo comune (28). I due luoghi del *Convito*, da noi testè trascritti ed esaminati, domandavano che il Foscolo li confrontasse. Avrebbe facilmente sentito la intima loro connessione: valutate le ragioni da noi discorse: non supposto quella mostruosa omissione del nome di Arrigo: cominciato a dubitare della sua ipotesi.

E non è ella fondamentalmente distrutta da un gran pensiero dell' Alighieri, dedotto dalle fonti dell' antica sapienza, dalle dottrine e dalle altre morali condizioni del medio evo, e perfezionato dalla mente di quel divino; da un pensiero non indegno dell' attenzione dei moderni filosofi, degnissimo di quell' anima straordinaria, e ch' è la chiave delle sue opere, e la legge suprema di tutta la letteraria sua storia; da un pensiero non iscoperto in esse nè illustrato, ch' io mi sappia, (29) da altri, e che ora ci mostrerà il tempo al quale necessariamente appartiene il *Convito*? Dante considerò la vita come una serie di movimenti o progressiva successione di fenomeni, come un gran sistema di operazioni e pensieri, naturalmente preordinati e da dover terminare, sotto il governo della filosofia, a un convenevole scopo: e fece delle sue opere la progressiva espressione e la compiuta rappresentazione di quel sistema. Beatrice fu in un certo senso per lui quel che fu per Orazio il suo Mecenate

*Prima dicte mihi, summa dicende camoena*

*(Hor. Epist. lib. I. ep. I.)*

l' argomento primo, e l'ultimo termine della storia poetica, o del gran poema della sua vita. La prima età è rappresentata nella *Vita*

(28) Tali erano le condizioni, tali sarebbero state le conseguenze di quel ritorno.

(29) Non so, nè finora ho voluto sapere quel che l' egregio signor Witte abbia fatto o pensato circa l' ordine delle poesie o delle opere dell' Alighieri. Quando avrò pubblicato le mie opinioni, farò la storia e renderò giustizia a quelle degli altri.

*Nova* e da Beatrice vivente vergine fiorentina: l' ultima è rappresentata da Beatrice purissimo spirito, e nella terza cantica del poema, alla quale sono in qualche modo una preparazione o necessaria introduzione le altre due precedenti. Udite di grazia come termina Dante la sua *Vita Nova*, la storia della prima età della vita, l'opera consacrata a Beatrice fanciulla. " Apparve a me una mirabil visione (30), nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infintanto ch' io non potessi più degnamente trattar di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuno „. Udite quel ch'egli scrive nel proemio del suo *Convito*: " E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata, e vo'che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente, quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere, conviene. Che altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra „. Udite quel ch'egli scrive in un altro luogo, parogonatelo diligentemente con gli altri già riferiti, vedete unità di disegno, progressione di opere, mirabile concordanza di cose! " Ma perocchè della immortalità dell' anima è qui toccato, farò una digressione ragionando di quella; perchè di quella ragionando sarà bello terminare le parole di quella viva Beatrice beata, della quale (avvertite bene) più parlare in questo libro non intendo per proponimento „ (31). Il *Convito* adunque non solamente è da porsi dopo la *Vita Nuova*, ma necessariamente innanzi al poema, il cui finale soggetto è il ritorno di Dante a Beatrice: non solamente innanzi al poema, ma innanzi ancora al *trattato della Monarchia*, che appartiene più propriamente alla terza età della vita, ed è in parte l' espressione ideale della vita politica del cittadino (32). Il *Convito* è il libro dei nuovi amori e dei nuovi studi di Dante, quando Beatrice è già morta,

(30) I recenti editori della *Vita Nova*, *secondo la lezione di un Codice inedito del secolo XV* (Pesaro, dalla tip. Nobili 1829) mi offrirebbero qualche variante per questo luogo: ma non si tratta che di parole, e la nostra è questione di cose. Onde seguo la volgata lezione.

(31) Trattato primo.

(32) Ciò si deduce dalle dottrine di Dante sulle quattro età della Vita (Convito, trattato 4). Ma tutto questo sistema di cose, che quì non potea che leggiermente toccarsi, si vedrà pienamente illustrato in altra mia opera.

quando il fiore dell' età prima è passato, quando i frutti dell' età virile debbono maturarsi col senno ; il libro che rappresenta anzi costituisce questa filosofica disciplina dell' uomo, che illustra quella nuova poesia della vita, come le prose della *Vita Nuova* illustrano la poesia di quella prima età, come il commentario, ch' egli avrebbe certissimamente fatto alla *Divina Commedia* avrebbe illustrato questa rappresentazione poetica dell' ultima età dell' uomo, essenzialmente teologica e religiosa. L' opera *De Vulgari eloquentia* era come una necessaria digressione da quel sistema, e indispensabilmente richiesta dalle condizioni dei tempi, e dal generale divisamento della vita letteraria dell' Alighieri, il quale era alla testa del nuovo secolo, volea fissare definitivamente la lingua, e valersi nella più parte delle sue opere di questo istromento della ragione per fare più nazionale la scienza. E questo è l' ordine in cui le opere di Dante rappresentano il sistema della sua vita, questo l' intendimento con cui furono scritte. Collocare adunque il *Convito* ai tempi voluti dal Foscolo, è un far violenza all' ordine di queste cose, è un assegnargli un luogo, che non è quello stabilito dallo scrittore ; è veramente un porre questo scrittore fuori del sistema delle sue opere. Il quale avrebbe potuto anco scriverlo (e chi può dubitarne?) dopo il tempo, a cui scientificamente appartiene : ma le cose in esso discorse, ma il suo modo di giudicarle, ma tutto il lavoro del suo pensiero avrebbero dovuto perpetuamente riferirsi a quel tempo. E questo è quel che importa per noi, quel che distrugge la supposizione del Foscolo, quel che avrebbe impedito a Dante di valersi di quella sua opera come di un presente mezzo per ricondursi in Firenze dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, all' anno 48.° della sua vita, quando egli avea già compiuto quella seconda età, alla quale è assolutamente da riferirsi il *Convito*.

Ma come mai, dirà taluno, dovrà riferirsi assolutamente a quel tempo, se Dante ha scritto assolutamente e in termini chiari quel che fu creduto dal Foscolo? (33). Ma Dante, rispondo io, ci ha mostrato ancora in quel medesimo libro ch' egli non lo scriveva oltre i tempi dell' imperatore Alberto : Dante ci ha esibito nelle sue opere e nella storia della sua vita i fondamenti e le molte ragioni, di che abbiamo confortato la nostra opinione. Dante concepì, Dante dichiarò a chi seppe leggere nella sua anima e intendere quelle sue opere il sistema, in cui esse or-

(33) Nel proemio del *Convito*.

dinatamente consistono: e Dante non può esser diverso da Dante. Le parole dunque, in cui fonda il Foscolo la sua ipotesi, debbono essère state male intese da lui e dagli altri: debbono avere un valore che affatto consuoni con le conclusioni alle quali ci condussero i superiori nostri ragionamenti.

Le quattro età della vita umana, secondo Dante, son queste (34): l' *adolescenza*; ed ha 25 anni di tempo: la *gioventù*, che ne ha 20: la *vecchiezza*, o la *senettute*, che ne ha altrettanti: la *decrepitezza* od il *senio*. Dante nel 1290 compiva la sua adolescenza, quando (singolarissima coincidenza di cose! (35)) Beatrice moriva: nel 1310 cominciava la sua vecchiezza. Ora, parlando egli della *Vita Nova* e del *Convito* nel proemio di questo libro, scrive queste parole. " Io in quella (nella *Vita Nova*) dinanzi all' entrata di mia gioventute parlai; e in questa (nell'opera del *Convito*) dipoi quella già trapassata ,,. Se Dante avea *già passato* la gioventù, lo che vuol dire i suoi 45 anni, egli scriveva il *Convito* qualche anno dopo quel tempo: nè certamente al tempo della venuta di Arrigo quando le presenti cose occupavano tutto il suo spirito: dunque dopo la morte di quell' imperatore; dunque dopo il 1313, nell' anno 48 della sua vita, e col fine di aprirsi la via del ritorno alla patria. Questi erano in sostanza i fondamenti del ragionamento del Foscolo: così ragionerebbe ogni altro lettore che non credesse necessario un più diligente esame di quelle parole dell'Alighieri. Osserviamo adunque sottilmente il presente atto del pensiero dello scrittore, il modo con cui egli lo palesa nel suo discorso. Due sono le opere delle quali ragiona, due i tempi nei quali furono scritte, uno il punto, a cui quelle opere e que' due tempi si riferiscono, e ch' è come il centro dei pensieri e delle parole dello scrittore. Se voi vedete l'indicazione di questo punto nella parola *gioventù*, voi perdete per questo solo fatto venti anni di tempo: se nella parola *entrata*, voi gli acquistate. Ma qual è il termine che veramente domina in quel discorso, qual è il punto centrale da cui partono, a cui ritornano gli attuali pensieri di chi ragiona? La parola *gioventù* non dipende ella dalla parola *entrata?* (entrata di mia gioventù). Non ha un luogo subalterno nell' ordine del discorso di Dante, come il vocabolo *entrata* lo avea principalissimo nella sua anima? La *Vita Nova* non è adunque scritta innanzi la *gioventù*, ma prima dell'*entrata* in quella età della vita:

(34) Trattato quarto.

(35) Ne sarà parlato in un nostro discorso sulla *Vita Nuova*.

e il *Convito* non è scritto dopo la *gioventù*, ma dopo che l'autore vi era già *entrato*, dopochè ne avea già *trapassato l' ingresso*. Dante adunque non avea 48 anni quando scriveva il *Convito*: non ne avea neppure 45; nè ancora era sorto l' anno 1310 dell' era nostra volgare. Era sempre giovine, non avea *già* trascorso la gioventù: e quello era il tempo dei nuovi suoi studi per consolarsi della perdita della bellissima Beatrice, il tempo del *Convito*, e della filosofica formazione dell' uomo. Se il Foscolo fosse stato lettore più analitico di quelle parole di Dante non avrebbe certamente fabbricato un' ipotesi, avrebbe evitato l' assurdità di alcune sue strane asserzioni: ma egli per una semplice inavvertenza perdè 20 anni di tempo, spese inutilmente le sue fatiche, e mi costrinse a fare tutto questo ragionamento, forse non inutile per illustrare la vita finquì non veramente intesa del più divino intelletto che forse abbia prodotto l' Italia. Questi adunque non è, nè il poteva essere, in contradizione con sè medesimo, e scriveva il *Convito* quando Carlo II di Napoli era vivo tuttora. Dunque non può cadere più dubbio su quel ch' ei disse di lui, e congiuntamente ad esso di Federigo III re di Sicilia. Questi adunque è riputato da Dante un cattivo reggitore di popoli. Dunque Dante non lo crede degno fin qui del canto e degli onori della sua Musa! — Era facile venire più presto a questa ultima conseguenza, e asserire senza un severo esame quel che poi avrebbe risvegliato dubbi, e cagionato molti discorsi: ora potremo asserire con certezza quel che abbiamo necessariamente concluso.

L' opera *de Vulgari eloquentia* ebbe il suo cominciamento dopo il *Convito*: ma il doppio disegno di queste due opere probabilmente nasceva quasi contemporaneo nella mente dell' Alighieri (36); il quale potea passare dall' una all' altra e tirarne innanzi l'esecuzione, finchè distratto dai grandi moti che si concitarono nell' Italia per la venuta di Arrigo, non rivolse l'animo intieramente alla politica e alla *Divina Commedia*, e non

(36) Il Perticari lo crede *l' ultimo libro ch' egli scrisse.... quello ch' egli compose canuto in una saggia vecchiezza*; e cita il Boccaccio e il Villani, *ove narrano ch' ei non potè finirlo per morte*. Ma egli non vide che Dante parla di Carlo di Napoli come di principe vivo. Può stare peraltro che l'Alighieri poco più oltre a quella menzione di Carlo procedesse scrivendo quella sua opera, nel suo attendervi prima: e che quindi la ripigliasse in età più avanzata. Ma dove sono le testimonianze veramente istoriche di questa cosa? — Apolog. di Dante p. 2 c. 32.

pensò che alla riforma del mondo e alla rigenerazione di questa patria. Quindi voi trovate in quell' opera il nome di Federigo unito un' altra volta a quello di Carlo, e l' uno e l' altro principe notato per gravi peccati e meritevole della medesima infamia. *Quid nunc personat tuba novissimi Federici? Quid tintinnabulum II. Caroli? nisi venite carnifices, venite avaritiae sectatores?* (37) Dunque Carlo II di Napoli è vivo *(nunc personat)* quando Dante parla di Federigo: possiamo dunque un'altra volta con tutta certezza concludere, che prima di quella venuta di Arrigo non era il re di Sicilia per l' Alighieri che uno dei molti principi che formavano la disgrazia di questa bellissima Italia.

La *Divina Commedia* non solamente è l' opera in cui ha la sua prosecuzione ed il suo compimento la vita letteraria dell'Alighieri, e nella quale possiamo e dobbiamo trovare la storia de' suoi sentimenti politici per tutto il restante tempo di quella vita; ma ella è quel poema, la cui terza Cantica si dice intitolata a re Federigo. Apriamo dunque questo immortale volume e leggiamo!

Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' isola del fuoco
Dove Anchise finì la lunga etate.
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze
Che noteranno molto in parvo loco.
*(Parad. C. 19. v. 130. segg.)*

E quel che vedi nell' arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo Federigo vivo!
*(Ivi C. 20. v. 61.)*

Come! queste cose scrive Dante di Federigo? E dove le scrive? Nella Cantica del Paradiso, in quella stessissima Cantica che volea dedicare all' Aragonese!!! E non solamente sono scritte da Dante: Dio medesimo le scrisse nel volume sacro della sua eterna giustizia; egli le farà manifeste nel mondo il giorno del suo giudizio! Un principe notato di viltà e d' avarizia; un principe, la cui vita è tanto pianta dalla Sicilia, quanto desiderata con lacrime la memoria del buon Guglielmo (38); questo principe, del quale è così parlato in un libro, sarà il soggetto, a cui quel

(37) Lib. I c. 12.

(38) " Guglielmo II, dice il Sismondi, proteggeva i poeti; e questo forse fu il solo pregio che gli procurò il soprannome di *buono*. „ Hist. des Rép. It. ch. 15.

medesimo libro debba potersi dedicare dallo scrittore? Sarà questa una nuova guisa di far le dediche: io non potrò mai credere che fosse quella di Dante. *Credat Iudaeus Apella.* Ma una così aperta, e caratteristica, e apparentemente definitiva dichiarazione di sentimenti per nostra fatalità non può essere ricevuta e creduta con quella intera fiducia, che pur dovrebbe inspirare. Dante anco questa volta sembra non coerente a sè stesso: un'altra volta noi siamo, nostro malgrado, in dovere di mostrare la costanza de' suoi sentimenti nelle sue opere.

X. X.

*(Sarà continuato.)*

---

*Esercitazioni agrarie dell'Accademia di Pesaro, anno II, semestre I e II.* Pesaro 1830 1831.

Dell' accademia agraria di Pesaro si è già altra volta ragionato (1), sicchè possiamo adesso entrare a discorrere senza altri preamboli delle materie che si contengono nei due volumi di Esercitazioni che abbiamo sott' occhio.

Noi vi leggiamo e sulla pastorizia, e sulla coltura dell'ulivo, e sulla foglia da bachi delle buone e lodevolissime memorie; delle quali per altro lasciamo che gli agronomi facciano conto non volendo noi preoccupar materie che appartengon più al Giornale agrario che all'Antologia. Per incompetenza ci astenghiamo pure dal ragionare di alcune memorie scientifiche che sono nelle esercitazioni, bastandoci l' indicarne i titoli agli intelligenti.

Ci fermeremo solo alle cose che posson esser di un più generale interesse per quelli che attendono alle discipline economiche.

Nell' adunanza del 1 marzo 1830 il sig. Buffoni di Fossombrone lesse una memoria sulla *necessità di animare la coltivazione del gelso come una delle prime risorse dello stato.*

Proposto l'argomento, l'autore passa a dimostrare come la produzione della foglia e la filatura della seta sieno capaci di aumento e di miglioramenti grandissimi nello stato pontificio, solchè si vogliano prendere ad esempio le città di Fossombrone e di Gubbio, e la *filanda* (trattura) Moci. Dice esser necessario l'aumentare la coltivazione de' gelsi per diminuire il costo della seta;

(1) Vedi Antolog. Vol. XXXV. C. 83.

ed assicurare così a questo genere di esportazione la preferenza su tutti i mercati forse sino al segno di escluderne le bengalesi e cinesi. E proponendo ad esempio la Lombardia soggiunge " nel „ prospetto generale delle sete grezze e lavorate del regno Lom- „ bardo Veneto si annovera l' estrazione di due cento quaranta „ milioni di lire austriache negli anni 27 , 28 , 29. „ L' autore vorrebbe che i risultamenti ottenuti in Lombardia fossero rappresentati al governo perchè desse mano ad incoraggire l' industria della seta ; ed in questo proposito entra in diverse particolarità di finanza che a noi non importa riferire , bastandoci l' osservare come questo discorso accademico corrisponda allo spirito della istituzione dell'accademia agraria, che tra le altre cose si propone di fornire dei lumi ai pubblici amministratori pel bene del paese. Noi ci siamo fermati volentieri su questo discorso, perocchè lo risguardiamo come un documento che sempre più comprova come le lettere servir possono all' utile civile sotto qualunque forma di governo, quando invece di perdersi nel fomentare gli idoli dell' immaginazione si applicano a trattare argomenti di pubblica utilità.

Nella seduta del 16 ottobre 1830 il sig. Luigi Poni di Rimini mandò un discorso *sui rapporti del diritto di proprietà coll'agricoltura*, nel qual discorso prende a ragionare principalmente del gius di *ritratto* omai abolito tra noi , diritto per cui tal volta il vicino o il *consorte* obbliga un proprietario o a vendergli un fondo o a preferirlo nella vendita. Questo diritto, regolato generalmente dagli statuti municipali, pare debba intendersi abolito coi medesimi anche negli stati pontificii ( motup. de' 6 luglio 1816) se pure non deve considerarsi come compreso nella eccezione che ritiene gli statuti municipali come vigenti nella parte che contengono *provvedimenti relativi alla cultura del territorio e altri simili oggetti rurali.* Nel qual dubbio per altro non pare che l'autore possa aver molti legali dalla sua parte. Ma che che sia della questione di giurisprudenza l' autore pone il quesito legislativo : " se il gius di ritratto sia un mezzo atto a far prospe- „ rare l' agricoltura ; se sia conforme ai termini di giustizia , e „ quali termini lo renderebbero conveniente ai due aspetti „.

Ecco dunque una questione , che nel decimottavo secolo si credeva risoluta , riproposta come problematica nel secolo decimonono. E dirò di più che l' autore inclina per il gius di ritratto , e presenta alla discussione accademica le massime che servir potrebbero di articoli ad un progetto di legge in questa materia. Noi vogliamo sperare che l' accademia entrerà volen-

terosa nell' arringo della discussione, e confidiamo altresì che l' opinione del maggior numero illuminata da una discussione libera ed intiera possa accogliere una sentenza contraria a quella a cui l'autore inclina. Il quale avrebbe potuto considerare che, senza bisogno di stabilire una prelezione coattiva a favore dei confinanti, l' interesse privato consiglia il venditore a preferirli, da che se veramente sussiste utilità o pericolo di danno pel confinante si otterrà sempre maggior prezzo da lui che da un estraneo.

Nel sistema del ritratto o sia della prelezione coattiva si va incontro ai seguenti inevitabili inconvenienti.

Se si obbliga il venditore a denunziare al confinante l' offerta che riceve da un terzo compratore con assegnazione di termine a dichiarare se a parità di condizioni vuol esser preferito, si frappone un indugio alle contrattazioni che può esser dannoso al proprietario che vende e generalmente parlando à bisogno. Se poi la denunzia si fa senza assegnazione di termine a deliberare, richiedendo dal confinante una risoluzione istantanea, la prelezione è puramente illusoria

Ma la denunzia può esser sincera, come può peccare di falsità. La legge del ritratto potrebbe esser sempre elusa facilmente se il confinante che ha diritto alla prelezione fosse obbligato a credere che *le condizioni dell' offerta* del terzo compratore sono veramente quelle che si annunziano, e non potesse promuovere la questione di simulazione e di frode. D' altra parte se si ammette il confinante a promuovere siffatte questioni si schiude l' adito ad interminabili liti nelle quali è sempre disagevole trovare il vero.

La legge del ritratto adunque, oltre al riescire dannosa al venditore ed attentare alla pienezza dei diritti di dominio, è per natura sua occasione di frodi, di mali umori, e di litigi. Il suo scopo è di rendere obbligatorio quello che l' interesse privato fa da sè senza bisogno di legge. Pare che nella generalità dei casi debba riescire inefficace, quando o un particolare interesse del venditore o qualche disposizione di mal animo stimoli ad eluderla. Da che, posta l'intenzione di eluder la legge, è insufficiente l'azione dei tribunali a riparare alla simulazione ed alla frode, essendo la buona fede legalmente presunta, e dovendo stare tutto il carico della pruova di simulazione e di frode in chi vi pone il fondamento della sua azione.

L' autore istesso sembra riprovare la prelezione coattiva nelle vendite volontarie; ma propone un gius *di congruità* che a senso

mio è anche più ingiusto. Ecco i termini del proposto regolamento:

Che il proprietario che ha cinque tavole di terra o meno (secondo la nuova misura) qualunque ne sia la coltivazione e non ostante che siavi sopra un fabbricato, purchè questo non serva ad uso di opificio, o di pubblico stabilimento, o di casa di piacere, o di casa di abitazione al proprietario medesimo che sieno confinanti da due lati o anche da un lato solo, quando esse terminino in punta con un terreno di altro proprietario che sia almeno di doppia misura, sia tenuto ad ogni richiesta di questo proprietario di vendere a lui a giusto prezzo da stimarsi da due esperti nominandi, da due proprietarii medesimi o da un periziore nominato dal giudice locale, detta quantità di terra o di cedergliela a titolo di permuta da regolarsi dagli esperti suddetti, previo il giudizio di due prudenti da nominarsi dallo stesso giudice sulla convenienza della vendita assoluta o della permutazione.

Noi ci asterremo dall'entrare in discussione su questo regolamento, che ci sembrerebbe dover favorire le soverchierie de'gran proprietari a danno dei poveri ed eseguito a rigore poter turbare anche la pubblica tranquillità: ne abbiamo riferiti i termini per pruovare quanto faccia sempre di bisogno di insistere per la propalazione de' buoni principj di pubblica economia, e quanto sarebbe pericoloso l' addormentarsi nella persuasione che fossero ormai fermi ed inconcussi nella mente di tutti. Il secolo nostro giustamente malcontento del presente inclina a volger gli occhi indietro ed a rimettere in questione quello si credeva deciso. Bisogna adattarsi a questa condizione dell' età nostra, e riprender vigorosamente la discussione de' principii come se si dovessero nuovamente stabilire.

I dissesti economici degli stati pontificii richiamano da gran tempo l' attenzione degli amici della patria. Una società di capitalisti avea proposto al governo pontificio, anteriormente agli sconvolgimenti politici d' Europa nel 1830, di prendere in enfiteusi perpetua tutto l' agro romano e le maremme dai confini di Toscana ai confini del regno di Napoli, per coltivarle e popolarle di abitatori, offerendo inoltre un prestito di sei milioni di scudi al quattro per cento pel tempo di 25 anni affinchè il governo stesso potesse farsi prestatore dei privati. Queste offerte sembravano corrispondere all'opinione di coloro, che attribuiscono il dissesto economico alla scarsità della popolazione nelle fertili provincie meridionali, ed alla somma scarsità del numerario in tutto lo stato. Il conte Monaldo Leopardi dette alle stampe una memoria nella quale prendeva a dimostrare gli inconvenienti ed i pericoli di questo progetto; aggiungendo anche molte conside-

razioni politiche da non potersi in tutto accettare dalla presente filosofia civile. Il conte Monaldo Leopardi fortemente si professa partigiano dei regolamenti proibitivi delle merci straniere, e molta fede ripone nella *bilancia delle esportazioni e delle importazioni.*

Il sig. G. Spina, convenendo degli inconvenienti che aver potrebbe l'imprestito, è per altro di diversa opinione sui regolamenti proibitivi e sulle leggi daziarie. La sua memoria sulla pubblica economia dello stato pontificio, che prende occasione dall' opera del Conte Leopardi, è di un interesse generale per tutti i coltivatori delle discipline economiche. Perocchè, oltre alla sodezza delle argomentazioni, vi è una cognizione dei fatti anche più recenti che è assai rara eziandio tra quelli che han nome di sapere. A noi pare che l' autore, volendo, possa prender rango tra i migliori economisti dell' età nostra, e riparare alle perdite che negli ultimi due anni ha fatto la scienza in Italia. Noi crediamo utile di riprodurre in questo giornale alcuni brani della memoria del signore Spina.

Lo scopo, a cui mirarono due secoli avanti le nazioni più celebrate nella pratica del commercio, fu quello di essere unicamente venditrici; d' onde nacque e crebbe una reciproca guerra, alla quale molto dopo un conquistatore fortunato, associando vasti concepimenti politici, valse ardimentoso di dare il titolo e in gran parte gli effetti di un blocco continentale. Ma tornato il commercio a pacifica vita si conobbe presso che impossibile la pretesa di vendere esclusivamente; e fu proclamata la libertà commerciale. Vero è che una tal massima quanto ad alcune merci, e particolarmente ai cereali, è contradetta dal fatto sì in Francia, che in Inghilterra, come ne assicura Moreau de Jonnes nell'opera del commercio del secolo decimo nono; ma non ne seguirà per questo che i principii di libertà commerciale non siano quindi innanzi per godere gradualmente un pieno trionfo, con lucro altresì de' sudditi e dei rispettivi governi. E in vero chi di noi non compiange presso un colossale marittimo potentato la sorte di molti artefici industriosi per eccellenza costretti molte volte a tumultuare o a perir di fame, perchè il loro salario non giunge all' acquisto del giornaliero alimento, dopo che la qualità dello stesso lavoro assiduo entro insalubri officine li condanna a perdere ben presto la sanità? E frattanto alle macchine s' attribuisce il vivere augustioso degli operai, quando senza quelle non potrebbero le manifatture concorrere alla preferenza negli esteri mercati, per la stessa ragione, che l'alto noleggio delle navi inglesi fa preferire nel trasporto delle merci le navi Prussiane e Svedesi e Americane costrutte a metà spesa, e con tenuissimo prezzo negli equipaggi. Per tal modo all' inumana legalità stabilita a favore di seicentomila proprietarii delle terre contro ventidue millioni di popolazione ope-

rosa tien dietro per corollario l'incipiente decadimento della marina mercantile, base della belligerante oggi sì formidabile. Chi poi non è preso da meraviglia, che per menomare il danno di questo fittizio ordinamento di cose abbiasi avuto ricorso ad una tassa pei poveri gravante la proprietà delle terre, che cominciando nel 1774 giusta Artur Joung da un millione e mezzo circa di lire sterline si crede giungesse nel 1817 alla somma di tredici millioni, e cioè a un quarto e più delle tasse pagate allo stato; somma eguale all'ammontare delle quattro contribuzioni dirette, compresi i centesimi addizionali, che allora si pagavano in Francia!!! Quest'ultima nazione manifattrice ad un tempo commerciante ed agricola, benchè esente da quella cancrena sociale, e dal fittizio brittanico ordinamento, dopo di aver invitato con larghi premii l'invio de' grani stranieri nell'anno penurioso 1817, adottò essa pure nel 1819 il sistema proibitivo de' cereali a discapito certamente di quelle contrade, che ne sono abbondanti, e a discapito di lei, che vide scemarsi in progresso lo spaccio lucroso delle proprie manifatture cambiate per lo avanti nei grani, che dalla ferace Polonia, e dalla ubertosissima Crimea dirigevansi ai suoi porti. E tuttociò per avere il governo francese riguardato come una specie di calamità, che porzione del lavoro nazionale fosse alimentata al migliore mercato possibile, e per essersi lasciato vincere dal timore chimerico, che l'industria agricola con trenta milioni di abitanti da nutrire fosse scoraggiata dal grano forastiero, che introdottovi pure nella più larga misura verificabile non sarebbe sufficiente giusta il parere de' migliori economisti francesi al sostentamento di un centesimo di quella popolazione. Ma io nè per questo, nè per altri consimili esempii mi terrò dal ripetere, che l'utilità vera e costante, e che per ultimo deve essere riconosciuta, è quella, che dipende dalla generale, perchè ciò è conforme alla giustizia, e all'ordine stabilito da Dio nel genere umano, che non può dopo la distruzione dell'Eden soddisfare i diversi bisogni più o meno sentiti senza il concorso dell'industria universale sopra qualunque parte del vecchio e nuovo mondo.

Tutta l'arte pertanto di promovere la prosperità economica delle singole popolazioni si riduce, dopo il cemento dei più savii ed utili istituti sociali, a togliere gli ostacoli di legge, di spazio e di tempo, che si frappongono alla moltiplicazione in quantità e specie delle produzioni, la quale fa nascere, avviva e accresce i concambi o in denaro, o in altre merci, secondo che al calcolo mercantile torna più profittevole l'impiego del primo, o la vendita delle altre. E siccome il più sicuro mallevadore della più estesa annua riproduzione è il libero arbitrio de' privati nell'impiego de' loro avanzi, come sopra si disse, così tutte le agevolezze praticabili nelle estrazioni, importazioni e transiti delle merci, non meno che sulla moderata prelevazione delle imposte dirette od indirette, saranno altrettanti stimoli efficacissimi a riprodurre, a ravvivare la circolazione metallica, e a impiegare quelle braccia, che rimangono inoperose; senza ricorrere alla

teoria de' prestiti, i quali per le nazioni agricole indebitate, e mancanti, come siam noi, di rapide relazioni commerciali colla stessa eccentrica nostra capitale, finiscono col divorare le future risorse senza altra speranza di redenzione, che ne' fallimenti, quanto dire ne' politici rivolgimenti. So che uno scrittore italiano dotato di molte cognizioni economiche, pubblicando un saggio istorico intorno l'amministrazione finanziera dell' ex-regno d' Italia dall' anno 1802 al 1814, sostiene il malagevole assunto, che la censura delle imposte non debbe essere fondata tanto sulla loro quantità, come sui loro effetti, quando particolarmente adempiano queste l' utile ufficio di animare un' industria qualunque, alla quale i privati non avrebbero posto mano. E forse per le qualità straordinarie di quel dominio militare, che comprava armi fabbricate nel regno, che in esso provvedeva i cereali necessarii alla Francia, che impiegava otto milioni di lire francesi nella marina di Venezia, che spandea ventidue millioni pel mantenimento delle soldatesche francesi stanziate in Italia, che costruiva canali, arginava fiumi, apriva strade superando tutte le difficoltà, nel tempo stesso che dedicava un millione di franchi alla pubblica istruzione nelle università, e ne' licei, e che dovunque vittorioso precettava il blocco continentale; forse, dissi, per tutte le qualità straordinarie di quel dominio transitorio, perchè violento, è facile a immaginare che centocinquanta millioni di lire francesi (quanti ne pagava la Francia sotto Enrico IV secondo le memorie di Sully) tributati da sei milioni e mezzo di popolazione non fossero di pregiudizio notabile alla generale industria, che a condizioni diverse sarebbe stata fatalmente colpita e annichilata. Ma questa eccezione, formata nell'orbita commerciale di un popolo dal corso scintillante d' una cometa rapidamente scomparsa, non vale a distruggere la ragione del moto equabile e periodico degli astri, e il principio dominatore dell' universale gravitazione. E che la cosa sia così mi appello allo stesso autore, che ne diede testè con grande accuratezza e dottrina la storia della economia pubblica in Italia.

Narra egli parlando di Gian-Rinaldo Carli, che il governo di Milano sotto gli auspicii di lui stabilì la nuova amministrazione comunale coll' editto 30 dicembre 1755, per cui in ciascuna comunità fu stabilito un convocato di tutti i possessori indistintamente descritti nelle tavole del censo, con facoltà di deliberare e disporre delle cose comuni; principio al certo vivificante della proprietà, che è consono all' autorità delle antiche leggi romane da Servio Tullio in poi; principio, che presso noi con danno universale fu veduto migrare ne' comuni secondarii invero troppo numerosi agli aventi in lor domicilio, estranei per lo più al ben essere de' proprietarii, perchè sprovveduti di lumi, e ancor più di fortuna, e teneri solo del municipale ambizioso ingrandimento (sia pur di nome) per farsi strada a più largo dispendio, non contenuto oggi o bilanciato dall' intervento di alcuni primari o esperti proprietarii nelle congregazioni governative, che la costituzione del-

l' immortale Pio VII avea nel 1816 stabilite in ciascuna provincia. Ma quanto ai Lombardi quella civica istituzione, che il dotto autore chiama la magna carta dei comuni della Lombardia, e considera migliore dell' amministrazione *municipale* inglese tanto vantata, quali frutti produsse? Il primo, che egli accenna, fu un' economia nelle spese ordinarie de' comuni, e delle provincie; d' onde poscia l' incremento dell' agricoltura e della popolazione. Prima della riforma ascendevano a 11 millioni di lire milanesi; dopo di essa discesero a otto millioni e mezzo. Dunque è chiaro, che nello stato ordinario e pacifico dei popoli la tendenza conaturale, e quasi *instintiva*, dei proprietarii deliberanti sulle pubbliche cose è la diminuzione delle spese, per la ferma persuasione, che le somme in più larga misura lasciate ai singoli individui non possono, col loro impiego, che ridondare a quella maggiore utilità universa, la quale s' identifica coi principii invariabili del pubblico e privato diritto che non possono non giovare a tutti insieme, e a ciascuno in particolare; come nel caso mentovato accadde a pro della Lombardia cresciuta in fiore per industria agricola, e quindi per numero di popolazione, che nello spazio di venti anni aumentò di 250,000 anime. Ottimi e desiderabili effetti mirabilmente conformi a ciò, che Adamo Smith ha dopo dimostrato, cioè che nei pubblici consigli i proprietarii delle terre sono tratti a dar suffragi secondo il bene generale eziandio allora che obbediscano all'impulso del loro personale interesse; lo che non accade de' semplici manifattori, e de' commercianti. Un popolo quindi di tal natura non può per sè solo impoverire, che di un modo; consumando, cioè, in un anno le produzioni del proprio lavoro in quantità maggiore di quella, che in esso anno il lavoro stesso abbia saputo creare; cosa che non accadrà giammai pel fatto isolato de' privati, e molto più se proprietarii. Perciocchè l' interesse privato è il più saggio e circospetto fra gli amministratori, quando si restringe a regolare ciò che lo riguarda " La „ ruine des états, dice Garnier ne' commenti allo Smith t. 5 pag. 515, „ ne provient presque jamais que des érreurs ou des fautes du gou- „ vernément. C' est celui, qui tantôt dissipe en guerres injustes, en „ folles entreprises, ou en profusions inutiles les capitaux, que les „ sujets ont la confiance de lui prêter: tantôt par des réglemens im- „ politiques, ou par des impôts excessifs, obstrue ou desseche les „ sources du travail et de la richesse „. E ostrutta o inaridita la sorgente del lavoro da imposizioni incomportevoli tanto più quanto meno rifuse, che altro sperare dalle infime classi fuor di minacciosi lamenti perpetui, e di ozio corrotto e corruttore condannato per ultimo a fermentare nelle carceri quindi popolatissime? E quanto alle classi elevate, non fu la potenza del lavoro e dell' industria il primo elemento, da cui quelle ebbero vita, lustro e progresso in ogni politico reggimento? Non fu ella che trionfatrice de' molti antichi inceppamenti, acquistando man mano da cinquant'anni in molti paesi d'Europa una forza prodigiosa, e direi quasi *atlantica*, fece oggidì sostan-

zialmente cessare la privilegiata decorazione de' nomi col sostituirvi l' aristocrazia naturale della proprietà, destinata dopo il benefico predominio dell' evangelica fraternità a conciliare quella libertà ed eguaglianza, che è solo compatibile col buon ordine e colla pubblica tranquillità? Ottura e dissecca le fonti dell' industria, e non vedrai dall' alto al basso, che un inerte spaventoso caos padroneggiare le opere della bella ed animata creazione.

Che se dianzi vedemmo uomini unicamente chiamati a sancire spese di locale utilità, ad onta dell' evidente erogazione del tutto propria e comunale, essere amministratori tanto guardinghi e provvidi, niuna meraviglia dovrebbe recare, che le maggiori monarchie interpreti fedeli di quell' istinto conservatore della proprietà avvalorato dalla consuetudine più antica (secondo lo stesso Carlo Haller ristauratore della scienza politica) ne abbiano col loro esempio suggellata l' autorità. Chi non sa che il tributo totale della Russia fu gradatamente diminuito nello spazio di quattro anni, e cioè dal 1822 al 1826 di cento sessantotto millioni di rubli; che la gran Brettagna dal 1820 al 1825 restrinse le tasse per ducento cinquanta millioni di lire francesi, due terzi della qual somma si riferiscono alle dogane e ai dazii di consumo senza computare il ribasso di ottanta e più millioni da pochi mesi concesso? Deve poi tanto meno recar meraviglia, se piccioli stati imitarono l'esempio delle due più grandi potenze europee, continentale l' una, e l'altra marittima per nulla dire della Francia, che più d' ogni altra nazione favorì la proprietà delle terre la cui imposta fino dal 1821 ridotta al decimo del prodotto netto, e poscia minorata di diecianove millioni di lire, e pagata in dodicesimi, concorre solo per una quarta parte a formare la pubblica annua rendita. È documento poi recentissimo, e fede degno, di quanto affermo pei piccioli stati il discorso pronunciato alla dieta dal re di Svezia, che nello spazio di venti anni assicurò miglioramenti tali alla sua amministrazione da mitigare di un quinto le antiche tasse dopo di aver eseguita la congiunzione di due mari con cinque millioni di scudi, e di aver estinto cinque sesti del debito pubblico: nel che quel picciolo potentato monarchico costituzionale fu superiore all' americano liberissimo e più esteso dell'unione, che dal 1813 al 1829 estinse sol di metà il debito pubblico colla consolante assicurazione però che interamente andrà in dileguo nel 1834. E per tacere degli altri lo stato pontificio non altramente adoperò quanto alle pubbliche gravezze: perciocchè la dativa reale isolatamente presa, e cioè senza la tassa aumentata del ferro, fu diminuita di un quarto; e fu scemata l' imposta delle lettere, e fu tolto alla tassa proporzionale del registro oltre l' ammontare dell' introito altramente regolato, e sul bollo della carta, e sugli atti, che quindi si moltiplicarono, una parte dell' odio, che gli attirava il calcolo sicuro del divorato capitale dopo un dato numero di passaggi per via di contratto. Noi dobbiamo quindi essere grati per quelle concessioni, e per le altre, che l' attuale sapientissimo nostro Sovrano pubblicò a favore della

pastorizia, dell' agricoltura e delle belle arti fin dal primo momento, in cui fu salutato Pontefice; ad estendere i quali benefizi giova certamente ripigliare l' esame delle cose esposte dal conte Leopardi.

Dopo queste luminose osservazioni convien raccogliere quanto dice l' autore intorno ai premi accordati altra volta all' esportazion dei cereali.

Oltre l' accennata generica osservazione, quanto ai premii per l' estrazione de'cereali, chi oserebbe con asseveranza negare, che al nostro stato, in vista appunto della premiazione stabilita nel gen. 1825, non sia riuscita più molesta e di maggiore momento la carestia del 1828, alla quale la provvida natura avea serbato l' esuberanza de' cereali degli anni 1824, 1825, 1826, 1827; a somiglianza di quel che ella suole operare ne' corpi umani, ne' quali la rigogliosa superfluità degli umori in una stagione serve a riparare le perdite, che l' eccessivo calore o l' estremo freddo cagiona nelle altre. Forsechè lo Smith prima, e il francese Say da poi non prevvidero quello, che realmente accadde presso noi, quantunque per dir vero il Paolini in Toscana, e lo Scuderi in Sicilia, c' invidiassero la sancita misura de' premii? Non mancarono però fra gli stranieri persone (quale fra toscani un Bossellini (*)) che attentamente fecersi a indagare il successo poco felice di quella disposizione, la quale io stesso forse anche per la prepotenza esercitata sull' animo dall' angustioso imbarazzo del presente, che alla mia patria per essere marittima riusciva molestissimo, fui di quei giorni propenso, più che convinto, a riguardar come salutare e benefica. Ma sostanzialmente cosa avvenne? Si tolse un valore alla nostra merce, perchè ottenesse il favore ben facile di essere preferita a qualunque altra della stessa natura, e lo si tolse senza animare in effetto la produzione interiore, per dar moto e vita a una infinita moltitudine d'intrighi e di fraudolenti collusioni degli esteri capitalisti, che dovunque accorrono in folla all' apparire di queste leggi artifiziali, se pur non ne sono, secondo lo Smith, i costanti e infaticabili promotori; quando per lo contrario la estrazione de' cereali gradatamente con nostro vero profitto aumentò, dopo che fu abolito il premio, e ciò, perchè si accrebbe la inchiesta generata dal bisogno, che non si fa nascere dagli artificii. Il partito a mio credere in perfetta armonia coi più sicuri principii economici da me esposti era quello della condonazione ai contribuenti di una o due rate della dativa reale da rimborsarsi anche a miglior uopo; poichè il governo per una parte vedea a colpo d' occhio l' entità del sacrifizio comandatogli dalla qualità dei tempi (sacrifizio, che col metodo de' premii dovè sorpassare l' aspettazione) e i sudditi per l' altra parte, e non gli esteri commercianti

(1) Il sig. Bossellini, troppo presto rapito alle scienze economiche, ed a' numerosi e ben meritati suoi amici, non era Toscano, bensì Modanese.
*(Nota del Direttore dell' Antologia.)*

asportatori de' cereali avrebbero direttamente risentito un istantaneo e vero allegerimento animatore dell' annua riproduzione. Volli accennare questo mio divisamento, che tanto più si stimerà spoglio d' ogni amarezza, quanto che fu preceduto dalla spontanea confessione di essermi ricreduto; cosa, che, al dire d'Aristotile, non è meno lodevole del creder bene. Nella qual mutazione d' avviso, oltre ciò che accadde presso noi, valse a confermarmi la prima operazione, che sotto Enrico IV fece il duca di Sully chiamato a reggere la somma delle pubbliche cose. Egli per soddisfare i gravissimi ed urgenti bisogni dello stato, non solamente esausto di denaro, ma oppresso dai debiti, rilasciò in tutto il regno il rimanente dell' annue imposizioni. Questo rilascio fece perdere al re venti millioni di franchi, ma senza quello il regno non avrebbe potuto pagare la imposizione dell' anno seguente, in cui e molto più nei successivi corresse non pur l' abuso della versione nel regio erario di trenta soli millioni di lire francesi sopra 150 millioni pagati, ma fece divenire ricco e fiorente quell' ognor più ragguardevole reame.

Con queste massime concordano le conclusioni del sig. cav. Belmonti riferite nel secondo fascicolo del primo anno, le quali perocchè avvalorate da dati statistici ci sembran degne di essere indicate agli studiosi della scienza economica. Ma, tornando al signore Spina, esso termina la sua memoria con alcune schiette e franche osservazioni sulle leggi daziarie dello stato pontificio, che meritano di esser vedute da chi voglia stimare con quanta onesta libertà si discutano nell' accademia di Pesaro gli oggetti di pubblica amministrazione. È da avvertire per altro che tutte le memorie contenute nei due volumi che abbiamo sott' occhio sono anteriori agli sconvolgimenti politici del 1831. Esse sembrano animate dalla fiducia che il sommo pontefice Pio VIII dovesse essere ristoratore de' mali che per parecchi anni avea sofferto lo stato pontificio, e volesse seguire le traccie di Pio VII. Di fatti si indicano diversi miglioramenti operati sotto il di lui pontificato, de'quali per altro noi non siamo in grado di apprezzare l' importanza. Ma non ci è paruto dover tacere l' impressione benchè vaga ed incerta favorevole al pontificato di Pio VIII che ci han lasciato alcune delle esercitazioni accademiche.

Non possiamo dar fine a questo articolo senza parlare delle due memorie del sig. Filippo Battaglini *sull' influenza del pubblico censimento sulla prosperità o rovina della agricoltura.*

Fino dal luglio 1816 il sommo pontefice Pio VII avea annunziato l' intenzione di dare nuovo regolamento alla compilazione de' catasti estimali, affinchè le imposizioni territoriali venissero ad essere equabilmente distribuite in tutto lo stato a

proporzione del valore e del reddito de' fondi. Nel mille otto cento diciannove furono pubblicate dal governo le istruzioni che servire doveano di norma ai periti estimatori ed alle comunità per l' esecuzione dei sovrani voleri.

Questa anticipata partecipazione delle sovrane disposizioni, dei principii stabiliti, e delle prescrizioni fissate per gli stimatori, si ebbero dalla Magistratura di Rimino qual pegno infallibile della migliore delle volontà del legislatore, il quale facesse per tal maniera invito alle comunali rappresentanze di tutti i suoi sudditi di subordinare le ragionevoli loro riflessioni e sulle massime e sulla pratica applicazione di esse, affinchè le sovrane sue ordinazioni potessero anche per tale cooperazione toccare più perfettamente il giusto e salutevole scopo de' suoi desiderii, e delle sue sollecitudini.

In questo intendimento (onorevole al regnante ed ai sudditi) la magistratura di Rimino creò una commissione di non pochi individui, e l' incaricò di presentare que' rispettosi riflessi, che avesse ritrovati opportuni e ragionevoli anche sulle massime fondamentali dell' operazione, e sulle particolari avvertenze da aversi pel proprio Comune, e alla medesima affidò il seguire poi passo passo l' operazione medesima, allorchè sarebbesi eseguita, sì che per parte dei rappresentanti comunali non fosse per risentire indebito danno il riminese territorio. Io fui tra i nominati a comporre quella commissione, e ne fui il relatore.

In conseguenza l' autore prende ad esporre il frutto delle sue osservazioni.

L' oggetto del nuovo catasto era di ridurre ad unità di misura le allibbrazioni estimali, e di ridurre ad unità di principii la stima de' fondi, cosichè fosse più certa l' eguale distribuzione dell' imposta. Le difficoltà maggiori consistevano nello stabilire principii uniformi e giusti alle stime dei fondi. Il principio di stimare secondo il prodotto della proprietà depurato dalle spese, o sia secondo la rendita, ha servito di base a' catasti romani. Per ridurre i prodotti a contanti il motuproprio del 3 marzo 1819 prescriveva di prendere il prezzo medio del decennio 1785-1794. L' autore giustamente osservava che la media proporzionale del decennio indicato non dà un prezzo giusto ma variabile ed accidentale sul quale non può fondarsi una giusta stima. Varie combinazioni tennero i prezzi più alti del solito in quel decennio talchè non se ne poteva prender regola alle operazioni del catasto. La comunità di Rimino accolse le rappresentanze della commissione, la quale aggiunse altre osservazioni sulle detrazioni da farsi per presumibili infortuni, e riverentemente espose come convenisse capitalizzare la rendita piuttosto al 5

che al 4 come si voleva nei motupropri sovrani. E qui l' autore si trattiene assai a dimostrare come non sia indifferente nelle operazioni del catasto il capitalizzare al 4 piuttosto che al 5 , e come sia di vero l' interesse dei popoli che il valore de' fondi non apparisca maggiore di quello che è in realtà. " È vero per ultimo (son parole dell' A.) che fora sempre da anteporsi il metodo più rassicurante nelle possibili vicende politiche dell'avvenire e delle quali la sola divina Provvidenza dispone „.

In seguito di queste rappresentanze la commissione del catasto chiese i prezzi medii del decennio 1811-1820. La commissione di Rimino fece rilevare che neppure la media proporzionale di questo secondo decennio poteva esser normale alle stime " perchè i prezzi nominali (o sia a contante) della massima parte di quel decennio , anzichè naturali , vogliono dirsi accidentali e prodotti da cause straordinariamente insieme congiunte , e che fissano un' epoca particolarissima nella storia delle umane vicende „.

Molte utili osservazioni fece pure la commissione sulle proporzioni de' prezzi medii delle province. Ma di questa parte della memoria siccome vertente sopra interessi puramente locali non faremo parola. È singolare però e degna di osservazione la differenza spesso irragionevole tra i prezzi medii de'generi da una delegazione all' altra dello stato pontificio. Differenza che nella presente civiltà, e coi mezzi attuali di trasporto, non sembra mai potersi elevare ad un grado molto sensibile tra provincie limitrofe e ben popolate di un piccolo stato. Le osservazioni dall'autore rimesse in quel tempo alla commissione generale del catasto potevano essere di una grande utilità per conseguire lo scopo della legge dell' equabile distribuzione delle imposte.

L' autore non dice qual esito incontrassero precisamente le osservazioni della commissione riminese. Ma , venendo nella seconda memoria a parlare delle stime eseguite nel 1825-1826 nel comune di Rimini , cerca rilevarne gli errori, e rammenta molte onorevoli rappresentanze della commissione riminese sulle quali peraltro non ci tratterremo. L' oggetto della memoria non è già di criticare senza cognizione di causa il già fatto , ma di rappresentare alle legittime potestà come le intenzioni della legge di Pio VII sieno state male secondate, e supplicare perchè vengano meglio eseguite. La chiarezza e la forza delle argomentazioni rendon le memorie pregievolissime per chiunque attenda allo studio della pubblica economia. L' onestà dei modi con che la verità si professa dall' autore sarebbe degna di esser proposta a

modello per chi voglia guadagnarsi una giusta libertà di dire cose utili senza incontrare l' animavversione delle fazioni.

Se gli esteri leggessero i volumi delle esercitazioni agrarie di Pesaro, vedrebbero come anche nelle piccole città d'Italia si trovano persone profondamente versate in tutte le materie di prudenza civile: e forse ne' municipi di Francia non si incontrano tanti uomini di studi solidi quanti ne' municipi d' Italia, perchè noi non abbiamo nè la disgrazia nè la fortuna di avere un Parigi che assorbisca e consumi la civiltà della nazione. Sarebbe desiderabile però anche da noi, non che i centri di lumi si riunissero in un solo, ma che i rendesse più generale la cognizione di quello che utilmente si opera nei vari centri dell' italiana civiltà. Senza di questo nessuna unità morale ed intellettuale potrà mai esistere tra i diversi popoli d' Italia. Pure quest' unità morale ed intellettuale è sommamente desiderabile a stabilire qualche relazione di fratellanza tra popoli da molti secoli divisi e che forse non potranno esser mai ridotti a politica unità.

Sarebbe poi sommamente a desiderare che gli studi degli onorandi soci dell' Accademia Pesarese non soffrissero impedimento, e valer potessero di stimolo e di esempio alla formazione di una letteratnra civile ed italiana. Destituti come noi siamo di forze, e destinati ad esser bersaglio agli insulti stranieri, cerchiamo almeno dai progressi della ragione quella maggior difesa che se ne può ottenere, o prepariamoci in quella un conforto alle sventure.

Francesco Forti.

---

## Sulla pubblicità degli ultimi supplizi, e sulla pena di morte.

### *Lettera al Dott. G. B.*

Amico Pregiatissimo.

Allorchè nell' anno 1812 prodigavate alla mia vacillante salute le cure dell' arte vostra, e quelle non meno efficaci nelle malattie della gioventù, le cure cioè di una illuminata e calda amicizia, io era ben lungi dal supporre che qualcuno dei temi del nostro conversare, non di rado versanti su qualche oggetto di pubblica economia, sarebbero poi stati trattati con libertà

illimitata di opinione, alla faccia del mondo, nel congresso di una Nazione, che in quel tempo era tutt' altro che libera.

Questa riflessione mi si affacciava alla mente nel legger nei giornali il ragguaglio di ciò che dai Deputati della Francia erasi trattato nella seduta de' 14 Novembre dell' anno scorso, nella quale il sig. Viennet annunziava non esser lontano il giorno, in cui verrà proposto all' assemblea stessa di togliere alla vista del pubblico lo spettacolo tristo e pericoloso dell' ultimo supplizio.

L' annunzio del sig. Viennet mi faceva sovvenire che in una lettera da me scritta nell'epoca sopra indicata, e pubblicata poi nell'*Antologia* nel fascicolo del Giugno 1822 pag. 503, io aveva espressa l' opinione, che dovendo scegliere tra la pubblicità dei giudizi, e quella delle esecuzioni, non avrei esitato ad ammetter la prima, e a rigettar la seconda. Avendo letto poi nella *Rivista Enciclopedica* dell' Ottobre e Novembre passato due articoli del signor Pierquin dottore in medicina sopra lo stesso soggetto, non ho potuto resistere al desiderio di riandare i motivi sui quali io fondava, allorchè scrissi la sopra indicata lettera, un' opinione, che veggo ora proposta alla pubblica discussione dal signor Viennet come meritevole di richiamar l' attenzione di un congresso nazionale, e che dal sig. Pierquin vien trattata con lo sviluppo dei principj, e con l' appoggio dell' esperienza che somministra la scienza ch' ei professa.

Le idee cui oggi dò forma vi appartengono, perchè sorte in me in seguito dei colloqui che in quell' epoca lo stato di mia salute, e la nostra posizione respettiva ci permetteva di aver più frequenti, e tanto più volentieri ve le indrizzo, in quanto che mi sembra che il soggetto debba in ambedue gli aspetti, nei quali può considerarsi, interessarvi. Deve interessarvi nel rapporto scientifico, come medico; deve interessarvi come misura legislativa, poichè la filantropia del vostro cuore avendovi sempre fatto inclinar con trasporto agli studi che specialmente tendono al miglioramento della sorte degli uomini, non potete rimanere indifferente alla discussione di una misura, che può avervi una influenza maggiore di quella che da molti potrebbe per avventura immaginarsi.

Si disputa da lungo tempo se la pena di morte sia veramente giusta e legittima, o almeno se sia necessaria, o più efficace perchè più repressiva dei lavori forzati a vita.

Il detto di Sallustio: *multi sunt qui mortem, ut requiem malorum contemnunt, et graviter expavescunt ad captivitatem*, ha servito di testo a molte ingegnose e dotte dissertazioni.

Alcune di esse fan prova della verità d' un' osservazione più volte ripetuta, cioè che in queste discussioni nulla vi è di più facile, ed ordinario, quanto il vedere che la indignazione, che risvegliano gli abusi, tolga ai disputanti la pacatezza necessaria per conoscere se la cosa di cui si è abusato sia giusta ed utile, ritenuta entro certi limiti, e se il male derivi solo dall'abuso.

Gli eloquenti discorsi proferiti alla Convenzione, e quelli non ha molto ripetuti alla Tribuna di Francia, non meno che gli scritti di vari pubblicisti (1) hanno presentato con un certo sviluppo, e fatto considerare sotto vari punti di vista questa importante questione, ma la dilucidazione di essa, a parer mio, non è stata ancora condotta a quel punto di chiarezza al quale deve giungere, perchè la gran maggiorità degli uomini possa con tranquillità di animo adottar uno, piuttosto che un altro parere.

Non è mio pensiero d'impegnarmi qui in una formal discussione di questo soggetto, il che troppo lungi mi condurrebbe dallo scopo che mi son prefisso; ma poichè parlo delle pubbliche esecuzioni, il che presuppone che io ammetta l' applicabilità di quella pena, non posso dispensarmi dall' accennar qual sia su tal proposito la mia opinione.

So che quel che son per dire potrebbe da taluno esser, su questa sola premessa, tacciato di manìa di tutto revocare in disputa, sentenziato di cieca adesione ad antichi pregiudizi ormai troppo sconvenienti ai lumi ed alla filantropia del nostro tempo, e da qualcuno, anche men caritatevole, più severamente in anticipazione condannato, come concetto di animo poco umano. Io però da voi non temo ciò che per avventura potrei da qualcun di costoro aspettarmi, cioè che, formata una tale idea, lasciate di legger questo scritto: e se ciò non ho da temere, son certo che quando anche su qualche principio astratto, di cui son per ragionare, la vostra opinione non fosse conforme alla mia, letto che m' avrete, porterete un giudizio assai diverso sulle mie intenzioni, sulle disposizioni del mio animo, su i miei principj, e converrete poi meco generalmente che se ogni buon pensatore, ogni vero filantropo affretta coi voti il giorno in cui la pena di morte vada in disuso, questo felice resultato dev' esser prodotto da tutt' altro che dalle cause che s' adducono oggi per l' asso-

(1) Bentham, Livingstone, l' avv. Lucas, il Duca di Broglio, Carmignani, Rossi, Sir Samuel Romilly, Pastoret, Sir James Mackintosh, Guizot, de Sellon, ed altri.

soluta abolizione di quella pena, e che l'epoca d'una tal riforma, sebbene da noi più che da altri desiderata, non è ancor giunta.

Voi già da ciò comprendete in che la mia opinione differisca da quella d'alcuni tra i moderni pubblicisti, e concepite che tutto il momento della disputa consiste nel determinare se la sanzione di quella pena sia, come irragionevole, ingiusta, e perniciosa, da doversi senza dilazione cancellar dai codici criminali, o se piuttosto, non ammesse le qualità sopra indicate, dopo averla ristretta, come ragione vuole, a pochi casi, debba attendersi dal tempo, e dal non invano sperato perfezionamento sociale, che più non possa esservi luogo alla di lei ragionevole applicazione.

Dimorante in un paese, ove la pena di morte solo per pochi gravissimi casi è in vigore, e dove non è applicata che quando non vi ha nè dubbio sulla reità del condannato, nè principio di scusabilità dell'azione, nè circostanza alcuna che ne attenui la gravità; in un paese dove abolita per un tempo quella pena, si è, sotto un governo, che certo non potea dirsi crudele, ripristinata, confesso che il non aver io veduto nascere da questo stato di cose alcuno de' tanti danni, e delle irreparabili offese all'umanità ed alla giustizia, su cui s'insiste come su conseguenza necessaria, inevitabile, del principio legislativo qui ammesso, mi fa forse riguardar la cosa con occhio più pacato, di quello che altrove si faccia: nè credo esser da redarguire se non avendo avuto luogo di riconoscere le conseguenze funeste di quella disposizione legislativa, io considero necessario per variarla un complesso di motivi, che a mio parere debbon sempre concorrere quando si tratti di cangiare una legge già stabilita. Ecco perchè nel rapido esame cui scendo mi farò specialmente carico degli obietti che contro il principio legislativo sopra indicato si adducono, e dove questi obietti non sien concludenti, ne dedurrò che la necessità di una variazione non è dimostrata, e rivolgerò le mie considerazioni a rintracciare altrove la causa di molti inconvenienti, e a cercare altro rimedio ai mali che si dicon per questo affligger la società.

Gli argomenti che contro l'uso della pena di morte si adducono sono di due specie: argomenti *a priori*, ossia contro la legittimità di quella pena: argomenti *a posteriori*, ossia contro la necessità, efficacia, ed ammissibilità in un governo ben ordinato della pena medesima.

Parlando dei primi, si dice da molti che la società non ha

dritto di toglier la vita. Si ammette generalmente che un individuo a propria difesa può uccidere il suo aggressore, ma questo dritto non è a ben considerarlo quello di togliere ad altri la vita, bensì quello unicamente di difendere la propria, costituita in pericolo: tostochè questo pericolo è cessato, tostochè con altri mezzi può tenersi lontano, cessa, dicon essi, il dritto di attentare all' altrui esistenza. Ora la società, nella quale sono stati dagli individui trasfusi i loro dritti, non può propriamente mai esercitar quello della difesa, poichè quando essa incomincia le sue procedure, e molto più quando eseguisce la sentenza di morte, il pericolo è cessato, o perchè l'aggredito è stato ucciso, o perchè ormai l' assalitore è in ceppi, ed in stato di non poter più nuocere. Ecco ristretto in poche parole il più importante degli argomenti *a priori* (2).

Alieno per natura dal vagar dietro ad ipotesi ed a congetture, su cui fondar si possono sistemi più o meno ingegnosi, nell' architettare i quali i migliori talenti perdon però talvolta

(2) Gli altri argomenti di questa specie si riducono ai tre seguenti; 1.° L'uomo non ha dritto sulla propria vita; riunendosi in società non ha perciò potuto trasferire un tal dritto nel legislatore. 2.° La vita dell' uomo è inviolabile, e sacra come un dono fattogli da Dio; la società non può intervenire che per garantirla e conservarla, mai per toglierla. 3.° Questa vita è data all' uomo per prepararsi alla vita eterna; la società non ha dritto di abbreviare di un momento i dì accordati all' uomo per tenere l'anima pronta al gran giudizio, per purificarla e per riconciliarla con Dio. Il troncar la vita ad un delinquente è mandar la sua anima al tribunal supremo tutta lorda d' un delitto; è disporre non solo della di lui esistenza, ma anche della sua eterna salute. Il sig. duca di Broglio nell'opuscolo *sur le droit de punir et sur la peine de mort* inserito nel N.° 5 della *Revue Française* risponde a pagine 42 e segu. magistralmente a queste proposizioni; se non che sembra a me che dia forse ad esse troppo peso, scendendo partitamente a confutarle. A mio parere una sola replica può per tutte bastare, quando la pena di morte sia, come si deve, ristretta a pochi veramente atroci delitti. Tostochè si ammette il principio da nessuno impugnato che l' individuo aggredito ha dritto di uccidere l' aggressore, si concorda che vi è un caso in cui ad onta della mancanza di diritto nell' uomo di abbreviarsi l' esistenza, ad onta del carattere sacro di questo dono, e del pericolo della perdita d' un' anima (lorda davvero in quel caso perchè forse impossibilitata a purificarsi col pentimento) la vita può esser tolta. Ciò posto, tutto consisterà nel vedere se questo dritto dall' individuo poteva o nò passare nella società, che è ciò appunto che si anderà esaminando, e se il resultato sarà che quel dritto poteva trasferirsi, tutte le dottrine, più teologiche che legislative, su cui si appoggiano quelli argomenti non potranno escludere la *legittimità* della pena, cioè il *dritto* nella società d' infliggerla, che è quello unicamente di cui ora si tratta.

quel tempo e quelle meditazioni che molto più utilmente potrebbero impiegare nell' investigare ciò che in pratica, e nello stato in cui si trova attualmente la società, può riuscire a maggior vantaggio dei loro simili, scendo malvolentieri a seguire nelle loro obiezioni gli oppositori della *legittimità* della pena di morte, in quantochè convien sempre con essi partirsi da certi dati, l'ammettere i quali esige un atto di fede, poichè mancando e documenti e fatti su cui stabilirli con certezza, si giunge al punto in cui, come in molte altre cose, convien confessare che la mente umana non può con la sola sua forza giungere, nè a conoscere il come, nè a dare una sodisfacente spiegazione del perchè. L' origine delle cose s' avvolge pur troppo in un' oscurità ed in un mistero, che poichè con le sole nostre forze non è dato in tutto dileguare, meglio sarebbe non pretendere d' indovinare, o piuttosto di congetturare, ciò che non può esserlo che imperfettamente, cioè per mezzo di sole ipotesi. Pure siccome anche tenendosi a quelle che più comunemente sono state immaginate e seguite, mi sembra che l'opposizione non sussista, così al ragionamento sopra accennato andrò contrapponendo le seguenti semplicissime osservazioni, suggeritemi non dalle dottrine di tale o tal' altra scuola, nè dall' autorità di tale o tal altro autore, ma dal mio qualunque siasi particolar modo di pensare, e dal concetto che sopra di ciò mi son da me stesso formato.

Si ammette generalmente che gli uomini riunendosi in società han per comun bene depositato i loro diritti nelle mani dei di lei rappresentanti, e che questi gli esercitano legittimamente in nome loro. Da ciò, e unicamente da ciò, deriva la facoltà di sanzionare e d'infliggere una pena qualunque, o di togliere anche momentaneamente la libertà. In fatti l'uomo riunito in società trascura le precauzioni che prenderebbe se vivesse isolato. Offeso non assale; assalito non perseguita. I genitori e i figli, i fratelli e i congiunti non si collegano contro ai nemici della famiglia; non gli combattono come farebbero in stato d'isolamento, e lo farebbero a ragione, perchè con l' uccisione di un individuo non solo s' assale la parte più cara dell' esistenza di chi gli appartiene, il cuore cioè, gli affetti, ma si attenta talvolta alla vita stessa, all' esistenza fisica della sposa, dei figli, dei cadenti genitori che aveano forse il loro solo appoggio nell'ucciso. Questi individui e l' ucciso stesso affidavano alla società la loro vita; si spogliavano dei loro mezzi di difesa e di aggressione fidandosi a lei, e l' autorizzavano a far tutto ciò

che avrebber fatto, ed avrebber potuto fare, in stato d' isolamento (3).

Per conoscere cosa abbia dritto di fare in lor nome la società, vediamo cosa avrebbero avuto dritto di fare essi medesimi.

In stato di natura (giacchè andando dietro alle teorie favorite delle scuole, conviene adottarne il linguaggio) non conosco che un dritto solo, quello del più forte (4). Questo stato può a ragione chiamarsi regno della forza, perchè piuttosto che il resultato di speculative deliberazioni, è uno stato di fatto, dipendente dall' azione necessaria del solo mezzo che possa essere efficace ad assicurare la conservazione della specie umana contro le altre specie di animali, e l' individuo contro gli attacchi degli individui della specie medesima (5).

In questo stato tutto di fatto, il più forte anche non provocato può distruggere il più debole. Le fiere agiscon così.

(3) Un illustre oratore (M. de Salverte) diceva non ha molto alla tribuna di Francia (Sed. de 15 Novem. 1831) " Les corps sociaux comme les hommes „ qui les composent reconoissent l' empire d' un principe qui régit la nature en„ tière; le besoin, le droit de la conservation. L' homme puise dans ce senti„ ment un droit de défense INDEFINI, et c'est sur tout pour assurer à ce droit „ une application facile, et de tous les momens qu'il se soumet aux charges „ de la societé „.

(4) Il Giambullari venutomi a caso fra mano nel lib. 4 (dell'*Istoria d'Europa dall'*887 *al* 947) parlando degli abitanti della Prussia del III e IV secolo così ne descrive i costumi. " Non fecero case murate ma abitarono per le grotte, „ e fra le aperture e vuoti degli alberi, difendendo i figliuoli e se dai freddi „ e dalle acque con le sole scorze di quelli. Non ebbero per molti secoli nè „ conobbero religione. Non si sposavano altrimenti, ma ciascuno, presa quella „ donna che gli piaceva, procacciava contentarsi. Non conobbero magistrati, non „ legge alcuna; e tanto era lecito fare a ciascuno di loro *quanto gli bastava* „ *la forza e l' animo*. „

(5) Infatti perchè nella stessa società primitiva la più semplice, che il Duca di Broglio nell' opusolo sopra citato chiama *l' unità sociale*, nell' unione cioè del maschio e della femmina (alla quale però non ha dato il carattere di *fortuita* come avrebbe dovuto per farla veramente *primitiva*, e ha dato il carattere di *permanente*, il che indica già un passo fatto verso la civilizzazione), perchè ripeto in questa primitiva società la donna obbedisce all' uomo? Certo, e lo stesso Duca sembra ammetterlo a pag. 30, non per altro se non perchè questi è il più forte. Come si difende la nascente famiglia contro gli attacchi esterni delle fiere, e degli individui stessi della propria specie? Per mezzo della forza. Come si provvede ai bisogni interni? Con l' uso della forza nell' uccidere le fiere, poichè la specie nostra è in parte carnivora, e con l' uso pure della forza nel soggiogarle e farle servire agli usi domestici. La forza è dunque realmente nello stato medesimo figurato dal signor Duca, l'unico agente, o il solo efficace.

Tanto più il forte può distruggere il più debole quando questo prevalendosi dello stesso dritto, perchè si è creduto più forte, ha rotto la pace, ed ha provocato. Sorge allora lo stato di guerra, e questa guerra è guerra di distruzione in qualunque tempo, in qualunque luogo, con quanti mezzi possono le forze fisiche e morali di un solo, o di più, somministrare.

Le notizie che abbiamo delle guerre dei selvaggi dimostrano la verità di questa asserzione. Il principio di distruzione della schiatta nemica è talmente innato, dominante, generale presso i popoli che vivono in quello stato, che un celebre scrittore Americano (Cooper) ne ha fatto il soggetto di un romanzo (6) che per ottener l' incontro che ha avuto nel nuovo mondo, non poteva essere che l'espressione dei veri sentimenti di quelle razze, di quelle tribù, che agli abitatori di esso, venutivi d' Europa, sono, per la loro vicinanza, ben noti. Le istorie dei popoli d'Europa nei secoli ancor rozzi ne fanno egualmente indubitata testimonianza. Basti per tutte citar l' istoria d' Inghilterra. Egli è certo che nelle invasioni dei Sassoni, la schiatta dei primitivi abitatori fu quasi interamente distrutta, e nell' invasione dei Normanni, quella dei Sassoni lo fu, se non del tutto, almeno in gran parte (7). Ciò che è avvenuto ultimamente sulle coste d'Affrica, presso popoli, certo non del tutto selvaggi, nè privi affatto di legge, dimostra abbastanza che anche in uno stato che si avvicini alla barbarie, la schiatta che precedentemente possedeva il paese non fa mai pace, perchè generalizzando il sentimento individuale, considera come impossibile che l' assalitore non abbia in mira la distruzione dell' assalito, o con la forza, o con le insidie.

La facoltà di distruggere, in questo caso, non solo deriva dalla superiorità che dà la forza, e che è la sola che nello stato di natura si possa riconoscere, ma deriva dalla dichiarazione della guerra, la quale porta che una delle parti debba perire perchè l' altra si conservi.

La società (ossia l' uomo più forte fatto capo degli altri, o gli uomini più forti insieme collegati) ha detto agli uomini

(6) *L' ultimo dei Mohicans.* Chiunque voglia avere un' idea dell' istinto che guida i selvaggi alla distruzione dei loro nemici con i modi i più ingegnosi, legga questo libro, che per noi, viventi in uno stato tanto diverso, è di una terribile, ed impressiva novità.

(7) *Hume. History of England Vol. I p.* 43 *e* 281 *ed. di Londra del* 1825.

isolati, e abbandonati alle proprie forze, ai propri mezzi: venite a riunirvi, deponete le armi destinate alla vostra difesa, io vi difenderò: non vi circondate di presidj, io veglierò alla vostra sicurezza: se assaliti potreste uccidere il vostro aggressore, astenetevene, io farò per il vostro sicuro e tranquillo vivere ciò che voi stessi potreste fare (8). Il mandato che essa ha ricevuto non ha dunque limiti, nè di tempo, nè di forza. Non ha limiti di *tempo* perchè il suo intervento richiede dilazione, ed è della natura stessa del mandato che essa riceve: è poi necessaria la dilazione per l' accertazione e la giusta valutazione dei fatti. Non ha limite di *forza* perchè la società si è riunita appunto per far cessare l' incertezza e il disordine del regno della forza tra individuo e individuo, ed ha riunito le forze dei molti per opporsi validamente agli assalti o alle insidie dei pochi. Si pone dunque male la questione dicendo che l' uomo ha trasportato nella società il solo moderame dell' incolpata tutela, cioè il dritto di uccidere solamente a propria difesa nell' imminenza del pericolo. Così ragionando si pone la legge sociale, che ha sempre lasciato l' uso di questo moderame all' assalito per propria difesa (scusando l' omicidio che in tal circostanza commette), invece del dritto primitivo che ha l' uomo in stato di natura, ossia del dritto del più forte (9). La questione si sarebbe dovuta porre così: nel regno della forza un uomo assalito, se è più forte del-

(8) Il Giambullari nel luogo poco sopra citato pone in bocca a Viduuto Alano all'incirca queste medesime considerazioni, e queste profferte, per indurre i Borussi del quinto secolo a riunirsi in società, e a scegliersi un re.

(9) In questo abbaglio è caduto pure il profondo e dotto Duca di Broglio nell' articolo poco fa citato, ove tanti bei pensieri splendidamente espressi s' incontrano. Le sue considerazioni su questo soggetto posson ben dirsi un bel romanzo, ma non mi paiono la verità. Il personaggio di un *mediatore* tra l' offeso e l' offensore è tutto ideale. Come mai in stato di natura può esservi tra l' ingiusto aggressore e la sua vittima un mediatore? Vi sarà un soccorritore di questa che combattendo l' assalitore la salverà, o un complice del primo, che lo aiuterà a compiere il suo misfatto; ma non può esservi un mediatore. La natura del delitto, per l' istantaneità dell' assalto non ammette un tal personaggio. Questa idea può applicarsi bensì alla società formata, che, se piace, può dirsi intervenire come un mediatore, ma non in stato di natura; così il parlare di *sistema* penale in quello stato è un' evidente deviazione dal concetto che deve aversi di esso, e dei dritti degli uomini in quello stato medesimo costituiti, che è ciò che unicamente dee cercarsi per parlare di *legittimità*. Così il derivare il dritto di punire da non so qual principio d' *espiazione* è un' idea così complessa, che non può concepirsi che in uno stato di civiltà molto avanzata, e lontanissima dal primitivo semplice stato di natura, in cui le idee non posson esser che l' istinto, le sensazioni, e la memoria dei fatti.

l' assalitore, può egli inseguirlo ed ucciderlo? Sì. Se l' assalito soccombe, i suoi figli, i suoi congiunti possono eglino perseguitare l' uccisore ed ucciderlo? Sì. Ora questa potestà è passata nella società, la quale, colpita a morte in una parte di sè, uccide a dritto l' assalitore.

Niun dubbio dunque, a senso mio, che la società, come rivestita del potere che di fatto avevano gli individui di cui si compone, possa toglier la vita all' assalitore anche lungo tempo dopo l' aggressione, e sebbene si trovi inerme, ed impossibilitato nel momento a nuocere.

Vediamo ora se eccede il mandato, nell' interpretar male la volontà, la disposizione dell' uomo in stato di natura, da cui tiene il mandato.

Un selvaggio viene d'improvviso da un altro assalito con animo di ucciderlo; sia perchè il colpo è stato mal diretto, sia perchè la morte non n' è seguita, restano all' assalito tante forze da divenire l' assalitore del nemico che fugge; si domanda se, potendo inseguirlo, non lo inseguirà, e, venendo in situazione da potergli toglier la vita, generalmente non gliela toglierà?

Per risolver adequatamente questo quesito basta discendere un istante in noi stessi, ed osservare a buona fede quai moti ci desti nell' animo un danno recatoci, una offesa, una ingiuria sola, e si vedrà che questi moti son così pronti, così violenti, così irreprimibili, che ad onta dell' espresso divieto e della sanzione penale della legge; ad onta dei precetti e degli esempi d' una religione tutta mansuetudine; ad onta di una civiltà che tende ad ammollire gli animi, e non gli permette più d' esser feroci, prorompono con violenza irresistibile, e son così tenaci da covar talvolta per anni nel profondo del cuore senza perder d' intensità. Or che dovea mai avvenire nello stato selvaggio? Qual freno potea esservi all' ira, destata da una inaspettata, non provocata aggressione? Qual dovea essere la conseguenza di quest' ira, se non la distruzione dell' assalitore? Non è egli forse naturale che l' uomo abbandonato all' impeto dei propri moti, libero nell'esercizio delle proprie forze, scoperto il nemico, e riconosciutolo all' attentato diretto contro la sua vita, dia nell' impeto della passione libero corso al suo risentimento, o anche questo calmato, e dato luogo alla riflessione, creda di non poter esser sicuro finchè l' inimico suo vive?

Si obietta da qualcuno che le leggi di tutti i popoli non han considerato il moderame dell' incolpata tutela, e la necessità della legittima difesa, che nel momento stesso dell' assalto,

e del pericolo. Ma l' osservazione fatta superiormente offre facile la replica a questo obietto. Si dimentica che le leggi di cui si parla, per quanto antiche, son fatte per uomini costituiti in società, e furon dettate da chi aveva assunto la difesa della vita e delle sostanze degli individui così riuniti. Ma poichè delle origini della società si ragiona, convien risalire allo stato di natura, e nello stato di natura, l' attacco è la dichiarazione della guerra tra individuo e individuo, che dura finchè l' assalitore o vive, o non è in potere dell' assalito, che differisce forse d' ucciderlo, ma non ne perde per questo la potestà (10).

È poi singolare che si creda esser la società autorizzata a privare un uomo della libertà, a farlo languire in una dura prigionia, sotto il peso di lavori forzati, tra le privazioni di ogni specie, e non si creda autorizzata a togliergli la vita. Ma da che dunque deriva il dritto di toglierli la libertà, quello di tormentarlo? Forse dalla sola necessità d' impedire che commetta nuovi delitti? In questo caso una semplice custodia essendo bastante, il resto è illegittimo: ma la prigionia solitaria, ma i lavori forzati, ma le privazioni penose, da che sono autorizzate? Forse dal dritto di far vendetta dell' offesa? Ma se la società ha il dritto di vendicare l' uccisione di un suo membro, avrà anche il dritto di scegliere il genere di vendetta; e se il delitto fu atroce, dovrà la vendetta essere ad esso in qualche modo proporzionata. Forse dalla necessità dell'esempio? Ma se ha il dritto di dare un esempio, deve avere la scelta di quello che crede più efficace, e qual più tremendo di quello della morte? Non resta per giustificar quelle privazioni, quei forzati lavori, quelle sevizie, che il deposito fatto nelle mani della società dai singoli individui delle loro forze, dei loro poteri, e se vi han depositato quello di tor la libertà, di tormentare con una perpetua prigionia, come non vi avran depositato quello d' uccider l' ingiusto aggres-

(10) Da che altro derivò presso gli antichi l'*jus vitae et necis* sugli schiavi, che non fu ristretto anche in Europa dentro convenienti limiti, che finchè lo spirito di una religione tutta dolcezza ed umanità non penetrò nelle istituzioni civili e politiche, al che vi abbisognarono però non pochi secoli? Una delle prime tracce di questa influenza dei principj del Vangelo sulla legislazione di nazioni ancor barbare si ha nel *Foro judicum*, o antica legge dei Visigoti delle Spagne, al lib. 6 Tit. 5 (ed. dell' Accad. Reale di Madrid del 1815) ove riconoscendosi che *alcuni padroni crudeli nell'impeto del loro orgoglio mettono sovente a morte i loro schiavi senza alcuna colpa di questi*, non osandosi di torre ancora ai primi assolutamente questo dritto, si cerca limitarlo, sottoponendolo alla necessità d' una procedura pubblica e regolare.

sore ? Bisogna dunque concludere, o che la società nei delitti più atroci non ha dritto di punire e che meno la semplice custodia qualunque pena è illegittima, o bisogna concedere che rivestita dei poteri dell' aggredito o dell' ucciso, che era sua parte, alla guerra dichiaratagli dal malfattore oppone la guerra, e non illegittimamente gli toglie la vita.

Son queste a parer mio le ragioni per le quali presso gli antichi niuno ha mai messo in dubbio il dritto nella società di punir colla morte i colpevoli di atroci delitti, e il dir che la pratica costante di tanti secoli nulla prova, perchè altri molti abusi possono vantare a favor loro questa pratica, è in sostanza una petizione di principio. Converrebbe in antecedente provare che la pena di morte è illegittima, e allora si potrebbe sostenere che dalla pratica un tale abuso non vien giustificato, e si potrebbe respingere il peso dell' autorità che deriva dall' uso di molti secoli; ma finchè non si dimostra *a priori* che è un abuso, non si potrà negare che da una pratica costante non sorga il fondamento d' una grave presunzione, in quanto che è difficile che ciò, che è manifestamente illegittimo ed abusivo, sia lungamente conservato, e i casi d' eccezione son sommamente rari.

Parmi dunque che si potesse concluder così qualunque ragionamento sulla *legittimità* della pena di morte; o si discute di questa legittimità per determinare se il legislatore possa sanzionar questa pena, e in tal caso ciò che si è detto sembra bastante per stabilire che il legislatore, che rappresenta la società depositaria dei poteri dei singoli individui in stato di natura, non ha limite di potestà, nè può conoscere altro ostacolo nella sua azione contro il delinquente che l' inutilità, perchè niuno ne conoscevano in quello stato gl' individui che dei loro dritti l' han rivestito; o si tratta della legittimità pratica, cioè della legittimità dell' applicazione della pena, quando è da una legge sanzionata, e in tal caso il dubbio della legittimità, come osserva giustamente il sig. Duca di Broglio, non può ammettersi, non che seriamente discutersi. Guai se fosse permesso ai giudici, e molto più alle parti interessate, di revocare in dubbio l' applicabilità d' una legge, per la sua pretesa illegittimità, l' ordine sociale sarebbe sconvolto, e non vi sarebbe più caso in cui si potesse fare applicazione di una legge, tostochè qualcuno non vi trovasse il suo conto. Considerando sotto questo aspetto la questione della legittimità della pena di morte, è forza ammettere come assioma indubitato, che essa è legittima, quando è legalmente sanzionata dal potere legislativo d' una nazione.

Ciò posto tutto si riduce a determinare se sia o nò necessaria, se produca o nò un effetto che non possa con altra pena ottenersi, o se il vantaggio della società, suprema legge d'ogni ben ordinato governo, richieda che questa pena, stata in vigore sin qui, venga abolita.

Vediamo quali possono essere i motivi per cui al bene della società si renda necessaria l'abolizione di questa pena, ed esaminiamoli tanto di fronte al colpevole, quanto di fronte alla massa della società.

Incominciando da considerarla nel primo aspetto, è forse la pietà verso il prevenuto quella che muove a chiederne l'abolizione? Ma si sostiene anzi da quelli che vorrebbero abolita la pena capitale, che la morte è lieve in confronto d'una perpetua prigionia. Riporterò qui le parole stesse del sig. avv. Lucas nella sua replica al duca di Broglio, inserita nella *Rivista Enciclopedica* del Marzo 1829.

" Il Nobile Pari (dice il sig. Lucas) crede egli che agli occhi di questi colpevoli, abituati non solo ai godimenti della libertà, ma anche a tutti i disordini della licenza, la privazione, e più la privazione perpetua della libertà, il patimento pungente del rimorso, il silenzio di un carcere solitario e tenebroso, non siano una pena più grave della morte? Strana contradizione delle umane opinioni! Mentre egli (il Duca) trova qualche goffaggine per parte nostra a paragonare l'orrore di questa pena al timor della morte, in Inghilterra, ed agli Stati Uniti, buon numero di pubblicisti esclama contro l'inumanità di questa pena medesima, che non gli sembra che un' abolizione derisoria della pena di morte, poichè è cento volte peggiore. Ma lasciamo le prigioni degli Stati Uniti, ed entriamo nelle nostre. Andiamo a Brest, a Tolone, dove troveremo dei condannati ai lavori forzati a vita, e sebbene non vi sien là, nè carceri tenebrose, nè *solitary confinement*, o patimento morale della solitudine e dei rimorsi (11), si domandi ai commissari, ai custodi, per qual motivo si rende necessario, nella distribuzione del ben essere materiale, che questi condannati a vita, che sono i più colpevoli, ne ottengano maggior porzione, e ci informeranno qual sia il legame che attiene all'esistenza questi esseri, per cui l'avvenire non ha più speranza. Essi ci diranno che questo maggior quantitativo di ben essere materiale; che la scelta ad essi lasciata dei lavori più produttivi; che la tassa dei salari più elevata, sono misure necessarie per prevenire la disperazione, e il disgusto della vita. Interrogate coloro che son destinati a richiedere contro di essi la pena di morte, e vi diranno

(11) Quanto ai rimorsi non sappiamo in vero come possano esser banditi dalla dimora di un delinquente.

che sdegnano qualunque mezzo di difesa per sottrarvisi. Domandate al Ministro della Marina con quanta istanza i commissari dei Bagni reclamano l' intervento del dritto di commutazione e di grazia su questi condannati a vita, e come essi pongano l' efficacia di questa speranza di commutazione al di sopra del timore della morte, come mezzo di disciplina interna. Ecco come si esprime un aiutante della ciurma del Bagno di Tolone. " Noi abbiamo a difenderci dai complotti „ che i condannati possono tramare contro la nostra vita, e l'esperienza „ del passato ci obbliga sempre a tenerci in guardia, poichè si sa che „ dal 1821 al 1824 vi sono stati nel nostro Bagno otto aiutanti assas- „ sinati dai forzati, di cui la più parte non aveva altro motivo per „ abbandonarsi a quest' atto di disperazione, che il desiderio di libe- „ rarsi da una esistenza che gli era divenuta insoffribile „.

Che concludere da ciò, se non che una prigionia semplice e ordinaria è troppo mite punizione per un atroce misfatto; che aggravata dalla solitaria reclusione, dai lavori forzati, e da penose privazioni, è crudele; e mentre la società potrebbe esser sodisfatta con un dolore intenso sì, ma breve, con una contradizione veramente singolare, si vuole per umanità ripeterne uno, forse più lieve, ma ogni dì rinascente, ma perpetuo, ma tale da condurre il condannato alla disperazione.

Si domanda egli forse questa abolizione, perchè dalla sostituzione di una perpetua prigionia alla pena di morte s' attende il pentimento del prevenuto? Ma questo è inutile per la società, perchè il condannato resterà per sempre in un carcere. Per la società è dunque un uomo morto. Morto per fare il bene, non è però morto per fare il male. Si è veduto cosa accade nei Bagni, nei luoghi di perpetua reclusione; guerra a morte contro gli esecutori degli ordini dei magistrati; in sostanza guerra a morte contro la società. Date che il prigioniero fugga, e vedrete cosa farà. Coloro che lo hanno denunziato, i testimoni che han deposto contro di lui, saranno le sue prime vittime (12). Rientrato una volta nella turba dei suoi simili, che altro potrà egli fare che viver di delitto? Poche eccezioni che a me pure son note non distruggon la regola. Guardiamo che per aver vanto d' umani non si divenga ingiusti, e che per troppo risparmiare i rei, non si sacrifichi la sicurezza, e il ben essere degli inno-

(12) Ciò non può formar dubbio per chi conosce l' istoria dei grandi facinorosi. Leggo nel Courier del 16 Dicembre di quest' anno un articolo dell' *Auxiliaire Breton*, dal quale si ha che il malfattore Mandar avendo potuto impossessarsi del Giandarme Coisme lo ha sotterrato vivo, dopo averlo leggermente ferito. — I dettagli di questo fatto si dicono orribili.

centi. È certo che finchè vive il colpevole d' un enorme attentato, il tranquillo, industrioso, agiato cittadino, e più ancora quelli che han dovuto essere avversi al reo, han sempre ragion di temere. Dall' esistenza di un tal uomo (dicasi pur ciò che si vuole della difficoltà delle evasioni, che non son poi nemmen oggi tanto rare) deriva un dubbio terribile ne' pacifici ed onesti individui, che han dritto di viver sicuri (13). Ma proseguiamo.

Uno dei principali argomenti che si deducono, per persuadere la necessità di abolire la pena di morte, si è che essa non è realmente repressiva.

Per conoscer se quest' obietto sia fondato, conviene esaminare l' effetto di questa pena sotto due aspetti, cioè relativamente all' uomo che stà per delinquere, e relativamente all'universalità dei cittadini.

Esaminata sotto il primo aspetto si dice da alcuni, fra i quali è l' avv. Lucas, che nello stato attuale della società essa perde ogni giorno della sua repressiva efficacia, perchè diviene ogni giorno meno *certa*, e meno *prossima*. Alcuni calcoli fatti su i risultati dell' amministrazione della giustizia in Francia nel 1825 e 1826 lo indussero a stabilire che un *accusato* di delitto capitale, sopra cento combinazioni, ne aveva tra cinquanta e ottanta favorevoli: che *convinto* gli rimanevano altrettanti possibili di non esser condannato alla morte; che *condannato* a morte, da un lato il dritto di grazia gli offriva un sesto almeno di casi da sfuggire al patibolo, e il ricorso in Cassazione gliene offriva anche buon numero, il che conduceva lo stesso sig. Lu-

(13) Lo stesso sig. Duca di Broglio nell' opuscolo sopra citato alla pag. 4 ammette che la pena di morte produce due effetti reali, sicuri, incontrastabili, quello cioè di togliere la possibilità delle recidive, e quello di incutere al più alto grado il terrore. A questi effetti indubitati può aggiungersi l' altro di lasciare una maggior latitudine nella gradazione della pena, che offre mezzo di proporzionarla più convenientemente alla gravità dei delitti, su di che torneremo in seguito; e quello in fine di esonerare la parte onesta, ed industriosa della popolazione, che talvolta muor di fame e non ha mezzi par educare i propri figli, dal peso del mantenimento e della custodia dei rei, che non è poi tanto lieve. La spesa del solo trasporto de'condannati alla deportazione in numero di 33, 155 dall' Inghilterra alla Nuova Galles, nel periodo decorso tra il 1786 o il 1821 ha costato ai contribuenti della Gran Bretagnia la somma di 301,155, lire sterline, che ragguaglia a 150,930,690 di lire toscane, cioè oltre 4200 lire toscane per individuo. Riporto questo fatto per dimostrare come talvolta nell' adottare un sistema, si perdon di vista le conseguenze che possono derivarne a carico della classe men felice della popolazione, che è poi sempre quella su cui gravitano.

cas a stabilire che di tutte le pene, la pena di morte era la più *incerta*, e per conseguenza la meno *efficace* e *repressiva*.

Io non seguirò il sig. Lucas nei calcoli sopra indicati per verificarne l' esattezza, ma non mi posso astenere dall' osservare che se si parla dell' incertezza derivante dalle combinazioni favorevoli al prevenuto, che voglio ammettere, come egli opina, da cinquanta a ottanta sopra cento, queste non sono speciali ai casi portanti pena di morte, ma comuni a tutti i delitti, per la difficoltà di accertare in modo giuridico l' autore di un fatto, e per la circoscrizione dei mezzi umani di venire in chiaro della verità; così che, a parer mio, l' argomento dedotto da quel fatto non è esclusivamente opponibile alla pena di morte, ma militerebbe egualmente contro qualunque pena gli si sostituisse; e spinto sin dove può ragionevolmente condursi, porterebbe a concludere che la sanzione di una pena qualunque è inutile, o almeno che non è repressiva, perchè l'*accusato*, sopra cento combinazioni, ne ha tra cinquanta e ottanta che gli offrono impunità. Lo stesso diremo relativamente al numero (che dal sig. Lucas si dice quasi eguale) delle probabilità che cento *rei convinti* di delitto capitale hanno di evitare il patibolo; infatti le stesse circostanze attenuanti, lo stesso difetto nelle prove, le stesse combinazioni in somma, che conducono alla degradazione della pena nei casi in cui si tratti di pena capitale, vi conducon anche nei casi in cui le sien sostituiti i pubblici lavori a vita, o altra pena qualunque. Anche per questo motivo dunque la pena dei pubblici lavori, sostituita alla pena di morte, dovrebbe dirsi non repressiva. Quanto alle conseguenze dei ricorsi in Cassazione debbo francamente dichiarare che l' annullazione di una sentenza di morte per mancanza di forme, non mi sembra potere offrire argomento per attenuar l' influenza repressiva della pena, giacchè suppongo che tanto i giudici o i giurati, che primi decisero, quanto quelli ai quali è rinviata la causa, sieno illuminati ed imparziali; cosicchè una sentenza assolutoria proferita dalla Corte cui l' affare è rinviato, null' altro decide se non che nelle cose morali ciò, che ad uno par certezza, è dubbio per un altro; e ciò si verificherebbe egualmente, qualunque fosse la pena che si sostituisse a quella di morte. Relativamente al dritto di grazia debbo dire che se vero fosse che da esso potesse derivar nei colpevoli una speranza d' impunità, andrebbe abolito; nulla essendovi di più incitante al delitto che quella speranza. Ma io non credo che la cosa sia così, giacchè penso che un Principe saggio, solo in casi rarissimi farà uso di tal dritto, e unicamente

allorchè qualche circostanza, veramente grave, lo autorizzi; dovendo ad esso più che ad ogni altro stare a cuore la inalterabile e ferma esecuzione delle leggi. Che se la clemenz una delle più belle doti di un regnante, essa dee manifestarsi nei casi d' offese proprie; ma nei casi d' offese della società dev'esser subordinata alla giustizia, e non deve stare in opposizione col primo dei doveri di un sovrano, la protezione dei probi, tranquilli, e innocenti cittadini, cui una clemenza male intesa potrebbe sommamente nuocere in caso simile; e concluderò col dire che i tanti casi d' impunità e i tanti altri di possibile degradazione di pena, accennati dal sig. Lucas, formano la critica più severa del sistema di polizia e d' amministrazione della giustizia del paese ove i di lui calcoli si avverino, e che su i vizj di quei sistemi, piuttosto che sulla qualità della pena, converrebbe ai veri filantropi rivolger le loro cure.

Esaminata la pena di morte sempre sotto il medesimo aspetto, cioè relativamente all' uomo che sta per delinquere, si è molto ripetuto che oggi si sa da tutti, non esser la morte penosa; che molti l' incontrarono non solo con indifferenza, ma con gioia, come fine dei loro mali; che i grandi delitti son l' opra dei grandi scellerati; che questa specie d' uomini è appunto meno accessibile al timor della morte, e si è concluso che non è repressiva.

*La morte non è un male*: anzi alcuni degli antichi filosofi, fra i quali Cicerone e Seneca, non meno che alcuni moderni medici, fra i quali, secondo M. Pierquin, sono Barthez, Cabanis, Darwin, e Cirillo, hanno opinato che la morte deve essere accompagnata da un sentimento piacevole; forse anche da voluttà; e son giunti sino a credere che l' anima sviluppata dalla schiavitù della parte organica, che per l' avanti la modificava, brilli in quel momento di tutta la purità del suo lume, ed acquisti forza e capacità alle più alte contemplazioni. Si cita a tal proposito l' esempio d' Alfieri, che recita negli ultimi suoi momenti con entusiasmo alcuni versi d' Esiodo da esso letti una sol volta, si allegano i sublimi improvvisi riferiti da Michele Alberti nella sua dissertazione *de morientium cicneo cantu*, e si riferisce il racconto di Montaigne, che, essendo stato per malattia presso a morte, narra nel libro 2 cap. 6 dei suoi Saggi che in quel momento gli pareva che tutta la vita gli risedesse sulle labbra, e che ei chiudeva gli occhi quasi per darle aiuto ad uscir fuori, prendendo un certo piacere a sentirsi languire, ed a lasciarsi andare.

Tutti questi son casi singolari, notabili, ed atti, quando siano esattamente verificati, a fornir materia a bellissime fisiopatologiche disquisizioni; ma pochi casi particolari, non possono far cangiar di parere, di fronte a quel che tutto dì abbiam sott' occhio, e l'opinione sola della generalità è quella alla quale deve aversi riguardo. È poi da avvertirsi che se l'agonia, in quello stato descritto dal Petrarca, in cui — *lo spirto forse è lasso* — può esser tranquilla e proceder — *non come fiamma che per forza è spenta* — *ma che da sè medesma si consume* — questa morte, — *che ai mortali è rara*, — non può esser data che a chi ha un anima pura come quella di Laura, ed in un certo genere di malattie, non mai allo scellerato che ha l'anima lacerata dai rimorsi, la mente turbata dai terrori d'una vita futura, e che, nella pienezza delle sue forze, si vede sul momento di rinunziare all'esistenza, toltagli in modo violento ed infame.

Il terribile di questa morte non stà nel momento in cui si stringe il laccio, in cui cade la mannaia; stà nelle ore che precedono quel momento.

Ci è noto, che alcuni sostenitori della non repressività della pena di morte, hanno preteso che la strangolazione invece d'esser penosa è piuttosto piacevole, che essa può perciò esser un allettamento piuttosto che un freno, giacchè non è il piacere che l'uomo teme, ma il dolore. Si son riferiti gli esempi di quel reo che era stato appeso senza morire, e che narrava che, quando gli fu tolta la scala di sotto i piedi, vidde un gran fuoco, ed in seguito bellissimi viali; si ripete il detto di un altro, cui la rottura della corda, alla quale era appeso, avea scampata la vita, e che si doleva che gli fosse stato tolto il piacere di una luce la più grata che si possa immaginare; ed infine s' adduce l' esempio riferito da Bacone (14) di un gentiluomo inglese, che, avendo tentato d' impiccarsi, fu salvato al momento in cui era per morire, e che narrava, che, senza aver provato il minimo male, egli aveva in prima visto un fuoco simile a un vasto incendio, in seguito tenebre, e in fine colori magnifici, turchini e gialli, quali si presentano talvolta a quei che svengono. Ma non si è riflettuto che la guillottina al contrario è creduta da molti, e fra gli altri dal Soemmering, un supplizio orribile, perchè il capo, che è la sede della facoltà di sentire, separato dal tronco, vive per qualche tempo, e soffre tutto il dolore della recisione dei nervi, e del taglio del

(14) *Historia vitae et mortis.*

collo, che deve essere il più sensibile, il più violento, ed il più atroce d'ogni altro. Quindi i fenomeni singolari riferiti da Weihard medico tedesco, che vidde muover le labbra di una testa recisa; dal Leveling che spesso sul luogo del supplizio ha fatta l'esperienza d'irritare la parte della midolla spinale restata attaccata alla testa, e che assicura aver costantemente osservato che le convulsioni di essa divenivano orribili; e da altri, che attestano del digrignamento dei denti, e simili; dal che può dedursi che il suppliziato in tal modo conserva il sentimento della sua esistenza, finchè il cervello conserva la sua forza vitale, il che vuol dire che quel genere di morte è dolorosissimo.

Nei luoghi dunque dove il taglio della testa è in uso, il supposto allettamento derivante dalla dolcezza della morte non si verifica, e là quel supplizio, come doloroso, sarebbe indubitatamente per questo lato repressivo.

Ma lo ripetiamo; la parte penosa e terribile degli ultimi supplizi non stà nel momento della serratura del laccio, e del taglio della testa. Stà nelle ore che precedono quel momento, e che son generalmente di tanto terrore, e di tanto spasimo, che la maggior parte dei condannati è tratta insensibile e quasi morta al patibolo.

Lo stesso sig. Pierquin ha convenuto che in generale l'uomo che va al supplizio è realmente all'agonìa; che la forza d'impulsione del cuore è come paralizzata; e che il cervello non eseguisce più le sue funzioni.

Vero è che non in tutti gl'individui segue lo stesso. A noi pure son noti molti esempi di morte incontrata con indifferenza, e anche con ilarità, e molti ne notammo di singolarissimi specialmente nella istoria della rivoluzione di Francia. Noi pure sappiamo che Socrate, Seneca e Petronio preser piacere a prolungare la loro agonìa; che il Bascià Achmet al dir di Busteq, citato da M. Pierquin, si fece promettere al carnefice che doveva strangolarlo di lasciargli assaporar la morte, allentando di tanto in tanto la corda; che l'assassino del principe d'Orange rise mentre era attanagliato, vedendo il terrore che avea prodotto sopra uno degli spettatori un pezzo della sua pelle, e dei suoi muscoli, che gli era caduto addosso; che Capeluche carnefice, o piuttosto assassino del celebre presidente Brisson, al dir di Saint Edme, essendo sul palco e vedendo che il suo garzone, che dovea tagliarli la testa, non preparava gl'istrumenti a dovere, si fece sciogliere, accomodò egli stesso il legno su cui dovea porre il capo, esaminò se il ferro era ben tagliente, appunto come se avesse dovuto giusti-

ziare un altro reo. Ma che perciò? Forse perchè una ferma persuasione, ed il tenace attaccamento a certi principj dettero a tutti i martiri di religiose opinioni una esaltazione tale da fargli disprezzare i tormenti più atroci; forse perchè la febbre rivoluzionaria condusse molti al patibolo ridendo e scherzando; forse perchè alcuni pochi uomini di una tempra straordinaria, anche lordati dei più neri delitti, furono insensibili alla vendetta che dei loro misfatti andava a prendersi, e videro con indifferenza avvicinarsi l' ultimo loro momento, si dirà che questa pena non desta generalmente orrore, non è repressiva ed efficace? Per dir ciò bisogna essersi dimenticati che le leggi son fatte per la generalità, non per pochi individui, e per pochi casi. Che per i pochi individui, e per i pochi casi sopra indicati non vi è pena che possa dirsi repressiva, perchè tutte sarebber sprezzate con eguale intrepidezza, incontrate con egual serenità. Bisogna avere affatto dimenticato che la natura ha posto profondamente nel cuor dell'uomo, il desiderio della propria conservazione; che questo desiderio è legge universale, prepotente, immutabile come quelle fisiche della gravità, dell' attrazione, necessarie alla conservazione del creato (15). La brama della propria conservazione, ossia l' aborrimento della propria distruzione, è di tal potere sull' immensa maggiorità, anzi sulla generalità degli uomini, per la quale si fan le leggi, che le accidentalità di una forte esaltazione, d' una febbre morale, di una straordinaria forza di carattere, che possono in qualche caso far tacere un istinto così universalmente sentito, lungi dal distrugger la regola, non debbon esser considerati che come strane e rarissime anomalie. Vano è dunque il contrastarlo; la distruzione del proprio essere, la cessazione dell' esistenza, è dalla generalità de' viventi considerata e temuta come un male (16). E se è un male allorchè la vita naturalmente per legge di tutti i corpi organici si estingue, lo deve essere tanto più, quando è tolta a forza. Egli è allora che il morale, reagendo con tutta la violenza sul fisico, ha tanta forza su di esso, da farlo, senza alcuna affe-

(15) Lo prova l'istinto, che spinge l'uomo ed ogni altro animale costituito in pericolo a cercare con moto istantaneo ed irreflessivo uno scampo.

(16) Sopra alcune persone di più delicata conformazione questo timore è sì forte, che il solo parlar della morte serve a scuoter violentemente la loro sensibilità. Margherita di Valois sorella di Francesco I ed il principe di Kaunitz erano di questo numero, e Darwin ha considerato questo timore come motivo del delirio in una monomania speciale sotto il nome di *Lethi timor (Zoonomia or the Laws of organic Life)*.

zione morbosa, provar tutti i tormenti che le lesioni fisiche le più gravi potrebbero produrre. Se qualcuno ancora ne dubitasse legga il seguente ragguaglio degli ultimi momenti di un falsario, condannato in Inghilterra alla forca, e richiamato dopo l'appensione alla vita, estratto da un giornale Americano, e riportato dal sig. Pierquin nei suoi articoli sulla pena di morte, e sulla sua influenza fisiologica.

" Eran quattro ore dopo il mezzo giorno; Elisabetta mi lasciò, e quando fu partita mi parve d' aver finito tutto quel che io aveva da fare in questo mondo. Avrei desiderato di morir lì, nel momento stesso; io aveva compito l' ultimo atto della mia vita. A misura che veniva il crepuscolo, la mia prigione facevasi più fredda, e più umida. La sera era cupa e brumosa. Non aveva nè foco, nè lume, sebbene si fosse nel mese di Gennaio. I miei spiriti s' indebolivano grado a grado, ed il mio cuore soccombeva sotto il peso della miseria e della desolazione di tutto ciò che mi circondava. A poco, a poco l' idea d' Elisabetta, e di quel che ella diverrebbe, cominciò a cedere al sentimento della mia propria situazione. Allora per la prima volta, e non so dire il perchè, il mio spirito comprese pienamente il peso della sentenza che dovea sopra di me essere eseguita fra qualche ora: riflettendovi, un terrore orribile mi sorprese, come se fosse allora stata proferita, e come se fino a quel punto non avessi saputo realmente e seriamente che doveva morire. Non avea preso alcun cibo nelle ventiquattro ore. Nel riguardare quel nutrimento, strane idee s' impossessavano di me: pensava agli animali dei campi, ed ai volatili che s' ingrassano per uccidergli. Una specie di sordo ronzìo m' invase le orecchie, senza che io potessi liberarmene. Sebbene fosse notte avanzata, scintille luminose andavano e venivano avanti ai miei occhi, e non potea ricordarmi di nulla. Tentai di dir le mie preghiere, ma non potei ricordarmi che di qualche parola quà e là, e mi pareva che queste parole erano altrettante bestemmie ch'io proferiva, nè so ciò che fossero. Non potrei render conto di quel che dissi allora: ma tutto a un tratto mi parve che questo terrore era vano ed inutile, che io non resterei là per aspettar la morte. Mi alzai d'un salto; mi slanciai alle ferrate della finestra, e mi vi attaccai con una tal violenza, che le curvai; io mi sentìa la forza di un leone. Dopo aver passata la mano più volte sopra ogni parte della serratura, puntai la spalla contro la porta armata di ferro, e più pesante che quella di una chiesa; strisciava lungo i muri sino agli angoli del mio carcere, sebbene sapessi che tutto era di pietra di tre piedi di grossezza, e che quand' anche avessi potuto passare a traverso uno spacco largo come la cruna d' un ago, non avrei avuto la minima speranza di salvezza. In mezzo a tutti questi sforzi fui sorpreso da debolezza simile a quella cagionata dal veleno, e non ebbi che la forza di giungere vacillando al mio letto. Vi caddi sopra, e credo mi svenissi;

ma non durò lungamente questo stato: girandomi la testa, io mi agitava come se la camera si movesse. Mi parve fra la vigilia e il sonno che fosse mezza notte, e che Elisabetta, secondo la promessa fattami, fosse ritornata, ma che non le si permettesse d' entrare. Mi pareva che cadesse una neve fitta; che le strade ne fossero tutte coperte: io vedeva Elisabetta morta, stesa sulla neve in mezzo alle tenebre alla porta della prigione. Quando ritornai in me mi dibatteva senza poter respirare. Dopo uno o due minuti, intesi l' orologio suonar l' ore, e conobbi che avea sognato. Qualche tempo dopo tentai di richiamarmi alla mente tutto quel che aveva inteso dire sulla morte degli appiccati; che ella non era che l' angoscia di un istante; che cagionava poco o punto dolore; e che estingueva in un tratto la vita. Portai le mani al collo, e lo serrai fortemente come per provar la sensazione dello strangolamento; quindi mi tastai le braccia nei luoghi ove la corda dovea esser attaccata; la sentiva passare e ripassare, finchè fosse annodata strettamente; mi parve che mi venissero legate le mani insieme; ma ciò che mi faceva più orrore era l' idea del berretto bianco che dovea scendermi sugli occhi e sul viso. Se avessi potuto evitarlo, il resto non mi sembrava tanto orribile. In mezzo a queste aberrazioni della fantasia un informicolamento generale occupò a poco a poco le mie membra. Lo smarrimento che io aveva provato fu seguito da una specie di stupore, che diminuiva l'angoscia cagionata dalle mie idee, sebbene continuassi ancora a pensare. L' orologio della chiesa sonò mezza notte. Percepiva la sensazione del suono, ma mi giungeva indistinto, come attraverso varie porte chiuse, o da una grande distanza. A poco a poco vidi gli oggetti che erravano nella mia mente meno chiari, quindi solo parzialmente, poi disparvero del tutto. M' addormentai. Dormii sino all' ora che dovea precedere l' esecuzione. Erano le sette del mattino, allorchè un colpo battuto alla porta del carcere mi svegliò. Ne intesi il rumore come in sogno, alcuni secondi prima di essere totalmente svegliato, e la mia prima sensazione non fu che il dispetto di un uomo stanco cui vien rotto il sonno ad un tratto; io mi sentiva lasso, e volea dormire ancora. Un minuto dopo i chiavistelli esterni del carcere furono levati. Un carceriere, portando una lampada, entrò seguito dal custode della prigione, e dall' elemosiniere. Alzai la testa: un brivido simile ad una scossa elettrica, o ad un immersione in un bagno diaccio, mi percorse tutto il corpo. Il sonno si era dissipato come se non avessi mai dormito, come se non dovessi mai più dormire: io sentiva la mia situazione. R . . . . . mi disse il guardiano, con voce bassa, ma ferma, è tempo d'alzarsi. L'ecclesiastico mi domandò come avea passata la notte, e mi propose di unirmi seco a pregare. Ristetti sopra di me, e rimasi assiso sulla sponda del letto; i miei denti battevano, le mie ginocchia si urtavano, mio malgrado. Non era ancor giorno; e siccome la porta della carcere restava aperta, io potea vedere al di là la piccola corte; e l' aria era densa e cupa; cadeva una pioggia lenta e continua. — Sono

sette ore, e mezzo — mi disse il custode. Raccolsi le mie forze per chiedere che mi si lasciasse solo fino all' ultimo momento. Io aveva trenta minuti a vivere. Tentai di parlar nuovamente quando il custode fu per escir dalle prigione, ma questa volta non potei mandar fuori parola; la mia lingua era adesa al palato; io avea perduta la facoltà di parlare; feci per due volte uno sforzo violento, ma non ebbe alcun resultato; non potei articolar parola. Quando furono usciti, restai immobile sul mio letto: io era intirizzito dal freddo, forse dal sonno, e dall' aria viva, insolita, che era penetrata nella prigione, e restai ristretto in me medesimo e rannicchiato per tenermi più caldo, con le braccia incrociate sul petto, la testa chinata, e in un tremito universale. Mi pareva che il mio corpo fosse di un peso insopportabile, che non era in stato nè di muovere nè di volgere. Il giorno si faceva di più in più chiaro, sebbene giallastro e fosco; e la luce, penetrando grado a grado nella carcere, mi lasciava vedere le mura umide, ed il pavimento nero: io non poteva impedirmi di rimarcar queste cose puerili, sebbene la morte mi attendesse in un istante. Osservava la lampana che il carceriere avea posata in terra, e che bruciava oscuramente con un lungo lucignolo, compressa e quasi soffocata dall'aria fredda e grave, e pensava che non era stata ravvivata dalla sera precedente. Riguardava la graticola di ferro nudo e gelato sulla quale era assiso, gli enormi capi dei chiodi che guarnivano la porta della prigione, e le parole scritte sui muri da altri prigionieri. Tastava il mio polso; era così debole che appena potea contarne le pulsazioni. Mi era impossibile di ricondurmi malgrado i miei sforzi a sentir che andava a morire. Frattanto intesi la campana della cappella cominciare a suonar le ore, e dissi fra me = Signore abbiate pietà di un infelice! = Non potevano ancora essere tre quarti d'ora dopo le sette. L' orologio suonò i tre quarti, accennò l' ultimo quarto, poi otto ore. Quel, che mi resta a dire, occuperà piccolo spazio; le mie reminiscenze son precise fino a quel punto, ma non lo sono, e a gran distanza, su ciò che successe in seguito. Pure mi ricordo benissimo come uscii dal mio carcere per passare nella gran sala. Due uomini di piccola statura e rugosi, vestiti di nero, mi sostenevano; so che tentai d' alzarmi quando vidi entrare il custode della prigione con questi uomini; ma non lo potei. Nella gran sala erano di già i due disgraziati che doveano subire il lor supplizio con me. Aveano le braccia e le mani legate dietro il dorso, ed erano stesi sopra una panca, aspettando che fossi all' ordine. Un vecchio magro con capelli bianchi leggeva ad uno di loro; venne a me, e mi disse qualche cosa . . . . che ci doveamo abbracciare . . . . . a quel che credo, ma non l' intesi distintamente. Il più difficile per me era il tenermi dal cadere: io avea creduto che questi momenti sarebbero stati pieni di rabbia e d' orrore, ed io non provava nulla di ciò, ma solamente una debolezza, come se il cor mi mancasse, e come se il pavimento sul quale io era mi sfuggisse di sotto. Non potei che far cenno al vecchio di lasciarmi.

Qualcuno intervenne e lo allontanò. Si finì di legarmi le braccia e le mani. Intesi un ufiziale dire a mezza voce all' ecclesiastico, che tutto era pronto. Nel sortire, uno degli uomini vestiti di nero accostò un bicchier d' acqua ai miei labbri, ma non potei inghiottirla ec. = Sentii ancora una volta, vidi, e fu l'ultimo istante di completa percezione che avessi. Sentii la transizione repentina da questi passaggi sotterranei ad altri, caldi, e rischiarati da lampane: viddi l' immensa folla che copriva tutta l' estensione della strada al di sotto di me: vidi le finestre delle case e delle botteghe, in faccia, guarnite di spettatori sino al quarto piano: vidi la chiesa in lontananza, e intesi la campana. Mi ricordo lo stato del cielo: l' orribile prospettiva è ancor tutta avanti ai miei occhi: mi sono ancor presenti il patibolo, la pioggia, le figure della moltitudine, la gente arrampicata sui tetti. Un mormorio basso e roco circolò tra la folla allorchè si comparve. Mai non ho visti tanti oggetti alla volta sì chiaramente e sì distintamente, che a quel colpo d' occhio; ma fu breve. Da questo punto, tutto ciò che seguì fu nulla per me. Le preghiere dell' ecclesiastico, l' attaccatura del laccio, il berretto di cui l' idea m' inspirava tanto orrore, non mi han lasciato alcuna reminiscenza. Ho letto in seguito nei giornali il ragguaglio del mio contegno sul palco; vi si diceva che io mi era comportato degnamente e con fermezza; che era parso che io morissi senza molto patire; che non mi ero dibattuto; ma tutte le mie rimembranze cessano alla vista della strada, e del patibolo „.

Chiunque legga questo racconto (17), e chiunque legge nei fogli inglesi il ragguaglio che vi si dà di ogni esecuzione, non può non sentirsi commosso, e sfuggire a un sentimento di grave mestizia, avesse pure incominciato la sua lettura con le disposizioni d' animo le più liete.

Varie conseguenze posson trarsi, e dalla narrazione riferita, e dall' effetto che sullo spirito di chi la legge produce. La prima si è che molti forse di quegli esempi di tranquillo con-

(17) È singolare che il sig. Pierquin abbia riferita questa narrazione come una prova che la morte anche pei malfattori non è penosa, tenendo conto degli ultimi istanti, e trascurando le lunghe ore d' agonia che gli precederono. È pure singolare che poco dopo, per dimostrare che sono i tormenti e non la morte che si teme, narra che un malfattore italiano, cui si dava la corda, la soffriva con costanza, e ripeteva = *ti vedo.* = Sfuggito al supplizio, e interrogato sul senso di quella parola, rispondeva che era la forca che vedeva in lontananza, ma inevitabile, qualora avesse confessato, e quella vista lo faceva resistere al tormento, il che prova il contrario di ciò che il sig. Pierquin voleva dimostrare, poichè l' idea sola della morte, sebben lontana, era per quell'uomo tanto terribile, da fargli soffrire con costanza il dolore presente, sebbene atrocissimo.

tegno sul palco, che han fatto credere ad alcuni che la morte per i pazienti non era penosa, e che han fatto stabilire in principio che non è un male, erano ormai dall' angoscia sofferta ridotti ad uno stato di quasi assoluta insensibilità: la seconda che l' orrore della propria distruzione è un istinto prepotente che agisce malgrado noi, e spinge l' uomo come ogni altro animale a cercare con ogni sorta di mezzi di fuggirla; il che, ad onta di ciò che possa dirsi da chi a tutto suo agio nella tranquillità del proprio gabinetto scrive che la morte non è temibile, dimostra che essa di fatto è temuta universalmente come il più grande de' mali (18): la terza finalmente che il solo racconto della violenta fine d'un individuo, il solo pensiero dei patimenti che han dovuto precedere e accompagnare gli ultimi suoi istanti, eccita, malgrado ogni sforzo, ribrezzo e pietà, e quindi un salutifero timore: dal che si può concludere, a parer mio, che la pena di morte è più grave di ogni altra; che è grandemente fiera e terribile per chi la soffre; e che incute gravissimo timore nella generalità degli uomini; il che è lo stesso che dire che è superlativamente *repressiva*.

Ma, si soggiunge, gravissime offese dallo spettacolo dell'ultimo supplizio derivano alle popolazioni tanto nel morale, che nel fisico.

(18) Giustissimo ci sembra ciò che a tal proposito dice il sig. duca di Broglio nell' opuscolo sopra citato a pag. 5. " Entrate, dice egli, in una prigione qualunque, e proponete a un condannato a morte di cangiare il supplizio che l'attende con un' altra pena qualunque, e proponete al condannato ad un' altra pena, per dura che sia, di cambiarla col patibolo, e vedrete come sarete accolto dall' uno e dall' altro. Tentate, sotto colore di umanità e di compassione, di inviare al supplizio un uomo condannato ai lavori forzati a vita, l'indignazione pubblica, che si solleverà contro questa crudele ironia, vi avvertirà abbastanza quale delle due pene sia dall' universalità creduta più grave ". Non posso a questo proposito tralasciar di notare che quanto a me dubiterei di riconoscer per causa esclusiva degl' assassinj, che si commettono dai condannati su i custodi dei Bagni, il desiderio della morte, supposto unica causa di quei misfatti dall'aiutante della ciurma del Bagno di Tolone, le di cui parole riferite da Lucas sono state riportate sopra a p. 102, giacchè anche un forzato non ha bisogno per procurarsi la morte di commettere un omicidio, e, quando vi fosse la volontà d'uccidersi, l' istrumento stesso, col quale venne assassinato il custode, poteva a ciò bastare, senza parlar d' un altro mezzo di rinunziare alla vita, che anche a chi è in catene non può mai mancare, quello cioè di astenersi dal cibo. Potrebbe risolver la qu estione il conoscere quanti sono fra i malfattori racchiusi a vita nei Bagni quelli che si danno la morte. E se quel numero non è in proporzione gran fatto considerabile, converrebbe allora confessare che, anche per chi la soffre, quella pena è men dura del morire.

Prima di tutto è da notarsi che questo obietto stà in contradizione con la pretesa non repressività di questa pena, costituendo uno dei più potenti riscontri dell'impressione che fa sulla massa, giacchè il terrore del supplizio è tale da produrre in alcuni individui crudelissimi effetti.

Ciò avvertito procederò a riferire partitamente quel che si dice delle conseguenze che da quello spettacolo posson derivare.

In primo luogo si avverte che il sentimento che sopravvive nella massima parte dei condannati è quello di vergognarsi di mostrar timore della morte; e l' ultimo loro sforzo è quello di combatter questo timore. Essi arrossiscono, dice il signor Lucas, piuttosto di questo timore che del loro delitto. Ora la tranquillità del condannato, la sua ilarità, la sua fermezza, sia reale o apparente, non rende ella la pena, piuttostochè esemplare, nuociva per il popolo spettatore, che invece di repressione e di freno al delitto può trarre da quello spettacolo ammirazione per il colpevole, e forse anche eccitamento alle grandi scelleraggini? Ma indipendentemente da ciò, l'effetto che produrrà sopra una gran parte degli spettatori quello spettacolo non sarà egli piuttosto la compassione per il paziente, che il rispetto, la venerazione, e l'affetto per le leggi? Non si abituerà egli il popolo, con la frequenza di quelli spettacoli, al sangue, all' omicidio? Finalmente, chi può calcolare i mali che sul fisico degli spettatori posson produrre quelle carnificine? E se tanti mali fisici e morali posson derivar dal mantenere questa pena, perchè non abolirla?

Queste obiezioni son gravi, e ne ho già da lungo tempo sentito il peso, come ne fa fede la lettera sopra rammentata, scritta nel 1812; ma queste obiezioni, piuttosto che dimostrar la necessità di abolir la pena di morte, provano a parer mio la necessità di abolir la pubblicità delle esecuzioni; ed eccomi al soggetto che mi sono più specialmente proposto.

La pubblicità in tutto ciò che rignarda l' amministrazione della giustizia è tal benefizio, che chiunque si presenti a limitarla in qualche parte, deve certo inconcontrare poco favore presso gli uomini meglio disposti e ben pensanti. Il disfavore dev' essere anche più grande quando si tratti dell' atto più solenne e più importante che la società esercita contro l'individuo che la offese, e che essa punisce con l' impassibilità severa della legge.

Perchè questa pubblicità si limiti in un caso qualunque, bisogna che gl' inconvenienti che da essa posson derivare sien

gravi ed inevitabili, e questo è appunto ciò che resta ad esaminare.

Non può negarsi che molti fra i condannati all' ultimo supplizio, dovendo subir la loro pena in faccia alla popolazione della loro città, non sentano rossore di comparir deboli, e non facciano ogni sforzo per dissimulare il timore, per mostrare indifferenza, e per interessare la moltitudine in lor favore con una reale o simulata costanza, il che toglie alla pena gran parte della sua esemplarità, per la quale converrebbe che essa con eguale effetto colpisse i colpevoli, nè potesse uno scellerato più indurito agli orrori, o più forte, insultare alla legge e così torgli efficacia.

Niun dubbio che la più gran parte di coloro, che furono indotti a delinquere da fanatismo o da una qualunque profonda convinzione, non conservino generalmente quell' esaltazione, e quella medesima forte determinazione dell' animo al momento del supplizio, talchè si renda dubbio negli spettatori se torto abbia quelli che muore, o chi per quel fatto giuridicamente lo mandava al supplizio.

Niun dubbio che la tempra d' animo della più gran parte dei grandi delinquenti non giustifichi ciò che diceva all'Assemblea Costituente l' oratore che ad essa presentava il rapporto della Commissione legislativa sulla pena di morte: " Voi minac„ciate di morte i gran delinquenti, ma i grandi delitti non son „ commessi da esseri ordinarj. L' atrocità ne è il principio; ma „ l' atrocità tiene alla forza di cui è l' abuso. I grandi delin„quenti hanno quasi sempre comune con gli uomini più vir„tuosi, e con gli eroi stessi, il disprezzo della morte „.

Niun dubbio che la costanza di costoro nel subir la pena non possa risvegliar l' ammirazione, ed incitare anche talvolta alle grandi scelleraggini, poichè anche in queste può esservi il suo lato di sublime, di straordinario, e di quel meraviglioso che tanto alletta le menti della più gran parte de' componenti questa inesplicabile, incomprensibile nostra specie

Niun dubbio che lo spettacolo giornaliero dell' ultimo supplizio non abitui il popolo al sangue, e che questa abitudine non possa avere una funestissima influenza sull'animo della classe più avida di tali spettacoli, cioè sulla classe ignorante, e su quella anche più pericolosa di coloro che cercano avidamente, ed han bisogno per sentir la vita, di forti sensazioni. È stato osservato che gli omicidj, e gli assassinj son frequenti nella classe dei macellai. Durante la demenza di Carlo VI il Conte

di S. Paul Governatore di Parigi formò una milizia di beccai, in numero di 500. Questa truppa spaventò con i suoi furori omicidi, non solo i suoi nemici, ma quelli stessi che avean contribuito a formarla, e ne aveano sperata sicurezza. È opinione di alcuni che le pubbliche carneficine che macchiarono la rivoluzione francese son la causa principale dei delitti atroci, che si son commessi in Francia con tanta frequenza negli anni scorsi. Certo egli è che la vista del sangue ha per effetto immediato di sparger, nella bassa classe specialmente, un' ebrezza barbara, che la rende inumana, immorale, crudele, e la dispone a tutti i delitti. La sua influenza tende irresistibilmente a distruggere i sentimenti più naturali e più teneri del cuore umano, l'amore e la pietà per i suoi simili. A questi sentimenti di benevolenza sottentrano l' insensibilità, l' indifferenza, e spesso la smania feroce di vedere i mali altrui in tutta la loro estensione, di goder delle torture o de' patimenti dei nostri simili. Una riprova della facilità, con la quale l' umana natura si abitua anche agli orrori, si ha, come ho altra volta notato, nei barbari combattimenti con le fiere, e nelle pugne sanguinose dei gladiatori, che furono, come ognun sa, spettacolo favorito dei Romani. Sappiamo pure che a quelli orribili giuochi accorsero anche le delicate vergini, e le severe matrone; che applaudivano anch'esse ai feroci duellanti, e decretavano talora con un cenno convenuto la morte di uno dei combattenti, ed è opinione di molti che da queste abitudini derivasser poi in gran parte gli orrori inauditi, la sfrenata libidine, e la immane crudeltà dei tempi degl' Imperatori (19). Si sa con quanto trasporto si accorra in Spagna e

(19) Così opinava il Parini, ed esprimeva questo concetto nell'ode a Silvia, invitandola a deporre un modo d' acconciatura del petto, che dal nome del patibolo allora in uso dicevasi *a la Guillottine*, e per distorglierla da far uso di una moda, che univa, come ei dice, le truci Eumenidi alle care Grazie, la andava così additando l' esempio delle donne romane, che abbandonato il viver ritirato, e le occupazioni della spola e dell' ago, da prima erano accorse ad ammirare i saltatori e i mimi; poi avean con avidità assistito allo spettacolo delle finte stragi d' Atreo e della Maga di Colco; e in fine, sazie del dolor finto, eran corse sfrenate a cercare il dolor vero.

*E là, dove di Libia*
*Le belve in guerra oscena*
*Empiean d'urli e di fremito*
*E di sangue l' arena,*
*Potè all' alte patrizie,*
*Come alla plebe oscura,*
*Giocoso dar solletico*
*La soffrente natura.*

in quasi tutte le città meridionali della Francia allo spettacolo dei supplizi: le donne e i ragazzi circondano i patiboli; i giandarmi possono appena contenerli: ed è stato osservato che in questi luoghi gli esempi di durezza e d'insensibilità son più frequenti. A Montepellier nel 1815 si perseguitavano i soldati francesi come le fiere, e si cacciavano per le pianure e nelle vigne. Qualcuno, dice M. Pierquin, fu costretto d'andar carponi la notte, attraverso i campi per sfuggire alla ferocia del popolo. Nel 1814 si ricusava un bicchier d'acqua ai disgraziati feriti, trasportati dall'armata di Spagna. Un fatto, che si avrà difficoltà a credere, ma che vien riferito da un testimone oculare, dallo stesso Pierquin, da cui ho tolte queste osservazioni, è che in una esecuzione, alla quale assisteva, al momento della caduta della mannaia si udirono applausi generali, e il reo non era condannato per delitto politico, era un monetario falso. Gli stessi segni di pubblica compiacenza accompagnarono, come era da aspettarlo, nella stessa città nel 1815 i supplizi cui dier luogo le sanguinose reazioni di quel tempo.

Niun dubbio finalmente che la vista dei patiboli e lo spettacolo dei supplizi non possa avere una immensa tristissima influenza sul fisico e sul morale di molti individui, sia determinando la monomania o pazzia omicida, sia agendo in altro modo. Gall *(Phisiologie du cerveau Tom. 4 pag. 99)* narra che un melanconico, avendo assistito al supplizio di un reo, ne risentì un emozione violenta ed un trasporto ad uccidere; e di un altro, dice, che, vedendo la folla accorrere con bramosia all'esecuzione d'un condannato, concepì il desiderio di divenir l'eroe d'una tale scena, e che assassinò per ottenere la illustrazione del supplizio. Recentemente (nel 23 maggio 1829) fu giustiziata a Nantua una ragazza con grande apparato. Un'altra giovine d'una

*Che più? Baccanti, e cupide*
*D'abbominando aspetto,*
*Sol dall'uman pericolo*
*Acuto ebber diletto;*
*E dai gradi e dai circoli,*
*Co' moti e con le voci*
*Di già maschili, applausero*
*Ai duellanti atroci;*
*Creando a se delizia*
*E delle membra sparte,*
*E degli estremi aneliti,*
*E del morir con arte.*

famiglia rispettabile, avendo inteso raccontare le circostanze della esecuzione, si sentì incitata ad uccidere *(Gazzetta de' Trib.* 29 30 *Mag.* 1829 *pag.* 707*)*. Il dottor Mathey di Ginevra *(Nouvelles recherches sur les maladies de l'Esprit pag.* 113*)* racconta che un individuo disposto alla malinconia, avendo visto subire il supplizio della ruota ad un delinquente, che aveva in avanti conosciuto, quello spettacolo gli fece una così viva impressione che da quel momento in poi si credè posseduto dal demonio, che diceva spingerlo irresistibilmente all' omicidio, e ritornato a casa gridò con gesti forsennati alle sue sorelle di salvarsi, non potendosi ritenere dallo strangolarle. Emanuelle Koening racconta che una donna, avendo assistito al supplizio di un reo, fu presa tutti i giorni all' ora medesima dalla malinconia la più fiera. Le pareva di dover comparire d' avanti ai giudici, e di esser condannata a morte.

Quello che vi ha di più doloroso si è che queste forti impressioni operano più funestamente sopra gli esseri più delicati, più umani, e su quelli nei quali l' orrore dell' infamia aggrava il fisico terrore del supplizio. Sono i cittadini onesti e pacifici, che spinti da una temeraria curiosità accorrono imprudentemente al luogo dell' esecuzione, credendo di avere il coraggio di sopportarne senza rischio la vista; sono le donne, anche virtuose ed oneste, che, ignorando assolutamente l'influenza perniciosa che può aver quello spettacolo su di loro, ne sono appunto le vittime. Il sig. Pierquin è d'opinione che, se si volesse prenderne esatta cognizione, si verificherebbe che non vi è esecuzione pubblica nella quale una vittima innocente almeno non sia immolata nel tempo stesso che il delinquente; si vedrebbero, ei dice, derivar da quello spettacolo le sincopi, le apoplessie, e mille altre affezioni più o meno gravi, provenienti dalla compassione, dallo spavento, dal terrore, e dall' indignazione. Nel Giornale Analitico di Medicina del gen. 1828 pag. 69 è riferito che una giovinetta di anni dodici, avendo avuta la curiosità di assistere ad una esecuzione, nel momento in cui la testa del malfattore fu separata dal tronco, fu colpita da paralisia in un braccio. Diderot, essendo stato condotto ancor fanciullo ad assistere ad un simile spettacolo, ne divenne malato, e fu assalito da violenta iterizia *(Memoires pour servir à l'histoire de la vie de Diderot par Mad. de Vandeul sa fille)*.

Il pericolo è poi più imminente, e le conseguenze possono essere anche più triste per quelle donne che son per esser madri in breve. I vincoli segreti che uniscono la madre al feto fanno

risentire a questo vivamente le impressioni dolorose che soffre la prima. Da ciò posson derivare lesioni fisiche, e vizi schifosi di conformazione, egualmente che lesioni morali non meno crudeli, come l'idiotismo, la follia, e simili. Una dama del Rhinthal, dice Lavater, volle assistere durante la sua gravidanza al supplizio di un reo condannato ad aver la mano destra tagliata prima d'esser decapitato. Il colpo che abbattè la mano del paziente la spaventò talmente che volse la testa e si ritirò. Essa partorì una figlia che non avea che una mano; l'altra era staccata dal corpo. Mallebranche narra che si vedeva agli incurabili un giovane nato pazzo, il di cui corpo era rotto nei luoghi stessi ove soleansi romper l'ossa ai condannati alla ruota. Fatti simili, secondo il sig. Pierquin, sono narrati da Muyt, Hartsoocker, Chaussier ed altri. Si pretende da alcuni medici, fra i quali è lo stesso Pierquin, che i casi di feti acefali siano straordinariamente frequenti da che si è adottato per giustiziare il taglio della testa, e si crede che oggi la mancanza del capo o cervello nei feti umani s' incontri così spesso, quanto s' incontravan le fratture, e le lussazioni congeniali delle giunture, allorchè la ruota ed altre torture erano in uso. Quante volte, dice lo stesso medico, dal quale ho tolta la quasi totalità dei fatti da me riferiti, non si son vedute le donne incinte abortire istantaneamente, o poco dopo aver assistito ad un supplizio! Il medesimo racconta che, allorchè fu introdotto nei Paesi Bassi l'uso della guillottina, una dama di Bruxelles gravida di tre mesi, passando a caso dalla piazza dove quell'istrumento nuovamente inventato, e così celebre, era stato inalzato, nell' osservarlo cadde svenuta. Il parto che ella diede in luce sei mesi dopo portava sopra una guancia l' impronta in color sanguigno di quell' istrumento.

Il terrore ereditario di Giacomo I (20) non può egli far te-

(20) È noto che la bella, ed infelicissima Maria di Scozia era incinta allorchè, trovandosi una sera a mensa con vari grandi della sua corte, Lord Ruthven, uomo d'aspetto deforme, entrato nella stanza alla testa di alcuni armati assalì Rizzio Piemontese, segretario di gabinetto della Regina e abile cantore, e dietro la sedia stessa della Regina, ove l'infelice si era rifugiato, lo ferì. Tratto poi a forza fuori della stanza fu trafitto con 56 colpi, e lasciato morto in un gabinetto non distante dalla camera di Maria, dove io stesso visitando Holyrood ho veduto nel 1819 sul pavimento di legno una macchia, che si dice del suo sangue, e che si assicura non potersi levare. Il figlio che Maria dette in luce, e che regnò poi sotto nome di Giacomo I. sull' Inghilterra, avea contratto nel nascere tal ribrezzo per l'armi, che alla vista di una spada nuda tremava tutto; circostanza che, sebbene impugnata da alcuni, è però attestata dal famoso Kenelm Digby, che fu testimone dello spavento

mere a ragione che, oltre alle lesioni fisiche, lesioni morali, forse più frequenti e meno osservate, attacchino il feto nel seno materno, e lo rendano un cittadino inutile o degradato?

Questi fatti, non meno che le riflessioni precedenti relative all' effetto, che sulla moralità delle popolazioni può produrre lo spettacolo dell' ultimo supplizio, provano bastantemente la gravità e inevitabilità dei danni che da quello spettacolo posson derivare. Quindi la necessità di sottrarre l' esecuzione delle sentenze capitali alla vista del pubblico è a parer mio sufficientemente dimostrata.

Nè questa opinione è nuova o mancante dell' appoggio di autorevoli esempi. Gli antichi infliggevano la pena capitale in luoghi solitari, o la davano ai rei nelle loro carceri. Sino ai tempi degl' Imperatori così praticavasi in Roma. Presso alcuni popoli il rispetto per la morale e per la salute pubblica aveva indotto a proscrivere il supplizio pubblico e sanguinoso, e a sostituirvi il veleno. Tutto prova, dice il sig. Pierquin, che non fu che nei tempi d' ignoranza e di barbarie che i supplizi sono stati fatti pubblici, per renderli più atti a sodisfare l' atroce impetuosità delle passioni del popolo, e ad offrire forse agli interessati una barbara sodisfazione, una odiosa vendetta.

Non scenderò ad esaminare con qual mezzo, e con quale apparato di solennità potrebbe darsi privatamente la morte ai condannati (21). poichè una tale ispezione oltrepassa i limiti e

che il re provò alla vista della spada, che egli stesso impugnava, per dargli la solita accollata nel crearlo cavaliere, e che era tale, che, non sapendo il re cosa si facesse, Digby fu sul punto di rimaner da quell' arme gravemente ferito.

(21) Non posso tralasciare di accennar qui che, avendo fra amici parlato un giorno del soggetto di questo scritto, e convenendo tutti della necessità di provvedere nelle esecuzioni private alla sicurezza del condannato onde evitar l' esacerbazione della morte, e di mantenere alla pena l' influenza esemplare che deve aver sul pubblico, vi fu chi opinò che il trasporto del reo al luogo privato dell' esecuzione dovesse farsi pubblicamente, e per impedire l' esacerbamento della pena, e per assicurarsi della regolarità dell' esecuzione essa dovesse farsi in presenza di magistrati o di cittadini a ciò eletti. Quest' ultima idea sembrò giusta ed atta a rassicurare contro il possibile abuso della forza e del potere. Non così ammissibile però sembrò la prima, giacchè parve che quella pubblica mostra lascerebbe sussister gran parte degli inconvenienti cui vorrebbesi colla non pubblicità ovviare. Vi fu poi chi diceva esser modo men doloroso e più sicuro di dar la morte l' introduzione nel carcere del condannato del gas acido carbonico, che avrebbe anche senza saputa del condannato stesso potuto procurargli un fine tranquillo, e non dissimile al sonno. Non esaminerò la convenienza di questo o d' altri mezzi; solo dirò che in un secolo

del soggetto prefissomi, che era l'astratta considerazione del quesito: *se possa interessare il ben essere delle popolazioni che le esecuzioni delle sentenze capitali non sien pubbliche.*

Ho esposto francamente un opinione: non pretendo d' aver schiariti tutti i dubbi, nè remosse tutte le difficoltà. Forse non ho saputo esprimer convenientemente il mio concetto. Non mi sorprenderebbe perciò che potesser le mie parole da qualcuno esser male interpretate. Una autorità però per me di gran peso mi rassicura, ed è quella dell' assemblea legislativa d' uno stato libero, cioè della legislatura della Nuova Yorck, che nella sezione 27 del suo codice criminale ha recentemente sanzionato il principio, che l' esecuzione dei condannati a morte debba aver luogo nell' interno delle prigioni loro.

Sebbene non conosca quali siano state le considerazioni che hanno motivato in uno degli Stati dell' Unione quella legge, dopo ciò che è stato avvertito fin qui, non posso dubitare che le osservazioni da me fatte non si sien presentate alla mente di quei legislatori, e non posso quindi convenire nemmeno su tal proposito col sig. Lucas, che questa nuova disposizione del codice di uno degli Stati Uniti sia un preludio dell' abolizione della pena di morte. Dubito anzi che provi tutto il contrario; perchè se avesser creduto quei legislatori che una tal pena fosse illegittima e inefficace, l' avrebbero abolita, mentre l' averne resa privata l' esecuzione indica a parer mio che la sola pubblicità dell' esecuzione medesima pareva loro da proscriversi, come quella

in cui le scienze fisiche sono state a sì alto grado condotte, può tra tanti mortiferi agenti chimici che oggi si conoscono trovarsene uno, che con prontezza, e con certezza d' effetto tolga la vita, senza dolore, e anche senza che il paziente se ne accorga: ciò toglierebbe l' odiosità e l' orrore dell' uomo, che a sangue freddo versa il sangue dell' altro uomo; non sarebbe più necessario di prezzolare un assassino (che tale è in sostanza il pubblico esecutore), e verrebbe a togliersi a questo ed alla sua discendenza l'infamia che nella comune opinione si annette al suo stato. Altri diceva che a conciliare la non pubblicità delle esecuzioni col pubblico esempio potrebbe bastare un segno qualunque, come il tocco di una campana, o lo sparo d' un cannone che avvertisse dell' atto solenne e tristo esercitato a nome della società offesa sul delinquente: mentre l' esposizione del cadavere servirebbe ad assicurare che la sentenza fu di fatto eseguita. Ma questa esposizione non dovrebbe farsi in luogo affatto pubblico come in altri tempi praticavasi nell' appensione alla forca, poichè un tal uso esporrebbe alcuni necessariamente, altri accidentalmente, a quella vista, e dovrebbe piuttosto farsi in luogo accessibile solo a chi fosse voglioso di un tale spettacolo, come sarebbe la pubblica cappella delle Carceri, il che darebbe anche mezzo di escluderne le donne ed i fanciulli, su cui potrebbe aver quella vista più funesta influenza.

che toglie in molti casi l' efficacia alla pena , e come quella che può aver sopra gli spettatori funestissimi effetti.

Concludo dunque che la pena di morte è indubitatamente la più grave e la più repressiva d' ogni altra ; che il sostituirvi i lavori forzati a perpetuità diminuisce i gradi di pena, che calcolando sulla fisica e morale sensibilità degli uomini debbono proporzionarsi alla gravità dei delitti; che una tal sostituzione, togliendo ai condannati la speranza di ricuperar la libertà , gli getta nella disperazione , e gli costituisce in guerra aperta e perpetua con la società ; che essa aggrava di un dispendio non piccolo i cittadini che nella massima parte son pur quei poveri dai quali interessa tanto d' allontanare il bisogno , incentivo così potente al delitto ; che questa sostituzione non reca alcun vantaggio reale alla società , giacchè anche il possibile miglioramento del reo è per essa inutile , poichè dovrà rimanere in perpetua prigionia ; che il ritenere in tale stato riunito un numero di scellerati è difficile , e la possibilità non così remota della fuga , tiene troppo gli onesti cittadini in timore , e gli espone alle vendette , e ai nuovi attacchi dei malfattori ; che il torturare con troppo penosi e duri lavori , con solitaria reclusione , e con perpetue privazioni , i condannati è inumano , egualmente che inutile ; che una semplice custodia non è pena proporzionata ad atroci misfatti ; che finalmente molti dei gravi inconvenienti che alla pena di morte giustamente si rimproverano, si evitano, rendendo private le esecuzioni.

Che se a taluno per avventura paresse che alcune di queste opinioni non si elevino al livello di quella filantropia che è oggi nelle bocche di tutti , e che dicesi regnare virtù dominatrice del nostro secolo , piacemi che si sappia che io amo quella filantropia che tende alla sicurezza ed al vantaggio dei buoni , e che da essa animato bramerei che, piuttosto che perdersi in declamazioni ed in ipotesi per trovar motivo di abolire una pena che può con la sua severità in molti casi almeno essere un freno al delitto, si studiasse il modo di dare agli uomini , riuniti come lo sono oggi in società , istituzioni tali da ridurre i delitti , ai quali quella pena presso le nazioni più civilizzate d'Europa dovrebbe oggi esser ristretta , strane anomalie nell'ordine morale, civile, e politico, come è nell'ordine fisico la pazzia, il che se a molti può parere un bel sogno, a me, filantropo a mio modo , sembra di una non tanto remota possibilità , quando il mondo per qualche strano avvenimento non vada retrogradando verso l' ignoranza e la barbarie.

E poichè il tenersi alla generalità può lasciar molta incertezza sullo scopo di chi scrive, e può dar luogo ad interpetrarne diversamente le intenzioni, piacemi nel concluder questo ormai forse troppo lungo ragionamento indicar con precisione, quale sia, nel mio modo di vedere, l'applicazione pratica dei principj che han formato soggetto della presente disquisizione, considerata sempre la società nello stato in cui attualmente si trova.

Alcuni pubblicisti, fra i quali è il Duca di Broglio, hanno opinato che l' abolizione, o la conservazione della pena di morte è più questione pratica, che teorica; non potendosi stabilire su di ciò una massima generale, per la necessità di distinguere lo stato di civilizzazione, di cultura, e di costumi dei diversi popoli non solo, ma anche delle diverse provincie dello stesso regno.

Non potendo io convenire che *tutta pratica* sia una tal questione, e siccome d'altronde la valutazione proposta dello stato di civiltà nelle diverse provincie, per esser tutta opinativa, lascierebbe sempre in grande incertezza, a me parrebbe che potesse con più ragionevolezza e con più precisione stabilirsi, che la pena di morte dee limitarsi ai soli delitti di sangue, ed a quelli tra questi che denotano profonda malvagità, ed animo perverso ed inumano; che provano in somma, che il delinquente ha repudiata la fratellanza dei suoi simili, e si è posto fuori della società. Tali sono a mio parere i soli omicidj premeditati, e gli attentati di tal delitto il di cui non compimento non è dipeso da mancanza di volontà nell' agente.

Nei delitti di Stato nei quali è gran disputa se debba quella pena ammettersi, qualora la sicurezza degli imperi, e la necessità di evitare i mali immensi che un cambiamento qualunque di governo reca alla massa pacifica della nazione, si riconosca ragion sufficiente per mantener la pena stessa, dovrebbe questa sempre limitarsi ai casi soli, nei quali la sovversione è stata tentata con principio d' esecuzione per vie di fatto.

In tutti i delitti *ex impetu*; nei delitti di carne; contro la proprietà; e in tutti quelli anche del genere sopra indicato, nei quali qualche circostanza attenuante, o una scusabilità qualunque si presenta, dovrebbe, a mio giudizio, esser proscritta (22).

(22) V' è chi ha tratto da questa restrizione della pena di morte a pochi delitti una specie di confessione della sua inefficacia a distogliere dall' offesa (Livingstone, sulla pena di morte; Rivista Enciclopedica dell'Agosto 1830 p. 284). Ma vi è manifesto equivoco. Non fu la mancanza di repressività, ma la man-

Per questi delitti, e per tutti gli altri bastar dovrebbe la prigionia, e i lavori forzati, ma tollerabili, e a tempo, onde resti al paziente la speranza, unico mezzo d' impedir che ei si ponga in guerra aperta e disperata contro la società. Su questi delinquenti dovrebbe, secondo l'esperienza in molte parti d'Europa, e in America già fattane tentarsi, e con lusinga di successo, un miglioramento morale, per mezzo dei sistemi nuovamente posti in pratica, e di cui si conoscono in parte i resultati.

La ragionata ed equa gradazione sopra indicata delle pene, calcolata sulla sensibilità fisica e morale dell'uomo, e proporzionata all' intrinseca gravità ed inescusabilità del delitto; l' uso saggio dei sopra accennati metodi curativi del morale dei traviati; una vigilante polizia preventiva; e soprattutto l'allontanamento dell' ignoranza e del bisogno dalla classe povera, sono a mio giudizio i soli mezzi che insieme uniti posson condurre all'abolizione o graduale, o di fatto, per il non uso, della pena di morte, e conciliarla con un sistema di sicurezza sociale tanto ragionato ed efficace, quanto è dato alle condizioni umane, nello stato attuale della società il conseguirlo.

Firenze il dì 28 Dicembre 1831.

*Vostro Amico affez.°*
TOMMASO TONELLI.

canza di proporzione tra la pena e l' offesa, quella che dette, e dovea dar motivo alla restrizione.

---

# RIVISTA LETTERARIA.

*Opere teatrali inedite di* CASIMIRO CASETTI. Torino, dalla Stamperia Mancio Speirani e C. *Vol.* 2. 1831.

STEFANO DUCA DI NAPOLI, *tragedia di* ALFONSO FILIPPONI. Napoli, pe' tipi del R. Albergo de' poveri 1829.

Coraggio, coraggio alla nobile impresa; la palma che attende alla meta è sì bella, che non dee increscere sforzo e travaglio per ottenerla. È vero che il sentiero si presenta lungo e difficile e che molti cadon per via; ma quando avvenne di pervenire alla gloria con agio e facilità? E lo scrittore teatrale può ambire alla più bella e più durevole delle glorie, poichè, parlando alle moltitudini, ha un mezzo potentissimo di miglioramento e di progresso, ed è a lui concesso ciò che spesso è negato al filosofo, di rendere popolari grandi verità, e combattere in conseguenza gli errori ed i vizi. È perciò necessaria una

profonda ed esatta cognizione non solo dell' uman cuore in generale, ma delle passioni e dei bisogni dell' epoca in cui l' autore si trova, perchè altrimenti non può prestare aiuto efficace, immediato all'umanità della sua nazione. E tanto più importa una tal conoscenza, in quantochè accade non di rado che si prendano per affetti ed opinioni del secolo gli affetti e le opinioni del proprio animo, e che o per studio di parti, o per amore d' imitazione o per qualche altro ignobile fine si trascuri l' esame imparziale del vero, e si perda di vista l' ufficio del poeta destinato ad ispirare colla sua lingua divina il desiderio di quelle virtù, che sono il fiore e il sublime della esistenza. Perciò mi sembra che il poeta debba prima di tutto proporsi un grande ed utile scopo; chè se le forze non gli basteranno a conseguirlo, egli avrà almeno mostrato di comprendere il suo ministero, e di non esser frivolo o servile. Premesse queste parole come un avviso ai due autori, passiamo alle loro opere.

La commedia è ella ristretta in un magico cerchio, da cui non possa uscire senza pericolo, o le è concesso aggirarsi per l' immenso campo delle umane vicissitudini? non deve il poeta occuparsi che d'intrighi e capricci femminili, di equivoci, di contrasti di amore, di figli dissoluti e di padri avari, o può anche inalzarsi a rappresentare le ambizioni tiranne, le imposture, le viltà, i tradimenti, quei vizi insomma che guastano il buon viver civile, e recano vergogna e danno alla patria? io sono per questa seconda opinione; i soggetti finor trattati dal sig. Casetti mi fanno credere che egli si attenga alla prima. Trovo infatti in questi volumi *gli equivoci pericolosi* in cui per malintesi si viene a rompere antiche amicizie, a proporre duelli e ad altre non minori pazzie, *la bibita amatoria* che rappresenta i capriccetti di una ragazza di locanda e la semplicità di un suo amante gabbato dalle astuzie di un ciarlatano, *la nemica di sè medesima*, titolo che appartiene ad una donna vana e civetta che volendo stringer troppo si trova a mani vuote, *gli amanti classici*. Ma di questa ho bisogno di dire qualche parola. Se, come il titolo potrebbe far dubitare, si trattasse della solita quistione letteraria, io andrei innanzi senza più, perchè omai credo che molti con me siano stanchi di parole che non hanno effetto. Ma questa commedia è intesa a stabilire un principio morale, che a tutti non sembrerà utile e adattato a stabilire la pace e l' armonia delle famiglie. Egli inculca che nella scelta del proprio stato si presti ai padri cieca e passiva ubbidienza, e si sacrifichi al loro volere opinioni ed affetti. Ed a che allora il dono dell' intendere e l' arbitrio del volere e del fare? è dolce e salutare quella autorità che protegge e consiglia, che ritrae dai perigli e indirizza a buon fine l' ardente giovinezza; ma quella che comanda senza ragione, che dispone a sua voglia senza consultare e penetrare l'animo dei figli, è ella autorità di padre o di tiranno? il padre romano avea facoltà di uccidere e vendere i figli; e quando un padre getta nelle braccia di un ricco aborrito la figlia, quando astringe un figliuolo a voti odiati o a martirio di schiavo, non

è forse ugualmente micidiale del sangue suo? Non è caduto dalla memoria degli uomini il tempo, in che i padri, usando il loro potere secondo i principii dell'autore, cacciavano le figlie in convento, i minori vestivano di divisa militare o fratesca, e destinavano quindi per corona dell' opera una sposa al primogenito unico erede dei titoli e delle ricchezze rapite ai fratelli. Dimanderei al ch. autore, se allora più pura la religione regnava nei conventi, se era meglio rispettata la santità dei matrimoni, se la pubblica morale era più in fiore; o se non piuttosto la tirannia domestica facendo puntello alla civile, si andava ad immergere le generazioni nella corruzione e nella schiavitù? Perchè dunque si deve esaltare un eccesso, che raro o non mai conduce a buon fine? Si ammiri pure quel figlio, che ad un ingiusto volere paterno oppone rassegnazione e ubbidienza; ma alla pietà per la vittima come andrà congiunta la lode di chi la sacrifica? È ben vero però che gli amanti classici sono stati creati di una tempra diversa dagli altri uomini, giacchè per essi il cangiare di affetti è cosa lievissima, e in un momento passano da un amore all' altro senza affanno e fatica. Ma un tal modo di condurre gli eventi è egli naturale e verisimile? In una casa di campagna conviene per diporto una brigata di amici, fra cui si trovano giovani e donzelle innamorate. In quel giorno appunto e in quel luogo aspettano a svelarsi i reciproci ardori, e col mezzo di una onesta vedova giovine anch'essa accordano tutti i matrimoni, ben inteso che siano confermati coll' assenso paterno. Quei buoni figliuoli si godono internamente nella speranza di esser fra poco contenti, pensando di vedere accolti con tutto favore dai padri sì convenienti disegni. Giungono i padri festeggiati e accarezzati da tutti con in cuore il pensiero di far matrimoni. Si ristringono in segreto congresso; ed ecco l' oracolo avverso, ecco tutte le speranze deluse e tutti i proposti partiti disfatti. E pare veramente che quei buoni vecchi quantunque ignari dei desiderii dei figli si prendessero spasso ad attraversarli in ogni maniera; giacchè di tre o quattro sposalizi non ne combinano neppur uno secondo il concertato fra i giovani. E sapete che questi si erano accordati in modo da restare tutti contenti, mentre i padri lasciano una, la poverina! senza lo sposo, che vien destinato alla sua amica più cara. La gelosia e il dispetto sorgono in quel cuore innocente a turbare il sereno de' suoi pensieri; la virtù la sostenta, ma la sua pace è smarrita. Gli altri un po' confusi all'annunzio si prestano subito graziosamente alle nuove disposizioni, nè si rammaricano essendo per una via o per l' altra divenuti mogli e mariti. Anche alla vedovella è toccato lo sposo e finisce la commedia dicendo: " Possano tutti i maritaggi esser fatti come i nostri: ideati ed eseguiti „ dai genitori non produrranno che contentezze, mentre, quando un „ capriccio o un insensato amore accende la face d'Imene, quasi sempre „ al breve affetto sottentra il rimorso, ed i diletti dell'imeneo si cam„ biano in pianto amaro ed in una irreparabile infelicità „;. Questa conclusione farebbe al caso, se la commedia fosse stata concepita di-

versamente, se vi fossero cioè stati dei figli capricciosi ed ostinati alla loro perdita con altri ricondotti al dovere dalla voce paterna; ma qui sono tutti sì buoni, la loro unione era sì conveniente, che nasce subito voglia di chiedere; perchè avete scompigliato tutto quel bell'accordo e non avete benedetto il sospiro dei vostri figli? Ma i padri risponderebbero che non erano al fatto di nulla, e che, non avendo i figli parlato, voleva dire che eran contenti. Al che non saprei che opporre, e penso che nel corso naturale delle cose la conclusione sarebbe stata ben altra da quella della commedia, e credo anche che quegli amanti classici non siano modelli da proporsi al comune degli uomini, e che gli amanti romantici non rassomiglino quei due ragazzacci scioccarelli abbastanza, che agiscono e parlano sempre a sproposito nella commedia in discorso. Preghiamo quindi il ch. Autore a porre molta cura nella scelta dei suoi argomenti, affinchè apparisca ben chiaro il suo scopo, che certamente sarà sempre non meno consentaneo ai veri principii di religione e di filosofia, che utile allo sviluppo delle sociali virtù. Nè dispiacerà anche una maggiore eleganza, e quel disinvolto e quel brio, che ravvivanò l'anima facendole gustare il piacere di una spiritosa ed amabile conversazione.

L'Autore ha voluto far prova del suo ingegno anche nella tragedia, e la sua Cecilia di Baone non è saggio tanto infelice. Il fatto consiste nel rapimento di Cecilia sposa di Ezzellino eseguito per Gherardo conte di Camposampiero, cui era stata d'innanzi promessa in isposa, e a cui fu tolta dall'oro e dalle arti dell'iniquo tiranno. Notiziato questi dell'accaduto accorre ad assalire il castello di Camposampiero; espugnatolo Gherardo muore co' suoi seguaci e Cecilia torna al marito. Il fondamento dell'azione si trova negli storici italiani. Mi pare che all'argomento almeno così trattato manchi grandezza, e che a quel bieco atto di violenza non dia neppur rilievo la feroce energia della vendetta, quale regnava nelle anime del medio evo ed in quelle appunto degli Ezzellini e dei Camposampiero. Lo spirito feudale vi è assai bene ritratto; non avrebbe indotto varietà e importanza lo spirito democratico in lotta colle tirannidi della Lombardia? Per lo stile potrà giudicarne il lettore dal saggio seguente:

Qui non si pugna
Per nobil gara mai; civil discordia
Strazia i patrizi, e l'incostante plebe
Non pugna mai per venerato dritto
Di signor generoso . . . .
Vedi Italia qual'è: Roma indefessa
Invoca pace . . . ed ogni umil castello
Chiude intanto un tiranno . . . Il men possente
Que' che possiede il menomo recinto,
Una torre merlata, ove s'annida
Misera turba di affamati sgherri,
Sogna possanza e nel sognar minaccia
Il vicino signor . . . . *(Atto II, Sc. 1.)*

Il passaggio dalla Cecilia di Baone al Duca Stefano del sig. Filipponi è molto agevole, giacchè pare che ambedue si tengano nella medesima strada. Non poche delle recenti tragedie paion gettate in una medesima stampa. Lasciamo stare i principii romantici, che a questi scrittori son condannate eresie; ma, essendo vari i soggetti, sarebbe poi un gran peccato contro il classicismo l'adottare qualche forma diversa, quando essa giova allo sviluppo dell' azione e al commovimento degli affetti? Nella presente tragedia si tratta dell' assedio di Napoli posto dal Duca Teodoro per rovesciare Stefano da quel potere, che gli era stato affidato da' suoi concittadini. Grandi cose accadono naturalmente al di dentro e al di fuori della città sia per le offese che per la difesa. Anzi i personaggi principali, qual' è il figlio di Stefano e la figlia di Teodoro muoiono nel campo nemico. Pure la scena per tutta la tragedia *è in Napoli nella gran sala del palazzo ducale.* Così si ascoltano dei discorsi di ogni specie, ma le azioni non si vedono. Ed è pur molto tempo che Orazio insegnava come le cose messe sotto gli occhi commuovono più fortemente di quelle che son raccontate. Lo stile della tragedia non manca di forza, ma per il mio sentire non vi trovo ancora abbastanza di ciò che forma la poesia. Se tornando sopra i suoi versi, sembrasse all' autore che io non mi fossi ingannato, potrà forse rimediare al difetto meditando lungamente le opere dei nostri grandi poeti, e nutrendo con amore la fiamma dei grandi pensieri, che è quella del genio. Intanto terminerò ripetendo coraggio; mirate all'Italia, ai bisogni della vostra nazione, e quando il cuore vi balza di pietà e di sdegno per le sventure e le onte, scrivete come il cuore vi viene significando; e nascerà allora quella poesia, che il tempo fa sempre più bella e più cara.

L.

*Lettere sopra la filosofia morale dell' abate Gio. Batista Talia al cav.* Ippolito Pindemonte, *seconda edizione*. Milano presso Giovanni Silvestri 1830 vol. 258 della Biblioteca scelta.

Con elegante chiarezza, con brevità ed efficacia di stile non meno che con precisione e rigore di ragionamento espone il sig. Talia in otto lettere i principj della scienza morale. Ei pone salde le basi del grande edifizio, di cui non intendendo a finire le parti, ne tira in modo le linee principali, che ognuno ben comprende il magistero della sua architettura. Niente di superfluo e lussurioso, e niente vi manca a mostrare l' insieme di una scienza, la di cui necessità comincia colle prime civili comunanze, e dura perpetua per il corso della vita degl'individui e delle nazioni. Perciò i più insigni filosofi vi hanno sempre rivolto le loro meditazioni stimando dovere del sapiente insegnar la virtù. Ma l' uomo è spesso un mistero a se stesso, nè vale a rintracciare un raggio di luce che lo guidi sicuro nei penetrali dell'intelletto alla scoperta del vero. Quindi le opinioni furono varie ed incerte (Lett.I),

e quelle egregie menti di Platone, di Aristotele, di Epicuro, di Zenone non poterono condurre a perfezione la morale filosofia, non avendo ai loro pensieri norma infallibile e sovraumana. *Quegli uomini che nello studio dell' etica furono privi delle celesti dottrine io me li rappresento simili agli antichi navigatori, i quali viaggiavano per l'immenso mare affidati alla contemplazione degli astri senza la direzione della bussola.* Soccorse a quello smarrimento la luce dell'evangelio, codice di sublime ed universa morale. La filosofia però volle proseguire solitaria il cammino, e *continuò a fabbricare suoi sistemi e credersi una disciplina al tutto particolare.* Ma fra la religione e la filosofia l' alleanza non doveva esser rotta, ed è bella e desiderabile cosa, quando l'una per via delle indagini dell' osservazione e del raziocinio giunge a determinare quelle stesse verità, *che l' altra avea rivelate all' autorità della sapienza creatrice.* Appoggiato ad un tale principio l' autore si vede sgombro il sentiero per mezzo alle opinioni de' moderni filosofi. " Per„ chè senza impegnarmi in disputar lungamente se i principii della mo„ rale si trovino nelle idee innate del Cartesio, ovvero escano a poco a „ poco dalla riflessione dell'anima sopra le sue sensazioni, come vor„ rebbe il Locke; o in gran parte si debbano alla tendenza degli ani„ mi nostri verso gli animi altrui, come pretendono alcuni scozzesi „ filosofi, ovvero alle native forze, agli scambievoli limiti, all' equi„ librio di tutte le nostre potenze come ragionò lo Stellini; oppure „ ad una legge interiore che comanda all'uomo di essere virtuoso, su„ prema legge regolatrice di quella stessa che gli comanda d'esser fe„ lice, come speculò il Kant; senza impegnarmi ripeto in disputare „ di cosiffatte ragioni, erami assai di porre tali principj alla morale „ filosofia che punto non discordassero da quelle più chiare e piane „ verità che regger debbono gli umani costumi „. Lasciata quindi ogni metafisica disquisizione si contenta di brevi cenni per l'origine e progresso della scienza morale. Non ammette che le potenze dell' anima ritraggan tutto dai sensi, perchè è sentenza che avvilisce l'anima stessa; suppone invece nell'anima *certa innata virtù, un certo sentimento di quella eccellenza che veniva dal Creatore.* A questa virtù e a questo sentimento devono attribuirsi le prime nozioni della morale che formano il germe della legge naturale. A sviluppar questo germe è necessario che l'uomo faccia un retto uso di tutte quelle potenze, l'unione delle quali costituisce l'umana ragione. E quando questa ragione si è fatta forte ed estesa coll' educazione e collo studio, si volge all'esame della verità; ed *allora quegli elementi della legge naturale s' accostano ad essere una cognizione chiara e distinta di ciò che l' uomo deve pensare, sentire ed operare relativamente a Dio agli altri uomini ed a se stesso.* Questa cognizione a farsi più piena e sicura abbisogna del soccorso della ragione divina, ed *in tal modo il raziocinio renduto perfetto viene in istato di rettamente dedurre dalla natural legge e di dimostrare evidentemente tutti i doveri che agli umani costumi s' aspettano; la qual dimostrazione ella è appunto la moral filosofia.*

Ci siamo più a lungo trattenuti nell' esposizione dei principj contenuti nella prima lettera, perchè più soggetti ad obiezione per la varietà delle opinioni agitate tra i filosofi e non ancora decise, e perchè anche ci pareva ben fatto di far chiaramente conoscere con quale intendimento e per quali vie l'autore vuol giungere al suo proposito. Accenneremo ora più brevemente il seguito della sua trattazione.

Esposti facondamente i pregi della scienza al principio della seconda lettera, passa l'autore a dimostrare che alla morale filosofia si conviene non meno il nome di scienza che quello di arte, perchè se studia a stabilire dei principj, non è meno intesa a dettar dei precetti. " E quì tutta la diligenza è da usarsi, qui tutto il senno. Poco „ monta il sapere come si eseguiscano le deliberazioni della volontà, „ se la conoscenza del bene o la inquietudine del desiderio sia vera- „ mente la forza che muove l'animo l'umano; ma importa molto l'ec- „ citare con possenti motivi la volontà a dirigersi verso il bene vero „ e ad eseguire azioni per ogni rispetto conformi alla rettitudine; im- „ porta rendere amabili queste azioni, mostrando i piaceri che le ac- „ compagnano, i vantaggi che ne conseguitano; importa offerire bella „ ed allettante quella virtù che una ignuda scientifica definizione pre- „ senterebbe sparuta e disavvenente „.

Quanto ci è caro il leggere le citate parole, che ci danno quasi sicura speranza che l' autore vorrà in seguito volgere il suo gentile ingegno più specialmente a quella parte dell'Etica, che ravvisa cotanto bella e importante! E sarebbe desiderabile che si rendessero piane e comuni le verità di una scienza che più di ogni altra ha bisogno di esser popolare per divenire veramente utile. Quanti dolorosi errori e sventurate esperienze potrebbero risparmiarsi alla povera umanità, se fosse affatto tolta la funesta ignoranza dei doveri, che la ragione prescrive a tutte le classi degli uomini! Le difficoltà e gli ostacoli che si oppongono all' istruzione popolare non ritengano li scrittori dall'adempiere al loro più sacro dovere, qual è quello di consacrare l' ingegno al miglioramento fisico e morale della propria nazione. L' ozio e la miseria vanno di compagnia colla viltà e la corruzione; e non sarebbe quindi opera veramente santa giovare colla propagazione delle verità economiche e morali alla prosperità ed alla dignità della nazione? Ma tornando al nostro libro, qual è l' oggetto dell' Etica? 1.° d' imporre una regola agli umani costumi fondata sopra le correlazioni dell'uomo con se medesimo, con gli altri uomini e con Dio: 2.° dirigere ad uno scopo universale, ad un ultimo fine gli umani costumi: 3.° additare i mezzi per cui giunger si può ad osservar quella regola e conseguir questo fine. Ecco il vasto campo che deve percorrere l' Etica, e dove con franco piede s' inoltra l' autore. Nelle lettere 3.ª 4.ª e 5.ª espone le correlazioni che ha l'uomo con se stesso, cogli altri uomini e con Dio. Non potendo di tutte parlare convenientemente, mi limito a riportare alcune parole che si trovano quasi al fine della 3.ª lettera, per le quali ognuno può venire in chiaro del modo con cui l' autore sa

rivolgere le sue speculazioni alla pratica condotta della vita. Parl a della correlazione che ognuno di noi ha col suo particolare temperamento ; " chè in alcuni ferve il sangue concitato o boll ente , in altri scorre „ tepito e lene , in alcuni agilissime e schive d' ogni tocco meno che „ molle sono quelle fibre, le quali in altri posano lente e restie , „ slanciansi all' infinito ed al grande certe anime impazienti , men- „ tre alcune altre dormono in un tranquillo letargo , ignare quasi „ de' lor diritti ad un immortale destino. E non vediamo noi com- „ passionevolmente soccombere a lievissime avversità alcuni cuori „ gentili , laddove altri leggermente sopportano le più atroci? scuo- „ tersi gli uni e turbarsi al cenno sol d' un' offesa , gli altri rice- „ vere negligentemente i più gravi torti? „ Dimostrato quindi il diverso reggimento che abbisogna ai diversi individui , e le difficoltà che alcuni incontrano alla pratica di certe virtù , " *perlochè*, prosegue, „ assai sovente m' adiro dentro me stesso con quegl'indiscreti che giu- „ dicano aspramente de' detti e de' fatti altrui, e con una stoica du- „ rezza colà adoperano la sferza dove assai farebbe il rimprovero , o „ prontamente volgono in biasimo ciò , che addentro considerato riu- „ scir potrebbe di lode degno. „ *Ignari de' motivi dell' altrui con- dotta e del termine a cui ella riesca, quanto non dovrebbero gli uomini andare a rilento nel formare i loro giudizi!* Deh ! sia meditata a lungo e profondamente una tal verità , onde si risparmino alfine all'umanità travagliata i tanti mali , di cui l' aggravarono la civile intolleranza e la religiosa ! il gemito di tante vittime e il grido di tanti secoli risvegli alfine il sentimento di una giustizia più imparziale e più grande , che scevra di paura e di odio sappia ben discernere le colpe e gli errori e le cagioni di essi !

Eccoci a stabilire una regola agli umani costumi (lett. 6). Essa viene ad offrirsi per se stessa bella ed intera alla mente dopo le precedenti dimostrazioni ; poichè bene stabilite le tre correlazioni sopra indicate , è chiaro che nell' adempimento di essi si aggirano tutti gli umani doveri. Quindi il nome di virtù a quell' adempimento appartiene , e la virtù forma la regola infallibile degli umani costumi. E in che consiste questa virtù , ognor celebrata ed ognora depressa ? quale idea se ne formarono quei diversi saggi , che fecero di essa uno studio costante? È insieme curioso e importante il vedere la diversità delle definizioni che espone il nostro autore , cominciando dai Pitagorici e scendendo fino allo Stellini , e poteva, volendo, aumentarne il numero coi filosofi della scuola scozzese e tedesca. Dopo le tante definizioni egli aggiunge la sua che sta in coerenza coi principj stabiliti in avanti. *Regolare per modo gli usi di tutte le umane potenze , così di quelle appartenenti all' intendere , come al volere ed al fare , che l'uomo non giudichi esser bene , non appetisca e non operi se non ciò che in tutto è conforme alle sue correlazioni con se stesso , cogli altri uomini e con Dio ; tale si è la vera , essenziale e compiuta indole della virtù.*

Ma tanti pensieri e travagli , tanti desideri e amarezze e tutto que-

sto affannarsi e correre dietro a diversi oggetti, e contrastare in varie opinioni cosa significa ed a che tende? qual segreta forza onnipossente sospinge la razza mortale alla scoperta di un mondo che non esiste, alla ricerca di un bene che gli è negato? perchè si trapassa la vita d'illusione in illusione, di errore in errore, senza mai saziare quella brama indomabile di felicità, che nasce con noi, e che si presenta ognora come fine agli umani costumi ed azioni? Nè la filosofia può additare altro fine, nè può altro promettere al virtuoso che la felicità. E promette con voce timida e incerta, perchè sa che spesso all'uopo è manchevole, e che invano tenta cancellare quella sentenza che dannava l'uomo al dolore. Ha qualche volta audacemente alzato scuola di felicità, ed ha insegnato trovarsi ora nei piaceri, ora nella più austera virtù. Ma il grido dei delusi l'ha condannata e confusa, ed alfine, sollevando le ali, ha spinto il suo sguardo nel cielo, ed accennando una futura felicità avvia gli animi sui *floridi — sentier della speranza — ai campi eterni, al premio — che i desideri avanza*.

Stabilita la regola e proposto il fine agli umani costumi, resta l'incarico di additare i mezzi per conseguire quei due obietti, e così lasciato l'ufizio di stabilir principj passa a quello di dettare precetti; riguardo a che così ragiona l'autore nella ultima lettera. " Se con l'eser„ cizio massimamente di tre potenze l'uomo s'accinge al condur della „ vita, l'intelletto, la volontà e la libertà (e al primo spettano le „ opinioni, alla seconda gli affetti ed alla terza le azioni) adempirà, „ mi pare, il debito suo la dottrina morale, quando l'uomo ammae„ stri ad ordinare all'adempimento delle sue tre correlazioni così i „ suoi pareri, come gli affetti e le opere Perciò l'insegnamento „ de' mezzi da reggere gli umani costumi andrà diviso in tre parti; „ tratterà la prima delle *opinioni*, la seconda degli *affetti*, e delle *azio„ ni* la terza „. Se la materia sia intricata e difficile, ognuno sel vede; l'autore secondo il suo proposto non fa che trattarla a sommi capi, indicando piuttosto che percorrendo il sentiero.

In tal modo pone termine al suo lavoro, col quale si è dimostrato non meno dotto nella scienza del bene di quello che già apparisse valente in quella del Bello; scienze con aurei legami fra loro congiunte, e che danno alla vita quanto ha di pregevole e caro. E l'Italia sente il bisogno di scritti che si aggirino intorno alla meditazione di esse, onde volgere le menti ad uno scopo di bene generale, distruggere gli errori, e togliere un campo alle vane disputazioni, agl'ipocriti vanti, e alle ciarle superbe di declamatori codardi. Il sig. Talia ha troppi pregi per non occupare un posto distinto fra gli scrittori di simil natura, e pregandolo di sempre più adoprarsi a favore della nostra civiltà, credo di far domanda conforme al suo desiderio.

Alle lettere fin quì discorse segue un'appendice, ove, per mostrare come sieno involte nelle difficoltà di un' astrusa metafisica le ricerche intorno all'origine ed al progresso degli umani costumi, offre una compiuta idea dei sistemi di due grandi italiani Vico e Stellini. Anche

in quella profondità di pensamenti sublimi ha portato una tale chiarezza e precisione, che può riuscire piacevole a leggersi a chi conosce le opere di quei due filosofi, come sarà certamente utilissimo a chi vuol prepararsi alla cognizione delle medesime.

Lascio al lettore l' ufizio della critica e della lode, perchè se per mezzo di questa mia sparuta analisi ei sarà in grado di farlo, crederò allora di aver aggiunto allo scopo di far conoscere il metodo e lo stile di questa operetta.

L.

*Gismonda, tragedia del conte* CORIOLANO *di* BAGNOLO. Torino, dalla Stamperia Eredi Botta, 1832.

A proposito della scelta di soggetti adatti o nò alla tragedia mi ricordo che un giornale diceva che il genio è come il pensiero di Dio che dal nulla creò l' universo. Per questo ben veggo che la critica non può avanzarsi a sentenziare sulla idoneità di argomenti, che sterili ad uno sono fecondi di felicissime ispirazioni ad un altro. Ciò nonostante osservo essere stato impreso talvolta con una certa gara ostinata da vari ed in tempi diversi a trattare uno stesso fatto, senza che ne sia mai riuscita una eccellente tragedia. Tale mi sembra la Gismonda del Boccaccio. Quella sì pietosa novella è veramente tragica nel suo fine, e se la catastrofe bastasse a formare una tragedia, come si è da molti creduto, certo che col mettere in versi la morte di Guiscardo e di Gismonda, la tragedia sarebbe compiuta. Bisogna però convenire che a destare affetti possenti ed impressioni profonde fa di mestieri la grandezza degli avvenimenti non meno che l'arte del condurli. La Gismonda non è che una storia di amore bene immaginata e descritta dal novelliere, e che non può bastare al poeta tragico. Quindi egli si trova costretto ad introdurvi cangiamenti essenziali, o altrimenti rinunziare alla speranza di una buona riuscita. Nè ad assicurarla però sono fin quì bastati i cangiamenti usati da diversi autori. L'amore dei due giovani ha nelle tragedie altra natura dalla novella, divenendo di una disonesta passione un puro ed invincibile affetto. Questo miglioramento nel carattere dei due amanti sta intanto a pregiudizio (nelle tragedie da me viste) del carattere di Tancredi, padre di Gismonda, che o fa d'uopo rimbrunire con tetri colori, o uscire fuori del verisimile. Nella novella essendo fatto spettatore della tresca ingiuriosa, quella sua subita ira, che lo fa micidiale di Guiscardo, stà nei limiti del vero; ma nella tragedia non giungendo a scoprire che un amore innocente pel più vago e più prode de' suoi guerrieri, dove è cagione a quel sanguinoso furore in un uomo ragionevole? Fa d'uopo quindi rappresentarlo bestialmente orgoglioso del suo piccol potere, snaturato e feroce quanto un tiranno che error di giovinezza non perdona, che amicizia non piega, non muove prego di sposa, nè intenerisce il disperato dolore dell' unica figlia sua. Il salvare però in tal modo il verisimile di

quel carattere conduce ad un altro non meno grave inconveniente, qual si è quello che, appena scoperto l'amore fatale, si prevede tosto per la conoscenza di Tancredi qual fine aspetti l'audace che pose il suo sguardo nella figlia del re. Grande arte quindi deve usare il poeta per sostenere l'interesse intrecciando alle sventure dell'amore avvenimenti di maggiore importanza. Ed allora bisogna abbandonar la sua scorta e cercare le sue creazioni in quell'Italia del medio evo agitata, discorde e magnanima, in mezzo a quelle anime indomate e possenti di libertà e di coraggio, perchè prestino della loro forza e grandezza all' azione che langue. Non so se questo potesse rimediare al difetto di azione; sò bene che un tal difetto è un grande ostacolo, e tanto difficile a superarsi, che niuno ancora lo ha superato. Finchè resta ignoto l' amore di Gismonda, la tragedia cammina con rapidità e interesse; giunti al fatale discoprimento, è tutto finito, ed è invano che il poeta tenta di tenere in attenzione per due o tre atti, che si trascinano lentamente con mezzi estranei e impotenti. Quindi non tanto nella Gismonda del conte di Bagnolo, che in molte altre, troviamo belle scene, bei caratteri, bella poesia, troviamo buona qualche parte; ma nel tutto il poema è lontano dall' aggiungere al grado necessario per conseguire l' effetto di commovere potentemente l'anima dello spettatore. Se queste poche osservazioni mostrano che della Gismonda non è stata ancor fatta una buona tragedia, non tolgono però la speranza che possa farsi. Non si perdano peraltro di vista le grandi difficoltà del soggetto; quegli che dopo averle ben conosciute e meditate, si sentirà intera la forza di vincerle, scriva la sua Gismonda, e ne riporti corona. Il Giove di Omero tenendo per un capo l'aurea catena è possente a strascinare tutti li Dei attaccati all'altra estremità, e così il genio muovendo il suo volo o lascia confusi, o si tira dietro tutti i critici che voglion tenerlo per le ali.

L.

*Poesie del conte* FULVIO TESTI, *cavaliere, commendatore ec. colla vita dell' autore.* Napoli per Saverio Giordano 1831.

Un cortigiano che fa versi in lode di principi e principesse, che esalta chi poi vitupera secondo il partito del padrone cui serve, che col cantare i pericoli delle grandezze e la felicità della vita privata cerca di mascherare il dispetto dell'ambizione delusa, che s'innamora della vita dei campi quando il disfavore dei grandi lo tien lungi dalle corti, che ha per patria la reggia ove è più festeggiato, tale mi apparisce nelle sue poesie Fulvio Testi, se tale anche non me lo dasse la storia della sua vita. L' infelice suo fine ci rende meno severi agli errori della sua ambizione, ma porge nello stesso tempo un utile ammaestramento a chi amasse prostituire l'ingegno alla fortuna vendendo l' indipendenza dell' anima all' oro e alle cariche per procacciarsi i tormenti dell'invidia e rinnegare la gloria dei posteri. Il Testi morì o

fu morto (non è ben deciso) nelle prigioni di Modena, ove fu chiuso per ordine del duca Estense, favore non raro che quei protettori compartivano ai letterati che nell' esaltare il lor nome avean profuso tutte le adulazioni della lor fantasia.

I difetti dell' uomo si ritrovano nel poeta; quindi la poesia del Testi mi sembra più splendida che profonda, più sollazzevole che utile. Io non mi sento infiammato dal canto della voluttà e dell' amore nè penetrato dagli austeri precetti del moralista. Non mai s' innalza pe' campi del cielo con Pindaro, ch' ei dice seguire; ma l'entusiasmo del poeta che cantava i valorosi di Grecia poteva trasfondersi nel poeta della corte di Modena? I suoi versi scorrono facili, brillanti, armoniosi senza che il cuore ne sia tocco, come appunto nel frastuono di una festa quei suoni vari ed allegri che ti giungono ad ogni tratto all' orecchio per richiamare un momento l' attenzione e passano quindi come l' aura che li porta. Tal genere di poesia può piacere ad un secolo invilito e servilmente orgoglioso, cui piace l' adulazione perchè ha coscienza di non meritare la lode; in tempi di miglioramento e progresso però altro è l' ufficio del poeta, ed altri suoni deve trarre dalle sue corde. La grandezza del pensiero deve animare i suoi canti, ed una fiamma nutrita caramente nel segreto dell' anima dee svolgersi in quegl' inni, che danno ali al coraggio, e fanno balzare i cuori di speranza e di gioia. Quanti di quest' inni si trovino nei tanti volumi di lirici italiani lo lascio giudicare a coloro che non stimano la poesia un trastullo ed una lusinga di oziosi. Imitatori del Petrarca, imitatori di Orazio e di Pindaro in copia, ma quanti poeti dell' Italia, e artisti originali? Cantilene di amore senza passione da una parte, audacia nelle espressioni senza grandezza di concetti dall' altra; pochi (parlo dei secoli andati) che veramente s' inalzino all' altezza della lirica. La causa di questo difetto non sarebbe la stessa che dava all' Italia tanti scrittori facondi e sì pochi eloquenti? Lascio l' investigazione per ora, ed osservo piuttosto che non dobbiamo crederci tanto ricchi in sì strabocchevole abbondanza, e senza adulare a noi stessi senza profitto, dobbiamo andare cauti nella scelta dei poeti da proporsi alla gioventù. Questo avviso a tutti li stampatori di collezioni speriamo che non sarà perduto per quello di Napoli, che con le poesie del Testi comincia la collezione dei *fiori letterari*.

L.

*Discorso pronunziato da* Niccola Nicolini *professore di diritto penale nella Regia Università degli studi di Napoli, per l' apertura della sua cattedra nel dì* 1 *dicembre* 1831. Napoli, 1831.

L' egregio professore, ben noto ai lettori dell' Antologia per altro suo pregevole lavoro, espone in questo discorso il suo metodo d' insegnamento, e vuol che serva come prefazione a' giovani di tutto il corso delle sue lezioni. Falso essendo, com' egli dice, ogni metodo d' inse-

gnamento, che non esca dalla natura del suo soggetto, si occupa di ricercare quale è la natura del soggetto che gli è dato a trattare.

Niuna società, avverte egli saviamente, può sussistere senza diritto penale. Che se in esso sta la condizione indispensabile della vita socievole„ è pur vero che il perfezionarsi di questa lo perfeziona. La giustizia penale nel progredire della civiltà spogliò la primitiva ferocia, e si fece più giusta e più mansueta. Il diritto penale va sempre seguendo necessariamente il perfezionamento e la corruzione dello stato. " Il suo principio è sempre uno e immutabile, dice l' autore; con„ servare e garantire dalle passioni discordanti la natura socievole „ dell' uomo. Variano i mezzi; il fine non mutasi. Così il diritto pe„ nale è sempre la prova di un ordine eterno e di una provvidenza „ vegliante, e nelle sue continue permutazioni è la misura la più certa „ del grado delle conoscenze comuni di un popolo, ed il termometro „ della sua civiltà „.

Per dare una idea della storia di questi cangiamenti, l'autore ne sceglie i punti principali, dai quali gli altri dipendono. " Tre, dice „ egli, ce ne mostrano i tempi che sogliamo chiamar barbari; tre „ quelli che diciamo civili. La mistura di questi sei sistemi, in tutte „ le frazioni, in tutte le combinazioni possibili, ne darà la storia „ del diritto penale uscita dalla sua natura, e la sua natura provata „ dalla storia „.

Dopo aver brevemente segnati questi sei punti, ne deduce la conferma alla massima che avea stabilita, che cioè la natura del diritto penale è varia secondo il grado e le conoscenze comuni di un popolo. Quindi dichiara " spiegare questo diritto penale nel rapporto di tutte le no„ stre attuali istituzioni civili, è il mio primo dovere „ e poi aggiunge le seguenti notevoli parole, che concorrono a far distinto e caratteristico il suo metodo d' insegnamento: " Nella chimica, nella bo„ tanica, in tutte le scienze naturali, che hanno per iscopo la natura „ immutabile delle cose, può ben rifarsi il vocabolario, ove le voci „ antiche possano indurci in errore. Le voci però dei giudizi penali, „ nate da' vari bisogni nella varia e mista progressione della vendetta „ privata, divina, e pubblica; e ne'gradi successivi delle proporzioni „ di pesi, di numeri, e di linee, e nel passaggio dall' impero della „ forza a quello della religione, e della ragione diretta e sostenuta „ dalla religione, le più nuove sono salite alla significazione delle più „ antiche, e tutte poi, per tutti i gradi della civiltà, han cambiato „ senso fino all'ultimo stato. Le voci dunque qui sono invariabili; ed „ il diritto si muta. *Ogni vocabolo dunque racchiude una storia.* Il mo„ strar questa è il mio secondo dovere; e non qual parte erudita, ma „ essenziale del mio insegnamento „. Sì, mi pare che debba essere universalmente riconosciuto, che a volere insegnar bene un ramo del diritto, bisogna insegnare un ramo della storia della umana civiltà. Però ne gode l'animo di poterci congratulare coll'ottimo prof. Nicolini, che ha inteso sì bene questa necessità della scienza; come pure è piace-

vole il sentire, che non per insegnare la materialità del processo è stata instituita la cattedra di diritto penale, ma per spiegarne i principj, e di questi nutrir l'animo dei giovani, come si pratica nelle università toscane. Molto sapiente ancora fu quella superiore disposizione, che non costringe il professore a seguir l'ordine stesso delle leggi, e a far un comento perpetuo degli articoli di esse. L'ordine delle materie di un codice, benchè fatto col maggior senno, non può servir di norma all'ordine da seguirsi nella istruzione, come nel suo *Saggio filosofico-politico sulla Istruzione pubblica legale* provava nel 1807 il chiarissimo Romagnosi.

Dopo avere esposto il metodo in generale, viene l'autore a dir qualche cosa della trattazione speciale. Ascoltiamo le sue parole: " Vi „ ha de' principii universali che tutta regolano la legislazione penale. „ Tutti si risolvono nel principio massimo, che la volontà della legge „ è di reprimere, non di sodisfare le passioni; quindi ella è senza „ passione. Non dunque vendetta privata, nè pubblica; l'istessa voce „ *amor d'ordine* non è voce di scienza. I fatti consumati non possono „ più esser non fatti: una pena inutile sarebbe un secondo reato „. Fin qui tutto è vero; dubito però che non sia ugualmente vero quanto ei soggiunge: " La pena dunque non può guardarsi oggi che sotto „ l'aspetto di *un ristoro all'utile che il reato ci tolse:* è la moneta con „ cui esso si paga. La moneta rappresenta e misura le utilità tutte della „ vita civile; la pena le perdite. Le norme del conio dell'una sono le „ norme del nostro taglione, regolatrici della determinazione e divi- „ sione della scala delle pene. Ma molte di queste perdite, molti mezzi „ onde ripararle, sono preveduti dalle leggi propriamente dette civili. „ Le perdite dunque riparabili col solo diritto penale debbono essere „ perdite di diretto interesse pubblico „. Io dubito che quì sia sbagliata la vera natura del magistero penale. Dubito che la *monetizzazione* della pena non sia che un bello slancio fatto per gettarsi nel fango degli utilitari. Il diritto penale può dirsi veramente riparatore, o non dee dirsi piuttosto preventore tanto nella sua minaccia che nella sua applicazione? E come mai la pena ripara le perdite? Non è egli vero piuttosto che le aumenta, perchè al male del delitto si aggiunge quello della pena? Non è egli vero, che intanto si infligge, come fu minacciato, questo male, per non incoraggiare il delinquente, e chi si sentisse tentato ad imitarlo, a offendere la società con nuovi delitti? Non è dunque vero che esso è sempre un sistema di prevenzione per il futuro; a cui il passato dà soltanto occasione? Ma in tutto ciò non veggo mai una riparazione, nè un ristoro all'utile che il reato ne tolse. Una famiglia piange la perdita del suo capo che è stato ucciso con premeditazione. La pena gravissima che può infliggersi all'uccisore come ripara la perdita di quella famiglia e della società? Il fatto non può essere non fatto. Io non occulto però a me stesso, che quando il delinquente è stato discoperto, e la pena viene eseguita, può dirsi in qualche modo che la pena ripara una perdita, in quanto serve a

far cessare nei cittadini quella inquietudine, quell' agitazione suscitata dal delitto commesso, e ritorna in essi la opinione della sicurezza vedendo che la società veglia a discuoprire i malfattori, e li punisce. Ma anche in questo caso non è egli sempre vero che la pena si minaccia e si eseguisce soltanto, perchè i cittadini abbiano motivo di opinare che non si commetteranno, o difficilmente o raramente si commetteranno, le azioni contrarie alla privata e pubblica sicurezza? Se fossimo certi che il delitto commesso sarà l' ultimo, o che la pena non avrà alcuna efficacia a contenere i male intenzionati futuri, avrebbe forse la società il diritto di punire? Nò. Le sole riparazioni civili potrebbero allora essere sanzionate. Il fatto, ripetiamo col prof. Nicolini, non può essere non fatto. La società punisce *non quia peccatum est, sed ne peccetur.* Questi pochi dubbi io propongo con quella riverenza che è dovuta ad un uomo, come il prof. Nicolini, consumato nella scienza e nella pratica del diritto penale; ed avrei pur caro il sentire da lui sviluppato quel suo pensiero in guisa da dileguare i dubbi ch'io mi sono permessi.

Con molta verità passa poi a dire il ch. autore " quindi il diritto „ penale, parte del diritto pubblico; quindi pubblica l'azione, pub- „ blico il giudizio, pubblica la difesa, pubblica la esecuzione.

Accenna in seguito alcune riforme indotte nella legislazione criminale del suo paese, le quali non credo inutile di qui trascrivere. " E qui riconoscenti ammireremo la sapienza del nostro augusto legi- „ slatore, che a' lumi della più sana filosofia migliorò le regole d'im- „ putazione; minorò i casi delle pene capitali; abolì la pena dispe- „ rata de' ferri perpetui; tolse la infamia attribuita indistintamente „ alle pene criminali; ne abolì per molte la gogna; spezzò il marchio „ per tutte, pena degradatrice assai meno del reo che della umana „ natura; analizzò più minutamente i fatti costituitivi de' reati; ed ag- „ giunse gradi al tentativo, gradi alla complicità, gradi alla reitera- „ zione, gradi alla scusa, diè forza al pentimento, e dalla sola uti- „ lità pubblica trasse le regole della grazia, diritto prezioso, e la „ gemma più bella che possa ornare la corona di un principe; e nei „ misfatti di stato abolì la confiscazione, supplizio iniquo di eredi in- „ nocenti „, la confiscazione, che il nostro immortale gran duca Pietro Leopoldo nella riforma criminale del 30 novembre 1786 dichiarò di riguardare *come una vera violenza e appropriazione illegittima che fa il governo della proprietà delle sostanze altrui.*

Il discorso del prof. Nicolini è nel suo insieme un bel preludio ad un bel corso, di diritto criminale. Se lo stile fosse talvolta meno ricercato se in qualche parte non fosse tanto metaforico e figurato, essendo più semplice e più evidente avrebbe ancor più splendore di vera eloquenza. Le nostre felicitazioni, e i nostri buoni auguri accompagnano intanto nelle sue lezioni il ch. professore, al quale non può mancare inspirazione dei più eletti pensieri e dei più nobili sentimenti colà dove spira ancora, dove ancor vive la fiamma, commessa alle dotte

pagine dei Gravina, dei Vico, dei Genovesi, dei Galiani, dei Filangieri, dei Pagano, e degli altri sommi, che sono tanta parte della gloria italiana.

Celso Marzucchi.

*Viaggio a Pompei e a Pesto, e di ritorno ad Ercolano ed a Pozzuoli, dell' abate* Domenico Romanelli, *edizione terza, arricchita di tutte le nuove scoperte fatte a tutto l'anno* 1830, *tratte dal libro intitolato*: Pompei *descritta da* Carlo Bonucci *Architetto e Direttore degli scavi di Pompei e di Ercolano, tomi due.* Milano presso Lorenzo Sonzogno 1831. 12.° con tavole.

Molti dotti, e i più forestieri, appena restituite alla luce del giorno le sotterranee ricchezze di Pompei e di Ercolano, credettero render buono ufficio agli studj ed alle arti pubblicando in lettere, osservazioni e viaggi non pochi ragguagli ed illustrazioni; ma sia che alla dottrina ed alla critica non riuscisse a bella prima guidarsi a sicure investigazioni, o piuttosto che le successive scoperte rendessero imperfette quelle prime ricerche, non fu pago il desiderio degli eruditi, siccome mercè dell' opera quì sopra enunciata la quale vince in utilità quelle del signor Galanti e del signor D' Ancora che sopra le altre da molti anni divulgate tengono a buon dritto il primato.

Dalla deliziosissima via Erculanea muove il n. A. a Pompei, e mettendo piede sulla consolare che da Capua conduceva a Napoli e a Pompei, giunge al borgo *Augusto Felice* composto di varie case di campagna, due delle quali disotterrate ed esposte alla curiosità dei viaggiatori. La più ragguardevole appartenne al liberto M. Arrio Diomede, la quale con l' ajuto di Vitruvio è partitamente descritta in modo da offrire un' esattissima idea delle antiche abitazioni. Dalla casa del liberto passiamo a visitar il pubblico sepolcreto ove sorgono le tombe della casa di Arrio, di L. Labeone, e di C. Cejo: le celle mortuarie, le lapidi, i vasi, le immagini e quanto ivi si contiene è dottamente chiarito ed illustrato. Lasciati in disparte i sepolcri e l' estensione del pago suburbano, prosegue il signor Romanelli per la strada consolare di Pompei, ne esamina la costruzione, le dimensioni; quindi per la porta che si offre in bella pompa entra nella città; e le case, il foro civile la basilica, i portici, i tempj, il tribunale, i teatri, gli anfiteatri, il foro nundinario sono con ogni diligenza descritti, e l' articolo sopra a Pompei è chiuso da due capitoli intorno al perimetro della città ed all'origine dello stato politico di quella colonia.

In supplimento all'escursione Pompejana tiene dietro una descrizione delle scoperte ivi fatte dall'anno 1817 al 1830 estratte dall'opera del signor Carlo Bonucci Regio Direttore degli scavi (1), dalla quale prendiamo cognizione del rimanente dei pregevoli monumenti recen-

(1) *Pompei descritta* in aggiunta al viaggio del Romanelli ec.

temente scoperti, incogniti al Romanelli o da esso solamente indicati.

Il secondo Tomo dell'Opera si apre con la gita da Castellamare a Pesto. Sarebbe stato molto a proposito prima di passare a Pesto di esaminare le antichità di Stabia, città non men famosa di Pompei, ma gli scavi fatti prima da alcuni particolari, quindi dal governo, vennero malauguratamente ricoperti dopo che ne furono estratte quelle curiosità che oggi ammiriamo nel museo Borbonico.

Trattato della varia fortuna di Pesto, degli avanzi delle sue mura, torri, aquedotti, siamo guidati al tempio di Nettuno, all'atrio o basilica, quindi al vaghissimo anfiteatro, ai due delubri di Cerere. Da Pesto facciamo ritorno ad Ercolano, ove, esplorate le materie vulcaniche che già ricuoprirono Ercolano e Pompei, visitiamo i pubblici e privati edifici e particolarmente il teatro. Tutta l'opera si chiude col viaggio a Pozzuoli, a Baja, a Miseno ed altri luoghi circonvicini nel quale, come è da credere, non lasciasi in dimenticanza il lago d'Averno nè i campi elisi, nè il porto Miseno, nè la Piscina mirabile, nè Bauli, nè tampoco l'istessa antica *Dicaearchia*, o moderna Pozzuoli.

Daremmo volentieri contezza, fra i molti e preclari monumenti, del tempio d'Iside a Pompei, di quel di Serapide a Pozzuoli, forse unico in tutta l'antichità. Formava esso uno spedale sacro o *Serapeum* che accoglieva tutti quelli infermi incurabili i quali venivano a sperimentare in quel luogo la virtù dell'acqua sacra, e che recuperavano la salute con l'apparizione del Nume; più sovente in virtù delle reiterate abluzioni: ma l'angustie di un articolo di semplice rivista ci obbliga a deporne il pensiero. E di quello d'Iside avvertiremo soltanto che ivi fu trovato tutto l'apparecchio dei sacrifici in bronzo che in ninna altra parte del mondo venne ancora alle mani dei curiosi esploratori dell'antichità: però siaci permesso di dare un'occhiata in generale a queste redivive città tenendoci a pochi e semplici, ma caratteristici cenni.

Nella via consolare di Pompei, che propriamente chiamavasi *Erculanea*, solidamente lastricata con grandi pezzi di pietra irregolari, dall'una e dall'altra parte si osservano due viottole, o marciapiedi, di circa tre palmi di larghezza, ed intorno a due palmi e più elevati o superiori al livello della strada di mezzo. Questi tre ripartimenti serbarono costantemente i Romani in tutte le strade consolari e militari. La via di mezzo era addetta alle vetture o ai carri; le altre due laterali ai pedoni, per andare e per venire senza urtarsi. (È inutile osservare che poche delle nostre moderne strade godono di questi vantaggi.) Usavano anche seracinesche alle porte della città che noi crediamo erroneamente opera de' bassi tempi nell'epoche feroci della feudale anarchia; e innanzi alle medesime, come vediamo alla porta Erculanea di Pompei, sedili di pietra o di marmo a guisa di semicerchio con gradini. Servivano ai cittadini, che l'amenità del sito, l'aria, la prospettiva, il libero cielo invitavano a fermarsi per godere di questi

allettamenti e riposare. Tutte le stanze delle antiche case disseppellite, nella costruzione molto somigliano ai conventi dei monaci, le cui celle corrispondono l'una dopo l'altra parimente in un cortile che ha nel mezzo la sua cisterna. Contenevano oltre le camere e i cenacoli anco l'*exedrae* ( sale di società ) la biblioteca, i bagni ec. Invece di numeri che valgono ad indicar le case si servivano di una iscrizione appresso alla porta che indicava l'abitante e la casa. Vedesi ancora ivi indicata l'abitazione dell' Edile, dei Duumviri, del Flamine, del patrono, del difensore della colonia ec. come anche de' pubblici venditori e degli artieri nei magazzini e botteghe; e se taluno di costoro avesse cambiato domicilio cancellavano il nome surrogandovi quello del novello inquilino. Volendo affittar case e officine facevano scriver sul muro il numero e qualità dei luoghi ed il tempo che era lasciato per concorrere; e l'avviso chiudevasi con la formula solenne in simili locazioni S. Q. D. L. E. N. C. cioè: *si quis domi lenocinium exerceat non conducito.*

Quando i cittadini avevano a ricrearsi con pubblici giuochi se ne dava avviso scritto alle cantonate. " Per la dedica dei pubblici bagni invochiamo felicità a Majo principe della colonia. Vi saranno giuochi di gladiatori della compagnia di G. Allejo Nigidio Majo, caccia di animali, atleti, spargimento di profumi e tende nell'anfiteatro. „ Un' altra iscrizione tuttora esistente in Pompei annunzia che ai 24 di Marzo ( V. K. April. ) ci sarebbe una caccia, ed i velarj si metterebbero sul teatro (2). E le scuole gladiatorie, che ebbero origine appresso i molli Campani, si appellavano col nome di *famiglie* donde uscivano quelle infelici vittime destinate a spettacolo negli anfiteatri. Tra esse divennero famose le *famiglie* o compagnie gladatorie di Numerio Popilio Rufo, di Ampliato e d'altri.

In tutte le officine stava esposta fuori la mostra in pittura e talora in scultura sopra lava o pietra rozzamente intagliata. Erano ivi espressi fabbricanti di sollee e calzari, ferrai, legnajoli, ostieri, speziali ec. e finanche la scuola di lettere, ove il pedante, come Orbilio, batte a *cavallo* un misero fanciullo per qualche solecismo. E nelle botteghe di pasticcieri e fornai furono trovati suggelli o tipi di lettere in metallo per bollare il pane. (3) Nei termopolj si distribuivano pozioni calde o refrigeranti secondo la stagione, ed equivalevano ai nostri attuali caffè. Nel foro Nundinario fra un gran numero di venditori di commestibili e di liquori che occupavano la lunghezza del portico si distinguono le stanze dei *prestatori* o banchieri. E nel foro era posto l'erario, come in luogo di pubblici contratti, e dove si

(2) I velarj o tende non sempre si ponevano, usando gli spettatori avvolgersi in cappucci e mantelli di lana bianchi per ripararsi dalle intemperie.

(3) Sembra quasi incredibile che dopo tale invenzione non si giungesse a quella della stampa, e tali tipi erano usati nei bassi tempi per ajutar quelli, che erano i più, i quali non sapevano segnare il loro nome.

trovavano *tabellioni* e *notari*, pronti ai servizi del pubblico. Nell'erario non solo conservavasi il pubblico tesoro, ma ancora gli atti pubblici, i decreti del senato, tutti gli atti dei privati, ed appresso stavano la zecca, i pubblici granaj, le armerie ec. Il *ponderarium* o l'ufizio del pubblico peso corrispondeva alla nostra Dogana. Qui difatti furono trovati gran quantità di pesi marmorei per lo più circolari di differenti grossezze ed altri di basalto marcati con buchi e con punti rilevati, e bilancie a due coppe e stadere in tutto simili alle nostre.

I legnajoli, carrettieri, fruttajoli ec. componevano dei corpi o collegi e facevano domande, rappresentanze e anco deliberazioni.

Molto più assai potremmo protrarre queste nostre osservazioni; ma il già detto basti per invogliare i nostri associati a leggere il viaggio del sig. Romanelli, e a convincerne che gli antichi per molti usi, trovati, e istituzioni non erano tanto discosti dal viver moderno come la distanza dei tempi può indurci a credere.

L. C.

*Viaggio di Sicilia di* Federigo Münter *tradotto dal tedesco con note ed illustrazioni del cavalier* D. Francesco Peranni ec. *tomi* 2. Milano 1831 per Lorenzo Sonzogno.

La traduzione di questo viaggio in lingua italiana è dovuta alla cortesia del cavalier Peranni, che intese con ciò far cosa grata al suo amico signor Duca di Serra di Falco (1) il quale ora sta preparando un'istoria completa delle antichità Siciliane. Copiose note di squisitissima erudizione e di penetrantissima critica, notizie e giunte importantissime unì all'opera il traduttore, cui se men cara fosse stata la modestia, con sì preziosa suppellettile avrebbe potuto ordinare un libro tutto suo proprio e da fargli onore. Ma lasciando ogni altro particolare, e volgendoci all'annunziato viaggio, non crediamo a bella prima affermare cosa lungi dal vero dicendo che il nostro Poreografo in quella sua erudita peregrinazione non perse quasi mai di mira due Italiani di gran valore, i monaci Fazello e Pancrazio che molto addentro viddero nelle antichità di Sicilia, sebbene talora accortamente da quelli sì discosti seguendo più certa e men pregiudicata dottrina. In fatti egli non va cercando certe opere che Dedalo dovè costruire fortificando sul monte Cocalo la reggia Agrigentina, e contentasi di ascrivere all'usata incuria de' popoli, verso anche i più benemeriti, lo smarrimento irreparabile del sepolcro di Archimede; siccome non accreditò, favellando di recenti scoperte, certe imposture de' moderni dotti, e tante vecchie ed assurde opinioni dileguò, che certo non vedremo più risorgere per destar guerra d'invettive e comporre ozioso cumulo di pompe erudite. Con buoni e trionfanti argomenti aboli il Münter la favola dell'orecchia Dionisiaca appoggiandosi particolar-

(1) Vedi l'Antologia al N. 132. (Dicembre 1831) pag. 16.

mente all'autorità di Tullio; e quello, che nell'animo nostro era da lungo tempo un sospetto, cambiò in certezza mostrando evidentemente non altro essere stato che un carcere di delinquenti.

„ Non può intanto negarsi che questo luogo abbia servito di prigione, o forse per tortura, o per esecuzioni di morte, perchè nelle pareti vi son molti anelli in cui si attaccavano probabilmente le catene... Pare che questi anelli servissero soltanto per tener inceppati i disgraziati, perchè trovandosene ordinariamente tre o quattro vicino l'uno all'altro, è verosimile che la maggior parte dei prigionieri fossero incatenati mani e piedi a una considerabile altezza da terra. Forse eran questi i segni della tortura, ossia la punizione di morte, la *punica croce*, in Sicilia ben anco usitata. Noi vediamo in Cicerone che Dionisio faceva uso delle latomie per appagare la sua crudeltà ec. Una segreta scala conduceva al basso nelle latomie le quali erano incavate nel sasso ed avevano la sua volta in modo formata che non poteva esser veduta di fuori... In alcuni di essi (antri) si rinvengono ancora sepolture per i prigionieri che qualche volta vi perivano. Questi vi si facevano per sì lungo tempo marcire che vi si maritavano e procreavano figli (pag. 191) „. E a Siracusa in particolar modo come alla città più meritevole per antiche glorie ha rivolto il signor Münter ogni sua maggior cura descrivendone ordinatamente le quattro sue parti o quartieri, le quali erano altrettante distinte città onde fu chiamata Τετραπολις (2). Tiene egli lungo ragionamento anche di quelle catacombe, monumento unico in Europa di simile costruzione, cui non possono venire in confronto se non alcune sepolture che trovansi in Oriente fra i ruderi di Telmisso in Caria, in Persepoli e nell'Egitto superiore sotto le rovine dell'antica Tebe; quindi di un'altra *piscina mirabilis* interamente intagliata nel sasso tutt'ora in buonissimo stato e del Teatro quasi interamente illeso, degli aquedotti ec. Passa in seguito a descriverci il *Labdalon* antica fortezza di quella città che a simil uso resta tuttora, e di cui nissun viaggiatore aveva finora dato ragguaglio. Il *Labdalon* era già forte ai tempi della guerra Peloponesiaca, giacchè occupato dagli Ateniesi sotto la condotta di Nicia vie maggiormente il fortificarono. Quindi ce ne disegna l'interna struttura in modi precisi ed evidenti, e parla di Euriclo, altra fortificazione di quella sontuosa città, e di quanto di grande ancor vi resta, che certo è moltissimo, nè vale qui ricordare.

Dopo Siracusa degna di particolare osservazione è Agrigento, città più antica di Siracusa e poi sua rivale; e dopo averla mostrata secondo le divisioni di Pancrazio, tiene proposito dei *condotti Feaci*, (3) del tempio di Giove Polieo che servì di pretesto a Falaride per occupar la tirannide, non che della moderna cattedrale celebre per la sua acu-

(2) Da Brydone però è chiamata Πενταπολις appoggiandosi a Strabone, lib. 14. cui fan corteggio T. Livio e Diodoro di Sicilia.

(3) Costrutti da un certo Feace.

stica, narrandosi di lei quello che è già noto della *whispering gallery* (4) di S. Paolo. Nel fine del capitolo si accennano i fenomeni naturali che si osservano nei contorni Agrigentini dei quali porge spettacolo il monte Macaluba. Piccoli crateri che si trovano sul suo piano vertice vomitano incessantemente acqua fredda mischiata a creta come le montagne vulcaniche gettano fuoco e lava.

Il viaggio all' Etna però non riesce di quella importanza che talun si avviserebbe. Il nostro viaggiatore non ascese che a piccola altezza di questa *colonna del cielo* (5) impedito dalle difficoltà del sentiero e dai rigori dell' invernale stagione, che certo non avrebber dovuto scoraggire un Danese; onde è da lodare il pensiero dell' editore che supplì al difetto con quello accuratissimo e molto lodato di Lazzaro Spallanzani fatto nel 1788. E toglieremo quest' occasione per dar le dovute lodi a Lorenzo Sonzogno per sì bella impresa qual si è questa di pubblicare i più celebri viaggi sì nostrali che estranei, e raccomanderemo al pubblico di favoreggiarla in grazia dell' utilità sua e delle buone diligenze del tipografo. Vago ed inaspettato divario alle ripetute archeologiche ricerche, ed alle dotte discussioni arreca il ragguaglio dei disastri di Messina cagionati dal terremoto del 1783 nel quale se non è da pregiare la facondia, pur vuolsi aver in pregio l'esattezza e sincerità nei fatti.

Lungo ed inopportuno poi sarebbe di tener dietro al nostro autore in quelle sue dotte escursioni: poichè ciò che nell' opera riesce di utile e di diletto, ridotto a semplici indicazioni o poco più, sarebbe cagione di tedio senza buon frutto in un articolo di giornale; e dal tedio particolarmente vogliamo preservare i lettori, per quanto stà in noi; onde nulla più avremo a ricercare dopo di un saggio o appendice intorno alla poesia Siciliana colla quale termina questo viaggio: argomento come ognun vede vastissimo, e di cui il Münter ci dà ben miseri cenni, restringendosi a ripetere quello che in più e più libri si trova registrato, ed anche molto imperfettamente. Cita tra le altre cose varie antiche raccolte di poesie in quel dialetto che egli si compiace di chiamar *Dorico* come l' antico rimpetto all' *Attico* di Toscana: però nel riprodurre per saggio alcuni versi moderni tralascia quelli del Siciliano Teocrito dell' età nostra, alla quale omissione, come era suo debito, supplisce il traduttore. E poichè siamo tornati a ricordar il sig. Peranni, concedaci egli di buon animo di palesare che quel suo tradurre potrebbe esser vie meglio ricreato da più proprietà di frasi e sceltezza di vocaboli: la qual negligenza se troppo fosse comune agli scrittori di quella fioritissima isola, metterebbe in forse il vanto che le dà il reputatissimo signor Bozzo (6) di

(4) *Galleria sussurrante.* Lo stesso fenomeno si osserva in un tempio presso Baja, e forse in altri edificj che hanno le volte ellittiche.

(5) χίων ὐρανίας. Pindaro.

(6) Vedi Giornale di Scienze, Lettere ed Arti, per la Sicilia N. 90. Art. V.

aver costantemente coltivato le buone lettere e l'arte del bello e gentile scrivere anche nel tempo in cui alcune province d'Italia folleggiavano coi novatori e pervertitori del buon gusto, de' quali per isventura non è sperso il mal seme. E' pare in qualche guisa fatalità del nostro paese tutto quanto che alcuni abbiano ad offrire un culto quasi superstizioso alla lingua, e che altri si glorino per fino di manometterla. Traducono quelli le idee che vergini e pure scesero nella mente, diremmo, col soccorso del Dizionario ortodosso e delle canoniche regole grammaticali; questi dettano i più gravi concetti nello stile barocco dei gazzettieri e dei legisti, dimenticando o volendo dimenticare che simil fallo recò gravissima ingiuria alle opere immortali di Beccheria, di Filangieri e del Goldoni. Ma tornando donde siamo partiti, concluderemo che il signor Münter in questo suo viaggio abbia dato gran documento di critica e di erudizione, ma poco retribuito alle scienze naturali, ed assai meno alla considerazione delle civili e politiche istituzioni. Più e più volte se gli offrirono le occasioni di spiegare in ciò l'acume del suo ingegno, e quando si chiama maravigliato di trovar fanciulli nei chiostri che professano la religione alla tenera età di anni quindici, e vedendo che una meschina borgata paga somma esorbitante ad un Barone e ricordando il politico fenomeno della tremenda società di S. Paolo (7), per citarne alcune. E chi poi non avrebbe opinato che volgendo egli sì sovente gli sguardi ai monumenti lasciati dai Seraceni, dai Normanni, dalli Svevi, dagli Aragonesi ec. non dovesse favellarne con quel calore con che teneva ragionamento delle cose Greche, Puniche, e Romane? Un tal silenzio, che certo non è disprezzo, vuolsi riguardare qual pregiudizio di cui sarebbe tempo che si guarissero i dotti. E vorremo noi dimostrare intenzioni pregiudicate di aristocrazia anco in fatto d'istoria e di archeologia? E le vicissitudini provocate da quei popoli di origine men nobile, se così vogliamo, non ci toccano meglio di quelle più remote i cui effetti sono spenti da lunga età per noi?

Largo e intatto campo, aggiungiamolo pur francamente, rimane aperto al filosofo che scorre le contrade di Sicilia. Valli e monti ap-

(7) La società di S. Paolo stabilita in Trapani nel secolo decimo sesto la quale durò fino al passato aveva per voto di giudicare della condotta dei Magistrati della città, e intendeva alla difesa e alla vendetta degli orfani e degli oppressi. Quando alcuno cercava ajuto da questa società, oppure se qualche scelleraggine diveniva pubblicamente nota, radunavasi in un luogo solitario, dava ad entrambe le parti degli avvocati che la cosa discutevano esattamente, e dopo proferiva sentenza che ordinariamente era sanguinosa. Ad un membro della confraternita, e spesso ancora ad uno dei giudici stessi era commessa la esecuzione. Ed è da presumere che questo istituto si estendesse in tutta la Sicilia mostrandosi ancora in Palermo una volta sotterranea ove si tenevano le adunanze di quel tribunale che ha gran somiglianza con l'altra società conosciuta in Germania sotto il nome di *Fehm gerichte*. Ora come aveva essa autorità sotto l'assoluto impero di Carlo V.?

pena esplorati; commercio ed industria quasi che spenta nel suolo più ubertoso della terra; il feudalismo in vigore; le arti in gran decadenza; pochi e non savi provvedimenti economici; usurpazioni ed abusi monastici; povertà dove è inesausta sorgente di dovizie; ignoranza in un popolo naturalmente ingegnoso e fantastico. E attenderemo che lo straniero ci prevenga?

L. C.

*Discussione istorico-critica sulla Italo-Greca città di Samo, vera patria di Pittagora, del canonico* MICHELANGELO MACRI. *ec.* Napoli, 1831. 8.°

Una disputa, che lungamente esercitò gli antichi e moderni scrittori d'istorie, è di bel nuovo rimessa in campo dall'Autore del presente libretto, il quale si assume di determinare la vera patria del più rinomato dei diciannove Pittagori omai conosciuti. Aveva Aristotele, nella biografia di questo sommo filosofo omai perduta, dichiarato esser egli di origine Greco-Itala; ed il principe dei Teologi S. Tommaso Aquinate, commentando la Metafisica dello Stagirita, certamente sopra la di lui autorità asserì esser egli *natione* SAMIUS *sic dictus a quadam Calabriae civitate* (1). Abramo Ortelio di Anversa però nel suo articolo *Samos* alle tre Isole di tal nome, riconoscendone anco un'anonima in Magna Grecia o Calabria, contradice al Barrio (2) e nega esser la odierna *Crepacuore*, opinando con Diogene Laerzio che Pittagora fosse oriundo della Samo Jonica nel mare Tirreno: ma il signor Macri combatte questa asserzione producendo un cemelio del più gran pregio conservatoci da Apollonio Alessandrino, un passo della citata vita di Pittagora per cui si manifesta esser Samo situata nella Tirrenia.

E Plutarco ci aveva insegnato *Etruscum fuisse eum, non ut alii, quod majores eius Tyrrheni fuissent, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum* (3). Il Tiraboschi ha, come ognun sa, contradetto a Plutarco, e con esso al Maffei ed altri eruditi negando che ei potesse essere Etrusco, restringendo la parola *Etrusco* al senso di *Toscano* invece d'*Italiano* o più precisamente *Calabrese*. Ed invero il nostro Filosofo Samio non nacque altrimenti nell'Etruria centrale, posta fra l'Arno e il Tevere, ma bensì nell'inferiore ovver Bruzia che S. Tommaso seppe ed il Lanzi ignorò, il quale soltanto estese l'Etruria infino a Capua, e non oltre fino a Calabria. Ed il Tiraboschi trattando della letteratura *Etrusca* trascurò di esaminare quante regioni d'Italia e quali così si dicessero: ma nelle giunte e correzioni alla sua storia confessò che alcune province del reame di Napoli entrano a parte delle glorie degli Etruschi; onde per gravissime riportate autorità, argomenti

(1) B. Thom. Opp. t. 4. lib. 1. lect. 7. in Arist. p. q. v. Romae 1570.
(2) Barrius de situ et ante. Cal.
(3) Plutarch. Opp. t. 3. Sympos. qq. VIII. 7.

e salde confutazioni opposte dal nostro Filologo resulta finalmente consentanea agl'antichi scrittori la decisione di S. Tommaso, il quale sentenziò esser nato Pittagora, educato ed ammaestrato in

Quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga. (4)

L. C.

*Istoria Evangelica scritta in latino colle sole parole dei sacri Evangelisti, spiegata in italiano, e delucidata con annotazioni, opera del conte* Monaldo Leopardi *di Recanati. Parte prima.* Pesaro pei tipi di Annesio Nobili 1832.

La Religione Evangelica è il fondamento più sicuro dell' umana felicità. Se gli uomini fossero pieni di vero spirito Evangelico la società vedrebbe meno disordini, meno reazioni, meno colpe. Una legge tutta di carità, di amore, di tolleranza, una legge che t' insegna che devi amare lo stesso nemico, che tutto il genere umano è tuo fratello, è una legge veramente divina. Chi adunque cerca porre agli occhi del popolo questa santa legge, nei modi più adatti all' intelligenza di lui fa opera veramente meritoria. Però è che noi vogliamo render grazie al signor conte Monaldo Leopardi dell'adoperarsi al bene della religione, che è il bene di tutti gli uomini, e lo preghiamo a non cessare da siffatte fatiche. Quanto all' esame dell' opera noi invitiamo i teologi a darne quel giusto giudizio che non è da noi proferire.

G. I. M.

*Dipinti di argomento sacro del Cav.* Andrea Pozzi *Presidente dell' Accademia di San Luca.* Rieti 1832.

Questo libretto contiene un' Epistola pittorica del cav. Angelo Maria Ricci, nella quale parla di alcuni dipinti del chiarissimo artista cav. Pozzi, ed in ispecie del quadro rappresentante la Vergine, S. Venanzio e S. Emidio dipinti per la città di Camerino. La poesia è bella, le idee trascelte. Non possiamo dissimulare che alcuna volta ci è parso vedere un po' di quel sermone pedestre che

. . . . . .

(4) In vicinanza della città di Locri mette foce nel mare Ausonio cotal Verde diverso dall'altro sgorgante nel Liri o Garigliano presso Gaeta; onde male è stato interpetrata questa terzina di Dante, perchè con *Bari* e *Crotona* indicò l' oriente, con *Gaeta* l' occidente, con *Tronto* il settentrione, e con *Verde* il mezzo dì del regno di Napoli.

non troppo si confà col poetico. Tutta volta riguardando che è una poesia famigliare non vorremo farne colpa al chiarissimo poeta. Tanto più che vi ha di alcuni luoghi veramente bellissimi, fra i quali ci piace recare questo in cui scusa gli anacronismi pittorici, e dice che come ai pittori e ai poeti diè in antico bellissimi soggetti la mitologia, ora essi devono averli dalla *Religione*. Ecco i versi.

. . . . . .

Quantunque il tempo che tutto divide
Gli disgiungesse per diversa etate,
Come l' un dopo l' altro in parte opposta
Sorgon gli astri su noi: ma poichè fatte
Cittadine del ciel son l' alme belle
Più non cedono al tempo, e in ogni istante
Dovunque splende Iddio, ch' è sole a tutti,
Son pur presenti, e a sè vicine, e a noi
Si fan palesi, e della mente al guardo
Che i secoli raggiunge: il sole istesso
Tutti spiega in un tempo i suoi colori
Nella zona dell' Iri, e gli avvicenda.
Errò chi disse che pittori e vati
Fece eloquenti la menzogna antica
Da greci fonti: imaginosa etate
Sotto il velame delle forme strane
Al ver mirava, e poichè al ver fu meta
Religion che dell' eterno bello
Veste le umane forme, e in esse impronta
La bellezza, e i color che d' altri rai
Lassù sfavilla, balenaron l' arti
Della luce di Dio che amando crea.
Così quel Raffael che tolse al cielo
Le idee sublimi, il sacro foco agli astri,
Il moto ai venti, ed i colori al sole
Pingea le storie, onde l' eterno fabbro
Per riparar la tralignata argilla
Dell' uom primiero, preludeva ai fasti
Dell' aspettato dall' età future:
E così fatto l' Angiolo d' Urbino
Dal primo Ver quasi maestro al Vero
Scese a pennelleggiar gli alti misteri
Sotto le umane temperanze ardite
Cui la luce di Dio scorrea per entro,
E de' Celesti raddoppiò la vita.

. . . . . .

G. I. M.

*Viaggio di tre giorni.* Firenze Stamp. Granducale a spese di L. Giuliani all' insegna di Pallade 1832 p. 180.

Bontà d' affetto, rettitudine d' intenzioni, studio di questa misteriosa e interminabile pagina che chiamasi vita sono i pregi dell'annunziato lavoro: dell' arguzia e del brio giudichi da' seguenti saggi il lettore:

*Il Questuante.*

" Erano scorsi appena cinque minuti da che mi era posto a sedere nella bottega di Caffè, quando vidi capitar entro un meschino che, spinto dalla necessità, veniva ad implorare l' altrui soccorso.

— Entrato il pover' uomo, si cavò uno straccio di cappello che aveva in testa, ed appoggiando la mano con la quale il teneva sulla cima del bastone, fermossi non lungi dalla porta dando un' occhiata riverente e modesta a tutti coloro che vi seppe scorgere. " Cristiani, „ io confido nella vostra pietà. La mia vita e quella de' miei figli sta „ nelle vostre mani „ parea dire quel suo girar di ciglia: e volgendo un poco a destra si fermò taciturno in atto umile innanzi ad una gentil signora che gustava gli ultimi sorsi della sua tazza. Non fu appena in quella compassionevole attitudine dalla dama veduto, che datasi a cercare nella sua galante borsetta, ne trasse fuori due soldi, e sorridendogli umanamente, glieli pose nella palma della mano. Se mai un giorno mi trovassi nella trista condizione di quest' infelice, dissi nel mio segreto, un atto di carità, esercitato con modi sì soavi, opererebbe come un balsamo sull' anima mia, ed allevierebbe, son certo, per un istante il peso della sciagura. — Il vecchio si curvò rispettoso; e per rimunerare, cred' io, più la cortesia che la carità della benefattrice baciò il tenue soccorso che sì cordialmente aveagli largito: e poi trasse avanti, rivolgendo preci ad un tale ch'era distante da quella alcuni sedili. L' improvvisa venuta del mendicante disturbò il personaggio che stava soddisfacendo al debito suo col caffettiere. Avrebbe voluto consolarlo coll' usata caritatevole replica del *Dio vi provveda*, dell' *andate in pace*, ma stava contando denari. — Non rimaneva altro compenso per levarsi d'impaccio, che dare il meno possibile. Cercò pertanto nella sua palma, e ne trasse la moneta a proposito, un *centesimo*. Avealo preso con le due dita, quando fortuitamente la dama gettò da quel lato uno sguardo; onde l' uom senza cuore temè che ella avesse veduto ciò che intendeva di dare. Allora vergognandosi prese in fretta tre soldi; e scuotendo la testa, come se accusar volesse il poco accorgimento ch' egli ebbe, lasciolli cadere visibilmente in tre tempi distinti nel cappello del questuante. — Questi è un benefattore vano e coatto, seguitai a riflettere entro di me . . . Egli non avrà merito appo Iddio, che per quello che avea divisato di donare: il resto è perduto. Il povero però lo ringraziò in maniera da significare ch' ei non tenne

conto dell' intenzione , ma sì dell' atto esterno che l' avaro corteggiatore aveva materialmente esercitato verso di lui ; e movendo lentamente il passo , lasciollo alle prese colla sua coscienza.

Un terzo, che stava in fondo tutto inteso a legger giornali, non diè tempo alle umili richieste , ma pose quasi a tastoni senza scomporsi sull' estremità del tavolino un *soldo* : d' onde si può ragionevolmente dubitare che quell' elemosina fosse meno dovuta a sentimento di commiserazione che alla preoccupazione di una ardente curiosità. Il povero accettolla di buon animo , e fece all' attento leggitore reverenza col capo , come se fosse stato certo d' esser degnato di uno sguardo ; e si allontanò con riservatezza per non distrarlo dall' estasi di quella profonda meditazione. Ad una coppia di diverso sesso, tutta assorta in istretto colloquio, non appressò ; ed un uomo di aspetto cogitabondo e malinconico lasciò da parte , dissimulando ch' ei pur stesse colà. Visitati quelli dal lato destro , il mendicante traversò a passi lenti la stanza , e si incamminò alla volta di un cavaliere che sedeva scioperato sopra un sofà mettendo in un perfetto equilibrio d' inerzia le sue facoltà fisiche e intellettuali. Appena che ei se lo vide avvicinare , fecegli cenno di non disturbarlo. Il poverello ristette : ma poichè non fu pronto a seguire il suo viaggio , il gentiluomo scosse presso che convulso le spalle, e mormorò fra denti alcuni motti , fra i quali risuonavano quelli di *poltrone* , di *vagabondo* „.

### *Il Panoptico.*

" Il *Panoptico* è un istrumento di recentissima e quasi miracolosa invenzione , il quale supplisce non solo a tutti gli altri istrumenti che in più e diversi modi aiutano la virtù visiva , ma li vince in forza , in attività e in precisione, da indurre maraviglia e stupore nell'animo di qualunque persona. Ed incalcolabili sono i vantaggi che alle scienze alle arti ed alla civil società ponno venir da questa unica e inaudita scoperta , come da quanto esporremo riuscirà chiaro e manifesto.

§ 1. Riceve il *Panoptico* diverse modificazioni con la sola interposizione o cambiamento di una o più lenti o specchi o prismi, e col graduale allungamento o raccorciamento del tubo ec., giusta una esatta istruzione *ad hoc* , e che verrà comunicata a quelli ai quali piacesse acquistarlo.

§ 2. Adempie le veci di *Microscopio* e di *Telescopio* col miglior successo immaginabile, perciocchè, usato come *Microscopio*, un grano di sottilissima arena potrà comparire all' occhio non minore dell' Himmalaya , che sono le più grandi montagne conosciute sul globo , ed il pungiglione di un insetto presso che impercettibile si presenterà rilevato quanto il Pico di Teneriffe o di Spitzberg ; e sarà buono tanto per gli oggetti trasparenti che per gli opachi di ogni paese , d' ogni condizione e d' ogni tempo. — Il capitano domandò sotto voce ove si trovavano queste montagne , e se vi si poteva andare in carrozza.

L' abate gli offerse gentilmente una presa di tabacco , ed il capitano si tacque.

§ 3. Qualora il Panoptico si adoperi come *Telescopio* ravvicinerà prodigiosamente gli oggetti più remoti , in modo che, applicato per esempio, all'osservazione del disco lunare , si presenteranno all' occhio lucidi , chiari e patenti i monti , fiumi , mari , foreste ; e fissando l' attenzione in porti e città di quel globo , potremo tosto giudicare se siano piazze *regolari* o *irregolari* , *accessibili* o *inaccessibili* ; e riguardo agli animali ivi contenuti distingueremo , senza pericolo d' ingannarci, i rettili dai volatili , i bipedi dai quadrupedi ec. ; lo che nel pianeta sublunare , come è noto , non sempre si ottiene mediante gli organi naturali , nè per gl' istrumenti onde siamo usi servirci nelle consuete speculazioni.

§ 4. Si userà egualmente il Panoptico per ispecolare in fiumi , laghi, stagni , e nel mare istesso , senza soccorso di complicati apparati , e per fino a traverso delle più grosse muraglie, in guisa da esattamente contare, esaminare , descrivere , giudicare di tutti i moti , gesti , contorsioni , attitudini degl' individui che si credono al coperto di ogni esplorazione nelle proprie case ; e con tal mezzo . . .

Misericordia ! esclamò il marchese.

Misericordia ! esclamarono l' abate ed il capitano ad un perfetto unisono.

Misericordia ! esclamai io.

Misericordia ! sento che esclamate ancora voi.

§ 5. Il Panoptico ha facoltà di duplicare , triplicare , quadruplicare e perfino centuplicare gli oggetti verso i quali è diretto ; e sarà di gran conforto agli economisti , finanzieri , speculatori , banchieri, negozianti , ed altre persone di sottilissimo ingegno chiamate . . . . . ( laguna di sette lettere ).

§ 6. Fissato il tubo di quest' unico ed ammirabile istrumento a certi gradi determinati , rappresenterà gli oggetti totalmente alterati e diversi da quelli che sono in realtà , tanto che sembreranno aver cangiato forma, colore, misura, sito , qualità ec.; e gioverà moltissimo alle dotte investigazioni , speculazioni , ed ingegnose ipotesi degli orientalisti , occidentalisti , odeporici , antiquari , traduttori , commentatori , critici , e giornalisti di *tutti i colori* ec. ec. ec.

Il capitano sogghignò ; quindi esclamò impaziente : se chi ha scritto non fosse un matto , non avrebbe omesso i giureconsulti ed i medici in particolare. E si assestò alla meglio la gamba di legno , che cominciava a dargli qualche fastidio.

§ 7. Riescirà facile ad ogni persona coll'aiuto del medesimo ordigno di osservarne un' altra senza commettere l' inciviltà di fissarla in faccia , dando il medesimo agio all' osservatore di vedere a sinistra e a destra, in alto ed in basso come meglio farà comodo , ma con più gran precisione , che con altra macchina di simil fatta conosciuta finora ; e ciò si effettuerà senza che la persona su cui si dirige l' attenzione possa di ciò accor-

gersi o anche sospettare, e sarà eccellente per evitar dispute con persone altiere, gelose, riottose ec.

§ 8. Congegnate le lenti nel modo che è prescritto, in virtù del nostro canocchiale *acromicrotelodiplodiforocaloidroisomatico*, l'organizzamento del corpo umano, come il tessuto cellulare, le vene, le arterie, i nervi, i tendini, le fibre, ed anco i minimi vasi ec. potranno essere esattamente e minutamente osservati e speculati, venendo da questo ammirabile ordigno presentati all' occhio i corpi viventi, come se fossero diafani o cristallizzati: per la qual cosa si rendono d'ora in poi affatto inutili tutti i sistemi fisionomici e cranioscopici, e si apre un grande e sicuro adito ai filosofi per comporre col risparmio di laboriose indagini, e remossa ogni speciosa ipotesi, sistemi più certi di anatomia, fisiologia, e quindi di etica, metafisica ec.

§ 9. Potrà finalmente il Panoptico essere adoperato come Caliscopio per cui apparirà bello all' occhio quello che in sè non è tale, e bellissime le cose brutte e deformi; e sarà comodo alle persone prevenute in favore di altre, come ai genitori parziali verso certe loro creature, ai mecenati, ed agl' innamorati, decorso il primo stadio della loro passione ec. ec. ec. „ *Dal cap. X—XXIV.*

Due cose mi paiono da lodare segnatamente in questo libercolo: la mansueta moderazione delle facezie, tali che non possono offendere quelli stessi che ne son vittima; e il rispetto di quelle idee religiose alle quali ogni nuovo piccolo grand' uomo si crede in diritto di dare il suo calcio.

Questo per altro, giova notarlo, non è che uno scherzo d'ingegno, a quel che ci si dice, stimato per altro lavoro più grave, d' ingegno bene atto a cose maggiori.

K. X. Y.

*Dell' uso delle trasposizioni e delle parole composte, discorso dell' avv.* Luigi Fornaciari, *letto nell' Accademia Lucchese.* Lucca Tip. Bertini 1831 p. 94.

Dimostra primieramente l' autore, che le trasposizioni e alla poesia ed alla prosa italiana non possono esser vietate, ch'anzi aggiungono al dire e bellezza ed energia: a che poteva aggiungere, le trasposizioni essere non solo dall' arte del dire, ma dall' affetto talvolta imperiosamente richieste, e comandate da quella logica stessa ch' altri tanto loda nella lingua francese, di trasposizioni sì povera: verità che in una breve appendice al trattato di Dionigi sulla collocazione delle parole, tradotto da me, io m' ingegnai di dimostrare alla meglio. Ma che nel trasporre si debba usare avvedimento e parsimonia, il saggio autore e lo concede e lo raccomanda; e d' altra parte che ogni trasposizione inibire sia cosa impossibile, lo dimostra la prosa stessa dell' illustre

letterato romano, il sig. Betti, alla cui lettera l' avvocato lucchese risponde: talchè le loro opinioni nel fatto son più prossime assai che non paia.

Nella seconda parte del discorso si viene a difendere l' uso delle parole composte, con l' esempio di grandi scrittori, e con la ragione: e qui pure andran tutti d' accordo col sig. Fornaciari nel permetterle segnatamente ai traduttori del greco; ma raccomanderanno agli altri autori tutti grandissima parsimonia nella creazione di quelle parole composte che potrebbero far parere la lingua nostra più tedesca che greca.

Segnatamente la pagina 31, la 49 e la 51 e la 72 e la 84 ci paiono degne d'essere rammentate in questo discorso dove l' egregio autore trova occasione di nominare e Pietro Marocco, giovane di belle speranze; e il buon Vannucci, rapito sì presto agli amici, e il Pindaro del Borghi accanto a quello di Cesare Lucchesini, dell' aureo Lucchesini, letterato d' antica dottrina e virtù, la cui fama, pura di macchia, ispira una riverenza e un affetto tanto a gustare più dolci quanto più rari.

In una nota trovo con gran piacere combattuta la mania di quel povero ab. Romani che voleva voler sopra certe sue norme arbitrarie rifondere insieme col dizionario tutta quasi la lingua: " La è veramente „ nuova che per determinare il significato delle parole non si abbia più „ a ricorrere all' uso ma alle regole stabilite dal sig. Romani..... Egli „ non ha posto mente che lo scriver bene non istà nel riformare la „ lingua ma nel servirsi bene della già formata „. Scegliere della già formata l' uso migliore, mettersi alla testa non alla coda dell' uso, questo certamente è l'uffizio del vero scrittore; ma combatterlo a petto a petto egli è pazzia simile a quella d' un capitano che facendo a'calci co' propri soldati sperasse d'avanzare terreno e acquistar la vittoria.

K. X. Y.

*Nuovi versi di* Teresa Albarelli Vordoni *Veronese.* Pisa tip. Nistri e C. 1831, pag. 64.

Veronese e per la vivacità dello spirito, e per l' amore delle più riposte eleganze di nostra lingua, e per il prezioso retaggio raccolto di quelle chiare donne che abbellirono la patria d'Ippolito Pindemonte, Teresa Vordoni deve le sue prime corone ad un genere di poesia che troppo non sembra arridere ad ingegno femminile; lo stringato, il frizzante oraziano sermone. E questa rimarrà, cred' io, tra le sue corone sempre la più fresca e odorosa. Può ben ella cantarci con Giulietta:

Ma se indegna son io dell' amor vostro,
Se l' affetto primier non vi consiglia,
Supplice, o padre, a' piedi tuoi mi prostro;
Non ti scordar ch' io sono ancor tua figlia.
Concedi almen che siami asilo un chiostro;
Che se lontano dalla mia famiglia

Trar miei giorni degg' io senza speranza,
Libero pianto è il ben che sol m' avanza.

La malinconia di questi versi non mi fa dimenticare la sagace e severa osservatrice di quelle debolezze che fanno ad altri ridicola ad altri amara, ad altri noiosa, terribilmente noiosa la vita del mondo:

Allor che Momo un finestrino in petto
Far ne voleva, ben dovea piuttosto
Giove pregar che della mente agli occhi
Desse a ciascun di noi più forte acume.
D' un pertugio che far? Il cor mostriamo
L'uno all'altro così come la faccia;
Ma nella vista è il mal: uno più vede,
Un vede meno....
Finestre non son forse il guardo, il volto,
I detti e l' opre? Noi miseri ciechi
Gli sportelli scambiamo, o pel traguardo
Ci facciamo a mirar; e or torto or dritto
Veggiamo, sì come ne porge il vetro.
. . . . . .

Il ritratto di Lambrone, di Sofronia, di Volandolino; il ritratto della educazione patrizia, ci paion cose che il Gozzi accetterebbe assai volontieri per sue. Nè le terzine in lode d' Ippolito Pindemonte o del buon patriarca Monico io vorrei dirle più belle dell' altre in lode dell' Invidia e della Maldicenza, dirette a G. Barbieri.

Non dirò mai più mal, ma sempre bene;
E sto a speranza che se mi ci metto,
I' saprò fare anch' io quel che conviene.
Ch' anco in lodare so trovar diletto:
E se nol feci, egli è che non ho avuto
Ancor fra mano qualche buon soggetto.
Ma dâlle dâlle, alfine e' m' è venuto
Tal, di ch' io non avevo conoscenza,
Ma che da voi dev' esser conosciuto.
Ch' ignorar non potete l' eccellenza,
Di due che tutti noi dobbiam servire,
E dette sono Invidia e Maldicenza....
Fùr Maldicenza e Invidia al mondo nate
Fin dal tempo d' Abele e di Caino:
Poi visser sempre in mezzo alle brigate.
Vivono in terra ed hanno del divino,
Hanno bellezza e forza....
Il mondo tutto e quanto sta nel mondo
È cosa trascorrevole e fugace:
Invidia no, che non ha fin nè fondo.
Vecchiarda è Maldicenza, e sempre piace:
Or di ch' ella non abbia del celeste....
Nuda è l' Invidia, ma l' altra la veste:
E come ell' è così raffazzonata,
Prendonsi del su' amor le genti oneste.

Rado è assai che soggiornin fra' pitocchi :
Con chi sa , con chi puote han sempre stanza ;
E Maldicenza fugge dagli allocchi.
Una su' amica ch' ha di lei sembianza,
Sta con la plebe e con la gente stolta :
Ma di far mal nè ben non ha possanza.
La vera Maldicenza . . . .
Fra' grandi alberga e fra la gente colta.
Appor le si potria ch' è menzognera ;
Ma questo alfine è un merito maggiore ,
Però ch' è poetessa e novelliera.

Se al sorriso dello scherno vorrà negli stessi versi la gentil Veronese alternare talvolta il sorriso del malinconico affetto; se riguardare il mondo da due lati ad un tempo, il ridicolo e il grave; se rivolgere quell' arguto e pieghevole ingegno a svelarci non sole le debolezze e le colpe ma le virtù e le sventure dell' anima femminile; se insomma trattare la poesia come una missione sacra , non più come un gioco , s' aspetti congiunta all' affezione e alla stima la riverenza e la gratitudine d' ogni amico del bene.

K. X. Y.

*I fenomeni o le apparenze celesti d'*Arato Solitano *, volti dai greci in esametri latini da* M. T. Cicerone, *co'supplementi del* Grozio, *ed un' appendice d'altri frammenti diversi di* Cicerone *o tradotti da* Omero *od originali suoi , che ci sono rimasi; il tutto volto in indecasillabi italiani per* Urbano Lampredi. Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno 1831 p. 128.

Nel vedere con quanta franchezza il settuagenario traduttore supera gli ostacoli continui d' una traduzione difficilissima ; come delle spine che gli si attraversano altre ne calca , altre ne scosta, altre ne fa balzare lontano da se ; si conosce di quanto sarebbe un tale ingegno riuscito capace se aiutato dagli ozii d' una riposata e pacifica vita. Il Lampredi nel tener sempre la più spedita via, nel cogliere il senso intimo del suo originale, e nel ritenerne le frasi che possono senza sforzo divenire italiane , scelse, al creder mio, il vero metodo di tradurre, mostrò di conoscere in che la vera fedeltà sia riposta. A taluno parrà ch' egli di quando in quando voglia apparire troppo più parco e più snello del Solitano maestro; giacchè per esempio , i versi:

....λαοὺς δ' ἐτὶ ἔργον ἐγείρει
Μιμνήσκων βιότοιὸ λέγει δ' ὅτε βῶλος ἄρίστη
Βουσί τε καὶ μακέλῃσι, λέγει ὅτε δεξιαὶ ὧραι
Καὶ φυτα γυρώσαι καὶ σπέρματα πάντα βαλέσθαι

egli li traduce :

. . . A procacciarne il vitto
Dalle fertili zolle egli c' insegna
Dalla zappa e dai bovi, acciò, secondo
L' opportuna stagion, con fosse e solchi
Apriam la terra, e vi si getti il seme.

Ma nell' insieme del lavoro la fedeltà è quasi sempre congiunta con rara franchezza; e qualche frase tolta dal Salvini, perchè bella ed unica, vi si riconosce animata di vita novella, con l' arte della collocazione e del numero: *series juncturaque.* E lo prova specialmente la parte men irta del poema, quella de' prognostici, sovranamente imitata nel primo delle Georgiche:

E la folaga allor che a ciel sereno
Contro il vento che vien dispiega il volo,
E il marangone e l' anitra selvaggia
Sbattono l' ali accovacciate a terra.
Spesso pria della pioggia alte le nubi
Ti sembran velli; e doppia iride curva
Per l' ampio cielo il rugiadoso grembo:
E senza rifinar palustri augelli
E marini si tuffano nell' acqua;
Che, sorvolando ratte sullo stagno,
Le rondinelle sprazzano col petto.
Le ranocchielle, sciagurata razza
Cibo degl' idri, gracidando vanno
Senza restar: tuba solingo il gufo.
Stuol di cornacchie, che la testa e il collo
Tuffan nel fiume, al primo inverno appare:
Altre scornacchian grossamente a riva.
Il bue leva la testa e l' aer fiuta...;
Chiocciando si spollinan le galline
Con suon pari a gocciante acqua sopr'acqua.
Vedi branchi di corvi, e a stuolo i gracci
Che van facendo di sparviero il verso,
E imita il suon della cadente pioggia;
Poi lungamente fogano stridendo
In basso doppio suon con l' ali tese;
E gli anatrini saltano sul muro
Che cigne il lago...
. . . . Nè se le mosche
Più t' appinzin che pria di sangue ingorde,
Nè se al lucignol della tua lucerna
S' aggrumi il fungo ed il chiaror ne appanni.

Precede alla traduzione una lettera del sig. E. Catalano dove accenna le significazioni astronomiche dell'antica mitologia, e poteva aggiungervi le religiose e le storiche: seguono i frammenti di Cicerone, e uno d' Ennio, e due passi d'Omero, tradotti e illustrati dallo stesso Lampredi.

K. X. Y.

*Il Conte di Lavagna, storia genovese del secolo XVI, di* GIOVANNI CAMPIGLIO. Milano Tip. Rusconi. Ed. Lorenzo Sonzogno 1832 p. 196.

Egli è un dolore a vedere tanti ingegni e retti e felici consumare le cure ed il tempo in istudii a' quali non nacquero, gettarsi tutti insieme sopra un medesimo campo, per duro ed angusto ch' e'sia, abbandonando tant' altre vie più facili e più sicure di lode congiunta a pubblica utilità. Senno e amore del bene noi riconosciamo in questo romanzo del sig. Campiglio: e poetica innoltre, sebbene non assai diligentemente condotta, ci pare l' ultima scena dell' ateo, dello sventurato Verrina che viene in un misero albergo a veder morire l' innocente sua figlia. Ma perchè, piuttosto che nel difficile aringo de' romanzi storici, non vorrà egli l' autore esercitar la sua lena negli studii filologici subordinati agli storici e ai filosofici; negli studi morali congiunti ai civili ed ai religiosi; nella traduzione di opere moderne od antiche poco note all' Italia; nella compilazione di scritti popolari, di storie municipali, di vite d' illustri italiani; nella pubblicazione o di rari o d' inediti monumenti? Perchè? . . . . . Ma il sig. Campiglio si lagnerà, e non a torto, che in luogo di dare a conoscere il libro suo, noi preoccupiamo il lettore co' desiderii nostri. Ecco dunque un passo dell' ultimo capo per saggio.

„ Il Verrina uscito dal castello di Montobbio una notte, e felicemente non incappando in guardia alcuna, giunto a tale distanza da quel luogo, che egli a buon diritto si tenea fuori del pericolo di cadere nelle mani degli assedianti, era contrastato da doppio pensiero, se dovesse, rinunziando al disegno della rivoluzione di Genova, non occuparsi che della propria salute, ovvero se meglio avrebbe fatto a presentarsi al Farnese per stimolarlo a prendere una risoluzione . . . E mentre Verrina ondeggiava quale risoluzione prender dovesse, volgevasi verso il territorio fiorentino. Stanco ed affaticato per una penosa strada, giunge egli finalmente, che il giorno già innoltravasi, ad un villaggio . . . La natura obbliga l' uomo alla propria conservazione colla sferza del dolore: e quando il riposo o il sonno è necessario, nemmeno il timore della morte vale a riscuoterci . . . Entra adunque in un miserabile albergo, cerca una camera, e gliene viene data una assai meschina, la quale altre volte sembrava essere stata in migliore stato da quanto dimostravano tre pareti: ma l' oste avea poi creduto bene di tramezzarla mediante un assito . . . Finchè l' uomo coraggioso è svegliato, il vigore di sua ragione contrappone alle idee di pericolo quelle dei varii mezzi che gli rimangono per sua sicurezza; il malvagio oppone ai rimproveri che a lui fa l' offesa sensibilità d' un cuore che non mai impunemente ledesi . . . oppone dico le idee dell' utile privato provenutogli da sue tristi azioni, e si conforta: il misero alla miseria sua oppone il sentimento della propria innocenza, e se pio e, i conforti balsamici di una religiosa speranza che gli dice

fugace il tempo delle sofferenze, stabile quello della felicità. Ma quando l'organo del pensiero più non permette alla parte di sè più stanca di agire, e solo rimanendo nell' irritazione l' altra parte, questa le presenta idee vaghe e deboli talora, talora distinte e vigorose, oh allora sì, se queste idee sono di terrore o di dolore o di disperazione, oh quale strazio allora tra que' sogni tremendi prova il mortale! . . . Così avviene al Verrina: egli sogna insidie che lo incalzano, e cespugli che gli vincolano lo stanco piede: quale paralisi funesta gli annoda la lingua, ed impedisce la mano di tentare opra disperata per la sua salvezza! Ma come il pericolo svanì poi? Qual è la voce flebile che giunge al suo orecchio? . . Maria, Maria, perchè così gemi, perchè la tua voce flebile m' intenerisce, e mi fa conoscere la forza che dà natura ai gridi de' figli, nel cuore de' genitori? Ah Maria cessa di lamentarti! . . . Il grido che avea commosso il suo cuore durante il sonno; facevasi sentire tuttavia dopo che questo dal terrore venne riscosso. Gran Dio, esclamò l' ateo . . .

E qui segue narrando il riconoscimento di Maria, e l' affannosa sua morte.

K. X. Y.

*Dialogo di G. Chiabrera intorno al verso eroico.* Napoli Tip. Giordano (nel Vol. V delle opere) 1831.

In questo dialogo, che il ch. Lampredi manda con sua lettera all'editore, il Chiabrera stà contro l' uso della rima nella poesia epica, e ne adduce parecchie ragioni; alle quali non si può certamente rispondere quello che rispondevano al La Mothe i francesi: ch'egli screditava cioè un istrumento di cui non sapeva far uso. Ma tutte queste ragioni non fanno che la rima non possa, ne' poemi originali segnatamente, rendere e più efficace e più soave l' incanto del numero, e l' espressione istessa meno negletta e più vaga; non fanno che l'Orlando Furioso non sia cosa tale da non aver punto a desiderare che l'Ariosto avesse adoprato in luogo dell'ottava lo sciolto: e se fossero inconcusse, varrebbero contro lo sciolto stesso, varrebbero specialmente contro l'esametro latino; più difficile assai della rima nostra, la cui difficoltà tutta è riposta nelle due ultime sillabe, non in ciascuna delle sillabe che compongono il verso. Senza dunque screditare gli antichi, senza impor legge agli scrittori avvenire, lasciamo che ognun segua il suo proprio genio; e teniamo per fermo che un poeta il quale avesse bisogno della voce de' critici per accorgersi qual sia delle vie la migliore, a costui lo stesso consiglio de' critici non ritemprerebbe l' ingegno.

Ho detto: *senza screditare* gli antichi, e questo fa il buon Chiabrera quando per dimostrare che grave giogo sia quel della rima, cita e critica alcuni versi di Dante, non meritevoli di censura. Il Chiabrera vuol, per esempio, che il verso

E molte genti fè già viver grame

sia inutile affatto, e cacciatovi solo in grazia della rima. No veramente: l' avarizia de' popoli, dei principi, del clero è la grande sventura del mondo; e un verso che mi espone questa verità, non è un verso inutile. Dante, è vero, non vide la lupa altrove, e non poteva sapere l'indole sua: ma qui si tratta di lupa allegorica, non di bestia reale.

Ne' versi

E donna mi chiamò beata e bella
Tal che di comandare i'la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
E cominciommi a dir soave e piana
Con angelica voce in sua favella

egli condanna l' ordine delle idee: " Certamente aveva affermato „ ch' ell' era fornita di bellezza tanto che lo disponeva ad ubbi- „ dire! perchè dunque torna a trattare di sua bellezza, e parla degli occhi? „. — Perchè la luce serena degli occhi apparisce più bella accanto alla dolcezza dell' angelica voce: perchè la bellezza beata da Virgilio veduta in Beatrice lo mosse a riverenza; e ora dalla riverenza egli passa all' affetto: perchè nè la poesia nè la prosa non avrebbero ammesso un giro di periodo quale lo comanda a Dante il Chiabrera.

Al sesto canto:

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi
Come persona che per forza è desta.

Il Savonese nota: " S' egli dormiva, ed un tuono lo risvegliò, ben „ convenia ch' ei si riscotesse: ma *come persona che per forza è desta*, „ sembra soverchio „. Dante potrebbe rispondere: Poteva il sonno esser rotto senza ch'io mi riscuotessi; potevo io riscuotermi, ma più leggermente. La pittura sarebbe ammezzata e fiacca, se io non richiamassi l' imagine d' uomo da scossa violenta destato: similitudine tanto più acconcia in quanto che io non ero già naturalmente addormentato, ma caduto com' uomo *cui sonno piglia*.

Quando il Chiabrera poi si mette a rifare i versi a Dante per ridurglieli più armoniosi, allora farebbe quasi dimenticare che l'Italia in lui vanta un de' suoi lirici più vivaci e più caldi.

K. X. Y.

Giulietta e Romeo *novella di* Luigi Da Porto, *con aggiunte e illustrazioni d'* Alessandro Torri *e con sei tavole in rame. Pisa, Nistri e C.* 1831 *in* 8.°

*Su la pietosa morte di* Giulietta e Romeo *lettere critiche di* Filippo Scolari, *con aggiunte ec. per cura d'* Alessandro Torri. *Livorno, Masi* 1831 *in* 8.°

Mentre in Verona si pensa a restaurare il sepolcro de' due celebri amanti, de' quali il De Porto narrò primo i casi infelici, un Veronese, A. Torri, pietoso alla loro memoria, ha voluto inalzar loro, benchè lungi dalla patria, una specie di monumento co' due libri che qui si annunziano, l' uno de' quali può chiamarsi il lato semiantico, l' altro il lato moderno del monumento medesimo.

Conosciutissima è la novella del Da Porto, pezzo principale, se così posso esprimermi, di quel lato semiantico. Benchè però, conosciutissima, non può dirsi che sia finora, se non da pochi, ben conosciuta. Dopo le due prime edizioni, l' una senz' anno, l'altra del 1535, fatte in Venezia dal Bendoni e ambedue rarissime, essa più non comparve intatta che in altre due ancor più rare, benchè assai moderne, quella del Carr di Londra (senz' anno), procurata dalla celebre società Roxburge; e quella della Tip. R. di Milano (1819), colle miniature sì celebrate del Gigola. Il Torri in questa sua, che vien ad essere la diciassettesima delle conosciute, ce la dà qual si legge in quelle quattro, salve alcune correzioni, che ha preso da altre. Come però le varianti della terza edizione, fatta dal Marcolini in Venezia nel 1539, e procurata da un fratello dell' autore, furono più d' una volta riguardate come provenienti dall' autor medesimo, e forse in parte son tali che questi avrebbe potuto adottarle, il nuovo editore le ha recate a piè di pagina, ove ciascuno sarà contento di trovarle.

Alla novella del Da Porto è fatta succedere quella del medesimo titolo che scrisse il Bandello, parafrasi non sempre felice dell' altra, e però non degna di esserle così assolutamente preferita come fu dal Ginguenè, il qual lodando troppo la seconda, e censurando la prima di cose che in essa non sono, mostrò d' aver un poco perduta la memoria dell'una e dell'altra. Come però la parafrasi non è meno celebre di quella che le ha servito di testo, e già più volte le è stata unita, l'editor nostro dovea unirgliela pur egli, e il fece attenendosi all'edizion livornese delle Novelle del Bandello (colla data di Londra) procurata dal Poggiali nel 1794, salvo che in alcuni passi, ove la sua castigatezza gli consigliò di seguire l' edizion veneta procurata dal Gamba di quella novella, e suppongo pure dell' altra del Da Porto, nel 1830.

Nelle illustrazioni ei discorre dell' anteriorità dell' una o dell' altra delle due novelle (della prima delle quali descrive pur le edizioni, quella specialmente colle miniature del Gigola variate in ciascuno

de' suoi sei esemplari) parla del loro merito comparativo, delle loro traduzioni, delle loro imitazioni ec., e finalmente dall'autenticità del fatto in esse narrato, raccogliendone le più vecchie testimonianze, recando in mezzo nuovi documenti, rispondendo a varie obbiezioni ec.; il che fa del libro, di cui si parla, un libro pieno di storica erudizione.

Il fatto narrato in prosa dal Da Porto e dall' emulo novellatore fu pur narrato in rima (in un poemetto di 4 canti in ottave) da una poetessa del loro secolo (o da un poeta, com' altri pensa), che nascose il suo nome sotto quello di Clizia; e anche questo poemetto, stampato dal Giolito nel 1553, ed esso pure assai raro, è qui riprodotto dal nostro editore con alquante delle rime che un amante della poetessa scrisse in morte di lei, e che lo accompagnano nella stampa già detta.

Delle sei tavole in rame, che si tramezzano alla novella del Da Porto, e all' altre cose qui accennate, la prima rappresenta il Matrimonio di Giulietta e Romeo, quadro dell'Hayez posseduto dal conte di Schoenborn a Stutgard; — la seconda l' Ultimo Addio di Giulietta e Romeo, altro quadro dell' Hayez posseduto dal conte Sommariva nella sua villa sul Lario; — la terza la Morte di Giulietta e Romeo, disegno fatto pel nostro editore dal giovane Sabatelli sì immaturamente rapito alle arti; — la quarta gli Stemmi della famiglia dei due amanti, l'uno (quel de' Montecchi) tratto da un MS. della Cancelleria civica d'Udine, l' altro (quel de' Cappelletti) da un arco dell' antica loro abitazione in Verona; — la quinta il Sepolcro degli amanti medesimi disegnato dall' Albertolli qual oggi si vede in Verona nell' Orfanotrofio delle Franceschine, ben diverso dal luogo (sia qui detto per incidenza) in cui lo pone il Valery nel nuovo suo Viaggio in Italia; ciò che all'editor nostro sarà soggetto d' un articolo nel Giornal Letterario di Pisa; — la sesta finalmente il Sepolcro medesimo qual vorrebbesi restaurato, giusta il disegno mandatone dalla commissione incaricata di farlo eseguire.

Altre opere dell' arte, relative alla storia de' due amanti infelici, se non rappresentate, sono pur descritte dall' editore, la cui diligenza e accuratezza, notabilissima nel libro di cui si è discorso, è pur notabile anche nell' altro, che ho chiamato il lato moderno del monumento da lui inalzato ai due amanti.

Chè una delle Lettere dello Scolari, dirette a provare la verità della storia anzidetta, e ricche tutte di bella e varia erudizione, è ora per la prima volta, grazie all'editor nostro, fatta pubblica. E delle varie composizioni poetiche, pregevoli tutte, e alcune anzi bellissime, che loro si aggiungono, alcune son pur fatte pubbliche la prima volta mercè di lui. Dopo infatti due passi de' due noti poemetti dell'Arici il Viaggio Malinconico e il Camposanto Bresciano, le terzine del Villardi per un monumento da alzarsi a Giulietta e Romeo, e i Versi del Gargallo (che qui peraltro si danno con varianti) sopra un poemetto della Vordoni, del quale avea veduta una parte, vien questo poemetto,

il qual s' intitola il Pellegrino dell' Adige ( si vedrà pure ne' Nuovi Versi della Vordoni stampati contemporaneamente), indi alcune scene di due tragedie inedite del Leoni e della Palli , che s' intitolano ambedue da Giulietta e Romeo , e che non sembrano per ora destinate alla stampa.

Gran sprone a raccoglier le cose onde compongonsi i due libri , che formano il monumento che il nostro editore intese di erigere, fu una donna egregia, il cui nome, posto in fronte al monumento medesimo in questa bella e affettuosa iscrizione, accresce non poco quel senso di pietà che il monumento ci lascia in cuore:

*A te*
*che fosti* Anna *contessa* Schio *di Vicenza*
*ne'* Sarego Allighieri *di Verona*
*beata or fra' celesti*
*nel premio eterno di tante virtù*
*domestiche e cittadine*
*di che eri specchio a' mortali*
*queste pietose pagine*
*onde il tuo core era scosso*
*ossequioso intitola*
Alessandro Torri
*tardo tributo di sempiterna riconoscenza*
*a' ricevuti benefizi.*

M.

*Favole nuove del prof.* Cosimo Calvelli. *Firenze, Coen e C.* 1832 *in* 12.°

È egli più tempo di favole? chiedeva un critico , non è gran tempo , al comparir di certe favole francesi delle quali or più non rammento l'autore. — E perchè no? potea rispondersi: basta che vengano anch' esse da un vero *Fablier* , come la più buona delle donne chiamava il bonomo La Fontaine.

L' autore delle *Favole nuove* è egli forse un altro *Fablier?* — Ah! questo non so. Egli ha voluto fare delle favole nuove , cioè diverse da quelle degli altri, toccare i particolari piuttosto che i generali (v. la sua prefazione), servire al bisogno de' contemporanei ec. ec. Un vero *Fablier* avrebbe forse messi fuori i suoi frutti senza saper troppo a che servirebbero , nè credo che avrebbero servito meno al nostro bisogno.

Ma forse l' autore , in questo tempo di teorie, di vedute filosofiche ec. , non ardì abbandonarsi ad una specie d' istinto come un *Fablier* d' altri tempi. Autore, come tutti il dicono , delle due Prose giocose che vanno sotto il nome di ser Brunone da Sassimagnoli, ei doveva essere inclinato a certa festività. Le teorie , le vedute filosofiche ec. lo hanno verosimilmente obbligato ad esser serio , a scusarsi di non esserlo stato sempre, chè tanto importa la sua scusa d' aver adoperati talvolta (v. qui pure la pref.) modi proverbiali per lui nativi, ec. ec.

Quelle intanto fra le sue favole, che si leggeranno più volentieri, saran, m' imagino, le meno serie. Più facili, più spontanee, esse parranno pure le meglio ideate, le meglio condotte, e daranno anche a questo riguardo maggior piacere che l' altre. Eccone una per saggio (la sessantesima seconda) che s' intitola *il Topo e i Commensali.*

Mentre in vecchia soffitta capolino
Facea da un bucolino
Maligno Topo al termin della sera,
Vide gioconda schiera
Di Commensali divorar capponi
Pernici, beccafichi, ed ortolani,
Rigogoli e fagiani,
Quaglie ingrassate e teneri piccioni,
E delicata ombrina,
E dentici e storioni,
E crema e gelatina;
E riversar dall' anfore
In ampie tazze il vino
Di Carmignan, di Chianti e d' Artimino,
E tracannare a josa,
E scior l' armonïosa
Voce a gentil canzone,
E prorompere in risa e far tempone.
Egli a tal vista i lunghi baffi arriccia
E fra se dice con sussiego: abomino
I parasiti ingordi,
Che il tempo in gozzoviglie ed in bagordi
Spendono, e a cor mi stà
La parsimonia e la frugalità.
Chi nel mangiare è parco
I giorni mena di malori scarco:
Il troppo cibo disgustosa e greve
Rende la vita e fa crepare in breve;
Talchè d' obbrobrio degni
Stimo color che assisi a quel banchetto
Mangiano a crepapelle
E senza alcun rispetto
Leccan perfino i piatti e le scodelle.
Mentre così dicea,
La notte discendea
Dall' etera col tacito suo volo,
E d' atro ammanto ricopriva il suolo.
I Commensali, stanchi dal soverchio
Mangiar, di là partirono, e restaro
Vari avanzi di cibo sulla mensa;
Poichè mezz' ebbri i servi si scordaro
Di mettergl' in dispensa.
Allorchè scura e di persone priva
Vide il Topo la stanza, con giuliva

Cera andò sulla mensa, e in non cal pose
Le prove e le ragioni,
Che addotto avea pocanzi
Per accusar gl' ingordi e i crapuloni:
Sen corse ai cari avanzi,
E fino al sorger della nuova aurora
Leccò le salse, e rose
Le carni e l' ossa e le salviette ancora:
E se non era il miagolar d' un gatto
Che tolto l' appetito
Avessegli ad un tratto
Forse peranco non saria partito ec. ec.

Risparmio la moralità che già ciascuno indovina; che questa volta (come ciascuno potrà vedere al confronto d'altre) esce spontaneissima dalla favola; ma che a me non pare abbastanza arguta. Risparmio pure e le lodi che ciascun può dare, e le osservazioni che ciascun può fare da se, guardando allo stile della favola medesima, dal qual è facile argomentare quello dell' altre, salve le ragioni dell' argomento, del metro, ec. ec. Noterò solo, guardando unicamente all' intrinseco, che non tutte le favole nuove son dall' autore destinate a' lettori giovanetti; ciò che non vorrà obliarsi per non recare d' una o d' altra di esse giudizio inopportuno.

Se mai l' autore avesse in animo di tornar colla penna sopra le sue favole, credo che il conversar prima ancora un poco, o ne' libri di storia naturale o in altro modo, cogli esseri in esse introdotti gli gioverebbe a dar ad alcune maggior verosimiglianza e ad animarle di nuova vita.

M.

Anna d'Ornano *poemetto di* Domenico Serafino Pucci. *Fivizzano*, *Banchi*, *Bartoli e C.* 1832 *in* 8.°

Il caso compassionevole d'Anna d'Ornano, immeritamente immolata dal marito, come infida a lui e alla patria, è abbastanza conosciuto. Sarà letto volentieri il poemetto, che ce l mette innanzi, con nuova vivezza e nuovo ornamento, e sembra attestarci che non fu indarno l' esempio dato da S. Pellico colle sue novelle poetiche.

M.

*Su i migliori Storici e Poeti latini del secolo* XVI *ragionamento d'*Antonio *di* Giovanni Mira. *Palermo*, *Solli* 1832 *in* 8.°

Quattro fra gli storici e tre fra i poeti (parsimonia giudiziosissima) sono particolarmente celebrati dall' autore: Tommaso Fazello, Francesco Maurolico (il filosofo), Ottavio Gaetani e Rocco Pirri fra i primi; Sebastiano Bagolino, Giovanni detto Giano Vitali, e Ber-

nardo Bernardino fra i secondi. Il suo ragionamento, pieno d'ottime cose, sembra diretto ad un tempo e a ravvivare il lustro della patria, e a mostrare la potenza dell'ingegno in tempi infelicissimi. Chè in quelli da lui discorsi tutto congiurò in Sicilia contro gli studi, cui non favorì che un solo de' governanti, Giovanni da Vega, amico al Maurolico, sostenitore dell'università di Messina ec., e però degno di grata ricordanza.

M.

*La Poetica di* Geronimo Vida *tradotta da* Baldassarre Romano. *Palermo, Solli* 1831 *in* 8.°

Versione assai spesso felice d'eccellente poema, altre volte letto da molti, oggi da pochissimi, benchè per tradizione ancor celebrato. Lo scrisse il Vida per grande amore dell'arte, e pensò esser questa tanto piacevole e tanto nobile, che i suoi canoni espressi in bei versi dovessero recar sollievo al monarca futuro di un gran regno, a quel giovane Francesco, cui riteneva *nell'ispana terra malvagia sorte col fratello Enrico* ec. L'ha tradotto il Romano (ignorando, com'ei dice, d'esser stato preceduto fin dal secolo decimosesto da un Niccolò Mutoni) per amor dell'arte medesima, e pensò forse esser questa oggi sì mal ridotta, che il riprodurne i vecchi canoni fosse una necessità. Chi poco si curasse dell'arte, troverà pure nel poemetto tradotto canoni d'umanità e di buon senso, la *legge dell'amore* posta a capo di tutte le leggi nella giovanile educazione: *Quegli, a cui poi fu d'educar commesso Nell'arti egregie il fanciullino, in pria Brami d'esser amato*, ec. ec., e crederà non inutile che il poemetto, che ha già più di tre secoli, sia un'altra volta stato tradotto.

M.

Al Direttore dell'Antologia.

*Giornale di scienze, lettere e arti di Palermo; Giornale Ligustico, Dei bugiardi; Varianti Dantesche, Veltro di Dante.*

Tra i pregevoli articoli, da me rincontrati negli ultimi quaderni del giornale siciliano, è una lettera a voi diretta dal sig. prof. Agatino Longo intorno ad un mio incompiuto discorso trattante dell'ordinamento enciclopedico delle scienze. Non in tutto pare che il ch. professore alla mia opinione s'accosti; ma le differenze sono sì piccole, e tanta l'esuberanza delle sue cortesissime lodi, ch'io non posso non ringraziarnelo vivamente. Prosegua egli intanto a coltivare un sì bel ramo delle umane dottrine; e a quella parte principalmente rivolga il suo zelo e l'ingegno, dove un più filosofico e più nuovo ordinamento delle scienze può condurre alla scoperta di nuovi fatti, di nuovi e non

ipotetici sistemi, di metodi nuovi. Giacchè questo pare a me sia lo scopo principale di simili studi.

Anche l'ultimo numero del giornale ligustico mi fece piacere, primieramente perchè mi parve di scorgervi la tendenza de' ch. compilatori a una più benevola e più pacifica corrispondenza co' lor confratelli: saggissima e virtuosa tendenza; chè in tempi di tante e sì misere dissensioni ogni buono italiano deve con ogni cura ingegnarsi di considerare gli uomini e le cose nell'aspetto meno ostile che si possa e nel più consolante. Poi, debbo loro i miei ringraziamenti per le parole gentili con cui vollero onorare il mio saggio del commento dantesco. Nel qual saggio essi trovano lontana dal vero l'interpretazione del verso: " *Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.* — " Falsi, io dicevo, in sè, bugiardi nelle loro dottrine „. Gli Dei, mi s'oppone, non hanno dottrine. Lo so: e so di più che gli Dei non son Dei, che quindi non posson essere nè anco bugiardi: talchè la censura fatta alla mia interpretazione ricade sulla correzione stessa proposta dal giornale ligustico. Ma il commentatore e il lettore trasportandosi nella intenzione di Dante, s' accordano ben facilmente nell' intendere che *le dottrine degli Dei* sono le dottrine insegnate in nome loro, appunto come *il tempo degli Dei* è il tempo nel quale a nome degli Dei s'insegnavano tali dottrine.

Poichè siamo a Dante, lasciate ch' io ringrazi l'autore delle lettere sui codici Tempiani, della menzione fatta del mio povero saggio nel suo articolo sui codici della Divina Commedia. Ora veggo anch'io chiaramente che " *Parlare e lagrimar mi vedra' insieme* „ è la lezione vera; ma lo veggo per una ragione diversa da quella che l' autore delle dette lettere adduce, e la esporrò ne' Sinonimi là dove noto le differenze tra *lagrime* e *pianto*.

Io perdono, del resto, più volentieri a me stesso lo sbaglio, quando penso che in fatto di varianti lo sbagliare è sì facile, quando veggo il Monti sostenere la prosaica lezione: *quanto il mondo lontana*, lezione combattuta da me nov' anni sono in un giornal veneto, combattuta dico, in modo che se non potè cangiare l' opinione di lui, non demeritò le sue lodi.

Delle varianti nell'accennata lettera discusse io m'attengo nel primo canto all' *altre cose* ch' è il più comune; ma non ripudio l'autorità del Boccaccio e di Pietro di Dante e d' altri codici che mi danno *alla gajetta pelle*. — Trovo migliore *l'ove il mar non ha vanto*, dell'*onde*, ch' è più chiaro ma non più acconcio all' idea del Poeta. — *L'eterno duro*, mi par più poetico, e tanto più se s' intende della porta, non del luogo in genere. — *Sto per il tuono de' guai* e per l' *a fondo* e pel *mache*, e non trovo, a dir vero, troppo poetico il *sonno*. *A vita ci spense*, non mi par bello, e tengo *chi vita*: tengo l' *appulcro*; e tengo *i fiori* che ho parimente difeso nov' anni fa: combatto poi per l' *attende* e per l' *ira folle*, senz' ira però. E non veggo la necessità di cambiar *roco in*

*fioco*: e ripudio di tutto cuore l'interpretazione del Cesari *l' acqua gli argini*, e trovo prosaico *la mia faccia.* Trovo aureo *il dolce fico*; e l' *altro forte* men duro dell' *alto*; e *udì* mi suona non so che più degno di Dante *Rende figura* è ormai indubitato; come i *piedi affissi* è tedesco: *si piangeva* è francesismo del tempo; *me portò* è più alfieriano che altro. — *Dal mento*, *Pennino*, *rifiede*, *lessi*, *ghermito*, mi paiono verità matematiche. Starei per l' *a questo*: e renderei al Cesari i suoi *e' fior*; e darei il buon viaggio allo *sta*, *ten va. Insegni* non mi par degno del bando; *per la gente* poi lo vorrei impiccato in effigie, se amassi pure in effigie e in fatto di cose filologiche la pena di morte. L'autore delle tempiane merita un bacio per aver difeso quel povero *re Giovanni* a cui sempre ho voluto un gran bene. *Lume* e *men* mi par chiaro: *ond' ei d'Ercol* mova pure il Cesari, me non move. Il *mio cor* tenne sospeso anche me: finalmente m'attenni *al mio cor*, e mi par più profondo che *il cor* del Cesari. *Il conte* mi par tropp' aulico.

Ora vi dirò che il discorso inserito nell'Antologia, inteso a provare che il Veltro non era ancor nato a' tempi di Dante, non ha vinto i miei dubbi.

Che della lupa si parli in presente, del Veltro in futuro, sta bene. Di cosa avvenire fra un anno, fra un minuto, diciamo *verrà*. Poteva la lupa a molti animali ammogliarsi in pochi anni, se a molti s' ammogliava in quel tempo.

Il *quando verrà?* non mi prova gran fatto. Nell' impazienza del desiderio il P. prega che il liberatore venga, s'affretti, non prega che *nasca.*

*E sua nazion?* O nazione s'intende per luogo di nascita, e sarebbe troppo strano che Dante ad uomo non ancor nato volesse fissare i confini fuor de' quali non sarebbe potuto venire al mondo. O s'intende per popolo, e credendo al veltro ideale parmi si contradica a Dante collo stringere la *sua Italia* in sì brevi confini; a Dante che nell' Italia comprendeva anco l'Istria, che dalla *Italia bella* non avrà certo escluso la bella *Trinacria*, che piange le terre d'Italia *tutte* piene di tiranni, e vuole che il Veltro vada cacciando la lupa *per ogni villa.*

Che s'egli trae le sue immagini da una parte d' Italia più spesso che d' altra, ciò non vuol dire ch' egli amasse più il Friuli e il Tirolo, che Roma, la *Roma di Cesare.*

Dunque le parole del P. non provano che il Veltro non fosse ancor *nato.* Dante, all' incontro profetava guai a Firenze *di quà da picciol tempo*, guai prima che un bambino giungesse a pubertà. E cantava: *soccorrà tosto*; e dell' annunziato duce aggiungeva che *tosto* i fatti scioglieranno l' enimma.

Ma non viveva alcun uomo degno di lode sì alta. — Qual lode? *Vincere l' avarizia*, rimettere la lupa nell' Inferno, e così salvare l'Italia. Un uomo coraggioso e disinteressato bastava a tanto; e tale poteva a Dante parer lo Scaligero, di cui promette cose *incredibili*, elogio che tutti li abbraccia. La speranza l'avrà forse illuso; ma la lode è chiara,

nè Dante con essa avrà creduto avvilirsi. Egli non chiedeva dal salvatore d' Italia nuovi istituti, lo voleva custode non despota della nazion ghibellina, voleva ad ogni municipio serbate le sue libertà. Nella Monarchia ben l' accenna.

Intendendo per nazione i popoli stretti in quella lega di cui Cane fu capo, sparisce la tautologia: *nascerà chi era nato*; e il tra Feltro acquista un significato chiaro che non ha interpretandolo in senso d' *in* o di *ovvero*. — Ecco i miei dubbi: lascio ch' altri ne giudichi.

K. X. Y.

## Mascheroniana.

### *Reclamo.*

Un articolo altrettanto scempio quanto maligno, sebbene coperto col velo ipocrita di urbane parole, fu pubblicato nell' *Antologia* di Firenze nel fascicolo di gennaio p.° p.° Il signor M. autore di quello ci accusa di due oltraggi librari fatti l' uno al Foscolo e l' altro al Monti. Del Foscolo non sappiamo che intender si voglia il sig. M., però che di quest' autore null' altra cosa fu mai stampata da noi, toltone le tragedie fritte e rifritte da cento altri stampatori. Quanto poi alla *Mascheroniana*, contro alla quale il sig. M. vomita il mal celato suo veleno, giova credere che in materia di *arte poetica* egli senta oltre al Monti medesimo, il quale molto tempo prima di noi ha avuto il *tristo coraggio* di voler dare alla luce i due ultimi canti della sua *Mascheroniana*, e n' era già composta la stampa quando ne ritirò le prove per motivi *puramente politici*. Non è dunque vero che que' due canti siino *affrettatissimi abbozzi de' quali l' autore non avrebbe forse lasciato vestigio*, e che *forse non voleva che si vedessero se non i pochi versi sul monumento del Parini nella Villa Amalia, che avea ripuliti*. Questo primo tratto sia già una prova della capacità nell' *arte di scrivere* del signor M. Non minor squisitezza di gusto vanta egli nell'*arte poetica*, conciosiachè pretende che si debbano condannare all' obblio i due ultimi canti della *Mascheroniana* per la sola ragione affermata da lui che non furono ripuliti: e in conseguenza si deve fare lo stesso dell'Eneide di Virgilio, della traduzione fattane dal Caro, de' sei canti aggiunti dell' Ariosto, del Vespero e della Notte del Parini, o di tante altre nobilissime produzioni che dai loro autori non hanno ricevuta l'ultima mano. Forse questo principio è smentito dall'esperienza e dal più trito buon senso; ma non è però men degno della gran testa da cui è uscito. Quanto a noi inetti a tener dietro a tanta e così matta originalità di concezioni, seguitiamo il comune parere che i due canti postumi della *Mascheroniana*, siano abbozzi affrettatissimi quanto si vuole, non vi sarà mai uomo, se pure non ha l'anima assideraticcia di un pedante, che non riconosca in loro tutto il fuoco e l' inventiva del Cantore di Basville: a cui aggiugniamo la strana opinione che non la limatura del verso costituisca la vera poesia; sì bene la forza de' pensieri, l' in-

venzione delle immagini e i colori onde si vestono : la lima poi vi aggiunge il resto. Se un poema è male immaginato, se manca di pensieri e di colorito, si può ben pulire e ripulire nonchè i dieci anni prescritti da Orazio, ma anche un secolo, che non si riuscirà giammai a renderlo tollerabile. A noi, sempre effetto di cattivo gusto, piace più Giobbe così selvaggio com' è che non il frigido Bembo con tutta la sua lima; e vorremmo leggere ben venti volte quegli *affrettatisssmi abbozzi* e non per tre volte il *Pellegrino Apostolico*, lavoro limato e del medesimo autore. E bisogna ben dire che tale opinione sia un po' più generale di quella del signor M., se tre altri librai, fra i quali il pregiatissimo signor Molini di Firenze, stavano per avere un *tristo coraggio* uguale al nostro e uguale a quello del Monti se in tempo non erano da noi prevenuti; a cui si arroge che l' infelicissima nostra edizione della *Mascheroniana* è favorevolmente accolta in Italia non pure, ma anche in Francia: per la qual cosa non sarà maraviglia se commetteremo una recidiva e se avremo il *tristo coraggio* di bel nuovo incorrere l' indignazione del signor M., non per la *Mascheroniana* soltanto, ma per più altre cose; conciosiachè siamo noi una certa razza di gente incorrigibile e su cui nulla ponno gli sfoghi amari dell' invidia e della maldicenza.

Ma dicasi omai che l'acerba critica del signor M. non deriva tanto da tenerezza verso la riputazione degli scrittori; quanto da un motivo un po' più lontano e men nobile di assai. Ma se non aveva altro a riprendere nella nostra edizione della *Mascheroniana*, non era ufficio di onesta persona e da bene di deprimere con bugiardi pretesti la reputazione e gl' interessi altrui per far servizio a se o agli amici. V' ha chi aspira a farne una migliore edizione? Vi si adoperi pure a tutta sua voglia, e sarà quello il vero mezzo per iscreditare la nostra; nè gioverà più che si arrovelli tanto a detrarla o a farla detrarre in questo e in quel modo, reprobo e malvagio assunto degno soltanto delle anime vili.

*La Società della Tipografia Elvetica di Capolago.*

---

*Al Direttore dell'* Antologia.

Nell' articoletto, che ha dato motivo al reclamo che mi comunicate della Società Tipografica di Capolago, lagnandomi che si fossero stampate cose del Monti (i due canti inediti della Mascheroniana) che per rispetto alla sua memoria non dovéano stamparsi, come recentemente si erano stampate cose del Foscolo (alcune sue liriche quasi infantili) che pel medesimo rispetto dovean serbarsi nel portafoglio d' un amico, non volli dir certamente che le une e le altre si fossero stampate dalla medesima Società.

Questa Società è persuasa di avere, stampando i due canti inediti, eseguite le intenzioni del Monti. Io credo che abbia fatto contro le sue intenzioni; e non posso mutar parere. È inutile ch' io insista su ragioni dedotte dai due canti medesimi, posti al confronto di quella parte di essi che il Monti pubblicò dopo averla rifatta, e dei tre antecedenti. Basti quel che, la sera stessa del giorno in cui giunse il reclamo, narrò nella vostra conversazione un amico nostro e del Monti, il prof. Domenico Valeriani: " Stava per terminarsi la stampa della traduzione che il Monti avea fatta dell'Iliade, quand'io gli dissi di voler pure un volumetto de'suoi versi originali e inediti. Questi e quelli, ei mi rispose (indicandoli), potrei io darti; *i due canti inediti della Mascheroniana, non potrei: vorrebbero da me troppo lavoro* ,,. Geppino Molini (questo nol so da lui, che ora è a Londra, ma da Gigi suo figlio) comperò tempo fa da un tale di Roma una copia manoscritta de' due canti inediti con intenzion di stamparli. *Lettili* (chè non li lesse prima della compera, fidandosi al nome del Monti) *stimò di non doverne far nulla.* Chi primo ne mostrò a me la stampa (il coltissimo cav. Bollini che conoscete) non voleva credere a nessun patto che fossero del Monti, e si doleva d' una contraffazione, mentr' io non mi doleva che d' una indiscrezione.

Altre risposte, come ben vedete, io non debbo dare al reclamo. Voi, però, stampatelo, vi prego, anche senza altre risposte, e senza temere per la nostra amicizia. Quel che avvi in esso di più che aspro non può offendermi, poichè non tocca me, ma un essere supposto e troppo diverso dal vostro

*Affezionatiss. Amico*

**M.**

ETICA *Drammatica, di* GIULIO GENOINO. = RECLAMO.

## Al Direttore dell'Antologia.

L'articolo, che avete inserito nel numero XI del II decennio dell'Antologia pag. 14 intorno alla mia Etica Drammatica, è più un argomento della squisita sapienza del compilatore, che una critica ragionata dell'opera. Più opportune forse riuscite sarebbero le osservazioni su quello che ho fatto, che su quello che avrei dovuto fare. Veggo bene tutta la perfezione, cui egli vorrebbe ridurre i drammi per la educazione della tenera età; veggo di che sociale filosofia, e di che profonde conoscenze dovrebbe esser fornito un autore per creare opere di siffatta natura, e per meritare coll' arte del pensiero e col magistero della parola la pubblica riconoscenza d'Italia.

Ma, per dirvi il vero, quando ho meditato il modo come trarre alcun frutto da tanta ricchezza di scienza, mi son trovato assai povero d' ingegno, e mi è occorsa la sventura di Tantalo che *fugientia captat flumina*. Quindi è che se il dotto compilatore vuol dedurne che io non

abbia conosciuto la necessità ed importanza de'suoi principii, io debbo credere ch'egli non ha punto calcolato le insuperabili difficoltà che ad ogni passo s'incontrrrebbero, ove potessero tali principii adottarsi. La censura è come la cote che affila il rasoio. Ma la mano che lo tratta vuol essere accorta perchè il rasoio rada solo, e non tagli. . .

Vedete con che rigore ha egli giudicato il titolo dell'opera! perchè suppone che non *corrisponda perfettamente alla natura del libro.* Ma di grazia, perchè non gli corrisponde? L'aggiunto di drammatica data alla mia Etica, anzi che risvegliare l'idea di un disegno sistematico, non mostra quella di una morale in azione? E a qual sistema potrebbe mai ridursi la costruzione di drammi che per loro stessa natura sdegnano di assoggettarsi a metodica uniformità di disegno? E sia stato pure improprio quel titolo, meritava perciò la severità di una confutazione tanto sottilmente investigata?

Se il titolo di *Divina Commedia* del più meraviglioso ingegno d'Italia avesse corrisposto perfettamente all'idea dell'Autore, non sarebbe stato onorato di tanto saper di comenti e d'ingegnose illustrazioni. Aveva io stesso veduto che quello di Etica Drammatica mi avrebbe per avventura a tal conseguenza menato, e mi studiava di giustificarlo nel dialogo premesso all'opera. Tutti quelli della mia famiglia italica me lo hanno perdonato; ma il vostro Giornale è un giudice inesorabile. Pazienza!

Ed è ben coerente ai brillanti lumi del compilatore l'accusa che mi fa di non aver io composta un'Etica Drammatica Italiana.... Ma che? La morale forse del mio paese, non è quella di tutta l'Italia, e di ogni popolo colto? Ho stabilito per lo più l'azione scenica a Napoli perchè in Napoli ho potuto trovare i modelli delle virtù che ho descritto. Non già che le altre città d'Italia non abbondino di esempii di somme virtù: ma io, che non le ho presenti, per metterle in azione avrei dovuto immaginarle, e dipingere allora un bello ideale. Inoltre le mie scene non sempre in Napoli, e qualche volta a Parigi sono poste, ma pure a Faleria, a Coira, innanzi le capanne di Faustolo ec. ec. Ma questo poco importa. Una è la morale del cuore, e tutti i popoli sono presi dalle sue secrete attrattive sia essa inculcata in Napoli, sia in Francia, sia pure agli antipodi.

La vostra benemerita e colta donna signora Rosellini Fantastici, se figurando le sue scene in Toscana ha saputo colle sue commedine inspirare nell'animo delle fanciulle le più care affezioni della virtù, non possono risentire questo beneficio tutte le altre genti d'Italia?

Per altro l'illustre compilatore con sentita ingenuità di maniere mi è stato largo di lode per qualche pregio che ha trovato ne'miei drammi, e caldo di zelo generoso ha finito con dire: *ch'egli sarebbe lieto . . . se io rendessi la mia Etica drammatica, e più emendata, e più bella.* Gli son grato, anzi gratissimo per questo trasporto di dilezione. Ma perchè mostrando di giudicarmi coll'ultima edizione di Livorno, alla

mano, mi ha giudicato in vece colla prima che io qui feci nel 1827? In quella del 1831 ristampata poi in Livorno, io ho speso delle lunghe cure per migliorarne l'andamento e la dizione. Vi ho aggiunto altri sei drammi *la riconciliazione*, *la pazienza*, *l'emulazione*, *la giustizia*, *il coraggio*, e *la temperanza* — e questi da me *concertati* mi son riusciti felicissimi nelle ripetute rappresentazioni che qui se ne sono fatte. Ove pur di essi e delle mende corrette ragionato si fosse, io sarei stato forse avvertito di qualche lieve progresso fatto in così arduo cammino.

L'arte drammatica men dalle filosofiche investigazioni che dalla pratica ed esperienza prende lume e conforto. Le teorie della scienza son belle, ma bisogna trovarsi nel caso per conoscere come debbano essere possibilmente applicate. Lo studio di osservazione sull'indole e le morali abitudini della fanciullezza può solamente produrre quella progressiva perfezione ne' drammi, che il dotto autor dell'articolo vorrebbe, e di cui non avvi ancora modello in Italia.

E se il suo è veramente un ingenuo desiderio, domando: non è qualche cosa per lui l'avere io il primo combinato i miei drammi o tutti per maschi, o tutti per donne? L'averne assolutamente esclusi gli amori, i delitti, le passioni straordinarie; e l'essermi spontaneamente privato quasi di tutti i mezzi drammatici, per un delicato riguardo all'innocenza della età puerile? Non mi è rimasta che la via della commozione per interessare, e poichè l'autor dell'articolo ha candidamente confessato che i miei drammi commuovono, mi pare di avere colpito il mio scopo.

Nella *Biblioteca Italiana* di Milano questo mio tentativo fu messo nel miglior punto di luce, e colla rettitudine dell'analisi fu confortato in modo, che invogliò il ch. sig. Ferrario ad imprenderne la ristampa: e così gli altri. Docile allora e grato ai consigli di cui mi furon cortesi que' buoni compilatori corressi nell'ultima edizione le mende che mi eran cadute nella prima. E perchè dunque il vostro giornale ha taciuto appunto quello che da tutti si è commendato, e in vece di rincuorarmi nella difficoltosa carriera, mi sconforta coll'idea di una vagheggiata perfezione? Forse per un riguardo a chi ha trovato più agevole di apporre a drammi di tal natura più il titolo del vizio che si vuol correggere, che della virtù che si dovrebbe inspirare.

In qualunque modo, signore, io vi sono sinceramente obbligato dell'onore che mi avete fatto, e ve ne sarò maggiormente se vi compiacerete d'inserir questa lettera nel prossimo numero dell'Antologia, perchè il pubblico colto veduta l'accusa, vegga pure se qualche cosa valga la difesa. Vi credo generoso, e son sicuro che appagherete questa mia onesta brama, in modo onesto manifestata.

Vi porgo infine i più vivi ringraziamenti di *Rosella*, e di *Ienny* per la graziosa e cara accoglienza che loro avete fatta; benchè questa predilezione abbia messe un poco in cattiva umore *Lauretta*, *Betty*, *Lisetta*, *Carlotta*, *Nelly* e le altre bimbe che credevano di emulare *la toscante*

*semplicità, e la ingenuissima vivacità* delle prime. Io le ho acquietate riducendole alla rassegnazione necessaria nell'avversa fortuna a fine di rendersi degne di occupare un posto nell'Etica drammatica.

Sono ec.

*Napoli* 29 *Marzo* 1832.

Giulio Genoino.

---

*Sulla priorità delle ultime scoperte elettro-magnetiche, in risposta ad alcuni articoli della* Litterary Gazette *di Londra.*

Mentre gli studiosi della natura, interrogandola con sagacità per la via degli esperimenti, vanno discuoprendo nuovi fatti sempre interessanti, o per le utili applicazioni delle quali siano suscettibili, o perchè onorano l'ingegno dell'uomo, e gli disvelano nuove maraviglie, concorrono in qualche modo a quest'opera lodevolissima quei giornalisti che, divulgando le scoperte fatte individualmente da ciascuno dei dotti, eccitano tutti gli altri che ne abbiano vaghezza a confermarle non solo, ma anche ad estenderle ed a moltiplicarle, lo che è sempre facile ad avvenire, per essere i campi delle naturali ricerche non solo per estensione immensi e senza confine, ma anche di comune diritto e non riservati ad alcuno.

Odioso al contrario e riprovevole è l'ufficio di qualche altro giornalista che, o per ignoranza delle cose delle quali s'ingerisce a trattare, o per ingiusta predilezione verso d'alcuno, crede accrescere i meriti di questo attribuendogli anche gli altrui.

Un tal contegno può rimproverarsi all'estensore della *Litterary Gazette* che si pubblica a Londra.

Uno fra i primi dotti d'Inghilterra, anzi d'Europa, il sig. Faraday, fece alcuni mesi addietro l'importante scoperta che una calamita avvicinata ad una spirale elice vi eccita una corrente elettrica che il galvanometro rende manifesta, che passa, benchè debolmente, a traverso dell'acqua salata, e che *in un caso particolare* produsse una scintilla. Questa scoperta fu dal sig. Faraday annunziata alla Società Reale di Londra, unitamente ad altri fatti, e ad altre sue vedute relative, mediante la lettura d'una memoria, che non fu per allora pubblicata, ma di cui il sig. Hachette comunicò all'Accademia delle scienze di Parigi il dì 26 dicembre 1831 una notizia, che *le Temps*, giornale parigino, riferì due giorni dopo nel suo num. 801, 28 dicembre.

Da questo giornale e da questa notizia informati i sigg. cavalieri Nobili ed Antinori dei nuovi risultamenti annunziati dal sig. Faraday, impresero nel Museo Reale di Firenze a ripeterne gli esperimenti, ai quali aggiugnendone più altri, furono per essi condotti non solo a confermare la formazione delle correnti indicate dal sig. Faraday, ma, medianti disposizioni particolari di loro invenzione, a con-

vertire una calamita qualunque a ferro di cavallo in un apparato elettrico, da cui si ottiene costantemente la scintilla, a scuoprire altri fatti importanti relativi al magnetismo terrestre, ed al magnetismo di rotazione, ed a fissare la vera teorica di quest'ultimo, che ancora mancava.

Una relazione di questi loro interessanti lavori, stesa dai due fisici nominati, fu da essi consegnata nel giorno 31 gennaio 1832 al direttore dell'Antologia di Firenze, che la pubblicò sotto dì 11 febbraio in questo giornale, nel fascicolo comprendente i numeri 11-12 del secondo decennio, ed alquante copie a parte ne erano già state alcuni giorni prima inviate a molti fisici, non solo d'Italia, ma anche di Francia, di Germania e d'Inghilterra, e fra questi allo stesso signor Faraday, cui dovè pervenire poco oltre la metà del mese di febbraio.

Quasi un mese dopo, l'estensore della *Litterary Gazette* (che nel N.° 788, sabato 25 febbraio aveva annunziato la scoperta fatta dal sig. Faraday delle correnti elettriche indotte nei fili metallici per l'influenza della calamita) nel N.° 791, 17 marzo riferì che lo stesso sig. Faraday in una sua comunicazione alla Istituzione Reale aveva preso a spiegare il magnetismo di rotazione scoperto dal sig. Arago, applicandovi la sua scoperta delle correnti suddette.

Nel susseguente N.° 792, 24 marzo il Giornalista annunziò esser giunta a Londra dall'Italia *la notizia d'un risultato del più grande interesse nella scienza, ottenuto dal cav. Nobili* (tacendo del cav. Antinori, cui il lavoro era comune) *nelle sue ricerche elettro-magnetiche, cavando da una calamita comune una scintilla simile a quella dell'elettricità*. Giusto in quel giorno e col sig. Faraday e col cav. Nobili, lasciando a questo il merito della sua scoperta, attribuì al primo quello d'averla preparata. (1) Ecco le di lui parole: *Il risultato del cav. Nobili sembra completare l'evidenza dell'identità fra l'elettricità ed il magnetismo, nè dubitiamo che quando le particolarità di queste esperienze sa-*

(1) A proposito di *preparativi* avvertiremo che il prof. Zantedeschi pubblicò sino dal mese di marzo 1829 (Biblioteca Italiana tom. 53 pag. 398) un suo risultato ottenuto da una spirale avvolta ai poli d'una calamita, e comunicante al solito con un galvanometro. Questo risultato fu la deviazione dell'ago magnetico per otto o nove gradi. A prima vista si direbbe essere questa la scoperta del Faraday: eppure è tutt'altro per la ragione che nel caso di quella disposizione non esiste alcuna delle due correnti di Faraday. Il movimento osservato dal sig. Zantedeschi fu dunque accidentale (probabilmente termoelettrico), o contiene in sè una scoperta *sui generis*. Il cav. Nobili inclina più alla prima che alla seconda opinione, perchè i suoi istrumenti, che sono pure i più sensibili che si conoscano, non gli hanno manifestato mai alcun movimento nel caso speciale dell'esperienza del prof. Zantedeschi. L'idea di quella disposizione era felice, ma per farla parlare conveniva attaccare alla calamita un pezzo di ferro e distaccarlo, vale a dire interrogare la natura con viste ben diverse dalle idee che guidavano il detto prof. in quella sua ricerca.

*ranno conosciute* ( lo erano già quanto le esperienze stesse per la chiarezza della descrizione) UNITAMENTE ALLE RICERCHE INDUTTIVE DI FARADAY, CHE RAPIDAMENTE TENDEVANO ALLA STESSA SCOPERTA, *con più le investigazioni del prof. Ritchie sulla teoria e sulle leggi d'azione della batteria galvanica, procureranno una feconda sorgente di nuovi ed interessanti sviluppi in questi misteriosi rami della scienza naturale.*

Ma dopo una settimana, nel N.° 793, 31 marzo, il Giornalista stesso, cangiato metro, espresse il suo dispiacere per aver *commesso una grave ingiustizia*, e soggiunse di averla commessa *per non avere avanti a se tutto l'insieme.*

Siccome egli fa consistere quest'ingiustizia nell'avere coll'articolo del 24 marzo attribuito al cav. Nobili qualche cosa più che l'aver ripetuto materialmente gli esperimenti del sig. Faraday, e nel non avere affermato allora come affermò in seguito che il cav. Nobili ottenne la scintilla dalla calamita *seguendo l'esempio del sig. Faraday*, e che sono *tutti* di quest' ultimo gli esperimenti relativi fatti in Francia ed in Italia, resta da sapersi quali notizie o quali documenti, caduti sotto gli occhi del Giornalista solo dal 24 al 31 marzo, ma divulgati dal sig. Faraday in tal tempo da potere esser noti a Firenze ai sigg. Nobili ed Antinori avanti il 31 gennaio 1832, giorno in cui questi pubblicarono i risultati dei loro esperimenti, fossero atti a porre essi e gli altri fisici in grado di ottener la scintilla dalla calamita *seguendo l'esempio del sig. Faraday*, e riferissero gli esperimenti stessi eseguiti a Firenze in modo da potersi dire con verità ed in buona fede che essi *sono tutti del sig. Faraday*, e che gli altri non hanno fatto che ripeterli e confermarli.

Commettendo una reale e grave ingiustizia mentre affetta di voler ripararne una immaginaria e fantastica, il Giornalista afferma che, *senza toglier nulla alla fortunata diligenza del cav. Nobili, può stabilirsi sul suo proprio scritto che egli attribuisce i suoi esperimenti all' aver veduto una copia d'una lettera del sig. Faraday a Parigi*, e che seguendo l'esempio di lui esso pure ottenne la scintilla dalla calamita.

Noi cominceremo da osservare che non solo non potrebbe dirsi *fortunata diligenza* quella di chi, ripetendo esperimenti già fatti e resi noti da un altro ottenesse i risultati stessi, ma che con miglior ragione si direbbe ignoranza o goffaggine quella di chi non li ottenesse. Non esitiamo poi ad affermare che, mentre niun fisico ha potuto, coll'unico sussidio della lettera comunicata dal sig. Hachette all'Accademia delle scienze di Parigi (dalla quale sola i sigg. Nobili ed Antinori hanno avuto cognizione degli esperimenti del sig. Faraday) giungere ad ottenere la scintilla dalla calamita, e nemmeno a formarsi un'idea delle circostanze, probabilmente casuali, per le quali possa essere avvenuto al sig. Faraday d' ottenerla *in un caso particolare*, che è finora ignoto ad ogni altro, fuorchè allo stesso sig. Faraday, all'opposto chiunque non affatto digiuno delle cose fisiche abbia letto lo scritto dei sigg. Nobili ed Antinori da essi firmato il 31 gennaio 1832,

e pubblicato nell'Antologia di Firenze il dì 11 febbraio, ha potuto facilmente ripetere gli esperimenti ivi da questi chiaramente descritti, ed ottenerne li stessi risultati.

Altri fatti importanti trovati dai sigg. Nobili ed Antinori, cercandoli, e dei quali continuano e continueranno a dar contezza al pubblico, e più ancora la logica che li ha in ciò guidati, metteranno tutti i dotti imparziali in grado di giudicare qual parte dei recenti suoi avanzamenti debba ad essi questo bel ramo di fisica.

È poi da credere che lo stesso sig. Faraday si affretterà a spogliarsi dell'odiosa veste che il Giornalista ha tentato d'addossargli, rappresentandolo come un uomo che non vuole a verun costo esser raggiunto, e nemmeno seguitato nella sua carriera, e che volendo fare esclusivamente suoi tutti i risultati ai quali per essa potesse giungersi, non esita ad allegare esperimenti falsi e risultati impossibili, preoccupandoli con voli di fantasia, e lasciando l'ultimo luogo all'osservazione ed all'esperienza.

*Firenze* 1 *maggio* 1832.

G. Gazzeri.

*Al Direttore dell'Antologia.*

Mio cariss.° Vieusseux.

*Firenze* 12 *Maggio* 1832.

Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno* 1831. Vi prego a pubblicare nel vostro degno Giornale dell'Antologia questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto.

Giacomo Leopardi.

# CORRISPONDENZA

E

# NOTIZIE EPILOGATE

*intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.*

## PIEMONTE.

*Dell' arte tipografica in Saluzzo — Storia Saluzzese — Giornale della lingua italiana — Tremuoto di S. Remo — Istituto d'ortopedia. — Cholera.*

da lettera.

Le parole di Felice Romani poste in musica da Mercadante, parole che portano il titolo: i *Normanni a Parigi*, ottennero, molti applausi. Speriamo che, rinfrescato di forze, Mercadante vorrà mostrarsi degno di quella scuola napoletana a cui deve tante glorie l' Italia. E osservate! Napoli, che nelle arti del disegno e della parola non può vantare sì belle corone come Roma Venezia e Firenze, Napoli ha quelle del pensiero e del canto. Quando le glorie della vecchia Italia cominciano a decadere, ecco in Lombardia una nuova società di pensatori ed un nuovo poeta, ecco in Napoli una nuova scuola di filosofia politica, una nuova scuola di musica che fa di nuovo l' Italia maestra all'Europa. Le glorie di Napoli cominciano verso la fine del secolo a venir meno; e sorge allora il Piemonte, co'suoi studi fisici e co'suoi studii eruditi, col suo Alfieri, che solo in Piemonte poteva nascere sì aristocraticamente sdegnoso, sì forte, e sì duro. Ma i destini del Piemonte non sono ancora compiuti.

Non è già che le glorie di questo paese comincino da ier l'altro. In un opuscolo del nostro Gazzera, intitolato: *notizie intorno alla origine ed al progresso dell'arte tipografica in Saluzzo*, è provato che fin dal 1478 il march. Lodovico di Saluzzo aveva nel suo stato chiamata la novella arte tipografica, con dispendio *grande sì, ma vantaggioso allo stato*. Così gli scriveva vent' anni dopo *Aloyse Laurenti magistro de littere humane*: " *Degnio d'ogni laude seti voi Monsignor*

„ *Excelentissimo, quale aveti estimato cosa sommamente necessaria che la fan-*
„ *ciulezza e gioventù sia dali primi anni bene instruita et ammaestrata in tutto*
„ *quello che la guida a la virtù et boni costumi* „. Egli è doloroso a pensare che una verità chiaramente conosciuta nel 1478 debba nel 1832 incontrar tanti e sì venerati nemici. La tipografia dal marchese fondata attraeva, al dir del Vivaldo, *affluenza d'operai e di compratori.* Voi saprete che il Vivaldo dettò un' operetta rarissima *de sale et luce*, sinonimo di *salucie.* Io non l' ho letta: ma non dubito che v' entri il *sal terrae* e il *lux mundi.*

„ In detta opera, dice il Gazzera, è fatta un'elegantissima descrizione di „ Saluzzo, delle sue mura, castello, chiese, palazzi, e di tutti i pubblici e „ privati stabilimenti esistenti in sul finir del secolo decimoquinto: descrizione „ che, pubblicata, non potrebbe non tornar cara a' Saluzzesi cui piaccia di co- „ noscere lo stato della loro città nel secolo del magno Lodovico secondo. „ Io osservo in generale, che noi moderni poco ci curiamo delle patrie antichità, se se ne traggano pochi eruditi, che poi non sanno commentarle e avvivarle con l' energia dell' affetto. Ogni pietra dovrebbe dir qualche cosa al nostro pensiero, al nostro cuore: e tutto è muto dintorno a noi, perchè il nostro cuore è più freddo di quelle pietre.

Tornando alle tipografie di Saluzzo, pochi esemplari rimangono dei libri da esse stampati. I più, dice il Gazzera, " dopo la soppressione delle case re- „ ligiose andarono dispersi, e fors' anche distrutti per l' imperizia di chi non „ seppe conoscerne e valutarne la preziosità „. Oh quello che noi chiamiamo incivilimento ci ha reso pure de'tristi servigi!

" Farà opera, soggiunge il dotto nostro segretario, farà opera di vero ama- „ tore della patria colui che per mezzo d' assidue indagini riuscirà a salvarne „ alcuni, condannati forse ad essere pascolo de' topi e delle tignuole, se non „ anche ad uso peggiore. La patria di Bodoni non potrà far cosa che fosse per „ maggiormente piacere a quel sommo, quanto quella di conservare le primi- „ zie di quell' arte, che venne da esso innalzata al più alto grado di perfe- „ zione „.

V' ho accennata più sopra la *storia saluzzese* dell'avvocato *Delfino Muletti.* È uscito per cura del figlio suo Carlo il quinto volume, penultimo dell'opera. Il libro XIII tratta del dominio di Ludovico primo, nono marchese, dal 1416 al 75; e il libro XIV di Lodovico II dal 75 al 1504. La storia di questi marchesi è strettamente congiunta con quella d' Italia e d' Europa, privilegio alle città italiane quasi unicamente concesso.

Il volume è ornato dei ritratti di due marchesane di Saluzzo e di Lodovico II, poi del nobile mausoleo erettogli da Margherita di Foix, poi del disegno d' un quadro rappresentante l' assedio della città di Saluzzo nel 1487. In fine è data la interessante relazione del medesimo assedio, opuscolo disotterrato dal benemerito editore, ed è di Bernardino Orsello che innanzi a Margherita di Foix lo lesse nell' accademia saluzzese. Le erudite note sono dell' editore Carlo, le litografie di suo fratello Felice.

Da Napione in quà voi sapete che in Piemonte più che in molti altri luoghi si studia la lingua; e ve n' accorgerete forse un po'troppo dallo stile di taluno dei nostri. Ora debbo annunziarvi che il prof. *Ponza* autore del Dizionario Piemontese-Italiano promette (se trecento soscrittori lo assistono) un *giornale della lingua italiana*, del quale uscirà ciascun mese un fascicolo di quattro fogli.

Questo foglio sarà intitolato l' *Annotatore Piemontese*, ossia *Giornale della lingua italiana*, e ne uscirà un fascicolo di quattro fogli ogni mese, in ciascuno de' quali (trascriviamo il programma).

1.° Verrà discusso uno o due punti relativi alla lingua.

2.° Sarà renduta giustizia ad alcune di quelle massime, ossia regole grammaticali che sono le più soggette ad ignorarsi ed a violarsi dai più.

3.° Si annoteranno le pecche contro la grammatica della lingua, di cui alcun'opera si trovasse per avventura macchiata, tacendosene però scrupolosamente il titolo, cioè il frontispizio ed il nome dell' autore.

4. Sarà data notizia ragionata de' libri o stampati di fresco, o che stamperannosi nella nostra capitale e nelle provincie, ed anche di quelli pubblicati presso estere nazioni, quando la materia in essi trattata collimi collo scopo del nostro giornale.

5. Saranno italianamente definite in ogni fascicolo alcune delle voci, frasi e sentenze del nostro dialetto più difficili a voltarsi nell' italiana favella.

6.° Verrà proseguito lo spoglio, già incominciatosi dall'Annotatore, delle più leggiadre o men note frasi uscite dalla penna dei classici.

7.° Saranno eziandio inserite quelle scritture spettanti a lingua, che potranno essere trasmesse dai dotti al compilatore.

8.° Avranno pur luogo alcuni squarci di varietà dilettevoli ed istruttive ad un tempo, tratte da' più puri fonti quanto a lingua, a costumi ed a religione; a norma e direzione soprattutto delle persone incaricate dell' educazione sì pubblica che privata della gioventù.

Il secondo titolo di questo giornale è *l'Annotatore Piemontese*; titolo municipale forse troppo, e che a taluni potrà non piacere. Del resto se il professor Ponza si asterrà dalle inutili guerre grammaticali; e se alle sue correzioni degli errori dominanti in molte e non trasandate scritture s' ingegnerà di dar forma piuttosto di generale e filosofica discussione che di acre e sottile censura; se porrà cura che le osservazioni da lui raccolte sien tali da potersi un giorno ordinare in un trattatello grammaticale o in un dizionario alfabetico, se lascerà da parte quelle eleganze che ormai l' uso ha troppo evidentemente rigettate da sè, e che ad un solo o a due filologi o scrittori non è possibile rimettere in corso; se non disprezzerà le ricchezze della viva lingua toscana; se attenderà con amore alle etimologie ed alle sinonimie, due parti principali della storia e della filosofia della lingua; se, dietro all' esempio del Vico, le minute discussioni filologiche saprà congiungere con le importanti considerazioni storiche, civili e morali; se finalmente nei passi da riportare prescieglierà cose inedite, e non indegne della luce, o cose già pubbliche ma scorrettamente stampate e meritevoli delle seconde cure, il suo giornale al certo sarà più che un giornale, e farà grandissimo bene (1).

Avrete veduto già la relazione di Alberto Nota *del tremuoto avvenuto nella provincia di S. Remo*; relazione stampata in Pinerolo, ch' è quella medesima

(1) *Noi dal canto nostro eccitiamo l' egregio prof. a questa intrapresa, e gli promettiamo la cooperazione d' uomini amanti e intendenti di tali studii, o toscani o dimoranti fra noi.* (*n. del Dir. dell'Antol.*)

inserita nell'Antologia l'anno scorso. Se non che qui la descrizione è più larga. Potrete rileggerla con piacere.

Abbiamo quì un' *istituto d' ortopedia*, unico forse in Italia. Il chirurgo *Borella*, ch' ebbe pensione dal re per le molte e belle sue cure di persone storpie, e contraffatte specialmente dalla gobba, vi presiede con sempre felice successo. E' fa uso di varie macchinette adattate al particolare difetto e che non producono alcun dolore o molestia. La guarigione è tale che non solo fa svanire le deformità, ma rinvigorisce la fibra: bene dovuto anche ai salubri alimenti, ai graduati esercizii, e all' aria purissima dell' amena villa dov' è l' istituto, villa che sorge sul colle di Moncasieri. Vi concorrono anco da lontani paesi persone che se ne partono con la salute nelle membra e la gioia nel cuore. Gioverebbe che il benemerito uomo facesse a poco a poco de'valenti allievi, i quali, distribuiti nelle capitali d' Italia, diffondessero i buoni metodi, li facessero divenir popolari, e si rendessero benefici all'umanità, segnatamente col divolgare gli esercizi e le pratiche, e il governo di vita fisico e intellettuale e morale, che può e negli adulti e nei bambini e nelle giovani madri aiutare il perfetto sviluppo delle forme e delle forze vitali.

Ho letto con piacere l' annunzio de' nuovi *esperimenti de' ch. Nobili e Antinori*: e trovo nell'Osservatore austriaco, che i primi, riguardanti l'elettro-magnetismo, sono già stati con successo ripetuti all' università di Vienna. Quanta gioia vedere scrittori e dotti italiani occupar di se gli altri popoli, e rinnovare l' esempio di quelle tante novità arditamente imaginate e tentate fra noi! Lo spirito umano ha bisogno di novità: e fra queste io comprendo la più fedele cognizione delle cose antiche, che di molte novità è la nuovissima.

### *Altra lettera di Torino.*

A proposito di pubblica e privata beneficenza, abbiamo qui le più belle leggi che si possano immaginare su questa materia, come pure su molt' altre. Tutto il male sta in ciò che, coll' andar del tempo, sono alquanto cadute in disuso, e nella sproporzione sempre crescente dei mezzi assegnati cent' anni sono a varie opere di beneficenza colle popolazioni attuali, sproporzione ch' io ravviso come l' unica ragione dell' impossibilità in cui trovansi questi stabilimenti di toccar interamente lo scopo della loro fondazione.

La presenza del *cholera* a Parigi ha indotto il nostro sovrano a nominar il dieci del corrente una *commissione suprema sanitaria per la città di Torino*, composta del governatore delle divisioni, del vicario di politica e pulizia, dei due sindaci della città, del march. Falletti di Barolo e conte Adami di Berzolo consiglieri di stato, del conte Luigi Francesetti di Mezzenila membro benemerito di tutte le amministrazioni di pubblica beneficenza e dell' istituzioni filantropiche, del capo del Protomedicato, e del cav. prof. Rolli. Molto savii e soddisfacenti sono i termini del *regio brevetto* che trovansi nella Gazzetta del 12 aprile. Mi farò un piacere di tenervi al corrente delle disposizioni che si daranno, e di quelle che si sono già date a proposito. Giova sperare che questa pestilenza non passi l' Alpi. Ove però giungesse sino a Torino sono di parere che non farà gran male; sì perchè preveduta in tempo, sì perchè si fa qui, più che altrove, una vita

quasi pitagorica, e tale per conseguenza da generare il meno possibile quella tal predisposizione ch' è cagion della strage che il cholera menò a Parigi.

*Accademia Torinese. — Società Agraria. — Università. — Carta della casa di Savoia. — Nuova storia di Savoia. — Torchio del Pomba.*

Le due opere del prof. Semeria *La storia politico-religiosa del B. Amedéo di Savoia e di Jolanda di Francia sua consorte* : e la *Storia di Carlo Emanuele III re di Sardegna* dedicata al re Carlo Alberto, per decreto del magistrato che porta il bel titolo *della riforma degli studii*, sono numerate tra que' libri che possono distribuirsi in premio alla gioventù studiosa.

— Nella classe delle scienze morali politiche e filologiche della *R. Accademia delle scienze* furon letti i seguenti discorsi. — Ricerche intorno ad alcune cose antiche disotterrate in Torino negli anni 1830 1831: del sig. *Cav. di S. Quintino*. — Continuazione del discorso intorno ad alcune rare monete, dei Marchesi di Ceva, d' Incisa, e del Carretto. Origine e discendenza dei sette Marchesi : del sig. prof. *Costanzo Gazzera*. — Abbiamo da Lucca che il sig. cav. di S. Quintino mandò all' Accademia lucchese, accompagnati da erudita illustrazione, i disegni delle monete appartenenti alle tre nominate famiglie : la quale illustrazione e il conio d' esse monete si darà negli atti della lucchese accademia.

In altra adunanza della R. Accademia fu letta la *dichiarazione d'un frammento di calendario antico romano scoperto fra le rovine di Tuscolo* ; e la continuazione del rammentato discorso del prof. Gazzera

— La *R. Società agraria* propose il premio di lire 350 e inoltre una medaglia d' argento all' autore della migliore *istruzione sui modi più convenienti d' aumentare nel Piemonte la produzione della potassa*. Cinque memorie sono state presentate al concorso, e ne riferì il prof. Lavini : fu premiata quella del sig. *Angelo Abbene*, farmacista e ripetitore di chimica. Ebbe menzione onorevole e l' *accessit* l' altra del sig. dott. *P. A. Foglietti*, medico della real casa e dell' equipaggio reale di caccia di S. M. nella villa di Stupiniggi.

In quella stessa tornata il professore *Lavini* fece rapporto intorno a un progetto di migliorare i metodi di fare il vino : e un altro a nome d'altra giunta intorno ad una memoria, del modo di riconoscere la immistione del rame nel vino.

Poi fu letto per parte del sig. march. *Lascaris* un discorso sulla riuscita della coltura sperimentata in Savoia del grano marzuolo per paglia da cappelli, e sulla propagazione di questo ramo d' industria nel ducato.

Il nominato prof. *Lavini* nell'adunanza della classe fisico-matematica della R. Accademia lesse : l' esame fisico-chimico di materie trovate entro alcune antiche urne negli scavi fatti intorno a Torino gli anni 1830 e 1831.

— In altra adunanza anteriore della R. Accademia, il cav. *Bidone*, deputato col cav. *Cisa di Gresy*, fece rapporto intorno a due meccanismi proposti dal sig. *Michele Gautier* di Nizza marittima, l' uno per mondare il grano dalla terra senza lavarlo, l' altro per macinarlo, e per segar tavole mediante la forza d' un cavallo.

Il prof. *Cantù* lesse un saggio d' analisi dell' acqua del pozzo artesiano della Scaccavella presso Alessandria.

Il dott. *Colla* lesse: *plantae rariores in regionibus Chilensibus a cl. M. D. Bertero nuper detectae. Fasc. II.*

Il cav. *Avogadro* fece una relazione verbale delle recenti scoperte del signor Faraday, confermate a Firenze dai sig. Antinori e Nobili, e annunziò ch' egli coi prof. Michelotti e Lavini ripetè con successo una delle principali esperienze.

— Inventata e disegnata dall'architetto *Niccolosino*, intagliata dal sig. *Aghirenti*, esce una *Carta cronologica della real casa di Savoia*, di dimensioni simili a quella del ramo genealogico della casa di Savoia-Carignano, lavoro de' medesimi artisti. In essa carta si trovano i principi tutti di Savoia da Beroldo ad Alberto, la durata de' regni, gli acquisti e le perdite di dominii, le vittorie e le sconfitte, gl' istituti e i monumenti da loro creati o promossi, gli uomini illustri che fiorirono in ciascun secolo dall' undecimo al decimonono, i fatti storici più memorabili: e tutto intorno al quadro sono i ritratti de' regnanti che tennero quella importantissima regione d' Italia. Carta da additarsi come modello agli artisti dell' altre provincie italiane; i quali, se in simil modo tutta la nostra storia ci offrissero in tanti quadri, e se poi in più quadri generali presentassero l'ordine sincrono degli avvenimenti in tutta quanta la penisola, non solo renderebbero più popolare e più facile a ritenersi e a rammentarsi la storia patria, ma, con siffatti materiali ravvicinamenti, desterebbero nell' animo de'riguardanti non frivoli considerazioni gravissime e nuove.

Il tipografo *Pomba* avvisa librai ed autori, che il suo *torchio meccanico* inglese doppio, detto di Appleagh e Cooper, può fornire un grandissimo numero di copie di qualunque lavoro in brevissimo tempo. La stampa nitida d' un volume in ottavo di 500 pagine a mille esemplari, non richiede che una settimana: e del lavoro è saggio il primo tomo del Segneri stampato per conto della nuova società tipografico-libraria.

— Il re di Sardegna, per onorare i servigi resi alla scienza e all' umanità dal defunto prof. Capelli, gratificò d' una pensione Luigi suo figlio. L' eredità del merito è la più sacra delle eredità, checchè ne dicano i Sansimonisti.

— La croce di commenda di S. Maurizio e Lazaro è data al cav. Manno membro dell' Accademia delle scienze.

Il sig. *cav. Sauli*, consigliere di legazione, e commissario generale de'confini, fu ascritto all' ordine civile di Savoia; e ben lo meritava l' autore della *Colonia Genovese in Galata.*

— Il sig. *Paravia* di Zara fu nominato prof. d' eloquenza italiana nell' università torinese.

— Alla *commissione sanitaria* furono aggregati il dott. *G. Martini*, noto per molte opere mediche, il sig. dott. *Berutti* già membro della deputazione medica recatasi in Ungheria. Il sig. *Beruln* è inoltre ispettore di sanità nella capitale.

Il sig. *L. Cibrario* sta scrivendo la *storia delle monarchie di Savoia*, che abbraccierà, s' intende, la storia del popolo non meno che quella dei sovrani. Sono ott' anni ch' egli attende a raccor documenti per quell' alta e difficile impresa. Egli spera di poterla finire fra quattro o cinqu' anni.

— Per legge recente, gli esami dei due ultimi anni del corso di ciascuna facoltà, il secondo esame ed il terzo per l' approvazione in chirurgia, tutti gli esami di matematica, compreso quello di ammissione a questa facoltà, gli

esami di architettura civile e di belle lettere, si daranno in Torino. Gli altri esami durante il corso degli studi, com' anco il primo esame d' approvazione in chirurgia, per gli studenti delle provincie di Torino, di Pinerolo e di Susa, si daranno in Torino; per quelle dell'altre provincie, nelle città che saranno dal magistrato della università stabilite.

Gli esami di baccelleriato e il primo esame d' approvazione in chirurgia si faranno parte in iscritto e parte a voce: lo scritto sarà mandato a Torino per essere giudicato da que' professori. Ma se, nell'esame a voce, lo studente mal corrisponde, quello in iscritto si rimanderà senz'essere giudicato. Egli è un bene intanto, che i centri d' educazione comincino a moltiplicarsi, e i metodi a variarsi.

---

## LOMBARDIA.

Da lettera.

*Teatro italiano. — Istituto di provvedimento vitalizio. — Imprese tipografiche del Bettoni.*

Abbiamo qui la *compagnia comica del re di Sardegna*, la compagnia di Vestri sublime, della soave Marchionni, della vispa Romagnoli. Gli attori sono grandemente migliori dei drammi che rappresentano. Donde ciò, domand' io? Se alle molte, e tutte recitabili commedie del Goldoni, s' alternassero alcuni dei drammi del Metastasio, che il pubblico ascolta sempre con commozione ed affetto; se il Filippo, la Virginia, l' Oreste, il Saul, l' Edipo a Colono, il Procida, il Carmagnola, l' Adelchi, l' Aristodemo, il Gracco, la Lusinghiera, la Fiera, l' Aio nell' imbarazzo, il Druso del Benedetti, l' Arminio (li nomino così alla rinfusa come mi vengono sotto la penna); se s' aggiungessero, degnamente tradotte, le commedie di Molière, alcune scelte, ma scelte (notate) di Regnier, Marivaux, La-Chaussée, Scribe e altri poc hi viventi; se si tentassero prima da' filodrammatici di Milano, di Napoli, di Torino, poi da qualche compagnia comica convenientemente aiutata da principi benevoli o da colti signori, se si tentassero io dico alcune cose del teatro greco, e qualche commedia di Plauto, e qualcuna del cinquecento (il Bon già lo fece), e poi Shakspeare, il teatro spagnuolo e il tedesco, non credete voi che ne risulterebbe un quattrocento rappresentazioni importanti e piacevoli, un vero corso di letteratura drammatica? Ma finchè durano tali compagnie comiche quali noi le vediamo, povere, le più, e ignoranti e senza alcun senso nè del buono nè del bello; questo desiderio, sì facile ad essere adempito, rimarrà sempre un sogno. Aspettiamo.

E parliamo intanto dell' *istituto generale di provvedimento vitalizio, unito alla prima cassa austriaca di risparmio, la cui commandita è qui in Milano* e l'uffizio centrale in Vienna; istituto che sulla fine del 1831 aveva 43120 soci, e le messe dell' anno nuovo danno a sperare un accrescimento notabile. Nel 1825 la società contava 1,390,945 l. austr.; nel 1826 fu accresciuta di 739,643; nel 1827 di 1,042,261; nel 1828 di 825,377; nel 1829 di 981,653; nel 1830 di 582,078; nel 1831 di 267,900; in tutto 5,829,859. S' aggiunga il fondo di riserva di l. 178,994; il fondo d' amministrazione di l. 68,700; gl'in-

teressi levati innanzi per l' anno 1832 di l. 70,082 ; la somma data agli eredi dei defunti , di 68,446 ; le somme giacenti non distribuite di 34,600 ; le cauzioni di 4500 ; il debito verso alcune commandite, di 2846 ; in tutto 6,258,029. I valori attivi della società sono : le somme impiegate ipotecariamente contro sicurezza pupillare , l. austriache 5,641,099 ; la somma provvisoriamente impiegata a interesse presso la cassa di risparmio , 569,877 ; il contante in cassa 12,227 ; le obbligazioni in deposito 10,373 ; il credito verso le commandite 11,041 ; le cauzioni 4,500 ; il valore di oggetti vendibili 8,742 ; le somme non esatte 167. In tutto 6,288,029. I dividendi per gl' interessati nel 1832 , da pagarsi nel gennaio del 1833 , son divisi in sette classi : il massimo della prima è per la società del 1825 lire 82 , per quella del 1832 lire 39 ; il minimo per la società del 1825 , 26. 85 , per il 1832 , lire 24. Voi desidereresti più particolarizzate notizie intorno a questo istituto , che io non posso comunicarvi per ora.

La *rivista* promessa dall' *Eco* comincia con fausti auspizi. Il numero 42 contiene degli articolini dettati con senno e con brio. Vi trascrivo una parte di quello che riguarda le tante imprese dell' infaticabile e ingegnoso *Bettoni* (*).

*Da lettera.*

Le *esperienze elettromagnetiche* descritte nell'Antologia dal cav. *Nobili* e dal cav. *Antinori* sono state ripetute a Milano con buon successo , ed a Pavia lo sono state parimenti ed anche variate dal prof. Configliacchi. Egli ha riconosciuto che per ingrandir gli effetti è di somma importanza che l' asse dell' elice metallica coincida colla retta che congiunge i poli della calamita ; ed ha sperimentato poi esser utilissimo congegno quello da sè immaginato di dare all' ancora di ferro dolce quant' è possibile una maggiore estensione. Per esempio riesce assai bene foggiare l' ancora con barra di ferro ripiegata a U come a sifone , le cui braccia sieno assai lunghe , e giusta la portata , ossia energia delle calamite. Son state fatte di queste ancore della lunghezza di sei piedi parigini , e si sono ottenuti gli effetti elettrici anche chiudendo i fili magnetici in tubetti di vetro.

Qui il distinto chimico *Kramer* ha cominciato un *corso di chimica teorico-pratica* gratuito , non essendo a carico degli allievi che i soli materiali necessari alle esperienze. Questo scienziato benemerito ha ancora intrapreso in una campagna della nostra provincia la fabbricazione dello zucchero di barbebietole , e la sua speculazione riesce felice. Dicesi che fra poco debba comparire un *giornale matematico* del quale saranno redattori *Piola*, *Bordoni* e *Belli*. Come per saggio frattanto si stampa una raccolta di memorie di questi tre autori.

Il ch. *Vittadini* autore dell' eccellente *monografia delle tuberacee* ha pubblicato il primo fascicolo della sua opera sui funghi. Ecco un cenno sul piano del suo lavoro che promette di riuscire interessantissimo e della massima perfezione in ciò che riguarda la parte pratica.

L' opera del *Vittadini* contiene la storia dei funghi mangerecci e velenosi più comuni in Italia , dà il nome scientifico di ciascuna specie , la so-

*(*) Si recherà nel prossimo fascicolo.*

lita frase, una succinta descrizione latina, una scelta sinonimia, e una nuova ed estesissima descrizione italiana, nella quale è anche indicata la maniera colla quale il fungo si sviluppa. Quest' ultima è scritta con tanta chiarezza che sarà intelligibile anche a coloro che non sono molto addentro versati nelle scienze naturali. In seguito sono accennati i nomi italiani e vernacoli della specie descritta, il luogo ed il tempo in cui cresce, la di lei natura, l' uso, ec. Finalmente, passando l' autore in rivista le descrizioni e le figure pubblicate da coloro che lo hanno preceduto, non manca di indicare i principali loro difetti.

A fine poi di agevolare al lettore la perfettà conoscenza delle singole specie, il che non sempre si ottiene nemmeno colle descrizioni più esatte, tutti i funghi descritti sono corredati della loro figura, la quale è disegnata dal vivo, incisa in rame e miniata dall' autore medesimo colla più scrupolosa esattezza, ed è di grandezza naturale.

L' autore è abbastanza conosciuto per alcuni scritti che pubblicò di botanico argomento. Egli ha posta nell' opera attuale la più squisita ed assidua cura; per conseguenza, come io dicevo, nutro ferma speranza che riceverà dal pubblico un benigno accoglimento.

L' opera sarà divisa in dodici fascicoli all' incirca, ciascuno de' quali conterrà quattro o cinque tavole colle rispettive descrizioni. L' ultimo fascicolo poi, che sarà l' introduzione, comprenderà la dedica, la prefazione, un saggio d' anatomia e fisiologia micologica, e tutto ciò in fine che risguarda la parte medica e tossicologica dei funghi.

Si pubblicherà un fascicolo al mese in 4.° grande, in bella carta di Toscolano e caratteri nuovi, al prezzo di lire quattro italiane. Quanto prima si darà principio alla stampa.

Le associazioni si ricevono dal libraio *Felice Rusconi*, in *Milano*.

*Tremuoti. — Invenzioni. — Cimitero di Milano. — Nuove edizioni. — Annali di Statistica.*

Il dì 13 del corrente, verso le quattro e 20 minuti circa si sentì anco in *Cremona* una scossa di *tremuoto* ondulatoria dal sud al nord, e durò cinque secondi. Da tre giorni imperversavano il vento e la pioggia; e si sentivano di quando in quando leggere scossarelle, specialmente il dì 11. Poche ore innanzi la scossa, il barometro s'abbassò d' una linea e mezzo, il termometro di Reaumur, di due gradi e mezzo; e il vento tirava nella direzione del sud. Era una densissima e bassa nebbia, che verso le cinque s' alzò. L'oscillazione, procedendo dal sud al nord, sempre scemava di forza; onde a Casalbuttano e a Castelleone leggera, a Stagno e nel parmigiano più forte.

La notte del 13 verso le 4 e mez. fu sentita in Milano una scossa dal nord al sud, e durò circa quattro secondi. La mattina dell' 11 si era sentita altra scossa più debole nella direzione di est-ovest, prima alle 2 e mez. poi alle 9 e mez. Il barometro non fece grandi variazioni: il tempo ora piovoso, ora tra il nuvolo ed il seren»: il vento N. E.

Fu conceduto a *Gaetano Brey*, ingegnere architetto in Milano un privilegio per *illuminazione a gas* senza applicazione del gazometro e del carbon

fossile : apparecchio semplice ; che richiede minore spazio , senza mal odore , senza pericolo di scoppiare.

Il dott. *Scotti* imaginò e mise in opera un *letto sospensorio* per uso degl' infermi ; e lo sperimentò con successo in caso di frattura della coscia , avvenuto a persona già inferma e vecchia , che non si sarebbe potuta sollevare altrimenti. Il sig. Consoli, artefice milanese, ne fabbrica di tali letti a richiesta.

Il sacerdote *Amati* propone un *nuovo cimitero* che sia degno della città di Milano. Fuor delle mura, sei pilastri o colonne monumentali, e sovr' esse sei statue simboleggianti la religione , la pace , il tempo , l' eternità , la giustizia , la storia. Questo sarebbe l' ingresso a tre viali ombreggiati da alberi di perenne verzura. Un tempio nel fondo , e due case. Il tempio a guisa di monumento piramidale , e sul dinanzi angioli in atto di dar fiato alle trombe , nell' alto un Redentore , statua colossale , in atto di benedire gli eletti. Nella chiesa tre altari , nel sotterraneo le tombe degli uomini illustri. Avanti la porta principale un vestibolo , ai lati due altre porte comunicanti col gran portico accanto , che cinge tutto il campo de' morti : e nelle pareti del portico i monumenti e le lapide. Al portico daranno accesso due atrii a cui mettono i due viali minori , e sopra e a fianco degli atrii le due case per il custode e per il sacerdote. Le sepolture non saranno ne' monumenti , ma sotto , o di faccia. Il prezzo pagato per collocarli andrà nel mantenimento e nell' abbellimento del luogo. Rimpetto a ciascun de' pilastri, che sostengono le arcate del portico, in distanza d' otto braccia sarà piantato un cipresso , e lo spazio tra il portico e la pianta sarà destinato appunto alle sepolture di quelli che sotto il portico stesso avranno monumento o lapida , la quale indicherà il luogo proprio della sepoltura. L' area del cimitero sarà ripartita a disegno. Cinque commissarii amministreranno le rendite , e giudicheranno circa il luogo ed il prezzo de' monumenti. Questo progetto il valent' uomo non l' offre come cosa immutabile ; ma pur per accendere lo zelo de' buoni cittadini ad opera sì onorevole e pia.

È uscito da' tipi di G. Pirotta il sesto volume del " Metodo di curare le „ malattie dell'uomo ; compendio per servire alle proprie lezioni di G. B. Frank, „ tradotto , e corredato di molte annotazioni da Luigi Morelli di Siena prof. „ di medicina nell' Università di Pisa „. Edizione , col testo latino a fronte. L' opera avrà 12 volumi , che tutti usciranno nel 1832.

— Il libraio Lor. Sonzogno pubblicò l' " Introduzione allo studio della filo- „ sofia pe' fanciulli , del Barone B. Galluppi „.

— Annunziamo tradotta l'opera del sig. Martin : " Del mezzo di migliorare „ i terreni , e degl' ingrassi „: — La " logica per i giovanetti , con vedute „ fondamentali sull'arte logica, di Giandomenico Romagnosi „: — Il " manuale „ di geometria per le arti e per i mestieri , del sig. Majocchi , con un di- „ scorso intorno allo studio delle scienze applicate all'industria „. — Le prose scelte del Parini , del Lamberti , del Cerretti , del Paradisi , del Pieri , del Grassi , in un solo volume.

Alcuni nuovi frammenti della Messiade tradotti dal cav. Maffei , uscirono in luce con prefazione del Mauri. Vale a dire che la prefazione è assennata , i versi dolcissimi.

Il fascicolo di gennaio dei milanesi *Annali di statistica* contiene tra l'altre cose l' annunzio d' *un quadro storico ed etnografico dello stato di coltura*

*scientifica e letteraria dell' impero d'Austria*, *opera di F. Sartori*, stampata in Vienna. Gioverebbe che quel benemerito giornale ne raccogliesse la parte riguardante l' Italia austriaca, e l' accompagnasse con sue correzioni e commenti.

Contiene il detto quaderno un articolo di G. D. Romagnosi sull' opera di Lod. Bianchini: " De' reati che nocciono alle industrie, alla circolazione „ delle ricchezze ed al cambio delle produzioni „. poi alcune notizie intorno alle catacombe di Palermo, e intorno all' isola d' Elba, con molte altre notizie straniere.

Riportando alcune parole dal direttore dell' *Antologia* dirette ai suoi amici, l' egregio *G. Sacchi* le accompagna con questa benevola raccomandazione.

" Noi esprimiamo a nome di tutti i buoni i più vivi ringraziamenti al direttore dell'Antologia per l' altezza e la proficuità delle vedute a cui egli vorrebbe che da' suoi cooperatori fosse rivolto il suo giornale: in questo egli è sicuro di contribuire efficacemente alla diffusione delle utili cognizioni in un paese che ha molti mezzi di coltura, ma che pur spesso, e fatalmente, gli trascura. Noi applaudiamo all' idea di aggiungere al giornale un bullettino mensile diretto a far conoscere i progressi intellettuali, morali ed economici della nostra Italia: a questa benevola cura noi faremo di esser utili ai redattori dell' Antologia: il nostro bullettino statistico italiano, che da tre anni pubblichiamo, speriamo che potrà loro riescir utile: e da che la sperienza ci ha provato che le notizie statistiche relative a questa nostra penisola non si possono avere facilmente che dai paesi più vicini ove si pubblica un giornale di statistica, così ne piacerebbe che i compilatori dell' Antologia si dessero la cura di raccogliere e pubblicare le notizie relative ai modi di essere e al fare delle popolazioni che abitano l' Italia centrale e meridionale, di cui siamo ordinariamente digiuni; e noi potremmo dal canto nostro far conoscere quelle notizie di statistica che riguardano l' alta Italia. Brameremmo poi che per siffatte notizie vi potesse essere fra i nostri Annali e l' Antologia un pubblico ricambio, riproducendo a vicenda ne' due giornali quelle risultanze di fatto che possono far meglio conoscere il quadro unito e vivente dell' operosità italiana in ogni genere di economici e civili miglioramenti „.

Corrisponderemo, quant' è da noi, al nobile invito. Raccomandiamo intanto a' benemeriti Compilatori del giornal milanese, non trascurino quella parte di statistica che riguarda la parte morale, l' intellettuale e la religiosa; statistica assai più difficile di tutte l' altre, e quasi intatta finora.

## STATI VENETI.

### Da lettere.

*Novelle italiane. — Due cataloghi del sig. Gamba.*

Notissimi sono i servigi dal sig. Gamba resi alla bibliografia, che è della storia letteraria, e sovente della storia della civiltà, parte insieme e sussidio, più importante che a taluno non paia. Ora abbiamo di lui sott' occhio due cataloghi di novelle italiane, i quali verranno come aggiunta e complemento a quello del padovano co. Borromeo, pubblicato tre volte. Intanto che i bibliografi possano goderli stampati, noi godiamo di annunziarli, e di far pubbliche le parole che degnò di rivolgerci il cortesissimo autore. " Sin „ da parecchi anni egli è stato un mio piacevole intertenimento il fare rac- „ colta di novelle scritte originalmente in prosa, e mi riuscì di porne insieme „ tal numero, da poter, come feci, offrirne tributo ad una illustre libreria „ di Venezia. La mia raccolta non va pomposa di quelle preziosità cui pos- „ sono aspirare alcuni pochi prediletti dalla fortuna: mi sono contentato di „ possedere i novellieri, ricordati dal Borromeo, nelle edizioni più accreditate „ per corredo d' illustrazioni e per correzion tipografica. „

I libri di novelle non registrati dal bibliografo di Padova son più di cento; quelli, dove si trovano comechessia innestate novelle, son più di cinquanta. E può di tante novelle ripetersi quello che delle sue dice il Bevilacqua, patrizio veronese: che rassomigliano alle novelle da altri narrate ma uguali non sono, perchè *i casi son come i nasi de' quali nessuno perfettamente si rassomiglia.* Antonio Clair scrive di aver dettate dodici novelle per dissipare le malinconie d' un amico; un altro, il trivigiano signor Codemo, per guarir quattro gatti, i quali gatti sono il Cesari ed il Villardi, il Monti ed il Perticari; pochissimi con un degno scopo. L' oscenità delle più tra le italiane novelle ristucca e ributta; e fa dispiacere veramente veder tuttavia uomini d' ingegno voltolarsi in quel fango, e imitare gli strani gusti del cavalierino Vannetti, che, dopo aver servita la messa alle Grazie, scriveva il *marito frate e becco.*

Molti secreti bibliografici il sig. Gamba ci svela nel suo catalogo. Le tre novelle del Lollino stampate con la data di Bassano, il Trivulzio a Milano le stampò per fare al sig. Gamba una celia; e il sig. Gamba per render la celia stampò in Venezia una novella di Agnolo Piccione con la data d' Omate, villa del march. Trivulzio. Ora andate, e fidatevi dei bibliofili.

Le otto novelle stampate a Londra da' sig. Clambrassil, Stanley, e Broune, in soli 25 esemplari, furono vendute 400 franchi: che non è il prezzo più forte se un' altra edizione italiana di novelle ha per prezzo d' ogni esemplare ben cento zecchini.

Il maggior onore del resto, che alle italiane novelle fosse mai fatto, è la traduzione che il Roscoe intraprese di alcune e antiche e moderne, e tra quest' ultime ve n'è fin dell'Albergati Capacelli. Ma una cosa ch' io leggerei volentieri, se n' avessi il tempo, sarebbe, a dir vero, quella lettera

d' anonimo stampata nella raccolta di lettere dell'Atanagi, dove si narra " del „ dono fatto dalla maga Circe di una cuffia a Giunone, dalla quale passò „ la cuffia in potere di Venere, indi, gettata in terra, venne posta in „ testa di Elena, e poi di Penelope; „ e girando capitò " finalmente in „ mano di *una bellissima giovine ravignana* dalla quale l' ottenne lo scrit- „ tore della lettera. „ Poi vorrei leggere „ il trattato dei Bianti ovver pi- „ tocchi e vagabondi, col modo d' imparare la lingua furbesca, ristampato „ dal Didot nel 1828 „.

Quanto possano alla storia della lingua e de' costumi giovare i confronti di queste novelle, ognuno sel vede. Io vorrei però che una scelta generale se ne facesse dalle antichissime alle modernissime, omettendone tutte le oscene, la quale a ogni genere di lettori potesse porsi fra mano: scelta dalla quale non vorrei escluse le religiose leggende, che son tanta parte delle tradizioni e della poesia e della vita d' un popolo.

K. X. Y.

## VARIETÀ.

La mattina del 13 alle ore 5 e mezzo fu sentita in Venezia una scossa alquanto forte di tremuoto dal sud al nord, che durò qualche minuto secondo.

A Verona la mattina dell' 11 ne furon sentite due, una succussoria alle 7so; l' altra ondulatoria alle 9 e un quarto. Il 13 poi, alle 4 e mezzo una forte scossa ondulatoria, seguita alle 4 e un quarto da una succussoria violentissima, che durò circa 40 minuti secondi.

— Leggiamo nella gazzetta di Vienna: " La direzione della costruzione „ delle *strade a guide di ferro* fa sapere che i lavori essendosi ripresi con „ molta operosità, gli azionisti sono invitati a versare un altro decimo delle „ somme per cui si sono obbligati. „ Gioverebbe che il governo austriaco in Lombardia e nelle provincie venete altresì promovesse una simile benefica impresa, che renderebbe degna di benedizione l' opera di chiunque venisse a concorrervi.

— All'*Ateneo di Venezia* il dì 12 del corrente fu letta dal sig. co. *Antonio Diedo* la: spiegazione d' un fenomeno che si manifesta negli scritti degli autori distinti. Fu presentata all' Accademia, fra gli altri doni, una memoria del sig. prof. *Giuseppe Montesanto* presidente dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, la qual memoria tratta d' un' epilessia prodotta dal tenia: con altra: " sull' allattamento di tre cagnolette eseguito da una „ cagna vergine, e di qualche caso analogo in donne vergini, con deduzioni „ medico-legali; e la giunta di una storia dell' analisi di urina lattea sepa- „ rata da un uomo. „ — Dal sig. dott. *Ceresa* le sue riflessioni sul *cholera morbus*, e dal sig. dott. M. Asson le considerazioni teorico-pratiche sulla arteriotomia.

In un' altra adunanza il sig. prof. *Tipaldo*, membro del consiglio accademico, lesse la sua Vita di Longino, nella quale confuta l' opinione del celebre Amati che attribuisce il trattato del Sublime a Dionigi d'Alicarnasso. — Furono poi presentati in dono all' Accademia: il saggio dell' ab. *Bellomo* sul

più conveniente sistema di femminile educazione ; i cenni biografici sugli accademici di Padova stesi dal sig. prof. Meneghelli ; due lavori del sig. *Bizio*, secretario della classe scientifica, l' elogio cioè di Luigi Brugnatelli, e l' esame dell' essenza concentrata di salsapariglia dello Smith ; il primo fascicolo del secondo tomo degli annali delle scienze del regno Lombardo Veneto, compilato dal sig. dott. Fusinieri ; e il saggio sulla trattura della seta del sig. Gera, con alcune nozioni sulla filatura, tintura, tessitura della seta greggia, e sulle sete de' varii paesi.

Nell' adunanza seguente il sig. Bizio lesse la prima parte d' una dissertazione : la porpora revocata entro i confini del rosso.

E i doni presentati furono : Memorie spettanti alla storia della calcografia, del co. *Cicognara* : Miglioramenti proposti sui condotti delle acque dai tetti, dal canon. *Bellani*: Della dottrina delle malattie degli occhi, opera di *Gio. Fabini*, professore nell' università delle scienze in Ungheria, tradotta dal dott. G. Luigi Mulatta.

Nell' adunanza seguente il sig. Bizio lesse la seconda parte della dissertazione sulla porpora.

Il sig. prof. *Fedrigo* inviò in dono la topografia fisico-medica di Venezia, dell' isole, estuarii e lagune, dei cangiamenti che vi seguirono, e dei mezzi d' igiene : il sig. cons. Costantini il saggio pratico sull' esame dei testimoni nel processo criminale : il sig. Steer prof. in Padova i cenni intorno al cholera d' Ungheria.

In altra il sig. prof. Bellomo lesse una dissertazione ove trattava qual parte abbiano avuto l' Italia e la Germania nei progressi dello spirito umano da Carlo V alla pace di Vestfalia.

In altra il sig. Kohen una memoria sulle sette filosofiche della Grecia.

Il sig. *Quadri* ha pubblicato il suo *Canal grande di Venezia* corredato di quarantotto tavole, incise dal sig. Moretti con cura. — Tradusse poi il suo compendio di storia veneta, in lingua francese, col titolo : *abrégé de l'histoire de la république de Venise, depuis son origine l'an 421 jusqu' à la chute en 1797.* — Ci offre da ultimo *la piazza di san Marco considerata come monumento d' arte e di storia*, con sedici tavole. La parte storica non è la meno piacevole. Cotesta piazza, che porta in sè i monumenti di quasi dieci secoli, porta le vestigia di sette epoche diverse dell' arte. Quanto alla parte storica degli avvenimenti, il sig. Quadri trova in questa piazza memorie di Narsete, di Pipino, de' crociati, delle perdite de' genovesi in Oriente, della presa di Costantinopoli, de' veneti stabilimenti nelle tre parti del mondo antico, della religione e della politica veneta, de' nazionali costumi, de' varii gradi di gloria e di decadenza, del suo passaggio sotto stranieri governi.

— L' *accademia de'Concordi di Rovigo* ha ora per bibliotecario l' abate Gnocchi, il quale a lei porta la sua preziosa biblioteca, ammirata dagl' italiani e dagli esteri. Questo erudito uomo sta ora riordinando la biblioteca del rodigino istituto. Aggiunto il nuovo possesso alla bella pinacoteca del sig. co. Casilini, presenta in questa piccola città d' Italia una ricchezza che qualche capitale straniera ostenterebbe con vanto.

⊢ Nel Prato della Valle di Padova, fu destinata finalmente una statua a Melchior Cesarotti.

⊢ Il numero decimonono del *Poligrafo veronese* contiene tra gli scritti originali i seguenti: nuove esperienze intorno all' origine dell' elettricità terrestre; dei volgarizzamenti di Virgilio; dell' esposizione in Brera; della vita di Bernardino Calura veneziano, necrologia del cav. Tassis: tra le analisi d'opere notiamo: *de l'éducation progressive de mad. Necker de Saussure*; tragedie dell' Alfieri; commedie del Goldoni e del Nota; poesie minori del Petrarca, ridotte a miglior lezione e volgarizzate; Giornale fisico-agrario della Capitanata; Dizionario Georgico; sul calcinaccio, malattia dei filugelli. Gli articoli contenuti nel detto quaderno hanno per autori i seguenti: Asson, Bellani, Bellaviti, Berti, Biondelli, Cuccetti, Gamba, Gemma, Mantoani, Mayer, Muzzarelli, Naccari, Paravia, Parma, Rivato, Sauli, Zambaldi, Zantedeschi.

⊢ Un nuovo improvvisator di tragedie abbiamo nel sig. G. B. Savon giovane di vent' anni. Non sarebb' egli più glorioso e più proficuo un improvvisatore di prosa?

⊢ L' *accademia veneziana di belle arti* ha pubblicati al solito i discorsi letti nel suo seno il giorno della distribuzione de' premi. Alla fiorita allocuzione del secretario sig. A. Diedo, il qual trattò della bellezza di ciò che in arte chiamasi *accordo*, successe l' elogio di Paris Bordone recitato da *Gius. Bianchetti*, e pieno di que' nobili sentimenti che accendono il cuore dello scrittor trivigiano. ⊢ " Certo foste grandi o Veneziani allorchè per sottrarvi alle in-
„ fernali tirannidi, abbandonate sul vicino continente le fortune, i parenti
„ e la patria, vi rifuggiste in mezzo a queste allora vergini acque, non altro
„ con voi portando che l' amore alla divina libertà. Foste grandi allorchè po-
„ sto al vostro stato il fondamento di quell' amore, e circondatolo di tutte le
„ virtù che germogliano naturalmente da esso e che invano si proverebbero a
„ vivere senza di esso, saliste presto in tanta elevatezza da poter combatter
„ que' barbari medesimi che avevate prima fuggito, da poter fare de' vostri
„ petti contro di loro un propugnacolo a tutta Italia, da poter estendere il vo-
„ stro dominio in tante, sì lontane e sì diverse regioni; da poter diffondere
„ la gloria del vostro nome, e quella della saviezza del vostro governo in ogni
„ parte incivilita del mondo..... Dio tolga, o Paride, che venga un tempo nel
„ quale la sorte delle cose terrene levando di mano ai nobili italiani le gloriose
„ spade; i nobili italiani generalmente si persuadano che altro non rimanga
„ loro che di consumare la vita lordando la fama o biscazzando il patrimonio
„ degli avi, od impoltrendo nei molli e vituperosi ozi; quasi che non potesse
„ far guadagno di gloria uguale anzi maggiore della bellica, e, per giunta,
„ di un conforto nobilissimo in qualunque sciagura, chi applica l' anima ai
„ pacifici ed ottimi studi „.

Poi annunzia che il bel quadro di Pietro Bordone, *la disputa fra' dottori*, posseduto dal sig. Civry, deve forse passare tra poco al Louvre se qualche generoso italiano non s' affretta a ritenerlo fra noi; e lo descrive con molto garbo ed amore: e conchiude con raccomandare agli artisti che rivolgano il lor magistero a' grandi argomenti atti a ridestare in noi gli spenti e sempre congiunti amori di religione e di patria.

— Fu stampata la lettera di Marco Foscarini al card. Passionei, nella quale quel valent' uomo, eletto istoriografo della repubblica, propone il metodo ch' egli avrebbe tenuto in quell' arduo lavoro. È scritto degno d' essere considerato.

---

## ROMA e ROMAGNA.

*Da lettera.*

Credo non vi sara discaro che io vi faccia conoscere che il desiderio esternato dal ch. F. Forti di vedere cioè tradotta in buon italiano l' opera del Droz, *Principes d'Economie politique*, è stato in parte soddisfatto. Io so che quest' opera è stata recata al volgar nostro da un valoroso giovane, mancato poc' anzi alla patria e all' Italia che molto dall' ingegno di lui poteva promettersi. È questi *Leopoldo Staccoli* da Urbino, il quale due anni fa si pose a quella traduzione con grandissimo amore, e credo l' abbia compita, e sia nelle mani del padre suo. Sarebbe opera veramente da voi invitare qualche onesto tipografo a ricavarne i manoscritti, e pubblicarli a bene degl' Italiani, e ad onore di chi non ha potuto di sè lasciare alla patria più durevole monumento, che la memoria delle sue virtù. Giovane sventurato! Quando io ne ho letto il breve elogio scritto dall' elegante penna del chiarissimo abate G. Manuzzi, che me ne fece gentile presente, non ho potuto non bagnarlo di amarissime lacrime. Io lo conosceva, e dirò anco lo amava, ed apprezzava moltissimo quel suo ingegno molto inchinevole ad ogni maniera di studi. Ma più che altro me lo faceva caro quell' amore di patria di cui egli era caldissimo. Quanto mi piacerebbe che si stampasse questo suo volgarizzamento. Il Droz è uno di que' scrittori facili, e che si accomoda all' intelligenza di tutti. Lo spirito delle sue opere è tutto morale, e quindi non possono esse non riescire della massima utilità. Certo sarebbe assai ben fatto averle tutte volgarizzate. Nè questo sarebbe difficile, poichè ove si avesse la traduzione dello Staccoli, io potrei allo stesso stampatore dare l' altra traduzione della bellissima opera: *Applications de la morale e la politique* (*) fatta da un dotto amico mio, intelligentissimo di tali materie, e che mi recherei ad onore nominarvi qui, se la sua modestia non me lo vietasse. Dal quale forse potrei sperare in appresso che fosse anche recata in italiano l' altra opericiuola dello stesso Droz, *de la philosophie morale, ou de differens systèmes sur la sciences de la vie*, pur essa pienissima di belle teorie. Vi scrivo queste cose; e pregovi a farle conoscere nella vostra Antologia. Possano queste gradire a voi. Io lo desidero di cuore. Addio il mio caro Vieusseux, ricordatevi che io sono ec.

*Savignano il dì*

GIUS. ION. MONTANARI.

(*) *La morale applicata alla politica*, opera del Droz, fu già tradotta in Firenze, alcuni anni sono, da S. C. e pubblicata pei torchi di *L. Pezzati*. Si trova vendibile in *Firenze* presso i principali librai, ed a *Bologna* presso *Nic. Masi*.

Annunziamo il programma d' un' opera che, bene condotta, può riuscire utilissima: " Molte letterarie storie d'Italia esistano che, paghe solo di far l'elenco „ degli scrittori e delle opere, ad altro non servono per avventura che a formare „ letteratucci o a meglio dire scioletti e frontespizi. Alcune poi troppo volu„ minose in mezzo ad un pelago enorme di questioni e dicerie nascondono quelle „ antiche notizie che si ricercano, e, quel ch' è peggio, eziandio, non sem„ pre danno nel segno. „— La nuova opera sarà intitolata semplicemente: *Letteratura Italiana.*—" Comincia dal 1200 e continua poco meno che fino all'epoca „ nostra. Precederà ad ogni secolo un breve quadro sopra lo stato della respet„ tiva letteratura in genere: quindi verrà un capitolo in due paragrafi separati, „ ove si avrà discorso dei poeti e dei prosatori, notandone i pregi, ed offe„ rendone ai leggitori gli squarci più scelti. Finalmente una tavola sinottica in „ ordine cronologico, dove registreranno gli autori tutti d' ogni secolo me„ ritevoli di menzione, chiuderà ciascuno dei capitoli. Uscirà l' opera in fa„ scicoli mensili che non oltrepasseranno il numero di dodici circa, ed ogni „ fascicolo non minore di pagine 64. Gli autori sono D. B. — C. F. „

Un' opera tale ma in più larghe proporzioni, e con più gusto compilata che il programma non paia promettere, sarebbe, ripetiamo, utilissima e necessaria.

L' *Istituto di corrispondenza archeologica* prosegue con onore e con frutto i suoi dotti lavori. Si è già riconosciuta la necessità di rendere più frequenti le adunanze, che d' ora innanzi si terranno ogni venerdì, a fine che i segretarii possino dar ragguaglio delle operazioni dell' istituto, gli altri soci discutere a vicenda le proprie idee, e tutti giovarsi delle stampe, de' libri, de' documenti che l' instituto vien sempre acquistando. I nuovi disegni di antichità da pubblicarsi sono importanti: e sì numerosi sono gl' invii di scritti da inserir negli annali, che lo spazio vi manca.

Il primo foglio del bullettino di dicembre dell' anno stesso contiene l' annunzio di due pregevoli opere: *Guida per la galleria di pitture antiche*, scritta dal can. Iario, Napoli seconda edizione; e un altro *excursus* di Raimondo Guarini.

Importantissima è la rivista generale contenuta nel secondo foglio del dicembre; e sola per se basterebbe a dimostrare l' utilità d' un istituto che le sparse notizie raccogliendo, le ordina e le giudica, e ne diffonde la cognizione per tutta la colta Europa. Questo mezzo di regolare comunicazione è cosa per molte ragioni utilissima. E già la società col pubblicare alcune domande, sotto il titolo di *questions et désirs*, incomincia a dirigere essa stessa le informazioni e le ricerche da farsi, acciocchè sempre più acquistino importanza e unità. Questo accorgimento è ben degno della saggezza di quegli uomini dotti.

Il *Nobili* tipografo di Bologna ci porge l' esempio di un almanacco veramente utile, e che potrebbe dappertutto essere variamente imitato. Esso almanacco contiene alcuni cenni storici sul palazzo detto del podestà e un articolo d' economia, notizie delle pittrici bolognesi morte e viventi, cenni storici riguardanti S. Giovanni in Persicolo, appendice alla bilancia politica del Globo, noto lavoro del Balbi; articolo di aritmetica politica sulle cause del-

l' accrescimento e della diminuzione delle popolazioni. Se ogni città col mezzo di tali almanacchi tendesse a rendere popolari le notizie della propria storia, e alcune morali ed economiche verità, converrebbe riconciliarsi anche con gli almanacchi in questo secolo che tante riconciliazioni inaspettate richiede e prepara.

Il sig. co. Cappi ha testè ristampate le *due lettere intorno alla fondazione dell' Accademia di belle arti in Ravenna, e al suo regolamento d' istruzione:* della prima di queste l' Antologia ragionò nel settembre del 1829: e la seconda fu nel nostro giornale inserita. Accompagna la nuova edizione il disegno della facciata dell' Accademia ravennate, inciso all' acquerello dallo stesso sig. co. Cappi, primo lavoro che già dimostra come l' amore del buono e l'amore del bello s'associno nell'anima di quel colto signore. Cogliamo questa occasione per lodare di nuovo la generosità dei fondatori di quella accademia, e la saggezza delle sue istituzioni; e per augurare a tutte le città d' Italia mezzi più efficaci e più diretti di congiungere i conforti del bello a' più ardui e più importanti uffizii della vita.

Quando noi vediamo la stessa città di Ravenna dedicare quattrocento scudi ai teatrali trastulli del maggio; e quando pensiamo alle somme ben più rilevanti che altre città in miserissimi spettacoli tutto giorno consumano, non possiamo non desiderar vivamente che a più nobili oggetti si rivolga lo spirito pubblico, e l' ambizione e il piacere in altre pompe, in altri teatri, in altri spettacoli riponga.

E poichè siamo a parlare d' arti, dirò che nella chiesa di San Lorenzo in Lucina fu collocato giorni fa il monumento marmoreo che il signor Chateaubriand volle eretto al Poussin morto in Roma e in detta chiesa sepolto. Nel 1829, quando l'illustre scrittore era in Roma ambasciatore di Francia, volle egli alla memoria dell'illustre pittore dedicar questa memoria a private sue spese: nè, ritornato alla privata vita, abbandonò il suo proposto. Il disegno è dell' architetto sig. Vaudoyer, del sig. Desprez è il bassorilievo, il busto e il restante del monumento è del sig. Paolo Lemoyne.

### *Istruzione primaria in Roma.*

Per corrispondere al gentilissimo vostro invito eccovi alcune cose sull'istruzion primaria in Roma quale è attualmente.

Quanto al numero delle scuole si contano 60 scuole chiamate regionari, 7 parrocchiali, 7 dirette dai regolari, che possono dirsi altrettanti piccoli licei dove sono due tre e quattro maestri.

Le *scuole regionarie* sono tenute da uomini privati, i quali con una tenue mensualità tra i cinque e i dieci paoli istruiscono i fanciulli dai cinque ai dodici anni nel leggere, nello scrivere e nell' aritmetica, ed alcuni anche nelle lingue latina e francese, nella storia e geografia. Sono esse collocate nelle private abitazioni de' maestri medesimi, sorvegliate da una deputazion d' ecclesiastici, che le visita in nome del card. Vicario, e deono l' una e l' altra distare di cento canne architettoniche. Sono esse negli ultimi anni salite al numero di sessanta, e più ve ne sarebbero senza la suddetta legge di distanza. Il numero de' fanciulli che vi s' istruiscono è circa duemila.

Le *scuole parrocchiali* son nate fra noi da non molti anni. Esse sono asso-

lutamente gratuite, mantenute da' medesimi parrochi, che le hanno istituite con caritatevoli soccorsi conceduti dalla commissione de'sussidi. Vi si ammaestrano i fanciulli più poveri nel leggere, nello scrivere e nell'aritmetica, e per fortuna sono poste ne' luoghi meno colti della città. In Roma sono 54 le parrocchie, ma sole 7 godono di questo segnalatissimo beneficio. Le scuole de' regolari sono le seguenti: 1.° S. Pantaleo la prima scuola gratuita fondata in Roma sul cader del secolo XVI da S. Giuseppe Calasanzio, diretta dai suoi figli detti Scolopi. 2.° S. Lorenzo in Borgo parimenti tenuta dagli Scolopi. 3.° S. M. in Monticelli alla Rogola. 4.° S. Agata in Trastevere, rette ambedue dai PP. Dottrinari istituiti dal ven. Cesare di Bus. 5.° S. Salvatore in Luun. 6.° SS. Trinità di Monti. 7.° Madonna di Monti dirette dai Fratelli delle scuole cristiane fondate in Francia dal ven. Gio. B. de la Sal. Queste tre ultime volgarmente appellate *Ignorantelli* istituiscono ancora gli alunni ne' principii del disegno. Le parrocchiali conterranno un mezzo migliaio di alunni e un duemila le regolari: cosicchè, calcolandosi a sei mila il numero dei fanciulli sui 5 ai 12 bisognevoli d' istruzione (fatta la detrazione de' collegi, seminari, ospizii ec.), ne riman priva una quarta parte. Però il bisogno dell' istruzione si fa ogni dì sentire viemaggiormente in tutte le classi del popolo: le richieste d' ammissione sono assai superiori al numero degli allievi che si possono ricevere, cosicchè corre voce che presto si apriranno due altre scuole o piuttosto piccoli licei dai laici delle Scuole Cristiane. — Un gioiello è poi una scuola aperta non ha molto tempo presso S. Niccola a Strada Giulia, che conterrà circa ottanta fanciulli, i quali vi si ricevono all' avemmaria e s' istruiscono ne' più necessari elementi. Alcuni buoni sacerdoti tengono in questa chiesa un oratorio notturno, dove si praticano molte e varie opere di pietà: nel tempo che alcuni di loro attendono ad esse, altri raccolgono i fanciulli artigiani che tornano dal lavoro del giorno, e con vera carità, provvedendoli di carta, penne e tutt' altro che abbisogni, gl' istruiscono. Diceva che questa scuola è un gioiello, poichè fra noi sono affatto sconosciute le scuole notturne dell' inverno, quelle della domenica ec. aperte già con immenso vantaggio del popolo in molte città, le quali senza ritorlo dal travaglio pongono a profitto il tempo del riparo per dirozzarlo. Dieci o dodici altri oratori notturni s' hanno in Roma tutti consacrati ad opere spirituali: oh come sarebbe bello che imitassero quello di S. Niccola e combattessero il più orribile nemico che abbia la religione e la società. Così vi hanno la domenica alcune adunanze foggiate su quella de' PP. Filippini nelle quali raccolgonsi giovanetti e conduconsi a parecchie opere di spirito e di beneficenza: quanto facil cosa ed utile sarebbe accoppiarvi eziandio l' istruzione specialmente in quelle tutte dedicate pel più minuto popolo! Quando si praticasse tuttociò, s' aprissero nelle altre parrocchie più povere altre scuole parrocchiali e si distruggesse la legge della distanza nelle regionarie, che inceppa l' istruzione, io penso che in fatto di scuole primarie nulla avrebbe a desiderarsi quanto al numero.

Quanto al metodo d' insegnamento non ho che dirvi. Noi non abbiamo affatto le scuole che avete voi d' insegnamento reciproco. In genere i metodi sono gli antichi, e come vedete in ciò il torto non è del popolo che dal suo lato non può e non dee far altro che chieder quelle, ma dal lato de' maestri che non glielo spezzano e sminuzzano nel modo più confacente al suo stomaco. Alcuni pochissimi nella lettura adoperano il novello metodo della statilogia; alcuni altri nella calligrafia l' americano che certamente è un carattere facile

ad apprendersi, ma troppo uniforme, cosicchè gli alunni pare che scrivano tutti colla medesima mano, penna, inchiostro ec. Nella lingua latina trionfa il Poretti, ch' è per altro ai fanciulli minor tribolazione che l' Alvaro: alcuni pochi usano il Soave. Generalmente le nuove grammatiche filosofiche non sono troppo diffuse e si hanno per soverchiamento difficili. La geografia e la storia s' insegna come si può, e credo che ciò sia così da per tutto, giacchè cotesti benedetti libri elementari sono pur troppo scarsi avendo i dotti finora dimenticato, per non dire sprezzato, il povero popolo. Rimangono a desiderarsi scuole di geometria, meccanica, chimica ec. applicata alle arti. Tranne l' ospizio apostolico di S. Michele provveduto d' ottimi maestri, che non istruiscono se non che gli alunni del pio istituto, 220 di numero, nella città, non si è ancor trovato un marchese Tempi.

I fanciulli sottò i cinque anni sono abbandonati alla cura delle maestre, le quali deono distar fra loro solo trenta canne. Anche di queste sarebbe molto a dirsi ed a farsi, ma la carta mi manca e per ora contentatevi di questo poco, che, se a Dio piacerà, tornerò di proposito su quest' oggetto interessantissimo, e se potessi colla voce e collo scritto fare avanzar la mia patria di un grado, mi terrei beatissimo. Sono ec.

*Roma* 17 *Aprile* 1832.

C. R. Morichini.

---

## NAPOLI E SICILIA.

Il sig. *Baggio* sta pubblicando la versione delle *tavole cronologiche* di storia antica e moderna, opera di H. G. Thouret.

Il sig. *Bifulco* un ristretto di *geografia elementare universale, antica e moderna.*

— Il sig. *Caraturo* apre in Salerno una scuola che dai primi elementi condurrà gli allievi fino alla matematica ed alla filosofia, non escluso il ballo, il disegno, la musica.

— Le *considerazioni architettoniche* del prof. sig. *Niccola d'Apuzzo*, in due volumi, comprendono quattro discorsi: delle case cittadinesche de' romani, della curvatura degli archi de' ponti, di alcuni dispareri sul libro di Vitruvio, dell' apprezzare i beni stabili. Nel primo l'A. sostiene contro il sig. Mazois, che le case romane non eran simili a quelle trovate in Pompei, che queste tendevano al genere etrusco ed al greco. In fine del secondo trattato si danno delle utili notizie sui ponti di ferro. Il terzo è un giudizio sul merito di Vitruvio: il quarto appartiene alla pubblica economia più che all' arte, e merita d' esser letto

— Il sig. *Castellacci* prof. di chirurgia cominciò a pubblicare un giornale chirurgico, il *Severino*, che tratta le notizie riguardanti la scienza, e napoletane e straniere. Escono due fogli al mese. L' associazione per l' estero è di duc. 3. 20.

— Annunziamo usciti alla luce due nuovi giornali: il *Progresso delle scienze, lettere e arti*, che si stampa in Napoli; le *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, che si stampano in Palermo; giornali de' quali con piacere ragioneremo nel seguente fascicolo più lungamente.

— Il piacentino *Fr. Tammi* costruisse una macchina idraulica in Na-

poli, con la quale l'opera d'un solo uomo attinge da un pozzo profondo palmi 279 in sei od otto minuti non meno di due barili d'acqua, che va senz'altro lavoro a scaricarsi da sè nel recipiente a ciò destinato. E di tali macchine chi ne volesse può dirigersi al medesimo costruttore.

— È singolare a notarsi come e in Parma e nel regno di Napoli i fenomeni atmosferici abbiano preceduto il tremuoto. In Potenza, capoluogo della Basilicata, la notte innanzi al tremuoto, fu veduto un globo di fiamme scender dall'alto con luce vivissima simile alla diurna, durare un minuto, ed estinguersi scoppiando a guisa di tuono.

Il centro dello scotimento delle Calabrie, che durò undici minuti secondi nella direzione di sud-Est a Nord-Ovest, pare essere Catanzaro. Altre scosse minori si fecero sentir poi. La commozione, sempre degradando, si comunicò poco meno che a tutto il regno. In Catanzaro gravi furono i danni.

---

## LUCCA.

La notte innanzi il dì 13 di marzo fu sentita una breve ma forte scossa di tremuoto ondulatorio, che durò otto secondi in direzione da S. E. a N. O. Un cupo romore la precedette e l'accompagnò: ma non v'ebbe alcun danno. Verso la mattina, altra scossa leggera.

---

## TOSCANA.

### *Accademia della Valle Tiberina, in Borgo S. Sepolcro.*

Il vice-presidente sig. Francesco Gherardi Dragomanni propose che l'adunanza d'ogni giovedì che segue alla metà di Quaresima dovesse essere sacra ad un illustre italiano; propose per quest'anno di dedicarla a Raffaello Sanzio, per il seguente a G. Galilei. Adunque nel dì 5 d'aprile il cav. Carlo Pichi aperse la seduta con un discorso dove trattò dell'influenza dell'arte pittorica sull'incivilimento: il dott. Testi lesse due sonetti di M. Missirini; il sig. canon. Barciulli discorse della necessità degli studi matematici all'arte pittorica; il vice presidente sig. Gherardi Dragomanni lesse una notizia sulla vita di Raffaello, invitando i giovani a seguirne l'esempio: e ad altre poesie seguì una cantata, messa in musica dai sigg. Casotti e Ricca e in parte dai sigg. Ducci e Arioseri professori di San-Sepolcro, eseguita da sonatori e da cantori di San-Sepolcro e d'Anghiari. Poi la sig. Assunta Fiorelli lesse delle sestine in lode del Sanzio; il chirurgo sig. prof. Millanta provò la necessità degli studi anatomici al buon pittore; il sig. Mercanti lesse l'elogio di Raffaello del Colle discepolo dell'Urbinate. Le autorità del luogo intervennero all'accademia: il ritratto appeso nella sala era lavoro del prof. Tanzini; del P. Bernardini l'epigrafe, elegante, e notabile segnatamente per queste belle parole: *Gentis cujusvis et posteritatis educatori.* — Assistevano all'adunanza molte gentili signore. Le prose del sig. Barciulli e del sig. Dragomanni, del dott. Millanta e del sig. Mercanti furono segnatamente applaudite; molto piacque il finale

della cantata, eseguito con abilità non comune, e con disinteresse esemplare. Non dico gli applausi alla giovinetta Pieralli.

Molte cose in quest' adunanza ci sembrano da lodare. Prima, che, poste giù le municipali rivalità, gli uomini più stimabili di tutti i luoghi vicini siano a San-Sepolcro concorsi o con la presenza o con l'opera ad abbellire quella festa italiana: poi ci piace che alla memoria di un grande trapassato un' annua commemorazione si destini, per rinfrescare negli animi l'esempio d' una grandezza il cui pensiero non tornerà infruttuoso: poi, che le cose dell' accademia più applaudite sieno state non tanto le leggeri poesie quanto le prose dirette a provare una qualche utile verità: poi che la musica in una cittadetta di Toscana trovi de' cultori sì zelanti ed esperti: poi, da ultimo che la voce d' una gentile giovanetta si sia congiunta a quella dei gravi accademici per celebrare le lodi del gentilissimo fra gli artisti. Chi sa non venga il giorno che a più gravi argomenti l' ingegno femminile non s' alzi, e di più caldi accenti non faccia risonare le nostre adunanze? Chi sa che accademie non si fondino in Toscana, di donne generose, che, non di poesia ma di morale domestica e di educazione e di scienze naturali ragionando, portino in queste materie la fiamma del loro nobile affetto, e rinnovino, in modo più grave e più potente, l' esempio delle antiche corti d' Amore?

Frattanto l' Accademia della Valle Tiberina rammenti le sue promesse, rammenti che la storia patria e le scienze morali sono gli argomenti da' quali fin dalla prima istituzione essa annunziò di voler dedicare l' opera sua: dia l' esempio all' Italia, negligente custoditrice dei proprii tesori, dia l' esempio d' un sapiente e non loquace amor patrio, di uno zelo modesto e operoso: e avrà le lodi d' Italia tutta, com' ebbe fin dal primo le nostre.

*Analisi chimica dell'acqua minerale della nuova sorgente presso Monte Catini, detta della Torretta, fatta dal chimico* Marco Mazzoni (Firenze 1832) in 8.°

Fra le varie sorgenti salino-termali, le quali pullulano in Val di Nievole lungo il Rio *Salserino*, alla base meridionale del monte su cui risiede il castello di Monte Catini, una assai pregna ed efficacissima ne emerse l' anno 1829, in occasione che il suo proprietario, sig. Tenente Baldini, faceva scavare rasente il prenominato Rio il terreno per la costruzione di un muro in prossimità di una *Torretta* da cui le nuove scaturigini ricevono il nome.

Il cratere delle polle, che costantemente gettano tre barili per ora, è circa mezzo braccio superiore al letto del fiumicello contiguo.

I buoni effetti che si ottennero dalla nuova acqua, presa per bevanda, stimolarono il proprietario a conoscerne i suoi principii, affidandone l' analisi al chimico fiorentino sig. Marco Mazzoni. La diligente perizia, che questi in tale delicato lavoro adoperò, chiara apparisce dalla esposizione del modo con cui lo condusse a compimento, sia per ciò che spetta alle fisiche caratteristiche, sia rapporto alla qualità e proporzione dei principii volatili e fissi che quell'acqua mineralizzano e rendono medicinale.

Se si tratta di proprietà fisiche, l' acqua suddetta, in confronto della pura presa per unità, è di peso specifico 1,250; limpida, odore di acqua marina, sapore salato non disgustoso, amarognolo, insensibilmente aspro-ferruginoso, se-

gnatamente tosto attinta, temperatura di gradi 16 e tre quarti che è quando il termometro R. segnava all' aria libera gr. 10 e tre quarti.

Se si vogliono conoscere le sostanze che due libbre dell' anzidetta acqua contengono, esse riduconsi alle seguenti. Gas ottenuto dall' ebollizione, poll. cub. 1,634, il quale gas fu trovato composto di acido carbonico poll. 1,214; di ossigeno poll. 0,130; di azoto poll. 0,290. Quantità e qualità di gas che diminuiscono di un terzo adoprando la stessa acqua dopo attinta da qualche tempo dal suo cratere.

In quanto ai principii fissi: dall'evaporazione di once 21 den. 19 e gr. 11, ossia da grani 12,563 si ottennero 200 grani di residuo salino; dei quali soli grani 9 e mez. di sostanze insolubili; e queste consistono in solfato di calce gr. 2,75; silice gr. 0,25; carbonato di ferro gr. 0,12; allumina gr. 0,12; carb. di magnesia gr. 1,50; carb. di calce gr. 4,79.

I grani 190 e mez. di sali solubili si ridussero ai seguenti. Idroclorato di ferro gr. 0,07; detto di calce gr. 10,86; detto di magnesia gr. 5,07; detto di soda gr. 166,00; solfato di soda gr. 3,00; detto di magnesia gr. 5,50.

In conclusione la nuova sorgente minerale di Monte Catini, se non diversifica sostanzialmente in quanto alla natura e qualità delle sostanze saline da quella del Tettuccio, essa ne contiene in doppia dose rispetto a quest' ultima e quindi doppiamente attiva relativamente all' antica, siccome tale apparisce dai certificati medici e chimici che servono non solamente a comprovare l' efficacia dell' acqua minerale della Torretta per rapporto alla terapeutica, ma che attestano eziandio dell' esattezza con cui l' analisi chimica fu eseguita dal signor Mazzoni.

E. R.

*Relazione sullo stato attuale delle miniere d'argento del Vicariato di Pietrasanta diretta alla Compagnia Mineralogica istituita con Sovrano Rescritto del dì* 13 *ottobre* 1831 (Firenze 1832) in 8.°

Se i monti di *Pietra Pania*, per fisica forma e geognostica struttura affatto diversa dalla catena centrale dell' Apennino si rendono singolari fra quelli della Toscana, essi non sono meno pregevoli per la copia e pregevolezza de' loro marmi, per la varietà e ricchezza delle sostanze metalliche sparse nei loro filoni. I quali ultimi appariscono abbondanti di tali corpi più che altrove nella Pania Pietrasantina, dove da tempi assai remoti due monti, dalla qualità dei metalli che racchiudono, ebbero nome di *Argentiera* e di *Gallena*.

Al cenno storico sull' antichità supposta delle miniere in questione il zelante relatore, sig. *C. G. Naro Perez*, fa precedere la soluzione del seguente importante e sommo quesito: " Se può, e quanto tornare a conto la nuova intrapresa di quelle miniere argentifere „.

L'Autore della Relazione pertanto ha motivo di dedurre dalle vaste e numerose escavazioni da esso riscontrate nelle viscere di quei monti, che le prime lavorazioni attribuire si debbino agli Etruschi piuttosto che ai Conti di Vallecchia e di Corvaia stati dominatori di quei luoghi nel medio evo, i quali dinasti ebbero più il desiderio che la possibilità di trarre profitto da tali miniere. Arguisce egli ciò dai riservi di diritto, che quei conti stipularono in alcune transazioni ora con la Repubblica di Pisa, ora con quella di Lucca,

a ciascuna delle quali, secondo il favore della fortuna e dei partiti predominanti, si davano essi in accomandigia (1).

Nell'abbandonata intrapresa di quelle numerose gallerie sotterranee si vuole poco attribuire alla Casa Medicea, comecchè sembri (per quanto ci dicono le memorie) doversi a lei la massima loro lavorazione; segnatamente quando Cosimo I e i suoi figli rivolsero con qualche impegno le loro mire all' estrazione dell' argento nel piombo argentifero del *Bottino*, dell'*Argentiera*, di *S. Cristoforo*, di *Stazzema* ec. sino al settembre del 1592, epoca in cui furono lasciate in tronco quelle lavorazioni ed amministrazione, mentre era provveditore di dette miniere Taddeo della Dote, e camarlingo Marcello Strozzi. Causa di tale abbandono si addebita dall'Autore al poco conveniente trattamento metallurgico di quei filoni argentiferi, piuttosto che alla troppo scarsa rendita delle medesime.

Inoltre il non riscontrarsi attualmente in quella valle il benchè minimo vestigio atto ad indicare la preesistenza di confacenti officine nei luoghi acconci ai lavori delle indicate miniere di argento, a fronte della vastità degli scavi ivi in tante direzioni eseguiti, e il sapere che i Conti di Vallecchia, vessati costantemente dalle guerre delle città e dei piccoli dinasti limitrofi, non ebbero mai un lungo intervallo di quiete, quale si richiedeva per sì grandiose operazioni, sono per l' A. della Relazione altrettanti motivi da fargli credere che quei grandiosi scavi debbano attribuirsi a chi dominò nella Versilia prima dei Conti, dei Marchesi, dei Duchi Longobardi, e per fino avanti il dominio dei Romani.

Passando dal cenno storico alla parte economica della nuova impresa, primo ed unico scopo della Relazione, l' estensore della medesima fa sapere alla Compagnia mineralogica ed a chi lo desidera, che di quattro miniere si trova essa attualmente in possesso; due situate nel monte detto *Sciorinello*, e due nel monte di *Gallena*, o sia di *S. Anna*. Alcune delle quali sono pure al caso di potersi esercitare senza aver d' uopo di grandi lavori preparatorj, nè di molta spesa, giovandosi degli antichi cuniculi.

A soddisfazione degli impresari, e di coloro che vorranno incoraggire questa importante branca di economia nazionale col prendere azioni nella nuova compagnia, l'A. ha depositato presso il consiglio di amministrazione in Firenze 13 campioni di minerali estratti dai filoni delle miniere descritte, onde ciascuno sia in grado d' istituire su di esso i confacenti scandagli.

Noi non seguiremo la Relazione col riandare sugli esperimenti metallurgici stati da esso, o chi per esso, praticati, ad oggetto di fissare il miglior modo di trattare quei minerali nelle lavorazioni in grande, dolenti di non

(1) *Non possiamo a meno di accennare qui un documento del* 1219 *che per le provvide cure della R. Accademia scientifico-letteraria Lucchese vide per la prima volta la luce nel T. III delle* Memorie *per servire all' istoria del Ducato di Lucca. Si tratta di un atto di divise fra la Consorteria dei Conti di Corvaja e quella di Vallecchia, dove per il caso attuale sono specialmente da notarsi le seguenti espressioni* : Argenteriae vero de Vallebona et de Galleno, quae nunc sunt, et nunc ibi apparent, debeant esse et sint Dominorum de Vallecchia. Argenteriae de Stazzema, quae nunc sunt, et ibi apparent, sint Dominorum de Corvaria et ad eos pertineant.

vederli accompagnati o preceduti da confacenti saggi docimastici, onde dedurre con certezza di scienza l'indole, qualità e proporzione dei vari mineralizzatori da esso accennati, e potere quindi con qualche maggiore asseveranza concludere col Relatore: " 1.° che il solo mezzo di ripristinare nella Pietrasantina contrada le „ miniere d'argento con felice successo, e con utilità della Compagnia e del pub- „ blico, è quello di mettere a profitto i lumi e gl' insegnamenti di tanti uomini „ illustri che in Sassonia, in Ungheria ed altrove nel presente e nel passato se- „ colo hanno perfezionato il trattamento dei minerali analoghi a quelli, di che ivi „ si tratta. 2.° Che se nel laboratorio chimico la convenienza dei minerali argen- „ tiferi si argomenta dalla dose di argento, negli stabilimenti metallurgici essa sta, „ più che nella dose, nella facilità dell' escavazione poco dispendiosa, nel- „ l' abbondanza dei minerali, nella loro vicinanza agli edifizi, nel prezzo della „ mano d' opera e dei combustibili necessari. 3.° Che gli *aliti arsenicali*, *an-* „ *timoniali* e *solfurosi* si vincono *diffondendoli* nelle polveri del minerale „ istesso mediante la *fusione cruda*. 4.° Che le spese necessarie per il tratta- „ mento d' *imbibizione*, previa la fusione cruda, lasciano un largo margine di „ utilità, ancorchè il risultato si riduca a soli 16 denari di argento per ogni cento „ libbre di minerale sporco. 5.° Finalmente che non può cadere in dubbio il „ prodotto di 16 denari d' argento per ogni cento libbre di quelle miniere; „ giacchè i campioni, depositati dove già si è indicato, provenienti da 13 „ differenti cave, stati saggiati dall'A. e quindi ripetutamente in Firenze dal- „ l'uffizio della Garanzia, e dalla R. Zecca; nè si trovò mai che, proporziona- „ tamente al volume, producessero meno di 25 denari di argento per ogni cento „ libbre di miniera ".

Noi desideriamo ed auguriamo sinceramente di vedere presto e con pro- spero successo riattivato in Toscana questo ramo di recondita ricchezza na- turale ed abbiamo ben donde, se si ha riguardo all' operosa attività ed intel- ligenza del sig. *G. C. Naro Perez*, siccome già da poco in quà, e con eroica costanza e con mezzi anche più grandiosi furono riattivate con esito for- tunato le miniere di rame nei gabbri presso Monte Catini di Val di Cecina, e sulle quali avremo luogo di tornare a parlare un poco più a lungo per soddisfare alla scienza ed alla pubblica curiosità.

E. R.

*Al Direttore dell'Antologia.*

Siena, 12 *Aprile* 1832.

Non è al mondo tanta dovizia di azioni belle e generose, che quando al- cuna se ne discuopre si debba tacere; ed io tengo in mano autentici attesta- ti di una tanto lodevole, che può riuscirvi molto interessante il conoscerla; ond' io ve la scrivo, perchè, se lo crederete ben fatto, ne diate parte anche ai lettori del vostro giornale.

Un Toscano dopo aver passata molta parte della sua gioventù in Danimarca ritornò alla sua patria con tanto amore, e dirò quasi entusiasmo, concepito per i Danesi, che secondo lui bisogna considerarli per la più brava gente del mondo. Ora la parzialità di quest' uomo per tutto ciò che è danese gli fu causa di una gravissima perdita, perchè fattosi ospite cordiale di tutti i

Danesi che visitano questo nostro bel cielo, lo fu ancora, or sono dieci anni, di un danese, che per la sua nascita, educazione, e stato non poteva eccitare che presunzioni favorevoli, e, accoltolo in propria casa, ve lo ritenne per circa dieci mesi. Nell' atto di partire annunziò il Danese di esser mancante di danaro per proseguire il viaggio, ed il nostro s' indusse ad essergli garanzia presso un banchiere, che gli fornì il suo bisogno. Partito il Danese, e non dando più nuove di se, dopo varie dilazioni ottenute, fu il nostro tenuto a pagare il possessore della cambiale con suo gravissimo danno.

Notificato il fatto al prof. I. F. Schouw di Copenhaguen, questi, verificatolo, pubblicò un invito, nel quale, dopo aver narrato il fatto medesimo, concludeva dover rincrescere vivamente a tutti i Danesi, che la causa della disgrazia del nostro fosse stato il suo amore per la Danimarca, e sembrargli, che il debito del Danese *fosse diventato una specie di affare nazionale*. Invitava perciò i suoi compatriotti a contribuire, ciascheduno secondo le sue forze, per indennizzare il nostro della perdita sofferta di una somma rilevante.

Questo invito fu communicato dal prof. Schouw ai suoi amici, e specialmente a quelli stati in Italia, e siccome la sottoscrizione ebbe un andamento felice, si diresse infine anche al re, ed ai principi Cristiano e Federigo, dai quali fu contribuita una buona parte della somma; ed il re, fra le altre cose dette all' ottimo professore, terminò con queste notevoli parole: *vi ringrazio di esservi rammentato di me in questa occasione, e di avermi messo a parte di questa bella azione*.

Mio caro Vieusseux, non vi pare che sia stata veramente una bella azione? Il nostro Toscano è stato già sodisfatto del suo credito, perchè i Danesi lo han considerato come affare nazionale. Volesse Iddio che questo punto d'onore entrasse in moda, e le nazioni, che hanno verso di noi dei debiti sacrosanti si attribuissero ad onore il sodisfarli, benchè i viventi individui che compongono quelle nazioni debitrici non abbian forse avuto colpa nella creazione di quei debiti! Perdonatemi, amico, questo innocente desiderio, che forse non sarà mai adempito, e unitevi meco a lodare i Danesi per la nobile azione esegnita a prò del nostro toscano, e specialmente l' ottimo prof. Schouw, che ne fu il promotore, e l' ha condotta al suo termine.

Vi desidero ogni bene; e vi prego a riamare ec.

C. Marzucchi.

---

# NECROLOGIA

## *Leopoldo Staccoli.*

Alcuni suoi amici in Firenze vollero che la virtù di questo giovane non passasse inonorata, celebrandone la memoria col ritratto in litografia, e pubblicandovi annesse le iscrizioni dell' ab. Giuseppe Manuzzi. Noi riportiamo l' elogietto, fatto per esortazione dagli amici, onde fosse chiuso in tubo e sepolto col corpo, come accadde la sera delli 7 Febbraio 1832, ne' chiostri di S. Croce. Il che da noi si fa tanto più volentieri, e perchè le qualità

dello Staccoli si son bene indicate, e perchè si vegga quanto valga il Manuzzi in simile genere di scritti.

*In memoria ed onore di* Leopoldo Staccoli *giovane di grandissima espettazione e degno al tutto di tempi manco infelici.*

*Nato egli in Urbino da nobilissimi genitori, Gentile Staccoli, e Maria Giovannini, nel luglio del 1803, diede fin da piccolo manifesti segni d' animo gentile, ed agli studii molto inchinevole. Così ne parve a gravi uomini; e sopra tutti ad un Crescentino Pandolfi, che gli fu maestro della grammatica; e ad un Carlo Grossi, che nel patrio collegio gli insegnò le umane lettere, in che egli ebbe sempre onore co' primi. Alle leggi pose diligente opera in Roma, dove venne altresì perfezionandosi nelle lingue. Sapea greco, latino, francese, e molto bene italiano. In questa dettò varie cosette: iscrizioni, necrologie, ed altro, che o rese pubblico nell' Arcadico di Roma, o nell' Antologia di Firenze, o giace tuttavia inedito. Assaggiò anche la musica, e nelle belle arti sentiva molto avanti. Ebbe ingegno assai sottile e pieghevole; il che si parea eziandio molto bene nel domestico ragionare di politica e di pubblica economia, i cui studii da ultimo gli furono grandemente in delizie. Sempre eguale a sè stesso, ebbe in abborrimento il vizio, e la virtù in amore; fosse eziandio in un suo nemico. Fu modesto, sincero, leale, e di tanta affezione e costumatezza quant' altro mai. Nell' amor della patria poi, e dell' Italia nostra acceso per forma, che nell' operare il suo bene non si sarebbe punto perdonato nè in vigilie, nè in fatiche. Varie accademie lo scrissero nella loro società; e gli amici (eziandio i più letterati), che ebbe costanti ed amorevoli, il lodarono chi d' ingegno, chi di dottrina: tutti per la bontà del cuore. Così avesse egli, con tante doti, sortito egual temperatura di corpo! che pur troppo della sua sanità non ebbe a lodarsi molto. Sofferto con forte animo un lento morbo di ben dieci mesi, tre de' quali in Firenze, morì rassegnatissimo a' 6 di Febbraio 1832 con infinito dolore della zia paterna (che egli per affetto chiamava madre) Maria Cristiana Staccoli Bartolini; e degli amici, che accompagnandolo quì, tutti si compiangevano, che loro fosse stato, anzi tempo, rapito un' anima informata ad ogni virtù; un tesoro desideratissimo.*

## ERRATA.

*Fascicolo precedente, febbraio N.° 134.*

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Pag. 2. | lin. pen. | un sordo-muto — *leggasi* — | una sorda-muta |
| 3. | 15 | tutte le spese | „ | e fu stabilito che tutte le spese |

# ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

## TOSCANA.

**GIULIETTA E ROMEO**, novella storica di Luigi da Porto di Vicenza. *Pisa*, 1832, *Fratelli Nistri e C.* 8.° di p. XX e 204 e XLVI. Prez. l. 6 it.

**NUOVI** versi di Teresa Albarelli-Vordoni veronese. *Pisa*, 1832, *F. Nistri e C.* 8.°

**SU** la pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi, lettere critiche di Filippo Scolari, aggiuntovi un poemetto inedito in ottava rima di Teresa Albarelli-Vordoni, con altre prese da vari autori su l'argomento medesimo. *Livorno*, 1832, *Glauco Masi*, 8.°

**PELOPEA**, tragedia d'un Fiorentino. *Firenze*, 1812, *Magheri* 8.°

**OPERE** volgari di Giovanni Boccaccio, corrette su i testi a penna. *Firenze*, 1831, per *Ig. Moutier*, 8.° Ed. prima. Vol. XI.° — 2.° del *Comento* sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri.

**COMMEDIE PEI FANCIULLI** scritte da Massimina Rosellini nata Fantastici: ed. seconda con aggiunte. *Firenze*, 1832, *Tip. Pezzati*. Vol. di p. 140 con tav.

**COMMENTARI** della Rivoluzion francese, dalla morte di Luigi XVI fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia, scritti da Lazzaro Papi. *Fivizzano*, 1832, *Banchi, Bartoli e C.* Tomo I.

**MANZONI**, Opere scelte: volume unico con ritratto e vignette. *Firenze*, 1832, *D. Passigli e socj*. Fascicolo V. Prezzo fr. 1 e 40.

**COLLEZIONE** dei progetti d' architettura, premiati nei grandi concorsi triennali dall' I. e R. Accademia di Belle arti di Firenze, pubblicata per cura degli architetti Pietro Pasqui, Cammillo Lapi, Pietro Passeri. *Firenze*, 1832, presso *gli Editori*, in foglio massimo. Disp. IX e X.

**LEZIONI** sul *Cholera morbus*, date dal sig. Broussais ai suoi scolari nell' ospedale militare di *Val de Grace in Parigi*, i giorni 18 e 19 aprile 1832. *Firenze*, 1832, *V. Batelli*, prezzo l. 1.

**OLESIA** o la **POLONIA**, romanzo storico della signora Lattimore

*(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere qui annunziate, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono da' sigg. Librai e Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, come estratti o analisi, o come annunzi di opere.*

*Il* Direttore dell'Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, ch' esse non posson essere annunziate in questo giornale, che previo l' invio di una copia dell' opere medesime; e, trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

*Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.*

CLARKE. *Firenze*, 1832, *V. Batelli e figli.* Volumi III.

MELUSKO o i POLACCHI, romanzo di PIGAULT LEBRUN, tradotto da PAOLO OLMY, con un aneddoto *la Passeggiata.* Firenze, 1832. *V. Batelli.*

VECCHIO e NUOVO Testamento secondo la volgata tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato da mons. ANT. MARTINI Arcivescovo di Firenze. *Prato*, 1831, *Fratelli Giachetti*, 8.° Tomo XXIII di p. 130. (*Gli Atti de' SS. Apostoli. — Lettera di S. Paolo a' Romani*) con 2 tavole in rame; prezzo pe' sigg. Associati l. 9. 11 it.

OMERO, l'*Iliade.* Testo greco, arricchito della traduzione letterale in latino dell'*Heyne*, della versione metrica del *Cunich* parimente in latino, dell' italiana del *Monti*, tedesca del *Voss*, inglese del *Pope*, francese dell' *Aignan*, spagnuola di *Garcia Melo.* Firenze, 1832. *Tip. Borghi e C.* in 4.° Fascicolo V. Libro V. con tavole in rame. Prezzo di associazione franchi 8. 40 per dispensa.

COLLEZIONE di NOVELLIERI Italiani. Volume unico, e V.° della *Biblioteca portatile del Viaggiatore.* Firenze, 1832, *Tip. Borghi e c.* Fascicoli I a V. *Novelle del* BANDELLO. Prezzo di ogni fascicolo fr. 2.

OPERE COMPLETE di P. METASTASIO. Volume unico, e IV.° della *Biblioteca portatile del Viaggiatore.* Firenze, 1832, *Tip. Borghi e c.* Fascicolo V. Prezzo fr. 2.

CATECHISMO di STORIA Antica, per uso de' fanciulli, prima traduzione italiana sull' edizione undecima inglese di *Storia sacra* del Testamento vecchio e nuovo adatta alla capacità de' fanciulli. — Di *Storia moderna*, tradotto sull' ediz. duodecima inglese dall'A. P. P. — Di *Cronologia*, del sig. Prinnock, tradotto sulla duodecima ediz. dall'A. P. P. — Di *Geografia* trad. sulla 41.ª ed. inglese. *Siena*, 1831, *Pandolfo Rossi.* Volumi II a V.

COMMENTARIO all' editto successorio toscano de' 18 agosto 1814, (nel quale si tratta delle eredità intestate secondo le disposizioni del diritto patrio, secondo le regole del diritto romano, e secondo le teorie della pratica giurisprudenza del foro; e si tratta ugualmente della legittima, e della dote dovuta alle femmine escluse dalle successioni in concorrenza dei maschi) dell' avv. ANTONIO MAGNANI auditore della R. Ruota di Pisa. *Pisa*, 1831, reesso *Ranieri Prosperi*, in 8.° Tomi IV.

## PIEMONTE

DEL TREMUOTO avvenuto nella città e provincia di S. Remo l' anno 1831, relazione dell' Intendente ALBERTO NOTA, cav. dell' ordine civile di Savoia, accademico della Crusca, ec. *Pinerolo*, 1832, *Tip. di Paolo Ghrighetti* 8.° di p. 46.

NOTIZIE intorno all' origine ed al progresso dell'arte tipografica in Saluzzo, date dal Prof. COSTANZO GAZZERA Seg. della R. Accademia delle Scienze di Torino. *Saluzzo*, 1832, *Tip. Dobetti Radino*, 8.°

DE' TRIBUTI, libri due di GIUSEPPE CRIDIS. *Torino*, 1832, *G. Pomba*, 8.° di p. 192.

DELLE OPERE del padre PAOLO SEGNERI della Compagnia di Gesù. *Torino*, 1832, dalla *Società tipografico-libraria*, 8.° Volume I.° (*Quaresimale*, Vol. I.°) di p. CXV e 412.

P. VIRGILII MARONIS opera ex recensione CHR. GOTTL. HEYNE recensionibus *Wunderlichii* et *Buhkopfii* curis illustrata. *Torino*, 1832. *G. Pomba.* Tomo III e 93.° della *Collezione de'Classici latini*, pag. 580. Prezzo l. 9 37 it.

LE OPERE di C. CORNELIO TACITO volgarizzate dal C. CESARE BALBO socio della R. Accademia delle scienze. *Torino*, 1832, *G. Pomba*, 8.° Tomo II.° ed ultimo di p. 390. Prezzo de'due tomi l. 14 it.

CALENDARIO GEORGICO della R. Società agraria di Torino per l' anno bisestile 1832, del cav. GIAC. CARENA. *Torino*, 1832. *Chirio e Mina*, 8.°

**INDICE GENERALE** delle materie contenute in 37 Calendari Georgici della R. Società agraria, dal primo Calendario del 1791 a quello del presente anno 1832, compilato dal cav. GIACINTO CARENA segretario aggiunto. *Torino*, 1832, *Chirio e Mina*.

NB. *Quello pubblicato nel* 1820 *segue immediatamente quello del* 1814; *nei* 5 *anni intermedi non se n' è fatto pubblicazioni.*

**LA GEORGICA** di P. VIRGILIO MARONE, tradotta in terza rima dal march. LUIGI BIONDI romano. *Torino*, 1832. Tip. *Chirio e Mina*, 8.° grande, p. 192.

**MEMORIE** storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo; raccolte dall' avvocato DELFINO MULETTI saluzzese, e pubblicate con addizioni e note da CARLO MULETTI. *Saluzzo*, 1829. *Don Lobelli Bodoni*, 8.° Tomi V. in 8. di p. 440. 512. 435. 385 e 480 con molte tavole. Prezzo l. 22. 30 it.

## LIGURIA.

**COSTANTINOPOLI** nel 1831, ossia notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti, pubblicato dal Cav. Avv. ANTONIO BARATTA. *Genova*, 1831, *Tip. Bellani* in 16.° fascic. 1 e 2 di pag. 275.

**OMAGGIO** poetico alla signora Cecchina Capurro nel giorno in cui ella professò voto religioso fra le reverende monache francescane di S. Silvestro, nell' ottobre 1828: di R. D. *Genova*, 1828, *Ponthenier* 8.°

**NELLE** Nozze del sig. G. Piaggio colla sig. Chiara Capurro, canzone di C. L. BIXIO. *Genova Tip. Pagano.*

**PER** le fauste nozze del sig. Avv. Antonio Massa con la sig. Angiola Pisani, sciolti di CES. LEOP. BIXIO. *Genova*, 1829, *Ponthenier* 8.°

**PER** le fauste nozze della signora Cecchina Boggiano col signor Avvocato Lorenzo Costa. *Genova*, 1830, *Ponthenier*, 8.°

## LOMBARDIA.

**OPERE** INEDITE E RARE DI VINCENZO MONTI.

*Manifesto d' associazione*

In mezzo al lutto generale onde fu cagione, or son più di tre anni, all' Italia letterata, la morte del principe de' suoi poeti, una speranza pure confortava le genti, e quella era di veder ben tosto porre in comune la preziosa eredità degli scritti, non ancor fatti di pubblica ragione, che lasciava dopo di sè quel grandissimo ingegno. Ma benchè noi ci affrettassimo tosto a rendercene possessori, vari ed inopinati accidenti sorsero ad impedirci di render pago, con quella prontezza che avremmo voluto, questo giustissimo desiderio de' nostri concittadini; dei quali se abbiamo fin qui, mal grado nostro, ingannata la lunga impazienza, ci confidiamo certamente di non ingannar le speranze, sì ricco è il tesoro di che gl' invitiamo ad esser partecipi con quest'edizione di varie opere in verso ed in prosa di *V. Monti*.

Vero è che non tutti gli scritti che qui si danno, veggon ora per la prima volta la luce, ma chi non vorrà saperci grado dell' aver noi con opportuna ristampa, ridonati al Pubblico quelli fra i più egregi componimenti del nostro Autore che per la rarità loro trovare omai non si potevano neppure a grandissimo prezzo? Senzachè, tante sono e di tal rilievo le correzioni e le giunte che egli fece ai più di essi dopo le prime impressioni, che ben dir si può aver eglino acquistata forma come di nuovi.

Troppo lungo, ed anche disadatto incarico agli omeri nostri, sarebbe il voler qui tutti a parte a parte discorrere i pregi dell'opere in prosa ed in verso trascelte a comporre i volumi di questa nostra raccolta e descritte appiè del presente manifesto; ma tacer non si vuole ad ogni modo, che esse non invidiano punto a tutte l'altre di così stupendo poeta e prosatore, che sono e saranno mai sempre argomento di ammirazione all'Italia, e a chiunque coltiva ed onora le lettere italiane.

Grato accoglimento certamente faranno gli studiosi e amatori della patria letteratura, e dell' arte oratoria alle Prolusioni e Lezioni di chi fu sì gran maestro del bello scrivere; e a quella

lettera sua stampata sotto il nome di Francesco Pranesi, che a' tempi della sua pubblicazione venne accolta con quel favore con che accoglier si dovea un così nobil modello di caldissima e vigorosa eloquenza, e che a' dì nostri, per cagioni che qui non giova riferire, giace quasi dimenticata, e dai più eziandio ignorata. Nè di questa fia manco accetta quell' altra sua del pari eloquentissima lettera a Saverio Bettinelli; e tutta insomma la serie degli scritti inediti e rari di lui che ci accingiamo a pubblicare; ma quale non sarà l'esultanza d'ogni vero italiano nel veder farsi maggiori le glorie nostre, coll' appagar che quivi facciamo il lungo desiderio dell' Italia, offerendole tanta parte, fin qui inedita, del poema intitolato il Prometeo, e cinque poco men che interi canti della Mascheroniana, e il poema della Feroniade, dall' Autore già incominciato in Roma mentre dettava la Basvilliana e proseguito in Milano, nel tempo medesimo che a riposar la mente dalle nobili sue creazioni, dava mano ad eternar fra noi quelle del divino Cantore d'Achille?

E quanto alla Feroniade, spezialmente, ben sappiamo che ne furono, dove che sia, pubblicati alcuni brani, ma sappiamo altresì esser eglino così falsati e scorretti da non serbare col testo lasciatoci dall'Autore, pressochè simiglianza veruna. A render poi via più pregevole quest'ultimo poema, abbiamo al medesimo aggiunte le note dichiarative, onde già piacque arricchirlo ad un chiaro ingegno, sotto gli occhi medesimi, e col pieno consentimento dell'Autore.

Nè di note consimili, mancheranno in que' luoghi dove sia bisogno, le altre Opere di questa edizione, la quale verrà pur corredata d' un discorso in forma di prefazione, intorno alle diverse materie che la compongono, e della vita dell'Autore, in cui saranno brevemente descritti gli studi e le principali vicende, di questo grand' uomo, il quale benchè vissuto in tempi fecondissimi di vivaci e splendide fantasie, tenne pur sempre fra noi il primato nelle opere dell' immaginazione.

Siccome poi generale negli uomini è la curiosità di conoscere la vita domestica e le private affezioni di coloro che agli altri sovrastano per altezza d' ingegno, e nulla più giova a renderle manifeste, del carteggio che questi ebbero cogli amici, e nel quale tutto versarono l' animo loro; così l' ultimo volume della presente edizione, comprenderà una giudiziosa e fiorita scelta delle Lettere Famigliari del nostro Autore, delle quali abbiamo già raccolto buon numero in Italia ed altrove.

Finalmente, a rendere anche nella parte degli ornamenti la nostra edizione, meritevole del pubblico suffragio, ci obblighiamo di porre in fronte alla medesima il ritratto dell'Autore in forma che non abbia nulla a invidiare ai più accurati lavori di questo genere; al qual uopo abbiam già ottenuto dalla cortesia dell' illustre scultore Marchesi il disegno, da cui trasse l' immagine, da lui scolpita in marmo, del nostro Poeta, della quale ognun sa quanto sia il pregio e per la squisitezza del lavoro, e per la rassomiglianza coll' originale. Questo medesimo disegno servir dee all' intaglio del ritratto da noi promesso; e già confidato all' opera del giovine ma valente intagliatore Carlo Maria Borde, quel medesimo che intagliò pure in sì laudabil guisa presso di noi, l'effigie del chiarissimo Romagnosi.

Un timor solo, giustificato pur troppo da mille esempi, ci trattenne dal dar subito mano alla stampa; quello dir vogliamo ch' ella non fosse al primo comparir suo contraffatta e svilita con infimi prezzi in alcuno degli stati circonvicini, con danno assaissimo della società nostra, la quale, sì per l'acquisto dei manoscritti che fece dalla vedova ed erede dell' illustre trapassato, e sì per quant' altro mai era d'uopo ad apparecchiarsi a condur quest'impresa con quella perfezione che il merito dell' opera richiede, ha dovuto, e dovrà ancor più in avvenire, sostener dispendi gravissimi. A difenderci pertanto da questa, che ben a ragione vien detta *pirateria libraria*, ci siamo proposti di non dar principio all' annunziata edizione se non dopo raccolto tal numero di associati, dentro e fuori del nostro stato, che sia bastante almeno a francarci le spese, del quale, ed anche maggior numero, mercè l' importanza e l' utilità di questa associazione, e del prezzo così modico a cui viene profferta, ci tenghiamo in brevissimo tempo sicuri; tanto anzi che per le soscrizioni venuteci in sul primo divulgarsi di quella, dir possiamo d' averlo già quasi compiuto. Ma nè per questo lasciar vogliamo, nel chiudere il presente manifesto, di pregare gli stampatori e librai degli altri stati d' Italia a volerci lasciare intatta questa proprietà nostra, e ad aiutarci anzi perchè tutta l'edizio-

ne abbia l' esito fortunato e lo spaccio che ce ne promettiamo ; di che protestiam loro , fin da ora , la nostra riconoscenza,

*Milano li* 13 *dicembre* 1832.

*Gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria.*

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

*L' Edizione sarà divisa in cinque volumi , tutt' al piú , in ciascheduno de' quali sarà compreso alcun articolo inedito. Il primo ed il terzo volume saranno composti di* prose , *il secondo e quarto di* poesie inedite e rare. *Il quinto , dove quattro tomi riescissero per soverchia abbondanza di materie , voluminosi troppo e disuguali , sarà pur esso composto di* prose, *cioè delle* Lettere Scelte.

*L'Edizione sarà fatta nella forma, con caratteri nuovi e carta in tutto simili al Manifesto.*

*Il prezzo resta invariabilmente fissato , per gli associati prima della pubblicazione del terzo volume , a centi* 25 *ital. , corrispondenti a cent.* 29 *austr. per foglio ; e dopo la pubblicazione del terzo vol., a cent.* 30 *ital., corrispondenti a cent.* 36 *austr.*

*Il ritratto si darà* gratis *a tutti quelli che si associeranno avanti la pubblicazione del primo volume; gli altri pagheranno per esso una lira austr. oltre il prezzo del volume.*

*La coperta e la legatura , alla bodoniana , si daranno pure* gratis. *Le spese di porto saranno a carico degli associati.*

*Il primo volume verrà pubblicato nel prossimo mese di marzo , e gli altri successivamente di quaranta in quaranta giorni, ed anche in termine più breve , dove si possa farlo senza scapito dell' esattezza tipografica che s' è promesso di porre nella presente edizione.*

*Le associazioni si ricevono presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria, e presso tutti i principali Librai d' Italia e fuori.*

*Il pagamento verrà fatto alla consegna del volume in valuta effettiva austriaca , o suo equivalente.*

DISTRIBUZIONE DELLE OPERE.

*Volume I.*

*Prefazione* e *Vita.*

*Lettera* a nome di Francesco Piranesi al Generale D. Giovanni Acton.

*Discorso* recitato in Arcadia nel Venerdì Santo l' anno 1782.

*Lettera* a Saverio Bettinelli.

*Discorso* intorno un passo della Chioma di Berenice.

*Volume II.*

*Cantata* per la nascita del Delfino. ( Luigi XVII ).

*Traduzione* d'un Madrigale di Monsignor Calligola.

*Discesa* di Prometeo all' Inferno. ( Frammento di un poema ).

*Mascheroniana.*

*Volume III.*

*Prolusioni.*

*Nove Lezioni.*

*Volume IV.*

*Terigi.* Frammenti d' un episodio.

*Principio* d' una Visione. Ottave.

*Tre Sonetti* estemporanei.

*La Violetta.* Canzone.

Altri *Frammenti* diversi.

*Feroniade* con Note.

*Volume V.*

*Lettere Famigliari Scelte.*

*Si avverte però che questa distribuzione potrebbe , sopra lavoro , essere variata dove si rendesse indispensabile qualche mutazione nell' ordine delle materie , e dove sopravvenissero altri scritti inediti dell' Autore.*

CONSIDERAZIONI sopra il domma generatore della pietà cattolica dell' abate F. GERBET , versione dal francese di PIETRO SPADA. *Milano* , 1832, *L. Sonzogno.* Vol. unico.

IL CONTE DI LAVAGNA , storia genovese del secolo XVI , di GIROLAMO CAMPIGLIO. *Milano,* 1832, *F. Rusconi.* Volumetto di p. 156.

ANNALI Universali di Statistica, Economia pubblica , Storia , Viaggi e Commercio. *Milano* , 1832, *presso la Società degli editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' industria.* Fascicolo di Marzo 1832.

SAGGIO di poesie alemanne recate in versi italiani da ANTONIO BELLATI. *Milano,* 1832, *Ant. Fontana.* Edizione nuovissima in 12.° di p. 320.

INTORNO alla malattia chiamata nell' India *Cholera spasmodico* , ora

diffusa nel nord dell' Europa, relazione del Consiglio di Sanità d' Inghilterra, pubblicata per ordine dei lord del Consiglio privato di S. M. Britannica. *Milano*, 1832, *Gio. Silvestri*. Prezzo l. 1. 15 it.

DELLA Elocuzione, libro uno di Paolo Costa, a cui si aggiunge un ragionamento di Teodoro Accio sulle arti liberali e sulle scienze. *Milano*, 1831, *G. Silvestri*: vol. unico. 292.° della *Biblioteca Scelta*. Prezzo l. 1. 75.

LE USURE, libri tre: discussione dell' Abate M. Mastrofini. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*: vol. unico, della *Bibl. Scelta* 294. Prezzo l. 3. 50. it.

ELEMENTI di aritmetica di Francesco Soave C. R. S. edizione corretta sulle antecedenti. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*. Volumi II. 295-296 della *Bibl. Scelta*. Prezzo l. 5 it.

LA SCUOLA del BIGATTIERE, o sia elementi teorico-pratici per l'educazione de' bachi da seta, compilati ad uso della gioventù lombarda dal dottor Ignazio Lomeni. *Milano*, 1832, *G. Silvestri* in 8.° L. 2. 60 it.

DISCORSI SACRI ed elogi di Celestino Massucco. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*: seconda edizione. Volume unico. 293 della *Bibl. Scelta*. L. 2. 80.

LA CUCINIERA PIEMONTESE, che insegna con facil metodo le migliori maniere di acconciare le vivande sì in grasso che in magro secondo il nuovo gusto. *Milano*, 1831, *G. Silvestri*.

DEL GOVERNO DELLA PESTE, e della maniera di guardarsene, trattato di L. A. Muratori, diviso in politico medico ed ecclesiastico, con aggiunta delle rarissime relazioni della peste di Marsilia, pubblicate dai medici che hanno operato in essa. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*. Vol. unico. 297 della *Bib. Scelta*. L. 3 it.

ISTORIA del Concilio di Trento, scritta dal Cardinale Sforza Pallavicino, separata nuovamente dalla parte contenziosa e ridotta in più breve forma. *Milano*, 1831, *G. Silvestri*: volume VI ed ultimo. Prezzo di tutta l' opera l. 18 it.

IL NUOVO SEGRETARIO tedesco e italiano, o modello di lettere sopra ogni sorta di argomenti, colle loro risposte, ec. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*: volumi due. Prezzo l. 4. it.

RELAZIONI in saggio delle opere di Gio. Batista Bellini toscano, primo chirurgo operatore e condotto in Lugo, uffiziale di sanità sotto lo imperio francese; chirurgo di alta chirurgia pel Gran-Ducato di Toscana; dottore di medicina e chirurgia nella Monarchia Austriaca, ec. *Rovigo*, 1830, *Tip. Andreola* 8.° di p. 224 con tavole.

## VENEZIA.

DEGLI INQUISITORI da spedirsi nella Dalmazia, orazione di Marco Foscarini cavaliere e procuratore, detta nel Maggior Consiglio il giorno 17 dicembre del 1747, pubblicata per le cure di Em. Cicogna. *Venezia*, 1831, *G. Picotti* 4.° grande di pag. 49.

VOLGARIZZAMENTO della XXVI e XXVII Pistola di Seneca, in continuazione di quelle pubblicate negli anni 1820, 22, 24, 26, 31: testo di lingua inedito. *Venezia*, 1831, *G. Picotti*. 8.° di p. 19.

## CANTONE DEL TICINO.

IN MORTE di Lorenzo Mascheroni, Cantica di Vincenzo Monti, nuova edizione, corredata degli ultimi due canti inediti, di note ed illustrazioni storiche. *Capolago*, 1831, *Tip. Elvetica*, 12.°

NUOVO GALATEO di Melchiorre Gioja, edizione diligentemente eseguita sull'ultima milanese dell'Autore. *Lugano*, 1832, *Ruggia e C.* Tomo I.

## LUCCA.

OPERE edite e inedite del March. Cesare Lucchesini. *Lucca*, 1832, *Tip. Giusti*. Tomi II e III.

## ROMA E ROMAGNA.

ISTORIA EVANGELICA scritta in latino con le sole parole dei sacri Evangelisti, spiegata in italiano e delucidata con annotazioni, opera del Conte MONALDO LEOPARDI di Recanati. *Pesaro*, 1832, *Annesio Nobili* 8.° parte prima di p. LXII e 350.

OPERETTE di belle arti del marchese Cav. AMICO RICCI di Macerata. *Bologna*, 1831, *Romano Turchi*: volumetto di p. 133.

## NAPOLI.

IL PROGRESSO delle Scienze, delle Lettere e delle Arti. *Napoli*, 1832, *Tip. Porcelli*. Giornale bimestrale in 8.° fascicolo I.° di p. 160.

## SICILIA.

DE VETUSTIS aliquot Siciliae Urbibus Ludovici Bavariae Regis Elegiae germanie exaratae, ab THOMA GARGALLO, italice, a PASCHALI PIZZUTO latine redditae, etc. *Panormi*, 1832, *Ex Regia Typographia* 8.°

LA POETICA di GERONIMO VIDA, tradotta da BALDASSARRE ROMANO. *Palermo*, 1832, *Tip. Fil. Solli* 8.°

LUDOVICI BAVARIAE REGIS Germanicos Elegos, de vetustis quibusdam Siciliae Urbibus e italico THOMA GARGALLI, latine vertebat JOANNES BAPTISTA CASTILIA in Regia Studiorum Panormitana Universitate Eloquentia latinae antecessor. *Panormi*, 1832, *ex officina typographica ad signum Melium*. 8.°

EFFEMERIDI scientifiche e letterarie per la Sicilia. *Palermo*, 1832, presso *Gaetano Abbate*. Fascicoli di Gennaio e Febbraio 1832.

INTORNO una versione della poetica di GERONIMO VIDA, e l'arte di tradurre, epistola di FERDINANDO MALVICA. *Palermo*, 1832, 8.°

## *Libri Italiani Stampati all' Estero.*

L' ITALIANO in Francia, ossia la lingua francese, con nuovo metodo semplificato insegnata agli italiani. — Operetta di FORTI e POLLANO. *Lione*, 1831, *Boursy*. 12.° di p. 165. Si trova vendibile in Firenze presso *G. Piatti*, ed al Gabinetto Scientifico-Letterario di *G. P. Vieusseux*, al prezzo di paoli 2 e mezzo.

---

*Risposta dei Direttori della* BIBLIOTECA ITALIANA *all'articolo del sig.* D. LICHTENTHAL *inserito nel N.° 82 della Gazzetta di Milano.*

Per rispondere adeguatamente al sig. D. *Lichtenthal* noi dovremmo innanzi tutto eccitare i letterati d'ogni nazione a prendere ad esame l'estetica di lui, e l'estratto che della medesima pubblicato venne nella Biblioteca Italiana. Eglino vedrebbero, lo teniam per certo, che l'estratto è al testo fedelissimo, ma ad un tempo applaudendo all'autore delle critiche osservazioni nel nostro Giornale esposte, si persuaderebbero essere quest'estetica atta più a confondere ed inaridire la mente de' giovani, che ad istillare loro i principii della scuola alemanna. Gli ingenui e dotti tedeschi se ne adonterebbero fors'anche veggendo in essa compendiate le loro opere con un modo e con uno stile non certamente i più adatti a promuovere nel *bel paese* le loro dottrine.

Che poi *un ingenuo e delicato sentire* informato dalla bella natura valga più di tutte le sottili investigazioni, è una verità evidente proclamata da tutti i maestri sin quasi dall'origine dell' arti belle; ed è non meno una verità proclamata ed evidente, che tale ingenuo e delicato sentire riceve lena, incremento e direzione dai buoni principii dell' arte e dai filosofici insegnamenti. Ma tali principii, tali insegnamenti sono eglino forse nell'opera del sig. *Lichtenthal* convenevolmente esposti e come richiederebbesi dal bel cielo d' Italia? Ha egli ai bisogni nostri applicate le dottrine germaniche in modo che il suo libro aggiunga *un qualche raggio al fiore dell' italica gloria?* . . . . Noi non avremmo la coscienza d' affermarlo.

Siccome poi il sig. *Lichtenthal* ten-

de nel suo articolo a renderci sospetti alla colta Germania; così vogliamo qui rammentare a' leggitori nostri (e tra questi vantiamo non pochi Alemanni) i molti articoli della Biblioteca Italiana ne' quali rendonsi altissime lodi alle opere de' tedeschi, e si parla delle loro estetiche d' un modo che indica ben altro che disistima; quando non paja al sig. *Lichtenthal* grave peccato l' aver detto già fin d' allora ciò che abbiamo ripetuto più espressamente in occasione del suo libro, cioè che le estetiche non si possono materialmente tradurre da una ad un' altra nazione. Noi anzi potremmo affermare di essere stati fra i primi a parlare in Italia di tali opere e di tali dottrine; novissime nei nostri paesi ma tuttavia non antiche nella Germania, ove trovate e stabilite furono solo verso la metà del passato secolo. Leggasi fra gli altri l'articolo inserito nel tomo 50 (anno 1828) del nostro giornale, dove si dà il *microcosmo* (ci sia lecito il far uso di questo vocabolo, giacchè ne usò il sig. *Lichtenthal*) dell'estetica del *Krug* cioè di quella medesima estetica cui crediamo che attengansi i professori di Vienna, e della quale senza nulla aggiugnere del proprio fece egli il suo *microcosmo*. — Il sig. *Lichtenthal* vanta il suffragio di un letterato italiano in questa scienza peritissimo; quasichè nota non fosse la necessità in cui trovansi talvolta i letterati di reprimere in parte la verità de' loro sentimenti onde liberarsi dall'insistenza degli autori. Del resto la quistione se l' estetica germanica affar si possa alle scuole italiane è puramente polemica. Essa fu già molto da non pochi italiani agitata, nè perciò adontaronsi gli alemanni, nè da essi ebbero gli oppositori taccia alcuna d' invidia dell' enorme gloria delle scienze e lettere alemanne.

Non possiamo però chiudere le parole nostre senza avvertire il sig. *Lichtenthal* che chiunque per difendere la propria causa, anzichè rispondere direttamente, va quà e colà carpendo qualche parola per rendere sospetto l'avversario, fa mostra della debolezza del suo assunto, e vorremmo avvertirlo ancora, che nelle quistioni letterarie far debbesi uso non di odiose supposizioni, ma d' un linguaggio veramente polemico e decoroso.

(*Dalla Gazzetta privilegiata di Milano del* 2 *aprile* 1832).

---

# INDICE

## DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME XLV.°

### Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

Pubblica educazione negli Stati Uniti d' America. (*E. Mayer*) A. Pag. 3

Della Moneta, libri cinque di F. Galiani. — Diceosina, ossia filosofia del giusto e dell' onesto, dell'ab. Genovesi. — Saggi politici di Francesco M. Pagano. (*K. X. Y.*) „ „ 19

Giornale Agrario Toscano. Memoria di (*R. Lambruschini*) „ „ 67

Dell'utile riordinamento delle storie municipali. (*F. Forti*) „ „ 77

Del miglior sistema di costruzione di porti progettato da C. Giuliano de Fazio, disamina di D. C. (ω) „ „ 114

Biblioteca enciclopedica italiana: Raccolta di scrittori politici italiani. (*G. Sacchi*) A. Pag. 114
Il Fratricida per gelosia. — Omicidio del Conte Luca Giannini; Difese dell' Avvocato Raffaele Savelli. (*M.*) „ „ 122
Storia d' Italia principiata dal Guicciardini e continuata sino al 1814 da Carlo Botta; Programma. „ „ 123
Storia degli antichi popoli italiani di Giuseppe Micali. „ „ „ 123
Di un nuovo istituto aperto a Siena pei Sordo-muti. (*P. Pendola*) B. „ 1
Necrologia di un Anonimo. (*K. X. Y.*) „ „ 58
Delle privative, trattato di Giammaria Puoti. (*F. Forti*) „ „ 95
Della civiltà e dello incivilimento sociale. (*A. Paolini*) „ „ 123
Dell' origine delle confederazioni libere, di F. Kortum. (*F. Forti*) „ „ 132
Scuderi, principii di civile economia. — San Filippo, sposizione di principii di civile economia. — Mill, elementi d' economia politica. — Droz, principii d' economia politica. „ „ „ 133
Lettera del Segretario del Consiglio della Cassa di Risparmio al Dir. dell'Ant. — Rapporto di una Commissione sul progetto di ricevere alla Cassa di Risparmio i depositi di forti somme. (*R. Lambruschini*) C. „ 47
Esercitazioni agrarie dell' Accademia di Pesaro, anno II. (*F. Forti*) „ „ 76
Sulla pubblicità degli ultimi supplizi e sulla pena di morte. (*Cav. Tonelli*) „ „ 89
Discorso pronunziato da N. Nicolini prof. di diritto penale. (*Celso Marzucchi*) „ „ 135
Istoria evangelica, del Cav. Monaldo Leopardi. (*C. I. M.*) „ „ 147

## Letteratura, Filologia, Critica letteraria ec.

Il Mecenate e i dotti, commedia. (*X. X.*) A. Pag. 46
Poemi d' Esiodo Ascreo recati in italiano. (*M.*) „ „ 53
Sopra i versi di Dante attenenti a Pluto, discorso di G. Cardona. — Nuove osservazioni dell' Av. Fea sopra la Divina Commedia. (*K. X. Y.*) „ „ 90
Lettera del March. Ces. Lucchesini sul tempietto innalzato dal March. Mazzarosa ad onore degli uomini illustri lucchesi. (*C. Zannoni*) „ „ 99
Opere di Raimondo Montecuccoli, corrette da G. Grassi. (*M.*) „ „ 102
La Mascheroniana di V. Monti. „ „ „ 102
Sopra il pittore Luca Longhi, disc. del C. A. Cappi. „ „ „ 103
Le Conchiglie, poema di A. M. Ricci. (*Lampredi*) „ „ 103

Articolo del Tiroler Böthe intorno al nuovo saggio sull'origine delle idee, e lett. di A. Rosmini. (*K. X. Y.*) A. Pag. 107
Due novelle ed una lettera critica intorno l'arte del novellare. (*X. X.*) „ „ 109
Reminiscenze di Carlo Beolchi. (*L. C.*) „ „ 110
Grammatica teorico-pratica della lingua italiana del Sacerdote Diego Cali. ⊢ Grammatica elementare della lingua it. di Stefano Franscini. „ „ „ 113
Grassa e Ceresio, fatto storico veronese del secolo XII di Gio. Orti. (*K. X. Y.*) „ „ 119
Collezione di Manuali componenti un' Enciclopedia di Scienze, Lettere e Arti. „ „ „ 120
Ero e Leandro, Carme di Museo il grammatico. „ „ „ 121
Due Canti di Caterina Franceschi Ferrucci. (*M.*) „ „ 122
Lettera VIII.ª intorno a' Codici del March. Tempi. „ B. „ 44
Sul Veltro della Divina Commedia. (*G. P.*) „ „ 72
Lezione di Giu. Silvestri sopra la Divina Commedia. (*R. Meconi*) „ „ 135
Dell'amor di Dante e del ritratto di Beatrice, commentario di M. Missirini. (*K. X. Y.*) „ „ 137
Sul giornaletto poetico stampato in Corfù osservazioni di Achille Delviniotti. (*G. Montanelli*) „ „ 141
Poesie di Antonio Mezzanotte. (*P.*) „ „ 142
Praelectiones elementares logico metaphisicae, ec. di D. Bruschelli. (*P. C. A.*) „ „ 142
Le Vite degli uomini illustri di Plutarco, ed. del Passigli e Soci (*M.*) „ „ 143
Teatro greco scelto trad. da D. S. Oliva. (*X. X.*) „ „ 149
Cont. e Conch. della Lettera VIII.ª intorno a' Codici del March. Tempi. (*M.*) C. „ 1
Poesia delle tradizioni. N. II. Tradizioni iliache da Omero al trecento. ⊢ Amori di Troilo e di Briseida. (*K. X. Y.*) „ „ 19
Se Dante dedicasse a Federigo III re di Sicilia la Cantica del Paradiso; e della lettera di Frate Ilario a Uguccione della Faggiola. (*X. X.*) „ „ 56
Opere teatrali inedite di Casimiro Casetti. ⊢ Stefano duca di Napoli, tragedia di Alfonso Filipponi. (*L.*) „ „ 124
Lettere sopra la filosofia morale dell'Abate G. B. Talia. „ „ „ 128
Gismonda, tragedia del Conte Coriolano da Bagnolo. „ „ „ 133
Poesie del Conte Fulvio Testi. „ „ „ 134
Viaggio di tre giorni. (*K. X. Y.*) „ „ 149
Dell' uso delle trasposizioni e delle parole composte, discorso di L. Fornaciari. „ „ „ 152
Nuovi versi di Teresa Isabella Vordoni. „ „ „ 153
I fenomeni e le apparenze celesti d'Arato Solitano, volg. di Urbano Lampredi. „ „ „ 155

Il Conte di Lavagna, storia genovese di Giovanni Campiglio. (*K. X. Y.*) C. Pag. 15
Dialogo Chiabrerese intorno al verso eroico. „ „ „ 158
Giulietta e Romeo, novella di Luigi da Porto, con aggiunte e illustrazioni d'Al. Torri. — Su la pietosa morte di Giulietta e Romeo, lettere di Filippo Scolari, con aggiunte di A. Torri. (*M.*) „ „ 160
Favole nuove del prof. Calvelli. „ „ „ 162
Anna d' Ornano, poemetto D. S. Pucci. „ „ „ 164
La poetica di Geronimo Vida; traduzione di B. Romano „ „ „ 165
Giornale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Giornale ligustico, Dei Bugiardi, Varianti Dantesche, Veltro di Dante. „ „ „ 165
Mascheroniana. Reclamo. „ „ „ 168
Etica drammatica di Giulio Genoino. Reclamo. (*G. Genoino*) „ „ 170
Dichiarazione del (*Conte Giacomo Leopardi*) „ „ 176

## Archeologia.

Museo etrusco chiusino, fascicolo VII e VIII. (*X.*) A. Pag. 107
Nomi scoperti di otto mesi dell'anno etrusco, del prof. Orioli. (*G. C.*) „ „ 124
Viaggi a Pompei e a Pesto, dell'Ab. D. Romanelli; e di Carlo Bonucci. (*L. C.*) C. „ 139
Viaggio in Sicilia di F. Munter. „ „ „ 143
Discussione istorico-critica sull' italo-greca città di Samo, del cav. Macri. „ „ „ 146

## Belle Arti.

Memorie spettanti alla storia della Calcografia del Conte Leopoldo Cicognara. (*Cav. Zannoni*) B. Pag. 19
Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti di G. Vasari, ed. di Passigli e Soci. (*M.*) „ „ 144
Dipinti di Argomento Sacro del Cav. Andrea Pozzi. (*C. I. M.*) C. „ 147

## Scienze Fisiche e Matematiche.

Nuove esperienze elettro-magnetiche, e teoria fisica del magnetismo di rotazione. (*L. Nobili e V. Antinori*) B. Pag. 107
Discoprimento del prof. Melloni. „ „ „ 122
Sulla priorità delle ultime scoperte elettro-magnetiche, in risposta ad alcuni articoli della *Litterary Cazette* di Londra. (*G. Gazzeri*) C. „ 173

## Corrispondenza e Notizie Epilogate.

*Piemonte.* = Ordine nuovo di Cavalleria consacrato al Merito civile e letterario. A. p. 130. ⊢ Frammenti di lettere p. 131. ⊢ Nuova Società tipografico-libraria p. 133. ⊢ Mortalità nelle carceri di Torino p. 134. — Notizie somministrate da G. Libri. B. p. 154. ⊢ Commissione di riforma. — Incisione del Toschi p. 159. — Arte tipografica di Saluzzo. ⊢ Storia di Saluzzo. ⊢ Giornale della lingua italiana. ⊢ Istituto d' Ortopedia. ⊢ Cholera. C. p. 177. ⊢ Accademia torinese. ⊢ Università. ⊢ Carta della Casa di Savoia. — Nuova Storia di Savoia. — Torchio del Pomba p. 181. A. Pag. 130

*Liguria.* = Frammenti di lettere. „ „ 135

*Lombardia.* = Almanacchi. A. p. 135. ⊢ Annali di Statistica p. 136. ⊢ Statistica p. 137. ⊢ Istruzioni elementari in Lombardia p. 138. ⊢ Studenti nell' Università di Pavia p. 141. — Invenzioni tecnologiche. — Trad. di Scribe. — Miscellanee pei fanciulli. ⊢ Ed. del Monti. — Il Conte Ugo di Donizzetti. ⊢ L'Eco. ⊢ L'economia domestica. — Tavole anatomiche del Serantoni. B. p. 160. ⊢ Educazione 164. ⊢ Varietà p. 165. — Teatro italiano. ⊢ Istituto di provvedimento vitalizio. ⊢ Cinque tipografie Bettoni. C. p. 183. ⊢ Tremuoti. ⊢ Invenzioni. ⊢ Cimitero di Milano. ⊢ Nuove edizioni. ⊢ Annali di Statistica p. 185. „ „ 135

*Provincie Venete.* = Frammenti di lettere. A. p. 141. ⊢ Visite del nuovo anno p. 141. ⊢ Sistema d' illuminazione del sig. Locatelli p. 142. — Varietà. B. p. 166. ⊢ Novelle italiane. — Due cataloghi del sig. Gamba. C. p. 188. ⊢ Varietà p. 189. „ „ 141

*Parma e Piacenza.* = Biblioteca orientale. „ „ 143

*Roma e Romagna.* = Statistica. A. p. 143. ⊢ Accademie di Belle Arti p. 144-146. ⊢ Frammenti di lettere p. 144. — Raffaele in Vaticano, quadro a olio di V. Vernet. B. p. 167. ⊢ Opere di Droz volg. — Conte L. Staccoli. C. p. 192. ⊢ Istituto di corrispondenza archeologica p. 193. ⊢ Accademia delle belle Arti di Ravenna p. 194. ⊢ Istruzione primaria in Roma p. 194. „ „ 143

*Napoli.* = Varietà. A. p. 147. ⊢ Ammortizzazione p. 147. ⊢ Assicurazione per i ragazzi p. 147. — Agricoltura ed industria p. 149 e B. p. 170. ⊢ Nuovi Ospedali. ⊢ Teatro de'fanciulli. ⊢ Bibliot. storica. ⊢ Nuovi giornali p. 173. — Varietà. C. p. 196. „ „ 147

*Lucca.* = Accademia lucchese, discorso dell'Ab. Lorenzo Tomei. B. p. 175. ⊢ Tremuoto. C. p. 197. B. Pag. 175

*Toscana.* = Accademia della Crusca. A. p. 153. ⊢ Accademia de'Fisiocritici di Siena p. 153. ⊢ Accademia Valdarnese p. 155. — Accademia de' Georgofili. B. p. 176. ⊢ Progetto di un Atlante storico-geografico p. 178. ⊢ Società tipografica di Fivizzano p. 179. ⊢ Nuova Vita del Foscolo p. 179. — Accademia della Valle Tiberina. C. p. 197. ⊢ Nuova sorgente d' acqua minerale presso Monte Catini p. 198. ⊢ Miniere d' argento del Vicariato di Pietra Santa p. 199. ⊢ Lettera di Siena del prof. Marzucchi p. 201. A. „ 153

## Necrologia.

Alessandro Rivani di Firenze (*A. Paolini*). A. p. 127. ⊢ Conte Alberto Litta di Milano p. 156. ⊢ G. B. Castel Nuovo di Como p. 156. ⊢ Con. Gio. Barni Corrado di Lodi p. 156. ⊢ Ab. Girolamo Prandi di Mantova p. 157. ⊢ Dott. Giovanni Rado di Venezia p. 157. ⊢ Ab. G. B. Boscaccio di Venezia p. 157. ⊢ Luigi Alberghini di Verona p. 157. ⊢ Luigi Vaselli di Roma p. 157. ⊢ Dott. Ascanio Santamico romano p. 157. ⊢ Mons. Cappelletti di Rieti p. 157. ⊢ Niccola Canofari di Montereale p. 158. — Lorenzo Ballarini di Bobbio. B. p. 180. ⊢ Benedetto Sanguinetti di Chiavari p. 180. ⊢ Carlo Lupi di Como p. 180. ⊢ Domenico Testa di Romagna p. 180. — Conte Leopoldo Staccoli C. p. 202. A. Pag. 127.

## Annunzi Bibliografici.

Gennaio 1832. A. p. 159. ⊢ Febbraio. B. p. 181. ⊢ Marzo. C. p. 204. A. Pag. 159

*Fine del Volume Quadragesimoquinto.*

***Osservazioni meteorologiche fatte nell' Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.***

| Giorni | Ora | Barometro | | Termom. Interno | Termom. Estern. | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del Cielo | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | poll. | lin. | gradi | gradi | gradi | | | | |
| | 7 mat. | 28. | 1,8 | 7,3 | 7,8 | 68 | | Greco | Nuvolo-Sereno | Vento |
| 1 | mezzog. | 28. | 2,1 | 8,5 | 11,1 | 58 | | Tr. M°. | Ser. con nuvoli | Vento |
| | 11 sera | 28. | 2,8 | 8,0 | 7,1 | 71 | | Tr. Gr. | Sereno | Vento |
| | 7 mat. | 28. | 2,8 | 8,8 | 6,7 | 60 | | Tram. | Sereno | Vento |
| 2 | mezzog. | 28. | 2,7 | 8,3 | 10,9 | 35 | | Tram. | Sereno | Vento |
| | 11 sera | 28. | 2,8 | 8,2 | 7,0 | 48 | | Gr. Tr. | Sereno | Ventic. |
| | 7 mat. | 28. | 2,8 | 7,8 | 3,0 | 67 | | Sc.Lev. | Sereno | Ventic. |
| 3 | mezzog. | 28. | 2,3 | 8,1 | 9,7 | 39 | | Lev. | Sereno | Calma |
| | 11 sera | 28. | 2,2 | 8,1 | 5,2 | 42 | | Sc. Le. | Sereno | Ventic. |
| | 7 mat. | 28. | 2,1 | 7,2 | 2,6 | 66 | | Sc.Lev. | Sereno | Ventic. |
| 4 | mezzog. | 28. | 2,0 | 7,8 | 8,5 | 45 | | Sc.Lev. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 28. | 2,4 | 7,8 | 4,3 | 52 | | Sc.Lev. | Sereno | Ventic. |
| | 7 mat. | 28. | 2,5 | 7,2 | 1,5 | 68 | | Sciroc. | Sereno | Calma |
| 5 | mezzog. | 28. | 1,6 | 7,3 | 8,5 | 49 | | Os.Lib. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 28. | 1,6 | 7,5 | 5,0 | 82 | | Sciroc. | Sereno | Calma |
| | 7 mat. | 28. | 1,6 | 7,2 | 4,8 | 85 | | Sciroc. | Nuv. nebbioso | Calma |
| 6 | mezzog. | 28. | 1,1 | 7,4 | 7,2 | 92 | | Po.Lib. | Piovigginoso | Ventic. |
| | 11 sera | 28. | 0,8 | 7,1 | 6,2 | 93 | | Os.Lib. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 28. | 0,8 | 7,0 | 4,0 | 90 | | Sciroc. | Sereno-Nebb. | Ventic. |
| 7 | mezzog. | 28. | 0,7 | 7,2 | 9,0 | 68 | | Libec. | Ser. con nuvoli | Calma |
| | 11 sera | 28. | 0,0 | 7,4 | 6,8 | 75 | | Os. Sc. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 27. | 10,4 | 7,5 | 7,4 | 89 | 0,04 | Sciroc. | Nuvolo | Ventic. |
| 8 | mezzog. | 27. | 9,0 | 8,0 | 8,9 | 91 | | Lev. | Piovoso | Vento |
| | 11 sera | 27. | 8,7 | 7,8 | 6,2 | 97 | 0,43 | Sc.Lev. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 27. | 8,3 | 7,3 | 5,0 | 96 | | Ostro | Nuvolo | Calma |
| 9 | mezzog. | 27. | 7,2 | 7,6 | 9,0 | 71 | 0,01 | Tram. | Nuvolo | Vento |
| | 11 sera | 27. | 9,1 | 7,3 | 6,9 | 92 | 0,01 | Gr.Le. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 27. | 10,5 | 7,3 | 6,2 | 94 | 0,01 | Sciroc. | Nuvolo | Calma |
| 10 | mezzog. | 27. | 11,7 | 7,9 | 9,9 | 65 | | Tr. Gr. | Nuvoloso | Vento |
| | 11 sera | 28. | 0,9 | 7,8 | 8,0 | 70 | | Tr. M°. | Sereno-Nuvolo | Vento |
| | 7 mat. | 28. | 0,8 | 7,8 | 8,0 | 72 | | Tr. M°. | Sereno-Nuvolo | V.forte |
| 11 | mezzog. | 28. | 0,2 | 8,4 | 10,1 | 62 | | Tr. Gr. | Nuvolo-Nebb. | Vento |
| | 11 sera | 27. | 11,9 | 8,6 | 10,0 | 74 | | Tr. M°. | Nuvolo | Vento |

| Giorni | Ora | Barometro | Termom. Interno | Termom. Esterno | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del Cielo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | poll. lin. | gradi | gradi | gradi | | | |
| | 7 mat. | 27. 11,4 | 9,0 | 10,6 | 70 | | Tram. | Nuvolo Ven. forte |
| 12 | mezzog. | 27. 11,3 | 9,9 | 12,0 | 67 | | Tram. | Nuvolo Ven. forte |
| | 11 sera | 27. 11,4 | 9,8 | 9,9 | 57 | | Tr. M°. | Sereno Neb. Vent. imp. |
| | 7 mat. | 27. 11,0 | 8,2 | 8,2 | 62 | | Lev. | Nuvolo-Nebb. Ventic. |
| 13 | mezzog. | 27. 10,6 | 9,8 | 12,0 | 47 | | Tr. M°. | Nuvolo- Nebb. Vento |
| | 11 sera | 27. 10,5 | 9,6 | 8,3 | 58 | | Lev. | Sereno-Calig. Ventic. |
| | 7 mat. | 27. 10,1 | 9,0 | 4,5 | 78 | | Lev. | Sereno Ventic. |
| 14 | mezzog. | 27. 9,7 | 9,2 | 11,0 | 40 | | Sc.Lev. | Sereno Calma |
| | 11 sera | 27. 9,6 | 9,7 | 7,5 | 62 | | Gr. Tr. | Sereno-Nebb. Ventic. |
| | 7 mat. | 28. 9,2 | 9,2 | 5,0 | 92 | | Scir. | Nuvolo Vento |
| 15 | mezzog. | 28. 8,8 | 9,1 | 7,9 | 94 | 0,13 | Sc. Le. | Pioggia Ventic. |
| | 11 sera | 27. 8,1 | 8,7 | 8,0 | 85 | 0,12 | Lev. | Nuvolo Vento |
| | 7 mat. | 27. 7,4 | 8,3 | 7,3 | 88 | 0,02 | Lev. | Nuvolo Ventic. |
| 16 | mezzog. | 27. 7,4 | 8,8 | 10,5 | 69 | | Maest. | Nuvolo Calma |
| | 11 sera | 27. 9,0 | 8,6 | 8,0 | 75 | 0,01 | Tram. | Nuvolo-Sereno Vento |
| | 7 mat. | 27. 10,5 | 8,4 | 8,0 | 78 | | Tram. | Sereno con Nebb. Ventic |
| 17 | mezzog. | 27. 11,0 | 9,0 | 12,1 | 56 | | Gr. Le. | Nuvoloso Calma |
| | 11 sera | 27. 11,9 | 9,8 | 8,8 | 92 | | Os. Lib. | Sereno-Nebb. Calma |
| | 7 mat. | 27. 11,7 | 9,6 | 8,9 | 93 | | Os. Sc. | Nuvolo Calma |
| 18 | mezzog. | 27. 11,4 | 9,9 | 11,9 | 65 | | Os. Li. | Nuvolo Ventic. |
| | 11 sera | 27. 11,4 | 9,7 | 9,6 | 87 | 0,01 | Os. Sc. | Nuvolo Ventic. |
| | 7 mat. | 27. 10,8 | 9,8 | 7,8 | 85 | | Os. Sc. | Nuvolo-Sereno Ventic. |
| 19 | mezzog. | 27. 10,6 | 9,9 | 10,2 | 73 | 0,06 | Lib. | Nuvolo Ventic. |
| | 11 sera | 27. 11,4 | 9,6 | 6, 8 | 82 | | Scir. | Sereno-Calig. Ventic. |
| | 7 mat. | 27. 11,4 | 9,0 | 4,0 | 94 | | Scir. | Sereno-Nebb. Calma |
| 20 | mezzog. | 27. 10,2 | 9,0 | 9,7 | 75 | | Pon.L. | Ser. con calig. Calma |
| | 11 sera | 27. 7,7 | 9,2 | 8,1 | 88 | 0,04 | Os.Lib. | Nuvolo Vento |
| | 7 mat. | 27. 8,4 | 8,8 | 7,8 | 51 | | Gr. Tr. | Nuvolo Vento forte |
| 21 | mezzog. | 27. 10,5 | 8,9 | 9,2 | 44 | | Tram. | Sereno con Nuv. V. forte |
| | 11 sera | 28. 1,0 | 8,8 | 5,6 | 44 | | Tram. | Sereno Ventic. |
| | 7 mat. | 28. 2,4 | 8,2 | 3,1 | 80 | | Sc. Le. | Sereno-Nebbioso Ventic. |
| 22 | mezzog. | 28. 2,4 | 8,2 | 10,3 | 38 | | Pon.Li. | Sereno Ventic. |
| | 11 sera | 28. 2,6 | 9,1 | 6,9 | 81 | | Scir. | Sereno Calma |

| Giorni | Ora | Barometro | Termom. Interno | Termom. Esterno | Igrometro | Pluviometro | Anemoscopio | Stato del Cielo | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | poll. lin. | gradi | gradi | gradi | | | | |
| | 7 mat. | 28. 2,6 | 8,8 | 5,1 | 86 | | Sciroc. | Sereno | Ventic. |
| 23 | mezzog. | 28. 1,9 | 9,0 | 11,0 | 58 | | P. Lib. | Sereno | Ventic. |
| | 11 sera | 28. 1,2 | 9,7 | 7,4 | 80 | | Ostro | Sereno | Ventic. |
| | 7 mat. | 27. 11,7 | 9,5 | 9,5 | 95 | | Sciroc. | Nuvolo | Calma |
| 24 | mezzog. | 27. 10,5 | 9,9 | 12,0 | 72 | | P. Lib. | Nuvoloso | Ventic. |
| | 11 sera | 27. 9,9 | 9,9 | 9,2 | 81 | | Sciroc. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 27. 8,9 | 10,0 | 9,7 | 85 | | Sciroc. | Nuvolo | Calma |
| 25 | mezzog. | 27. 8,9 | 10,0 | 10,0 | 96 | | Maest. | Piovoso | Calma |
| | 11 sera | 27. 9,6 | 10,0 | 8,3 | 97 | 0,44 | Os. Li. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 27. 10,9 | 9,7 | 8,0 | 96 | 0,29 | Sciroc. | Pioggia | Calma |
| 26 | mezzog. | 27. 11,9 | 9,9 | 10,1 | 79 | 0,06 | Tram. | Nuvolo | Vento |
| | 11 sera | 27. 11,9 | 9,4 | 8,6 | 78 | | Tram. | Nuvolo | Vento |
| | 7 mat. | 27. 11,8 | 9,1 | 7,4 | 93 | 0,03 | Tram. | Pioggia minuta | Calma |
| 27 | mezzog. | 27. 11,4 | 9,5 | 10,6 | 92 | 0,02 | Tram. | Piovoso | Calma |
| | 11 sera | 27. 10,8 | 9,6 | 9,1 | 93 | | Sc. Lev. | Sereno-Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 27. 11,2 | 9,5 | 9,5 | 81 | | Tram. | Sereno-Nuv. | Ven. forte |
| 28 | mezzog. | 27. 11,4 | 10,3 | 12,2 | 63 | | Tram. | Sereno velato | Ven. forte |
| | 11 sera | 27. 11,4 | 10,0 | 9,1 | 65 | | Tram. | Nuvolo | Ven. forte |
| | 7 mat. | 27. 10,8 | 9,0 | 7,1 | 92 | 0,14 | Tram. | Pioggia | Vento |
| 29 | mezzog. | 27. 10,0 | 9,0 | 7,1 | 91 | 0,05 | Tr. Gr. | Pioggia | Ven. forte |
| | 11 sera | 27. 10,1 | 8,0 | 5,3 | 97 | 0,11 | Tr. Gr. | Pioggia | Vento |
| | 7 mat. | 27. 11,4 | 8,0 | 5,3 | 96 | 0,02 | Tram. | Nuvolo | Calma |
| 30 | mezzog. | 27. 11,6 | 8,5 | 10,2 | 90 | | Maest. | Nuvolo | Ventic. |
| | 11 sera | 27. 11,9 | 8,8 | 8,5 | 92 | | Lev. | Nuvolo | Calma |
| | 7 mat. | 28. 0,2 | 8,8 | 8,0 | 95 | 0,13 | Sciroc. | Nuvolo | Calma |
| 31 | mezzog. | 28. 0,3 | 9,4 | 11,0 | 90 | | Lev. | Nuvolo | Calma |
| | 11 sera | 28. 0,4 | 9,6 | 9,8 | 94 | | Sc. Lev. | Nuvolo | Calma |
| Quantità | Medie | 27. 11,6 | 8,7 | 8,1 | 75 | | | Giorni Sereni | 9 |
| | Massime | 28. 2,8 | 10,3 | 12,2 | 97 | | | con Nuvolo | 13 |
| | Minime | 27. 7,2 | 7,0 | 1,5 | 35 | | | Piovosi | 9 |
| | della Pioggia in pollici Francesi . . | | | | 2,18 | | | Vento Dominante | *Tramontano* |

IL PREZZO D' ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

| | |
|---|---|
| Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno | franco di porto per la posta |
| per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* franchi 36. | franco di porto per la posta |
| per il *Ducato di Parma*, — franchi 36. | franco alle frontiere per la posta |
| per *Roma e sue adiacenze*, — scudi 8. | franco di porto per la posta |
| per *Bologna e tutta la Romagna*, — franchi 36, | franco alle frontiere |
| per l' *Estero*, — franchi 36. | franco Torino o Milano |
| o franchi 52. | franco Parigi per la posta |

L' intera collezione dei primi 10 anni, 1821-1830 N.° 1 a 120, in 4o volumi brochè *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 360
Gli anni separati dal 1821 al 1830, quando esistano, ciascuno. „ 24
Un Fascicolo degli anni 1821-30, quando sia disponibile. „ 3

# INDICE


Cont. e Conch. della Lettera VIII.ª intorno a' Codici del march. Luigi Tempi. (*M.*) Pag. 1

Poesia delle tradigioni. N.° II. (*K. X. Y.*) „ 19

Rapporto di una commissione composta de' sigg. cav. Moggi, march. Gius. Pucci e R. Lambruschini, sul progetto di ricevere alla Cassa di risparmio i depositi di forte somma. (*R. Lambruschini*) „ 47

Se Dante dedicasse a Federico III re di Sicilia la Cantica del Paradiso (*X. X.*) „ 56

Esercitazioni agrarie dell'Accademia di Pesaro, Anno II. (*F. Forti*) „ 76

Sulla pubblicità negli ultimi supplizi e sulla pena di morte. (*T. Tonelli*) „ 89

RIVISTA LETTERARIA. — *Casotti*, Opere teatrali inedite. — *Filipponi*, Stefano duca di Napoli, tragedia, p. 124. — *Talia*, Lettere sopra la filosofia morale, p. 128. — *Conte di Bagnolo*, Gismonda, tragedia, p. 132. — *Salvio Testi*, Poesie, p. 134. — *Prof. N. Nicolini*, Discorso, p. 135. — *Romanelli e Ranucci*, Viaggi a Pompei e a Pesto, p. 139. — *Münter*, Viaggio in Sicilia, p. 142. — *Macrì*, Sull' Italogreca città di Cuma, p. 146. — *Conte Monaldo Leopardi*, Istoria evangelica, 147. — *Can. Poggi*, Dipinti di argomento sacro, p. 147. — *Viaggio* di tre giorni, p. 149. — *Ass. Forasacchi*, Dell' uso della trapezoidal ec., p. 150. — *Teresa Verdoni*, Nuovi temi, p. 152. — *Anto Salfi*, I fanciulli celesti, volgar. dal Lamprodi, p. 155. — *Campiglia*, Il Conte di Lavagna, p. 157. — *Ghislanzoni*, Dialogo intorno il nuovo arcano, p. 158. — *Ab. Torri*, Giulietta e Romeo. — *Scolari*, Giulietta e Romeo, p. 160. — *Colinelli*, Favole, p. 162. — *D. S. Papoi*, Anna d'Ornano, poemetto, p. 164. — *C. Pilla*, La poetica, trad. di R. Romani, p. 165. — *N. N. Y.* Lettera al Direttore dell'Antologia, p. 165. — *Mezzofanti*, Epitome, — *Cassino*, Epica drammatica, Rodano, p. 170. „ 124

Sulla priorità delle ultime scoperte elettro-magnetiche, in risposta ad alcuni articoli del *Literary Gazette* di Londra. (*G. Gazzeri*) „ 173

Al Direttore dell'Antologia, Riflessioni del (*Co. Giacomo Leopardi*) „ 176

CORRISPONDENZA e NOTIZIE EPILOGATE. — Piemonte, p. 177. — Lombardia, p. 183. — Stati veneti, p. 188. — Roma e Romagna, p. 192. — Napoli e Sicilia, p. 196. — Lucca, p. 197. — Toscana, p. 197; Accademia della Valle Tiberina, p. 197. — Nuova sorgente d'acque minerali presso Monte Catini, p. 198; Miniere d'argento del Vicariato di Pietrasanta, p. 199; Lettera del prof. Marmocchi di Siena, p. 200. „ 177

*Necrologia*. Conte Leopoldo Cicognara. (*Ab. Mezzanzi*) „ 202

Annunzi bibliografici. „ 204

Tavole Meteorologiche. „